Quaderni rossi

lettere dei Quaderni rossi

Presentazione

La "lettera dei Quaderni rossi" è un bollettino destinato ad informare con una certa frequenza i compagni dei lavori di ricerca e delle esperienze di lotta compiute dai gruppi collegati ai Quaderni.

Essa vorrebbe essere una forma di corrispondenza e di discussione permanente che assicuri un carattere collettivo al lavoro dei "Quaderni rossi".

Proprio per questa sua funzione, non avrà una periodicità fissa, ma sarà compilata e inviata via via che pervengono materiali interessanti e si presentano importanti scadenze di lotta politica e sindacale per la classe operaia.

Entro il mese di novembre saranno inviate altre "lettere" sui seguenti temi:

a) commento ad alcuni aspetti del congresso del PSI;

b) commento alla linea politica delle tesi della FIOM per il XIV congresso;

c) analisi della lotta in corso alla Olivetti e di altre esperienze di lotta operaia.

ATTENZIONE!

ERRATA-CORRIGE

Nella prima pagina della LETTERA n. 1, alla terza riga del secondo capoverso, in luogo di "forse anticapitalismo", si deve leggere "forze anticapitalistiche".

LETTERA

dei "QUADERNI ROSSI"

1

20 novembre 1963

SU ALCUNI TEMI RILEVANTI NELLE POSIZIONI DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

(e.m.)

I temi affrontati dai dirigenti comunisti cinesi nella polemica politico-teorica con i dirigenti di numerosi partiti comunisti occidentali e del PCUS si estendono praticamente a tutte le questioni di principio, di strategia e di tattica del movimento operaio e comunista internazionale. Non si può neppure tentare di esporli nella loro totalità, nei limiti di una discussione come quella che ci proponiamo. Perciò credo opportuno limitarmi ad alcuni di essi, che mi sembrano offrire maggiore interesse non tanto per sè, quanto per gli sviluppi che possono suggerire (anche se non sempre nelle stesse formulazioni cinesi). Si tratta del carattere del socialismo e della lotta di classe e dei compiti che nel condurla si pongono alle forze socialiste nel periodo attuale, sia sul piano internazionale che all'interno dei diversi paesi (1).

Secondo le tesi cinesi, le contraddizioni fondamentali nel mondo contemporaneo continuano ad essere quelle fra capitalismo da un lato e forze anticapitalistiche dall'altro, rappresentato da: campo socialista; proletariato dei paesi capitalistici; nazioni appresse dall'imperialismo; (inoltre, dalle contraddizioni interne fra diverse forze e potenze capitalistiche) (25 punti, N. 4). Fra le forze anticapitalistiche non viene proposta nessuna gerarchia; viene però considerata pietra di paragone per valutare la posizione corretta nella lotta anticapitalistica da parte di ciascun settore l'atteggiamento assunto nei confronti della lotta antiimperialistica delle nazioni oppresse. Questo, per i seguenti motivi:

1) E' in questo settore che la natura del capitalismo e dell'imperialismo si manifesta più scoperta e meno mistificata, e in cui il capitalismo stesso si mostra a tutt'oggi più incapace di riassorbire le proprie contraddizioni; anzi, tende a trasferire in questo settore le contraddizioni apparentemente riassorbite o riassorbibili negli altri.

2) E' a questo proposito che l'imperialismo tenta la più grossa manovra mistificatoria nei confronti sia del campo socialista (in particolare dei paesi socialisti economicamente più sviluppati, in primo luogo dell'URSS), sia del proletariato degli stessi paesi capitalistici: mirando a far accettare le tesi secondo cui la contraddizione fondamentale nel

---

(1) - Si aggiunga che delle posizioni dei dirigenti comunisti cinesi si dà qui un'interpretazione tendenziosa, e comunque tale che su molti punti difficilmente essi stessi acconsentirebbero a sottoscriverla.

mondo attuale non sarebbe di carattere politico (cioè ineren= te ai rapporti di produzione, rapporti fra uomini), bensì di carattere tecnologico (cioè inerente al diverso grado di svi= luppo delle forze produttive, ai rapporti fra cose): fra pae= si economicamente e tecnicamente sviluppati e paesi economica= mente arretrati.

3) E' a questo proposito che la politica condotta all'in= terno di un singolo paese o di singoli gruppi di paesi dal mo= vimento operaio e socialista si colloca e si definisce sul piano internazionale; con la conseguenza che una politica "in= terna" o limitata a certi settori che si qualificasse socia= lista, non sarebbe tale se non resistesse validamente sul ban= co di prova dell'internazionalismo.

Gli aspetti della politica del PSUS e di altri partiti comunisti occidentali che vengono attaccati sono appunto quel= li in cui, alla luce dell'internazionalismo così inteso, essa appare obiettivamente allontanarsi da una linea socialista e obiettivamente concorrere al successo della linea politica dell'imperialismo.

a) per quanto riguarda i partiti comunisti e il movimen= to operaio dei paesi capitalistici: la critica fondamentale è rivolta alla teoria del passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo (2). A prescindere da tutti gli altri motivi per cui viene ritenuta irrealizzabile (come linea generale), si osserva che essa è strettamente legata alla scelta della "via nazionale", contrapposta ad una via internazionale general= mente valida.

Occorre precisare che cosa si intende per "via nazionale" (infatti è una delle espressioni di cui si è fatto l'uso più diverso, e intorno a cui c'è la più grande confusione). Se per scelta della "via nazionale" si intende: che la rivoluzione non si esporta: che in ciascun paese la rivoluzione, e la lot= ta rivoluzionaria, devono avvenire sulla base delle contraddi= zioni di carattere interno e internazionale che in quel paese si manifestano; che le forme, i tempi, i modi della lotta va= riano da paese a paese; che non esistono nè modelli precosti= tuiti nè stati-guida, alla cui strategia e tattica subordinare la condotta della lotta; che in ogni paese le forze rivoluzio= narie devono contare essenzialmente su se stesse e non su aiu= ti esterni di alcun genere, nè prima nè dopo la presa del po=

---

(2) - Come si intende da quanto segue, il "passaggio pacifico" o il suo contrario non coincidono di necessità con l'im= piego o non delle armi e col ricorso o non alla guerra civile da parte dei rivoluzionari.

tere: allora, i più validi sostenitori (e attuatori, da lun=
go tempo) della via nazionale sono i comunisti cinesi, accu=
sati per questi motivi dai sovietici di isolazionismo, di na=
zionalismo e di tendenze autarchiche in campo economico. Ma
se per scelta della via nazionale si intende la negazione di
principi comuni e fondamentali ad ogni scelta sociadista; l'e=
laborazione da parte del partito di ciascun paese di una pro=
pria strategia e di una tattica che corrispondono a quelli che
appaiono gli interessi del popolo di quel paese o di un gruppo
di paesi, trascurando o prescindendo dal significato e dalle
conseguenze internazionali di quelle scelte; se insomma per
"via nazionale" si intende la generalizzazione della lotta per
il socialismo e costruzione del socialismo in un solo paese
moltiplicate per il numero di paesi esistenti al mondo, i co=
munisti cinesi vi si oppongono decisamente. Infatti una linea
di questo genere rientra nel cedimento alla manovra capitali=
stica di scissione fra le forze anticapitalistiche, mediante
l'accettazione di discriminazioni di interessi che differisco=
nodalla loro discriminazione fondamentale su basi di classe.
La possibilità del passaggio pacifico sarebbe effettiva solo
ove si potesse dimostrarla non solo volta per volta, all'in=
terno di questo o di quel paese, ma globalmente, su piano in=
ternazionale. Se il passaggio pacifico non corrisponde sul
piano statuale al passaggio dal campo imperialista al campo
socialista, e all'evoluzione interna di un singolo paese non
corrisponde il rovesciamento della sua posizione internaziona=
le, tale evoluzione si deve considerare come avvenuta (o in
corso di sviluppo) all'interno del campo capitalistico: cioè,
ai fini della lotta internazionale, come un certo tipo di evo=
luzione capitalistica, e non già come passaggio al socialismo.

Ripeto che l'argomentazione per dimostrare la non vali=
dità della tesi del passaggio pacifico non viene sviluppata
solo in questa direzione, ma anche nell'analisi delle politi=
che concrete condotte dai partiti che la sostengono; mi limi=
to qui a sottolinearne solo un aspetto, quello del rapporto
con la lotta di classe su piano internazionale.

b) Per quanto riguarda la politica del PCUS: sono stret=
tamente collegati gli attacchi a un certo tipo di coesistenza
pacifica; alla contrapposizione di campo imperialista a campo
socialista come blocchi di potenze; alla pratica del partito-
-guida e dello stato-guida; all'attuale politica economica del=
l'URSS.

Cominciamo da quest'ultima. I comunisti cinesi rimprove=
rano in primo luogo ai sovietici di tendere ad assoggettare
alla propria l'economia dei paesi del campo socialista, alla

insegna della cosiddetta "divisione internazionale del lavoro", secondo la quale si dovrebbe edificare un sistema economico unitario nell'ambito di quei paesi. Ciò comporterebbe lo ac= cantonamento (o quanto meno il forte rallentamento) della co= struzione di un'industria di base nei paesi economicamente più arretrati e la concentrazione degli investimenti in questo settore nei paesi che già possiedono un notevole potenziale produttivo. Ne deriverebbe, secondo i comunisti cinesi, l'as= soggettamento economico dei paesi attualmente più arretrati, e di conseguenza il loro assoggettamento politico. Una simile politica 1) parte dall'accettazione del presupposto, afferma= to dal capitalismo, di una fondamentale discriminazione fra paesi sviluppati e paesi arretrati; 2) mira allo sviluppo eco= nomico globale secondo schemi simili a quelli proposti dallo stesso capitalismo (subordinazione delle economie più deboli alle più forti); 3) mira, di conseguenza, all'affermazione di potenza degli stati più forti sui più deboli; 4) propone, per lrintero campo socialista, obiettivi di sviluppo economico che implicano l'accettazione della teoria dello sviluppo pro= posta dal capitalismo: massima redditività degli investimenti nei termini più brevi e indipendentemente del grado di sfrut= tamento (diretto o indiretto) cui sottoporre i lavoratori (o parte di essi).

Questa politica economica è intrinsecamente legata alla coesistenza pacifica, come viene intesa dai dirigenti sovieti= ci e rifiutata dai cinesi: cioè all'identificazione del rifiu= to della guerra fra campo socialista e campo capitalistico col passaggio pacifico al socialismo per i lavoratori dei paesi ca= pitalistici e col freno opposto alle lotte per l'indipendenza dei popoli oppressi. Alla lotta di classe e alla lotta antiim= perialistica si contrappone la pacifica gara fra i due sistemi economici e politici, capitalista e socialista. Quello che rag= giungerà i più alti livelli produttivi e la maggiore efficien= za organizzativa risulterà vittorioso; e sarà tale la forza dell'esempio, che i diversi popoli saranno spontaneamente e gradualmente indotti a seguire la sua strada (sia pure, ovvia= mente, non senza contraddizioni anche aspre e democratiche lotte). Una volta accettata questa impostazione - cioè la teo= ria capitalistica dell'efficienza politica ed economica - al più potente stato socialista, all'URSS, non resta altro che far proprie le politiche economiche tipiche del capitalismo, per essere vittorioso nella gara, costi quel che costi. A ciò si connette:

A) L'intervento economico e politico nei paesi sottosvi=

luppati, in concorrenza col capitalismo e (per i modi, i tem= pi e gli effetti) indipendentemente dal fatto che contribui= scono o meno a rafforzare la parte anticapitalista, all'ester= no e all'interno di quei paesi, purchè ne risultino rafforza= ti potenza e prestigio di chi li fornisce (vedi, p.es., aiuti all'India).

B) La concezione di campo capitalistico e campo sociali= sta come blocchi di potenze (nonostante tutte le asserzioni in contrario: la stampa cinese offre un'abbondante esemplifica= zione sul perdurare e sull'aggravarsi di questa pratica).

C) La pratica del partito-guida e dello stato-guida (non= ostante le ancor più categoriche smentite). Essa è conseguen= za dell'identificazione della causa socialista mondiale con gli interessi nazionali dell'URSS: la quale si è accentuata negli ultimi anni, col processo di "liberalizzazione", cioè di graduale accettazione di pratiche economiche e di metodi politici di ispirazione borghese.

In sostanza, l'accusa che i comunisti cinesi rivolgono al PCUS è di condurre l'Unione Sovietica per una strada che è in contrasto con gli interessi della causa socialista nel mondo e può sboccare, in ultima analisi, nella restaurazione (o l'instaurazione) del capitalismo al suo interno. (Le ac= cuse ai partiti comunisti di obbedienza sovietica sono ana= loghe, mutatis mutandis; e poichè la loro politica è condizio= nata da quella sovietica assai più che dalla situazione e dal= le esperienze dei paesi in cui operano, e specialmente nella polemica anticinese sono state portavoce del PCUS, possiamo limitarci qui al discorso su quest'ultimo e sull'URSS. Consi= derazioni a parte andrebbero fatte per la Jugoslavia).

Si pone la domanda: come spiegano essi una simile invo= luzione nella politica di un partito comunista, e di un paese cui riconoscono il carattere socialista?

Nell'interpretazione data a questi fenomeni dai comuni= sti cinesi sono presenti elementi fortemente contraddittori.

L'elemento negativo sta nel rifiuto di risalire alle cau= se che hanno reso possibile - se pure non necessaria - l'evo= luzione dell'URSS in questo senso; di rifarne cioè la storia dalla rivoluzione d'ottobre in poi, al di fuori degli schemi staliniani e post-staliniani. Quanto oggi accade viene attri= buito unicamente alla politica sbagliata dei dirigenti sovie= tici a partire dal XX congresso del PCUS, cioè a cause eminen= temente soggettive, e senza tener conto affatto della situa= zione che a quel tempo era già prodotto della storia preceden=

te. Se i condizionamenti obiettivi non sono mai tali da pre=cludere le scelte, è pure vero che un'analisi della realtà che ne prescinda risulta monca; soprattutto, giova più a dimostra=re che il tale o il talaltro dirigente è un traditore del so=cialismo che non a offrire un contributo alla soluzione dei problemi reali che si pongono. (La cosa è tanto più grave da parte dei comunisti cinesi, i quali per simili motivi hanno giustamente criticato gli attacchi a Stalin sul piano del "cul=to della personalità"). Perciò, nell'analisi cinese l'aspetto lacunoso (e che può avere conseguenze anche gravi nella prati=ca politica - per esempio nella scelta degli alleati negli al=tri paesi -) sta nella mancata individuazione della continuità della storia dell'URSS e dopo la morte di Stalin, e della po=litica del PCUS prima e dopo il XX congresso.

All'assenza dell'analisi specifica fa riscontro però una estrema lucidità nelle deduzioni di carattere generale, che i comunisti cinesi traggono sia dall'esperienza della loro ri=voluzione che dalla storia dell'URSS. Essi sottolineano i se=guenti punti:

(da Lenin) Dopo la presa del potere da parte del prole=tariato: si generano continuamente e spontaneamente nuo=vi elementi di capitalismo; nuovi elementi borghesi si sviluppano fra la classe lavoratrice e fra i funzionari;

la presenza esterna del capitalismo condiziona la conti=nuazione della lotta di classe all'interno.

Perciò:
la lotta fra strada socialista e strada capitalistica occupa un intero periodo storico, e la presa del potere è solo l'inizio della rivoluzione;

attualmente esistono classi sociali e lotte di classe in=distintamente in tutti i paesi socialisti;

non si può parlare di "partito di tutto il popolo"; fin=chè esistono partiti, esistono le classi; quando il po=tere fosse di tutto il popolo, il partito scomparirebbe (come si estinguerebbe lo stato).(25 punti,Nn.17,18,19).

Anche se non è detto esplicitamente, risulta sia da di=chiarazioni ufficiali come quella dei venticinque punti, sia da testi giornalistici ufficiosi precedenti e successivi, che il perdurare delle classi e della lotta di classe per l'inte=ro periodo storico di lotta fra via capitalistica e via comu=nistica - che è appunto il periodo del socialismo - non può tendere a una conclusione in senso comunistico se non sul pia=

no mondiale; mentre è da escludere a priori la possibilità di una edificazione del comunismo in un solo paese, o in diversi paesi, finchè continua ad esistere al mondo il capitalismo. Quanto al socialismo - benchè l'espressione venga correntemen= te usata nella stampa cinese, e benchè in Cina si sia oggi ben lontani dal trarre da certe premesse conseguenze così radica= li - non se ne può più parlare come di un sistema da edifica= re, ma solo di un periodo di transizione e di lotta, del qua= le è partecipe in egual misura la classe operaia di tutti i paesi, che abbia o meno preso il potere politico. La storia di ogni paese va interpretata, sotto questa luce, come un epi= sodio, o un insieme di episodi, nella lotta mondiale per il comunismo, senza possibilità alcuna di conclusioni "sociali= ste" al proprio interno, giacchè il socialismo cessa d'essere un sistema; e ove tendesse a farsi tale, nell'area di un sin= golo paese, negherebbe con ciò se stesso, e tornerebbe a rein= tegrarsi nel generale ordine (o disordine) capitalistico.

Più che dai testi ufficiali di polemica col PCUS, da nu= merosi testi relativi alla politica interna e da una linea se= guita da lunghi anni dal partito comunista cinese - anche se solo oggi tende a formularsi più esplicito - risulta che lo sviluppo in senso capitalistico dello stato e del partito so= cialista non sono visti solo come risultato possibile di un condizionamento esterno, da parte del nemico di classe che a= gisce in quanto tale. Fino a quando quel condizionamento ester= no sussista, i germi di una rivoluzione durano anche all'inter= no dello stato e del partito operaio; fino a quando esisteran= no stato e partito operaio. In questo senso, i fenomeni di "burocratizzazione" vengono interpretati, a seconda della mag= giore o minore gravità, come più o meno potenziale o attuale ricostituzione (o costituzione) di classi. Perciò all'inter= pretazione del socialismo come periodo di transizione che oc= cuperà un'intera epoca storica non contraddice il proposito di porre ora e subito le basi di una società comunistica. Contro la tendenza di qualsiasi società finora conosciuta a organiz= zarsi secondo strutture gerarchiche e burocratiche si deve lot= tare per porre le premesse di una società egualitaria, senza gerarchie e senza élites. Durante il periodo di transizione, in ogni momento e dovunque si riproporrà a ciascuno la scelta fra due vie possibili, non solo nelle prese di posizione po= litica, ma in ogni campo della vita, del lavoro e della crea= zione.

Abbiamo dunque, da un lato, il più ampio riconoscimento del potere del capitalismo che condiziona, per tutta la sua durata, lo stesso potere proletario; e il rifiuto delle faci= li illusioni di potere conquistato e rivoluzione conclusa,al=

le quali i sovietici sono indotti dall'avvenuta costruzione, da parte loro, di un grande paese moderno. D'altra parte, il quoziente di volontarismo implicito in questa concezione del comunismo come realtà da farsi - dover essere - contro ciò che è, acuisce le già gravi contraddizioni obiettive in cui i cinesi si trovano. In primo luogo, accentuando l'importanza dell'elemento soggettivo, attribuisce ai dirigenti un peso determinante: guida indispensabile alla costruzione, essi tendono a divenire depositari del potere e del pensiero, col continuo pericolo di farsi creatori di gerarchie e conservatori di un dogma. Mentre, d'altro lato, in quanto adempiano una funzione rivoluzionaria, devono continuamente mirare a distruggersi come tali e tornare fra il popolo, onde eviatre di costituirsi in entità distinta da quelle. I mezzi proposti e messi in atto a questo fine ci paiono ancora troppo primitivi, e ispirati a concezioni romantiche e populiste; ci si domanda fino a che punto potranno essere efficaci man mano che ci si allontanerà dal primo slancio rivoluzionario e che la società si farà più articolata e complessa.

Ma la contraddizione più grave sta nel fatto che tutta l'elaborazione teorica cinese parte dal presupposto della rivoluzione internazionale; solo in questo quadro l'epperienza e il contributo cinesi trovano la loro collocazione e la loro funzione, oltre che la possibilità stessa di sviluppo proprio. A riprova della giustezza di questa impostazione, il condizionamento negativo da parte delle forze reazionarie nei confronti della Cina si esercita nella tendenza a isolarla. Quanto più questa manovra riesce, tanto più viene non tanto indebolito il paese Cina - a prezzo di sacrifici, anche immani, saprà trarsi fuori dalle difficoltà più gravi, come già è accaduto per l'URSS -; ma eliminato il contributo della rivoluzione cinese alla rivoluzione mondiale, e con ciò il suo carattere socialista.

Tornando al discorso iniziale, possiamo fare questa ipotesi: che vi sia un condizionamento reciproco fra le lotte anticapitalistiche condotte nei diversi settori: paesi capitalistici, paesi oppressi, campo socialista; nella misura in cui queste lotte riescono ad integrarsi in una prospettiva comune, si afferma il loro carattere socialista, e si ha un progresso in direzione del comunismo; mentre qualsiasi successo parziale o settoriale che implichi la contrapposizione dei lavoratori di un settore a quelli di un altro si traduce comunque, e ovunque si verifichi, in un rafforzamento del capitalismo.

LETTERA
dei "QUADERNI ROSSI"
2

30 novembre 1963

SULLE ATTUALI VICENDE POLITICHE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

(v.r.)

Istituto Rodolfo Morandi
Via Sansovino, 13
tel. 223490
Milano

AI LETTORI

Questa "lettera" è il testo (ampliato) dell'introduzione a uno dei dibattiti organizzati a Torino dai "Quaderni rossi", che aveva per tema, appunto, la situazione del PSI. Su questo argomento apriamo su queste colonne una discussione, a cui invitiamo tutti a contribuire subito. Ci sembra infatti uno dei modi per far sì che le occasioni di discussione e di ripensamento critico, offerte dalle prospettive di rottura del PSI, prevalgano sugli elementi di equivoco della linea ufficiale della "sinistra".

ERRATA-CORRIGE

A pag. 13 di questa LETTERA n. 2, la frase che inizia alla quinta riga risulta non comprensibile per un errore, e va letta nel seguente modo:
"Certo, il centro-sinistra (e qui sta il valore - per il capitalismo - e il coraggio dell'esperimento italiano) è il tentativo di trovare un grado di consenso politico attivo della classe operaia ..."ecc.

1. PREMESSA

In queste note, com'è ovvio, il congresso del PSI ed i fatti politici ad esso connessi non saranno esaminati dal pun= to di vista del partito, o di una qualche sua corrente, o di una qualsiasi altra organizzazione ufficiale del movimento o= peraio. Cercheremo semplicemente di individuare se e quali e= lementi di chiarimento sui rapporti di classe siano offerti da queste vicende politiche.

2. ASPETTI SALIENTI DEL CONGRESSO PSI

2.1. IL DISCORSO DI RICCARDO LOMBARDI

Il discorso di Lombardi è stato l'unico a fornire un qua= dro in cui si potesse situare e discutere con chiarezza il rapporto tra scelte politiche immediate e strategia socialista.
Non ci interessa discutere qui i riferimenti immediati di questo discorso. E' bene invece riportare qui i punti es= senziali del suo "ragionamento strategico".

Ecco uno schema di questo ragionamento:

a) Nei prossimi 5-10 anni il capitalismo italiano comple= terà il suo processo di ammodernamento, raggiungendo in modo più omogeneo quel livello europeo che ora è raggiunto solo da alcune "punte", in modo sperequato -

b) Di fronte a questa prospettiva, il problema principa= le per il movimento operaio non è un problema di svi= luppo economico (di benessere), ma di potere. Questo è anche il problema dominante, attualmente, nella co= scienza di classe: lo dimostrano le lotte operaie -

c) L'obiettivo, in termini di potere, del movimento ope= raio dev'essere il seguente: impedire che i prossimi 10 anni di piena maturazione economica del capitalismo italiano producano la sua stabilizzazione politica, fondata sull'integrazione della classe operaia -

d) Tale obiettivo, nello schema di Lombardi, si collega in duplice modo alla prospettiva della via democrati= ca al socialismo:

I) è una conseguenza della scelta della via democrati= ca. Infatti, se in capo a 10 anni lo sviluppo desse luogo a un capitalismo politicamente stabilizzato, la prospettiva socialista non sarebbe necessaria= mente distrutta, ma non sarebbe probabilmente più

attuabile in modo democratico e pacifico, bensì soltanto attraverso l'eversione violenta delle strutture statali ed economiche. Quindi l'obietti= vo di impedire la stabilizzazione politica del ca= pitalismo, oltre ad essere un obiettivo generale di ogni azione socialista, è un obiettivo specifi= co di un'azione socialista che abbia scelto la "via democratica" -

II) è la premessa che rende necessaria una scelta tat= tica immediata nell'ambito della via democratica: cioè la partecipazione al potere. Infatti, sempre secondo Lombardi, l'unico mezzo per impedire la formazione di un monolitico e stabile potere capi= talistico nei prossimi anni è la presenza delle organizzazioni della classe operaia in tutti i cen= tri di potere, cioè la partecipazione alle decisio= ni politiche ed economiche: partecipazione che si realizza su un piano di collaborazione nei centri di potere pubblici; su un piano di antagonismo nei centri di potere privati.

Es. del primo tipo: la partecipazione al governo nazionale, all'ente-regione, ecc.

Es. del secondo tipo: il sindacato nella fabbrica.

Questa presenza del movimento operaio nei centri di potere è uno dei due elementi che caratterizzano la programmazione come democratica.

e) In questo quadro si precisa la funzione delle riforme di struttura che costituiscono, sul piano dei contenu= ti, l'altro elemento di caratterizzazione in senso de= mocratico della programmazione. Tali riforme devono co= stituire al tempo stesso un elemento di riequilibrio nello sviluppo economico generale (anche se non sempre possono esserlo a breve termine) e di squilibrio nei rapporti di forza e di potere, cioè di rottura nell'o= mogeneità e nell'armonia del potere capitalistico. Il primo aspetto rientra nel carattere non-socialista, esplicitamente capitalistico (sia pure a un livello di razionalizzazione sempre maggiore di quello presente), del programma su cui il movimento operaio partecipa al potere. Il secondo aspetto è ciò che permette, malgra= do questi limiti, di utilizzare questa partecipazione al potere in una prospettiva di lotta socialista.

Es. di questa duplicità di caratteristiche sono ravvi= sati da Lombardi in riforme quali la nazionalizzazione dell'energia elettrica o la legge urbanistica.

La funzione strumentale di certi provvedimenti rispetto allo scopo di squilibrare il sistema politico capitalistico si estende alle scelte politiche internazionali

Es. di questo è stata, nel passato, la posizione favorevole al MEC, nei termini in cui Lombardi stesso l'ha espressa; attualmente, la lotta per il disarmo (che, nell'ipotesi di Lombardi, dovrebbe provocare profondi squilibri nel sistema capitalistico, per le sue difficoltà nell'operare una così massiccia riconvenzione produttiva).

f) Infine, in questo quadro si definisce il rapporto col Partito Comunista. Esso è caratterizzato, in prospettiva, in senso unitario, per la comune accettazione, fin d'ora, nelle sue linee generali, della "via democratica" così delineata. Sul piano immodiato, due elementi comportano aspetti di divisione: a) il fatto che il PCI non accetti coerentemente tutte le scelte tattiche che il PSI fa in questa prospettiva; b) il fatto che, come dato di fatto, la partecipazione al potere non è in questo momento estendibile al PCI.
Ma il significato stesso della scelta immediata diversa da quella del PCI è un significato unitario.

2.2 LA PARTECIPAZIONE AL POTERE COME CONDIZIONE DELL'INTEGRAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA.

Nel lucido schema di ragionamento lombardiano, il punto cruciale è l'ipotesi che la partecipazione del movimento operaio al potere possa essere un mezzo per impedire la stabilizzazione politica del sistema.
E' possibile invece, con fondate ragioni, formulare l'ipotesi opposta: e cioè che proprio la partecipazione del movimento operaio al potere sia una condizione importante per una efficace stabilizzazione politica del sistema.
Questa seconda ipotesi è stata, si può dire, l'ipotesi centrale di tutta la ricerca politica che i "Quaderni rossi" hanno cercato di sviluppare in questi anni. Per un'illustrazione più dettagliata di questa critica rimandiamo quindi al materiale prodotto in questi anni. Qui ci limiteremo, anzitutto, a ricordarne il nucleo centrale, e in secondo luogo a trarne alcuni spunti di critica particolare al ragionamento lombardiano.
Il nucleo centrale dell'ipotesi su cui si è sviluppato non

solo il lavoro dei "Quaderni rossi", ma la critica di altri gruppi o di singoli militanti in tutto il movimento operaio internazionale, è questo: la partecipazione al potere, su obiettivi comunemente accettati, che impegnano ambedue le parti, è il mezzo di cui si serve la classe dirigente capitalistica per usare le organizzazioni della classe operaia come <u>strumenti di controllo</u> della classe operaia stessa. Una volta che queste si impegnino all'attuazione di determinati obiettivi di sviluppo economico equilibrato, devono impegnarsi a eliminare o ridurre tutti gli elementi che turbano l'attuazione di questi obiettivi. Tra questi "elementi di turbamento" vi sono, anzitutto, tutte le lotte operaie che si sviluppino per obiettivi e in forme che, in un determinato momento, non sono compatibili con l'equilibrio del sistema. La partecipazione al potere del movimento operaio accelera la razionalizzazione del sistema capitalistico: ma questa razionalizzazione ha, in ogni momento, dei limiti che non può superare senza rischi (economici e politici); questi limiti, nel momento in cui il movimento operaio diviene corresponsabile della buona gestione del sistema, divengono limiti vincolanti per la azione operaia. In tal modo il sistema può garantirsi contro il principale elemento di rischio politico che potrebbe sorgere per esso.

Naturalmente questa è un'esposizione molto schematica e semplificata. Cercheremo ora di arricchirla di particolari più concreti, riferendoci ad alcuni punti importanti del discorso di Lombardi.

Tre punti ci sembrano cruciali, nello schema di Lombardi, per creare la possibilità che una partecipazione del movimento operaio al potere non acquisti un significato di integrazione politica, ma abbia anzi un significato opposto. (La prima di queste due alternative è infatti riconosciuta da Lombardi come possibile, e come costituente il principale rischio nell'attuazione di questa linea).
Essi sono:

a) la possibilità di attuazione di riforme che abbiano effetti di "equilibrio economico" e di "squilibrio politico";

b) la possibilità di una politica del "doppio binario", cioè di una politica di collaborazione a tutti i livelli del governo, e di autonomia antagonistica nelle lotte di massa, con ampi margini di autonomia alla linea dei sindacati;

c) la possibilità di utilizzazione del potere statale centrale e delle strutture politiche locali da parte del movimento operaio.

Ora, per quanto riguarda i primi due punti, ci sembra che le stesse caratteristiche di uno sviluppo pianificato in un'economia mista tendono ad eliminare le "possibilità a) e b)" richieste per il funzionamento del progetto lombardiano.

a) Infatti, le possibilità di riforme che abbiano al tempo stesso effetti positivi ed equilibrati sullo sviluppo economico, e di rottura nell'equilibrio politico, sono estremamente esigue. Il carattere capitalistico, riconosciuto dallo stesso Lombardi, del programma economico su cui avviene la partecipazione al potere, fa sì che gli obiettivi di sviluppo economico nell'ambito dell'attuale sistema, accettati dal programma, costituiscano un elemento di vincolo assai rigido alla gamma di riforme attuabili in ogni determinato momento. Non è cioè compatibile col tipo di programmazione che si viene a creare una riforma che, in vista di un obiettivo di "rottura politica" provochi effetti dannosi nello sviluppo economico. In questo senso, vi sono forti (ma superabili) "rischiosità" nella stessa attuazione di quelle riforme che, provocando contrasti politici immediati nell'ambito dei gruppi capitalistici, sono però indispensabili alla stabilità del sistema a lungo periodo: vischiosità che sono legate proprio a certi effetti di squilibrio - in un ambito immediato, congiunturale - che tali riforme possono produrre, e che richiedono poi periodi di assestamento e di rallentamento nell'attuazione del programma economico "rinnovatore".

b) Gli stessi fattori tendono (come si è più volte osservato) a ridurre i margini di autonomia rivendicativa di un sindacato che politicamente collabori all'attuazione di tale programma. E' tipica la soluzione che sta emergendo per i rapporti tra sindacato e sviluppo economico programmato. Da un lato, sembra vengano scartate le impostazioni di subordinazione rigida, automatica del sindacato allo sviluppo programmato (quali emergono, ad es., nelle proposte CISL di "risparmio contrattuale"). Dall'altro vengono scartate (dai sindacati stessi) anche le proposte di completa autonomia rivendicativa. Emerge così (ad es. nelle posizioni della FIOM, e non sembra possibile che Lombardi - anche se ne avesse l'intenzione - possa attualmente "superarle a sinistra") una soluzione di questo genere: accordo politico dei sindacati con la programmazione; linea rivendicativa in generale autonoma, ma, in momenti e su punti cruciali, accordi specifici tra politica economica e azione riven=

dicativa, che possono determinare l'impostazione, la conduzione, l'esito di certe grosse lotte (o la rinun= cia a farle).
Ora, ciò significa che l'azione sindacale viene subor= dinata proprio (e soltanto) quando potrebbe turbare lo equilibrio politico del sistema (nel suo complesso:chè in certi momenti può essere utile strumento per provo= care squilibri parziali, colpendo gli interessi di cer= ti gruppi negli interessi del capitalismo complessivo).

c) Infine, per quanto riguarda lo Stato, bisognerà affron= tare una buona volta il problema generale dela sua fun= zione nell'attuale struttura del potere capitalistico. Il lavoro dei "quaderni rossi" è partito dall'ipotesi (che non è solo marxiana, ma è propria di altre corren= ti sociologiche contemporanee) che considera lo Stato come una parte (altamente integrata) del sistema di de= cisioni della classe capitalistica. (Ma, nella ricerca da noi fin qui svolta, la parte direttamente dedicata allo sviluppo e alla verifica di tale ipotesi è stata assai scarsa, e dovrà costituire uno dei principali te= mi dell'elaborazione futura). Qui ci limiteremo ancora ad osservare come, a parte il problema generale della "natura dello Stato", l'ipotesi lombardiana sulla uti= lizzazione dello Stato sembra sottovalutare importanti aspetti "tecnici" e "sociologici" legati alle caratte= ristiche delle burocrazie, quali le difficoltà di una loro efficace direzione da parte di un nuovo gruppo di= rigente "esterno", i problemi della formazione ex-novo o del parziale rinnovamento dei quadri dirigenti ai va= ri livelli, ecc. Si tratta di problemi specifici che, nel quadro di una prospettiva riformistica, possono a= vere però un peso determinante.
Le difficoltà e le contraddizioni che abbiamo esposto sorgono quindi anche "all'interno" di un ragionamento riformistico, cioè anche in una posizione che non ri= fiuta in partenza il tipo di strategia proposto da Lom= bardi (e ripreso dal vero riformismo socialista, cioè da quelle posizioni che tentavano di inserire una li= nea di riforme in una prospettiva strategica socialista). E' anche in base alla considerazione di simili contrad= dizioni e difficoltà che molto spesso i più classici esponenti del riformismo nella storia del movimento so= cialista si sono mostrati estremamente diffidenti verso la partecipazione al potere capitalistico. Il mutamen= to delle condizioni oggettive, rispetto ad es. al ca= pitalismo dei tempi di Kautsky, non sembra offrire alla posizione di partecipazione al potere dei fondamenti

più saldi: la presenza di strumenti di programmazione dell'economia, ad es., può - lamgrado le apparenze - essere un ulteriore svantaggio, in quanto può aumentare gli elementi di vincolo e di ingabbiamento dell'azione del movimento operaio (come abbiamo visto nella politi= ca sindacale).

2.3. LA POSIZIONE DI LOMBARDI COME MASSIMA ESPRESSIONE DI TUTTA LA LINEA UFFICIALE DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO DALLA RE= SISTENZA AD OGGI.

Abbiamo accennato alcune possibili contraddizioni o diffi= coltà interne della posizione lombardiana. Ma il punto fondamentale resta il rapporto tra partecipazione al pote= re e integrazione della classe operaia. Ora, quello che è importante notare qui è che <u>nessuno</u>, non solo al congresso PSI ma in generale nel movimento operaio ufficiale, <u>ha con= testato la premessa su cui reggeva tutto il ragionamento lombardiano</u>: cioè la considerazione della partecipazione del movimento operaio al potere con le forze politiche ca= pitalistiche come scelta coerente con una strategia socia= lista. Ed era ovvio che così fosse, perchè lo schema di ragionamento lombardiano non è altro che l'espressione più rigorosa della <u>via democratica al socialismo attraverso le riforme di struttura</u>, che domina in tutto il movimento o= peraio italiano dalla lotta antifascista ad oggi, sia nel= le due organizzazioni politiche che nell'organizzazione sindacale.
Ciò si è riflesso nell'atteggiamento congressuale della sinistra del PSI. Una critica alla premessa lombardiana sa= rebbe stata elemento di "scandalo", di urto col PCI, di messa al bando dalla buona società del movimento operaio. E, una volta accettata la premessa, era ben difficile svol= gere una critica qualsiasi al discorso di Lombardi. Un'ana= lisi dettagliata della linea della sinistra PSI presenta quindi ben poco interesse. Ci limiteremo quindi a brevi os= servazioni sull'intervento che ha colto uno dei punti cru= ciali della posizione di Lombardi, senza però trarne spun= to per una coerente critica complessiva: l'intervento di Vittorio Foa.

FOA ha fatto un'osservazione esatta: cioè che il tipo di riforme esemplificate da Lombardi colpiscono i punti di arretratezza, di rendita o di speculazione nello sviluppo capitalistico, e non toccano il rapporto capitale-lavoro

nella grande fabbrica capitalistica, che è il punto cru=
ciale dello sviluppo. Ma, curiosamente, non ha contesta=
to la possibilità di una partecipazione al potere che attui
delle riforme di struttura capaci di colpire tale rapporto.
E, ancor più curiosamente, l'esempio principale di queste
riforme, da lui citato, sono stati gli enti di sviluppo in
agricoltura. Egli è cioè inevitabilmente ricaduto nella ri=
chiesta di riforme che eliminino le "contrapposizioni secon=
darie" del capitalismo; a meno che le riforme capaci di
colpire l'alienazione operaia nella fabbrica siano viste
nell'istituzione del sindacato nella fabbrica o in leggi
di "tutela della libertà nelle fabbriche".

Riassumendo, Foa non ha inserito la sua osservazione in una
critica della linea delle riforme di struttura, ma ha ten=
tato invece di inserirla in un'accusa di "parziale insuf=
ficienza" dei contenuti specifici del programma lombardia=
no.
Nell'insieme, l'atteggiamento filo-lombardiano della sini=
stra in Congresso è stato dunque perfettamente coerente con
l'accettazione (che non è mai venuta meno nella sinistra)
della linea delle riforme di struttura. Ciò è confermato
dall'atteggiamento perfettamente analogo tenuto dal Parti=
to Comunista in tutte le sue correnti (si veda ad es. il
commento di Luigi Pintor su l'Unità).

Abbiamo esaminato finora le posizioni <u>enunciate in Congres=
so</u> sia da Lombardi che dalla corrente di sinistra. Bisogne=
rà, sia pur brevemente, esaminare anche il comportamento
effettivo di tali correnti di fronte alla formazione del
centro-sinistra: non per disquisire accademicamente sul=
la maggiore o minore coerenza tra parole e fatti, ma per
vedere quale lavoro politico è possibile fare ora, e con
quali strumenti organizzativi. Ma, prima, è necessario in=
quadrare il significato del nuovo governo di centro-sini=
stra nell'attuale momento dello sviluppo capitalistico e
delle lotte operaie.

3. IL CENTRO SINISTRA NEL MOMENTO ATTUALE

3.1. ELEMENTI DI RAFFORZAMENTO CAPITALISTICO.

Il dato nuovo più evidente, nella situazione in cui sta
nascendo il secondo centro-sinistra, sono le difficoltà
congiunturali con l'intensificazione, non ancora fermata,
degli aspetti inflazionistici. Ma il rapporto che vi è tra
questi dati e il centro-sinistra è assai complesso.

Anzitutto, i principali fattori che stanno alla base del=
la situazione congiunturale sono indipendenti dal fatto
specifico del centro-sinistra.
Possiamo individuarne tre: a) la situazione congiunturale
europea; b) gli insufficienti incrementi di produttività
nei settori agricolo e distributivo, - legati all'arretra=
tezza persistente nell'organizzazione produttiva e nel li=
vello tecnologico di questi settori -, e il peso negativo
esercitato dallo sviluppo urbanistico non controllato; c)
la dinamica salariale prodotta dalle lotte operaie.
Quest'ultimo è senza dubbio il fattore di laggiore eviden=
za politica, ed è anche quello che ha messo in evidenza le
conseguenze economiche degli altri due. Ma, politicamente,
non solo la spinta operaia è un fatto autonomoédal centro
-sinistra (a cui non si può quindi attribuire l'intensifi=
cazione della dinamica salariale); ma anzi il centro-sini=
stra ha reso possibili strumenti di controllo di tale spin=
ta che non sarebbero stati altrimenti possibili. (Si veda=
no ad es. i risultati della lotta dei metalmeccanici in ter=
mini di salario e di orario di lavoro, raffrontati con gli
obiettivi di partenza della lotta).
Questo ci indica uno dei due principali apsetti di raffor=
zamento politico della formula di centro-sinistra, che pos=
siamo individuare al momento attuale. Si tratta cioè della
maggiore efficienza raggiunta (nelle condizioni più diffi=
cili, cioè di fronte a una pressione operaia di eccezional=
le intensità) dagli strumenti di controllo della lotta sin=
dacale, e dalle conseguenti possibilità di ulteriore inten=
sificazione della produttività del lavoro nell'industria.
In una situazione di difficoltà congiunturali, in cui la
produttività dei settori arretrati non può aumentare for=
temente a breve termine (ma solo in seguito a riforme che
produrranno dopo un certo periodo i loro effetti), e in
cui non è pensabile (data la forza della spinta operaia)
una politica di blocco salariale, i margini di incremento
della produttività esistenti nell'industria acquistano una
importanza cruciale. Non è azzardato dire che gli elemtni
di maggiore prevedibilità e controllabilità introdotti dal
tipo di contrattazione sviluppatasi sotto il centro-sini=
stra contribuiscono all'ampliamento e al consolidamento di
tali margini: essi costituiscono uno stimolo al processo
di razionalizzazione (dove tale stimolo sia necessario) e
non costituiscono un ostacolo, là dove vi sia già un'auto=
noma politica imprenditoriale di razionalizzazione. Questo
<u>se</u> la classe operaia non fa saltare o non scuote tali stru=
menti.

L'altro aspetto di rafforzamento politico è dato dalla at=
tenuazione di certi conflitti interni della classe capita=

listica; attenuazione che è avvenuta in vari modi, sia at= traverso un chiarimento e una maggior comprensione delle garanzie di stabilità politica che il centro-sinistra può e vuole offrire, sia attraverso "aggiustamenti" parziali nei conflitti di interessi particolari che sorgevano su vari punti; la stessa fuga di capitali all'estero, purchè riesca ad essere frenata o fermata al di qua di certi li= miti, potrebbe risultare esser stata un mezzo efficace di attenuazione dei conflitti, consentendo il salvataggio di certi interessi personali o di gruppi, che potevano dive= nire un noioso persistente fattore di conflitto interno.

3.2. ELEMENTI DI DIFFICOLTA'

Con questi elementi di rafforzamento, con la chiarificazio= ne e il consolidamento della volontà politica che sta al= la base della formula (a cui nessuna delle forze politiche interessate intende attualmente proporre alternative), il centro-sinistra nasce però in una situazione di estrema difficoltà, il cui equilibrio può rivelarsi precario a lun= go termine.
Il centro-sinistra attuale appare infatti come un impegno estremamente serio e consapevole per superare contraddizio= ni abbastanza profonde, che comportano sul piano immediato forti difficoltà nel conciliare interessi e spinte diversi. Il suo successo è legato, cioè, alla capacità di risolvere le difficoltà congiunturali in un termine abbastanza breve, tale da un lato da ridurre al minimo il periodo di necessa= ri contenimenti salariali e della spesa pubblica (in modo che il periodo non si prolunghi oltre certi limiti di si= curezza politica, cioè non scateni ulteriori fortissime tensioni di classe), dall'altro da creare rapidamente ed efficacemente un clima di normalità nell'ambiente economi= co in cui opera l'iniziativa privata. Sulle basi create da questo successo, sarà possibile mettere in atto quella pro= grammazione e quelle riforme che, sole, possono affrontare alla radice i fattori più pesanti di squilibrio tuttora e= sistenti nello sviluppo capitalistico italiano.
Vi è quindi una perfetta coerenza di disegno politico nel= le due parti del programma: le linee di politica anticon= giunturale di Lombardi non sono affatto contradditorie con l'esigenza della programmazione democratica a lungo termine (anche se sono un esempio eccezionalmente chiaro di come la logica stessa dello sviluppo economico esiga la scomparsa di ogni elemento di possibile squilibrio, e ac= cetti via via le riforme solo nel momento in cui non si ripercuotono negativamente sul saggio di sviluppo a lungo periodo e - in modo connesso - sull'equilibrio politico

del sistema); così come le affermazioni di Ferrari-Aggradi sulla programmazione "vincolante" e sul piano decennale non sono mistificazioni, pretesti di rinvio, ma punti fondamen= tali del programma a lungo periodo.
Ma le difficoltà nel creare la base immediata di partenza di questo programma a lungo periodo sono notevoli: da un lato, i principali fattori delle attuali difficoltà cong giunturali potranno essere modificati soltanto a lungo pe= riodo, e non è detto che i margini di razionalizzazione a breve termine esistenti nell'industria e i margini creati da una attenuazione della dinamica salariale siano tali da consentire il superamento della "crisi congiunturale" sen= za dover ricorrere a misure che rallentino il ritmo di svi= luppo; dall'altro lato, la spinta operaia continua ad es= sere talmente forte che è assai difficile prevedere quali saranno le possibilità effettive di un contenimento della dinamica salariale, tanto più che la stessa situazione con= giunturale stimola tale spinta.
Evidentemente, anche se tali difficoltà vengono superate, resta sempre aperto il problema di fondo: se cioè la linea del centro-sinistra riuscirà ad ottenere il consenso poli= tico della classe operaia. Solo allora tale linea potrà essere verificata senza circostanze perturbanti: cioè sarà in grado di offrire tutte le contropartite, alcune delle quali adesso sono o saranno "sospese" per far fronte a circostanze di emergenza.
Nel delineare le difficoltà immediate, non abbiamo infat= ti mai usato l'ipotesi di lotte operaie guidate da un e= splicito rifiuto politico della programmazione capitali= stica; ma soltanto di lotte operaie provocate dalla man= canza (o dalla sospensione provvisoria) delle contropar= tite politico-economiche che la linea di centro-sinistra, nella sua piena attuazione, è in grado di offrire. Pensia= mo, del resto, che sia per ora più corretto non usare la ipotesi di lotte guidate da un rifiuto politico della pro= grammazione capitalistica, perchè le linee delle organiz= zazioni che dirigono attualmente le lotte operaie non sono fondate su tale rifiuto, e perchè non è pensabile che le esperienze parziali di lotta, possibili sin da ora, in cui tale rifiuto politico può essere autonomamente sviluppato da gruppi operai, possano raggiungere entro breve termine livelli di generalizzazione e di consapevolezza tali da avere un'incidenza politica ed economica generale.

3.3. DUE ALTERNATIVE A LUNGO TERMINE

Tenendo presenti queste difficoltà, di cui la principale è costituita proprio dalla capacità, per ora difficilmen= te prevedibile, di controllo della lotta operaia, non è possibile considerare il centro-sinistra come l'unica via, ormai inevitabile, di stabilizzazione politica del siste= ma. Non bisogna infatti identificare programmazione capi= talistica e centro-sinistra: il centro-sinistra non è che una delle soluzioni politiche attraverso cui si può rea= lizzare una programmazione capitalistica (che, essa, è or= mai una scelta "irreversibile" e uno strumento inevitabi= le per la stabilità politica del sistema). Esiste, anche se forse non a scadenza immediata, un'altra alternativa: che solo impropriamente potrebbe venir chiamata di "cen= tro-destra", e in cui elementi della esperienza francese ed elementi della cosiddetta "linea Carli" potrebbero con= fluire. Possiamo così delineare schematicamente le due al= ternative:

a) il centro-sinistra dovrebbe esser caratterizzato da un grado più alto di partecipazione diretta ed attiva del= la forza-lavoro, attraverso le sue organizzazioni, che manterrebbero un grado più alto di autonomia (relativa); e da un grado più alto di "autonomia" e di capacità co= ercitiva dell'azione statale;

b) l'altra soluzione non eliminerebbe elementi di parteci= pazione delle organizzazioni operaie, ma accentuerebbe i vincoli (anche legislativi - si veda il graduale svi= luppo di leggi limitative del diritto di sciopero negli altri paesi del MEC, e l'atteggiamento degli organismi europei in proposito) posti alla loro azione; dall'al= tro lato, invece, nel rapporto tra programmazione e ope= ratori privati sarebbero accentuati e sviluppati gli e= lementi "concertati" rispetto a quelli imposti.

Inoltre, il primo tipo di soluzione si caratterizza per il maggior peso (almeno formale) dato a organismi di tipo as= sembleare (a livello parlamentare nazionale e a livello lo= cale); mentre il secondo per il maggior grado di autonomia che il rapporto diretto tra potere esecutivo e operatori economici gode rispetto agli organismi democratici rappre= sentativi. Questa differenza darebbe quindi anche diversi significati ai forti elementi di decentramento a livello di regione e di comprensorio, che sembrano essere indispen= sabili ad ambedue le soluzioni.
Sin da ora sarebbe utile (e possibile) delineare in modo più compiuto e documentato queste due alternative politi= che che, a lungo termine, sono aperte al capitalismo euro=

peo (e quindi anche italiano), in modo da formulare previsioni sui vantaggi e svantaggi che ciascuna offre dal punto di vista della stabilità politica del sistema. E' comunque importante notare che sarebbe errato parlare della prima come la "più avanzata" e della seconda come "arretrata". Certo, il centro-sinistra(e qui sta il valore - per il capitalismo - e il coraggio dell'esperimento italiano) e il coraggio di trovare un grado di consenso politico attivo della classe operaia più alto che non nel secondo tipo di soluzione politica. Ma la sua attuabilità a lungo termine è ancora da dimostrare. E, dal punto di vista del sistema, non va dimenticato che "più avanzata" è quella soluzione che garantisce concretamente la stabilità politica e un saggio di sviluppo sufficientemente alto e sicuro; anche quando non avesse lo stesso grado di "eleganza" e di intelligenza dei progetti di centro-sinistra.
E' infine opportuno notare - anche se dovrebbe essere ovvio - che la scelta dell'una o dell'altra alternativa non è un fatto "tecnico", indifferente dal punto di vista della lotta di classe: essa ci interessa (e su di essa è necessario saper formulare previsioni tempestive) perchè le condizioni di lotta della classe operaia, create dall'una o dall'altra alternativa, sono diverse.

3.4 IL CENTRO-SINISTRA ATTUALE COME FASE DI TRANSIZIONE A UN ALTRO TIPO DI PIANIFICAZIONE CAPITALISTICA?

Vi sono due importanti elementi che possono trasformare l'attuale centro-sinistra in un a fase puramente transitoria, che preluda a un tipo di stabilizzazione politica del sistema tale da rientrare nella seconda delle due alternative sopra delineate.

Si tratta di due aspetti strettamente intrecciati, che separeremo schematicamente: ambedue riguardano il rapporto tra l'attuale situazione congiunturale e la lotta operaia.

Il disegno politico dell'attuale centro-sinistra prevede la collaborazione delle organizzazioni del movimento operaio (in modi e gradi diversi) nel far sopportare alla classe operaia tutta una serie di costi della stabilizzazione congiunturale, a partire dalla quale si potrà procedere all'attuazione effettiva di un programma di riforme. Tali riforme elimineranno questo particolare tipo di costi sopportato dalla classe operaia (ad es.: costi dell'arretratezza agricola e dell'arretratezza del settore distributivo); ma per avere una base di stabilità economica, su cui attuarle in breve tempo e senza urti politici troppo violenti all'interno della classe capitalistica, il capitalismo ha bisogno dei sacrifici immediati della classe operaia: cioè di un periodo di austerity, di contenimento salariale.

Questo fatto può portare a un duplice ordine di conse guenze:

a) Anzitutto, esso avrà conseguenze sul rapporto tra classe o= peraia e organizzazioni sindacali. Nella misura in cui que= ste si faranno corresponsabili della politica di conteni= mento salariale, si accentuerà il distacco della classe o= peraia da tali organizzazioni. Questo distacco si è già ma= nifestato di fronte ai risultati di importanti lotte (come quella dei metalmeccanici), e ha radici più profonde e co= stanti della protesta contro una politica (transitoria) di "austerità" avallata dalle organizzazioni sindacali: questa non è che un episodio dell'integrazione della politica sin= dacale nell'attuale sistema di potere, ed è la protesta (più o meno consapevole politicamente) contro questa integrazio= ne in cui si può individuare un filo conduttore di molte manifestazioni della lotta operaia oggi.
Ora è prevedibile che, in una serie di occasioni che si pre= senteranno nell'immediato futuro, isindacati manifesteranno la loro accettazione dell'attuale politica congiunturale. In particolare, questa peserà nel settore pubblico, con la decisione di blocco temporaneo della spesa statale: il ten= tativo, che i sindacati dei ferrovieri compiono, di blocca= re una lotta rivendicativa generale, ne è una prova. Nel settore privato, i margini sono un po' più elastici, ma nel complesso le ripercussioni dell'attuale situazione saranno altrettanto pesanti; anche qui ne abbiamo varie dimostra= zioni: la più significativa è forse la lotta dei tessili, cioè di un settore di bassi salari che ha registrato forti incrementi di produttività per il rinnovamento teconologi= co, e di un settore il cui sindacato, nella CGIL, era rite= nuto tra i più combattivi; malgrado queste condizioni, la lotta contrattuale sin dall'inizio viene impostata frenan= do la combattività operaia, con due scioperi di 24 ore a distanza di 15 giorni l'uno dall'altro!

Tutto ciò può avere una conseguenza importante. Il"centro- -sinistra sindadale" (sindacato in fabbrica, ecc.) presen= ta vantaggi notevoli per il capitalismo solo se attraverso di esso si realizza un grado abbastanza alto di partecipa= zione operaia alle istituzioni che sono state create. Se c'è questa partecipazione, il grado di "collaborazione" al= lo sviluppo del sistema risulta accresciuto. Ma se il capi= talismo non riesce ad ottenere un'effettiva partecipazione operaia ai sindacati integrati nel sistema, molti vantaggi scompaiono; e, corrispondentemente, può diventare vantaggio= so un sistema di controllo più rigido dell'azione sindaca= le, magari con limitazioni anche formali del diritto di sciopero, ecc.

Questo è quindi un primo aspetto in cui il centro-sini= stra può risultare solo una fase transitoria verso un nuo= vo tipo di pianificazione capitalistica più "autoritaria".

b) Dall'altro lato, è assai probabile che (com'è già avvenu= to in altre situazioni europee) il tentativo di imporre un contenimento salariale, in una situazione di aumento di prezzi e di improvviso rallentamento dopo un periodo di <u>boom</u>, provochi in ogni caso fortissime reazioni opera= ie, con o senza l'appoggio delle organizzazioni sindaca= li. Si può ricordare, a questo proposito, il precedente del Belgio. Ma, attualmente, le organizzazioni sindacali restano uno strumento decisivo, se non per l'esplosione di una protesta(che può avvenire autonomamente), per la sua generalizzazione e per la sua persistenza organizza= ta nel tempo. Il centro-sinistra può quindi risultare co= me un tentativo di far partecipare al potere le organiz= zazioni della classe operaia nel momento critico della protesta operaia, in modo da impedirne una pericolosa e= stensione, per passare poi a soluzioni più "autoritarie" (basandosi sul fatto che le stesse organizzazioni si sa= ranno in certa misura "bruciate" con la loro collabora= zione).

Nel complesso quindi, una serie di fattori potrebbero ren= dere l'attuale"centro-sinistra" una fase di transizione verso una politica diversa; il peso di tali fattori può essere tale da prevalere sulla stessa volontà politica del suo gruppo dirigente: è infatti indubbio che l'obiet= tivo politico di Moro e compagni sia il centro-sinistra come soluzione non transitoria, ma come linea strategica di stabilizzazione del sistema. Alcuni aspetti ambigui dell'attuale accordo politico, che nelle intenzioni del gruppo dirigente dovrebbero essere irrilevanti o supera= bili, possono, in questo quadro, rivelarsi più importan= ti: il rinvio delle più importanti misure di programma= zione a "dopo la stabilizzazione congiunturale" può in= fatti accentuare le caratteristiche a cui abbiamo accen= nato prima, e accentuare il carattere del centro-sini= stra come "paravento provvisorio contro le lotte operaie".

4. PROSPETTIVE IMMEDIATE DI UN LAVORO POLITICO NON RIFORMISTA

4.1. L'ACCORDO POLITICO DI CENTRO-SINISTRA E LE POSSIBILITA' DI UNA SCISSIONE DEL PSI

Si è concluso in questi giorni l'accordo politico per un governo di centro-sinistra. Da molte parti si sono sotto=lineati gli aspetti più "spettacolari" e superficiali di ambiguità dell'accordo. Ma tale tipo di critiche non sem=bra cogliere le caratteristiche di fondo dell'accordo. In queste caratteristiche esiste un forte elemento di am=biguità che, però è legato, più che al programma, al mo=mento congiunturale in cui l'accordo è nato: momento che, da un lato, accentua l'urgenza della "stabilità immedia=ta" di fronte all'urgenza delle riforme; dall'altro, fa sì che le esigenze di "controllo politico" della lotta o=peraia siano in questo momento esigenze assai rigide di vero e proprio "contenimento economico" della spinta sa=lariale.

L'accentuazione di queste esigenze, legata ad elementi oggettivi dell'attuale momento di sviluppo, ha senza dub=bio contribuito ad attenuare i contrasti interni della classe capitalistica di fronte all'accordo.

Tutto ciò non può far sottovalutare l'importanza dell'im=pegno politico della classe dirigente capitalistica verso una linea di "riforme di struttura", che è contenuto nel=l'accordo e nella volontà politica che l'ha fatto nascere, al di là delle ambiguità di qualche formulazione o delle assegnazioni di qualche ministero.

Tale impegno si riflette, anzitutto, nelle stesse misure anticongiunturali, malgrado i margini assai stretti di gioco politico che le esigenze di un rapido contenimento della spinta inflazionistica comportano: vi è infatti la volontà di non operare una decurtazione dei consumi di massa (indispensabili allo sviluppo attuale della produ=zione capitalistica) e di evitare che il contenimento della spesa pubblica significhi un minor peso dello stato nelle scelte determinanti per lo sviluppo economico; a tale impegno si collegano il rifiuto di un blocco salaria=le e il rifiuto di una politica di contenimento indiscri=minato dei consumi, a cui si è preferita una politica selettiva

che contenga determinati tipi di consumi non di massa (se= condo una linea già accennata in alcune misure del governo di transizione negli ultimi mesi).
La linea politica di riforme si manifesta con maggiore chia= rezza nelle misure a scadenza più lunga: anzitutto nell'im= pegno per un piano quinquennale 1965-69; più particolarmen= te, nella legge urbanistica, nelle Regioni, nela riforma delle società per azioni, nelle modifiche all'istituto mez= zadrile volte ad accelerarne il superamento. Sullo stesso problema della Federconsorzi, dove più forte si è fatto sen= tire il peso di certi interessi di gruppo, non corrispon= denti all'interesse generale del capitalismo, si sono aper= te - attraverso la relazione di Nino Costa - alcune possi= bilità di modifica della situazione attuale, anche se non attraverso un'azione direttamente controllata dal governo e dal parlamento.
Da questo accordo risultano confermate alcune cose:

a) la scelta di una delle due vie di pianificazione capi= talistica (di cui abbiamo sommariamente parlato prima), fondata sulla partecipazione del movimento operaio al potere, come elemento cooperante in modo determinante all'attuazione di certe riforme, contro le resistenze di tipo arretrato e contro la possibilità dell'insubor= dinazione operaia;

b) il fatto che questa scelta non presenta alcuno degli e= lementi di "squilibrio politico del sistema" teorizzati da Lombardi;

c) la coerenza di questa scelta con le principali indica= zioni concrete di linea politica emersa dal congresso del PSI.

Di fronte a questi fatti, non è maturato nulla di nuovo nelle posizioni di tipo "lombardiano", che, coerentemente con la linea enunciata, si impegnano nell'attuazione di un programma di riforme tale da costituire una svolta nella politica capitalistica, anche se non turba, anzi rafforza, l'equilibrio politico a lungo termine del sistema.
Si è invece determinata una nuova posizione da parte della corrente di "sinistra", fondata sul rifiuto dell'accordo concluso, e sulla minaccia - al limite - di una rottura del partito.
Nel dare un giudizio politico su tale "fatto nuovo", biso= gna distinguere due aspetti: la linea politica da cui è gui= dato, e le conseguenze oggettive che può avere.

Sul primo aspetto, un giudizio interamente negativo è già implicito in tutta l'analisi che precede. Lo possiamo ren= dere esplicito in poche parole:

a) La sinistra non si è opposta, nè al congresso nè prima del congresso, alla linea strategica della "via democratica al socialismo attraverso le riforme di struttura".

b) Essa è così costretta a fondare la sua azione di rottura su una opposizione di tipo riformistico all'accordo di centro-sinistra, cioè su una dichiarazione di "insufficienza della base programmatica dell'accordo", analoga a quella su cui si manifestò l'opposizione "gregoriana" dell'estate scorsa. Questo tipo di opposizione, oltre a doversi fondare su una interpretazione scorretta dell'accordo raggiunto, nella quale vengono ancora una volta sottovalutate le capacità di riforma del capitalismo, ha una serie di conseguenze negative sull'azione politica che potrà scaturirne in futuro.

c) La prima conseguenza pesa sul modo stesso in cui l'azione di rottura avviene e in cui potrà essere considerata dalla classe operaia. Vediamo infatti il modo contorto e formale in cui l'azione di rottura della sinistra si sta sviluppando: essa comincia "all'improvviso", e deve trarre pretesto da una pretesa inosservanza di deliberati congressuali; non si manifesta, ancora in questo momento, come iniziativa esplicita, ma come iniziativa "a metà", in modo da lasciare la responsabilità politica di una decisione alla maggioranza del PSI. La tattica seguita è così una tipica "tattica di partito", che sarà percepita dalla classe operaia essenzialmente come un piccolo fatto di vertice.

d) La seconda conseguenza è la persistente coincidenza della posizione politica della sinistra, anche in questo momento, con quella del PCI. Il PCI teme una politica capitalistica avanzata perchè di fronte ad essa le sue posizioni riformistiche rivelerebbero l'inconsistenza della loro pretesa di avere un valore antagonistico al sistema. Coerentemente con la sua linea, il PCI deve sempre motivare la propria opposizione al centro-sinistra con una "insufficienza" del programma di riforme che il centro-sinistra vuole attuare. La critica mossa dalla sinistra del PSI segue interamente questa linea. Essa si inserisce così, almeno nelle sue enunciazioni, nel tentativo di raccogliere e ingabbiare le posizioni di opposizione che, ancora embrionalmente, stanno maturando nella classe operaia, in un'altra posizione riformistica, simile a quella del PCI.

Se questa è la linea equivoca su cui si sta sviluppando la azione della sinistra, non si può però affermare che le conseguenze oggettive di una rottura del PSI possano esse=

re facilmente contenute entro una linea del genere. Essa infatti produrrebbe un mutamento nel tradizionale assetto delle organizzazioni di classe, creando, al fianco del PCI, un nuovo gruppo politico. Si porrebbe così un'alternativa: o la coincidenza politica di questo gruppo con il PCI, in base alla quale non si giustificherebbe una distinzione organizzativa; o la caratterizzazione politica di questa sua posizione di distinzione organizzativa, caratterizzazione per cui esiste uno "spazio" solo <u>a sinistra</u> del PCI.

Naturalmente non è certo il gruppo dirigente della sinistra che ha intenzione di porre con chiarezza questa alternativa. E' anzi probabile che proprio la prospettiva di tale alternativa (tra inserimento - con relativa scomparsa - nel PCI, e polemica contro la linea riformistica togliattiana) agisca come la principale remora nello sviluppo di un'azione di rottura che non ha ancora dimostrato una volontà di giungere alle ultime conseguenze; i tentativi di mercanteggiare la propria permanenza (anche disciplinata) nel partito con una nuova composizione dei gruppi di potere al suo interno ne sono l'esempio più chiaro.

Ma,nel quadro di un'azione (anche equivoca) di rottura, tale alternativa non può non porsi ad opera delle forze di classe, limitate ma significative, che sono tuttora collegate alla sinistra del PSI. Non solo: ma il dibattito politico aperto dalla prospettiva di una rottura del PSI non può esaurirsi all'interno del PSI stesso; esso avrà ripercussioni su altre parti del movimento operaio.
Su queste possibilità deve svilupparsi l'azione delle forze di classe tuttora presenti all'interno della sinistra del PSI. Ma tali possibilità sarebbero del tutto sprecate se si vedesse il gruppo, emergente da un'eventuale rottura, ancora in termini di partito: cioè come un gruppo di cui "bisogna conquistare certe posizioni", o "svolgere un condizionamento", ecc. Un atteggiamento del genere ucciderebbe in partenza le possibilità di utilizzazione di classe di tale fatto politico, che possono essere sfruttate solo in un dibattito che non si pone limiti tattici, nè ha obiettivi di potere organizzativo. Questo non solo perchè tali limiti eliminerebbero la chiarezza del dibattito, ma perchè mistificherebbero la sua natura, che può (nel migliore dei casi) essere quella di un contributo <u>limitato e provvisorio</u> a un lavoro che, nel futuro, porti a una formazione politica rivoluzionaria.

4.2. UN LAVORO POLITICO IN UN PERIODO DI TRANSIZIONE

La considerazione dei limiti che (anche nell'eventualità di una sua utilizzazione positiva) ha la rottura del PSI, deriva da una considerazione più generale dell'attuale fase della lotta operaia internazionale, in particolare nei paesi capitalistici avanzati.

Ci troviamo di fronte ad un periodo di transizione. Mancano, in questo momento, le condizioni oggettive e soggettive per una lotta rivoluzionaria nei paesi capitalistici avanzati. Sul piano oggettivo, lo sviluppo del sistema non presenta, in questo momento, contraddizioni interne di grande portata, tali da provocare una crisi politica della sua classe dirigente; sul piano soggettivo, il grado di coscienza socialista e di organizzazione, su obiettivi rivoluzionari, della classe operaia, è assolutamente insufficiente. A questa insufficienza contribuisce potentemente la posizione di collaborazione col capitalismo delle forze politiche facenti capo all'URSS.

Al tempo stesso, è possibile prevedere che ambedue questi ordini di condizioni subiranno profondi mutamenti, anche se non è possibile prevedere se e in quale misura tali mutamenti potranno essere utilizzati politicamente in una lotta rivoluzionaria.
Infatti i mutamenti nel sistema imperialistico (ad opera di rivoluzioni politiche di vari tipi), gli eventuali sviluppi della politica del disarmo, e l'eliminazione delle barriere nazionali all'interno del mondo capitalistico avanzato, avranno conseguenze di grande portata, che causeranno squilibri di varia natura, anche se non necessariamente la loro portata complessiva sarà disfunzionale al sistema capitalistico nel suo complesso. Dall'altro lato, si moltiplicano i fermenti di lotta della classe operaia che escono fuori dagli schemi politici delle attuali organizzazioni riformistiche; anche se non è possibile prevedere in che misura avranno uno sviluppo generale, e in che misura questo sarà antagonistico al sistema.

In questo quadro di transizione, gli obiettivi che ci si può porre sono obiettivi di controllo di questo sviluppo politico, tale che ne aumenti le possibilità di futura utilizzazione rivoluzionaria. Controllo, sia nel senso di previsione, sia nel senso di direzione politica effettiva di certe lotte.

Partito rivoluzionario potrà chiamarsi quella organizzazione politica che sarà in grado di porsi tali obiettivi di controllo politico: cioè che sarà in grado di intervenire sullo sviluppo in modo da creare condizioni utiliz=

zabili per un'azione rivoluzionaria.
Ma per questo è necessario che il "controllo politico" orientato verso obiettivi rivoluzionari si eserciti su un ambito abbastanza vasto e significativo da poter essere messo in rapporto con l'ambito internazionale in cui, soltanto, può svilupparsi un'azione rivoluzionaria.

Se, quindi, sono necessarie certe condizioni oggettive e soggettive per lo sviluppo di un'azione rivoluzionaria socialista, sono necessarie certe condizioni dello stesso genere (sia pure più limitate) anche perchè possa formarsi concretamente un'organizzazione politica che prepari tale azione.

Abbiamo quindi due tipi di condizioni: quelle necessarie per un'azione rivoluzionaria; quelle necessarie per la formazione di un partito che prepari e organizzi tale prospettiva.
Attualmente non abbiamo nè le prime nè le seconde; anche se le seconde possono porsi in termini relativamente più ravvicinati che non le prime.

Così come abbiamo schematicamente indicato quali possono essere alcune condizioni del primo tipo, cerchiamo di indicare alcune condizioni minime del secondo tipo.
Sul piano oggettivo, possiamo vederle nel prossimo, rapido sviluppo del capitalismo su un ambito europeo, che rompe le ultime barriere nazionali. Tale sviluppo è ormai destinato ad evvenire, quali che siano le politiche di programmazione (di centro-sinistra e di tipo francese) adottate dai vari governi nazionali; anche se tali politiche potranno influenzare la rapidità e i modi in cui esso avverrà. Esso comporterà notevoli difficoltà e contrasti nella programmazione capitalistica, in particolare perchè turberà certi rapporti tra investimenti e consumi e certe situazioni di potere di gruppi capitalistici, che si erano venuti stabilendo nello sviluppo di questi anni (per il carattere ancora incompleto della sua "internazionalizzazione"). Queste difficoltà non sono certo insuperabili, ma costituiranno occasioni di lotta su un ambito più vasto e a un livello nuovo rispetto all'attuale.
Sul piano soggettivo della classe operaia, possiamo indicarle nella moltiplicazione, nel collegamento e nella politicizzazione consapevole delle esperienze di lotta (già ora esistenti in tutta Europa), che cercano di uscire dai limiti a loro fissati, sia dalla programmazione capitalistica che dalle linee riformistiche (socialdemocratiche, comuniste, sindacali di vario tipo); e nell'approfondimento, che si può ipotizzare parallelamente, della crisi interna delle organizzazioni ufficiali del movimento operaio.

LETTERA

dei "QUADERNI ROSSI"

3

1 gennaio 1964

LE TESI DELLA FIOM PER IL XIV CONGRESSO

(v.r.)

Istituto Rodolfo Morandi
Via Sansovino, 13
tel. 223490
Milano

1. LE TESI PER IL XIV CONGRESSO E L'EVOLUZIONE POLITICA DELLA F.I.O.M. IN QUESTI ANNI

Le tesi congressuali sono il compendio dell'impostazione politica che la FIOM sta sviluppando da alcuni anni. Nella CGIL, infatti, la FIOM è stato il sindacato di categoria più deciso nel sostenere la linea di collaborazione del sindacato con una "programmazione democratica". Questa linea è esposta nelle tesi ed è attualmente la linea dominante nella CGIL. Nelle pagine seguenti ne esporremo i tratti essenziali.

Vi sono invece stati importanti mutamenti nel contenuto rivendicativo di questa linea. Questi sono avvenuti durante il primo grosso esperimento di attuazione di questa linea a livello contrattuale nazionale: cioè durante la lotta dei metalmeccanici.

Infatti, le premesse politiche della FIOM, all'inizio come alla fine della lotta, sono rimaste le stesse; ma all'inizio della lotta, con un grosso errore di valutazione, si prevedeva che, nell'ambito di tale linea, fossero raggiungibili rivendicazioni a cui invece si è poi dovuto rinunciare,

Possiamo così riassumere i principali errori di valutazione e di previsione:

a) per quanto riguarda i contenuti rivendicativi: si sostenevano in partenza rivendicazioni come la riduzione di orario a 40 ore e massicci aumenti salariali, che non erano compatibili con il quadro di programmazione economica e di sviluppo equilibrato a cui il sindacato dava la sua adesione politica;

b) per quanto riguarda la struttura contrattuale: si sopravvalutavano i margini di "libertà contrattuale" che potevano essere compatibili con una partecipazione del sindacato alla programmazione economica; non si teneva conto, cioè, che la "contrattazione articolata" per non intralciare la programmazione doveva avvenire secondo ambiti e scadenze rigidamente prefissati, come infatti è poi avvenuto;

c) per quanto riguarda l'andamento della lotta: si sopravvalutava la "facilità" della lotta (basti ricordare lo slogan "il contratto prima delle ferie"); questo perchè si sperava che l'accordo politico di fondo tra le linee dei sindacati, e tra queste e la linea di centro-sinistra, avrebbe facilitato le cose; si è invece trovati di fronte a uno scontro di classe in cui la spinta operaia era tale da provocare una risposta padronale altrettanto dura, con un significato che andava al di là di una "comoda contrattazione" tra amici nell'ambito

del centro-sinistra; inoltre, non si erano previsti gli ostacoli e le lentezze che sarebbero stati frapposti alla lotta proprio dall'unità d'azione tra i sindacati e dalla collaborazione del governo di centro-sinistra alle loro richieste di trattativa.

Abbiamo così avuto una lotta che i vertici sindacali hanno condotta sin dall'inizio con grande coerenza lungo una linea di integrazione del sindacato nel sistema: rinuncia alla lotta nelle aziende di stato, lunghe pause per trattative, accordi separati nelle aziende capitalistiche avanzate. Ma, all'interno di questa linea, c'è stata, da un lato, una certa dose di bluff, ma dall'altro una dose maggiore di errata valutazione sugli obiettivi che si potevano raggiungere.

La traccia di tutto questo si riflette in due aspetti delle tesi.
Il primo è la valutazione retrospettiva della lotta. E' stato il punto che ha sollevato i maggiori contrasti anche in sede di Comitato Centrale.
Il risultato di tali contrasti è stata la sostituzione della prima stesura, che era una vera e propria apologia indiscriminata di tutta l'impostazione e dei risultati della lotta, con una valutazione piena di contraddizioni. In questa nuova stesura si riconosce il disegno di integrazione più completa della classe operaia, sviluppato dalle aziende di stato e dalle aziende capitalistiche più avanzate; si dice anche che con il primo protocollo Intersind questo disegno aveva ottenuto un primo successo; ma si conclude che (non si sa come, misteriosamente) poi le cose si sono capovolte e la linea dell'autonomia di classe ha finito per trionfare. La nuova stesura, così palesemente contraddittoria, è più che altro un segno del disagio con cui ancor oggi, anche a livello di Comitato Centrale, viene giudicata la direzione che i sindacati hanno dato alla più grande lotta operaia di questi anni (cfr. tesi, p. 8-12).

Il secondo aspetto è la piattaforma rivendicativa che viene, a grandi linee, proposta per la lotta contrattuale del 1965. Essa è, semplicemente, identica (o quasi) a quella del 1962. E' quindi come un simbolo del mancato raggiungimento delle rivendicazioni allora proposte. Queste ci sono di nuovo tutte: la contrattazione settoriale; la riduzione di orario a 40 ore; il nuovo inquadramento professionale. In certi casi sono addirittura attenuate: nel 1962 si chiedevano le 40 ore subito; ora si chiede la "progressiva riduzione di orario" a 40 ore. L'aspetto "nuovo" è la richiesta di "un potere di organico intervento del sindacato nella gestione delle istituzioni sociali di fabbrica e, per quanto concerne il collocamento, l'istruzione professionale, la sicurezza, i trasporti, le case, la difesa della salute del lavoratore, ecc." (cfr. p. 19).

2. LA LINEA POLITICA GENERALE DELLE TESI

2.1. Caratteristiche complessive

Com'è noto, su una serie di problemi (in particolare, quelli dello sviluppo economico) i programmi di partiti e sindacati tendono, oggi in Italia, a rassomigliarsi tutti sempre di più: PCI, PSI, CGIL, PRI, ACLI, CISL, UIL, DC, "Mater et Magistra", si pongono tutti come obiettivo uno sviluppo economico equili= brato, guidato da un piano che non elimini la proprietà privata ma ne diriga le scelte negli interessi della collettività; la prima esigenza, nell'elaborare questo piano, deve essere il su= peramento degli squilibri territoriali e sociali, e quindi in particolare il miglioramento della posizione nom solo economica, ma sociale e di potere delle classi lavoratrici; ciò implica, tra l'altro, che il potere dei maggiori centri di produzione privati sia "limitato" o meglio orientato verso il perseguimento di questi obiettivi; in certi casi l'unico mezzo perchè si pos= sa agire efficacemente in questo senso saranno le nazionalizza= zioni, in altri e più numerosi servirà una politica di control= lo degli investimenti.

La linea delle tesi della FIOM non poteva certo costituire una eccezione in una così vasta area di consenso. Tra le varie sfu= mature che caratterizzano le varie voci così alleate, la sfuma= tura della FIOM è più simile a quella del PCI, per una serie di ragioni, di cui ne esemplificheremo alcune:

a) la "critica antimonopolistica". = Dopo alcuni paragrafi ini= ziali, in cui si ha un quadro molto sommario, ma sostanzialmente esatto, obiettivo, della funzione che certi settori metalmecca= nici hanno nello sviluppo economico, si passa a quella che do= vrebbe essere la presa di posizione politica verso questo tipo di sviluppo. Ma questa presa di posizione riecheggia la vecchia protesta contro "la rapina dei monopoli", con un linguaggio ap= pena un po' diverso. Si dice infatti che "la direzione monopo= listica dello sviluppo industriale provoca una utilizzazione delle risorse umane e dei capitali che appare in grave e crescen= te contrasto con l'esigenza di una generale trasformazione indu= striale del Paese" (oltre che con l'esigenza "del soddisfacimen= to dei fondamentali bisogni individuali e collettivi delle mas= se lavoratrici") (cfr. p. 6). Sulla base di questa posizione (che, tra l'altro, è contraddetta dalla stessa rapida descri= zione dello sviluppo capitalistico data nei primi paragrafi), si traggono varie conseguenze particolari, come ad esempio il riconoscimento della funzione della piccola e media industria, che può "svolgere un ruolo importante nella lotta per il pro= gresso economico e sociale del Paese. Il Sindacato è interessa= to, nella sua lotta antimonopolistica, a riconoscere e a stimo= lare questo ruolo e a ricercare quelle convergenze e iniziative su obiettivi comuni di azione per la limitazione del potere dei monopoli e la conquista di una programmazione economica democra= tica" (p.26). Ma la conseguenza più importante di questo tipo

di "critica antimonopolistica" è quella di non fornire alcun stru= mento di critica effettiva alla politica di sviluppo programmato; vedremo infatti più oltre le posizioni assunte di fronte alla pro= grammazione. In parole povere, se siamo contro i monopoli con la scusa che rapinano, quando questi non rapinano più, in nome di co= sa ci opporremo?

b) l'ideologia "nazionale" e "democratica". = Gli obiettivi che il sindacato persegue vengono sempre giustificati, oltre che con "l'in= teresse delle masse lavoratrici", con l'interesse della "colletti= vità nazionale". Si ha un uso sempre più diffuso di termini non qualificati sul piano di classe ("classi meno abbienti", sostitui= to talvolta a "classe operaia"; "collettività"; "interesse nazio= nale"; "sviluppo civile"; ecc.). Questo uso distingue l'attuale ideologia del sindacato anche da quelle dei tradizionali sindaca= ti riformistici, in cui la politica riformistica era sempre rife= rita a interessi di classe dalla fisionomia ben delimitata. Nelle tesi della FIOM, come nella linea del PCI e della CGIL in questo dopoguerra, sembra che la difesa degli interessi della classe ope= raia sia legittima solo in quanto questi interessi coincidono con quelli della nazione.

La più importante conseguenza di tale posizione è il rifiuto di ogni impegno ideologico del sindacato: esso ha soltanto dei "prin= cìpi ideali" che "appartengono alla natura stessa del sindacato nell'epoca contemporanea". Tali princìpi sono: "l'azione per il rinnovamento delle strutture economiche e sociali, la conquista di un più vasto potere delle classi lavoratrici nella vita dello Stato e di un maggiore potere contrattaule del sindacato, l'allar= gamento della vita democratica e il potenziamento delle istituzio= ni sancite nella Costituzione Repubblicana, la difesa e il conso= lidamento della pace, la solidarietà sindacale internazionale". Ma l'adesione a questi princìpi "non comporta l'accettazione di questa o quella ideologia finalistica": "il sindacato verrebbe me= no alla sua utonoma funzione di rappresentare gli interessi e le aspirazioni di tutti i lavoratori italiani sia se adottasse l'o= biettivo di un rovesciamento dell'attuale sistema, sia qualora as= sumesse il mantenimento del sistema capitalistico come un limite invalicabile allo sviluppo della sua azione" (p. 34).

Ma in un altro capitolo delle tesi, si insiste sul fatto che il sindacato ha abbandonato "ogni agnosticismo nei confronti dell'e= voluzione economica della società e del suo ordinamento democrati= co" (p. 21). Il "rifiuto dei finalismi" acquista così un signifi= cato ben preciso, di difesa dell'ordine democratico esistente e di impegno per uno sviluppo economico che si svolga nel suo ambito. Il sindacato, insomma, è agnostico di fronte all'alternativa tra capitalismo e socialismo; è invece impegnato in altre alternative, come quella tra Stato democratico e Stato non democratico. Esso ritiene infatti che un impegno nella prima alternativa (pro o con= tro il capitalismo) sia un "fattore di divisione tra i lavoratori" (cfr. p. 34); mentre l'impegno nella seconda non lo è perchè rien= tra "nella natura stessa del sindacato nell'epoca contemporanea".

(Abbiamo visto invece come proprio l'impegno politico del sinda= cato nello Stato democratico abbia comportato profonde divisioni nella classe operaia, tra operai pubblici e privati, tra operai "avanzati" e "arretrati").

2.2. La politica economica e la situazione congiunturale

Le linee generali di politica economica contenute nelle tesi sono, anch'esse, assai simili alla linea del Partito Comunista: cioè a una linea di centro-sinistra un po' più spinta, ma con in più al= cuni aspetti contradditori (come il già citato atteggiamento verso la piccola industria) o del tutto generici.

> "... la FIOM riafferma che una politica di sviluppo economico corrispondente agli interessi del Paese debba fondarsi su di una programmazione democratica dell'utilizzo delle risorse na= zionali, necessariamente orientata alla limitazione del potere dei monopoli e al rinnovamento delle strutture economiche del= la società. Una programmazione di questa natura ... dovrà ... per non tradursi in una pura e semplice 'razionalizzazione del sistema', assumere come suoi obiettivi fondamentali: a) la li= quidazione di ogni forma di disoccupazione e di sottooccupa= zione; la piena utilizzazione nel processo produttivo del Pae= se di tutte le risorse umane, al loro più alto livello di qua= lificazione professionale; b) l'orientamento degli investimen= ti pubblici e privati verso quelle scelte settoriali e regio= nali più conformi agli interessi della collettività e l'ado= zione di concreti strumenti di politica economica atti ad im= porre lo sviluppo prioritario delle produzioni e dei consumi che debbono costituire le basi di un progresso civile dell'in= tera società; c) il superamento di quelle strutture che rap= presentano un ostacolo all'orientamento del processo di accu= mulazione e di distribuzione del reddito ai fini prioritari stabiliti dalla collettività; e ciò sia attraverso le necessa= rie riforme dell'assetto proprietario nell'agricoltura e in alcuni settori industriali di base, sia attraverso una poli= tica anti-monopolistica del campo fiscale, creditizio e del commercio con l'estero" (p. 22).

Su queste linee generali di politica economica (riprese e ripetu= te più volte, con l'aggiunta di qualche maggiore specificazione), si possono fare alcune osservazioni:

a) Anzitutto, non è facile vedere, anche per la loro genericità, perchè tali linee vadano oltre i limiti di una "razionalizzazio= ne del sistema". Piena occupazione, superamento delle strutture arretrate che ostacolano il progesso di accumulazione, sono esi= genze proprie anche del grande capitale; ciò che, a quanto pare, dovrebbe qualificarle politicamente qui è il riferimento al cri= terio del "progresso civile", dei "fini della collettività": ma non si vede come si possa contestare il servizio reso alla col=

lettività da qualsiasi forma di accumulazione capitalistica che sia abbastanza coordinata e programmata da garantire un saggio di sviluppo regolare (e sufficientemente rapido).

b) In alcuni passi il riferimento agli "interessi della collettività" sembra qualificarsi in modo più preciso, come riferimento alla priorità della produzione di beni strumentali, e come critica alla funzione dominante che certi tipi di consumi hanno avuto e hanno nello sviluppo economico (non solo italiano). Si richiede ad esempio "un piano delle industrie a Partecipazione Statale insieme con un orientamento degli investimenti privati che garantiscano uno sviluppo prioritario, particolarmente nell'industria metalmeccanica, della produzione di beni strumentali" (p. 22). Ma, a questo punto, nasce una grossa contraddizione su un piano strettamente economico: e cioè la contraddizione tra la richiesta di una priorità alla produzione di mezzi di produzione e la richiesta contemporanea di una continuazione e accentuazione della dinamica salariale, che si traduce necessariamente in un'accentuata domanda di consumi, e proprio di quei consumi che hanno dominato lo sviluppo di questi anni (ci si riferisce infatti a una dinamica delle retribuzioni dirette, e non soltanto a un accrescimento e a un miglioramento degli aspetti di salario indiretto, o dei servizi di cui i lavoratori usufruiscono).

c) Questa contraddizione di fondo si ripercuote sull'atteggiamento di fronte agli attuali problemi di congiuntura, o meglio sulla mancanza di un qualsiasi atteggiamento di fronte ad essi. Questo si spiega col fatto che il riferimento alla situazione congiunturale avrebbe messo in luce con particolare evidenza i due filoni contradditori del discorso delle tesi: da un lato, l'adesione a una programmazione economica nell'ambito di un'economia capitalistica, dall'altro il rifiuto (a parole) di ogni condizionamento salariale e di ogni tipo di "politica dei redditi". Nel momento in cui il superamento delle difficoltà congiunturali, e quindi anche l'avvio di una politica efficace di programmazione è parzialmente legato a un controllo della dinamica salariale, tale contraddizione risulta particolarmente evidente.

Quello che importa notare qui è che, dei due elementi contradditori, quello che di fatto opera è l'accettazione della programmazione, con i vincoli che essa comporta. La presenza dell'altro elemento ha unicamente la conseguenza che il sindacato non cessa di dichiarare scioperi, anche importanti, ma li effettua nel modo meno efficace e più diluito nel tempo.

3. SINDACATO, PROGRAMMAZIONE E STRUTTURA CONTRATTUALE

3.1. Le false alternative dell'impostazione FIOM

A partire da questo punto, le tesi, su una serie di problemi, non enunciano un'unica posizione, ma impostano delle alternative. Ma in realtà, date le premesse politiche enunciate prima (senza al=

ternative), resta ben poco spazio per delle alternative effettive. Possiamo individuare nel modo seguente i principali passaggi del ragionamento FIOM:

1) l'analisi del capitalismo, fondata sulla "critica al monopolio" in quanto ostacolerebbe uno sviluppo industriale generale ed e= quilibrato;

2) una serie di obiettivi di politica economica, a cui abbiamo ac= cennato prima, da attuarsi attraverso una programmazione gene= rale, che viene qualificata in senso "democratico" dalla par= tecipazione attiva del sindacato.

Su questi due primi punti non vengono enunciate alternative. Vie= ne così a mancare una base per alternative effettive sui passaggi seguenti del ragionamento, e cioè:

3) il rapporto che concretamente viene a determinarsi tra program= mazione economica e azione rivendicativa;

4) il tipo di struttura contrattuale che l'azione sindacale tende a stabilire;

5) l'azione rivendicativa sui singoli problemi, nel quadro di tale struttura.

3.2. <u>L'azione rivendicativa del sindacato e la programmazione economica</u>

In base alle premesse politiche sull'esigenza, che ha la collet= tività nazionale, di una programmazione economica, e sull'indi= spensabilità - a questo fine - di un'azione rivendicativa del sin= dacato e di una sua contemporanea partecipazione all'elabaorazione della programmazione, vengono subito escluse due alternative, del rappprto tra sindacato e programmazione:

a) Viene escluso un vincolo automatico dell'azione rivendicativa a certi parametri economici, quale ad es. è contenuto nelle proposte della CISL sul "risparmio contrattuale" (per cui un certo meccanismo di adeguamento dei salari all'incremento del= la produttività entrerebbe in azione automaticamente, "stor= nando" ad altri fini ogni margine di aumento salariale che su= peri i margini di incremento della produttività);

b) Viene anche esclusa, contemporaneamente, una libertà completa dell'azione rivendicativa rispetto agli obiettivi e alla linea di attuazione della programmazione.

Resta quindi una sola posizione: un'azione rivendicativa che non sia vincolata da meccanismi automatici, ma sia orientata da una linea politica il più possibile coordinata con la linea politica della programmazione. Tale "coordinamento" in determinate situa= zioni assumerà la forma di un vero e proprio accordo politico spe= cifico sugli obiettivi e sull'andamento dell'azione rivendicativa: il sindacato potrà, ad es., contenere le proprie rivendicazioni e le proprie lotte per salvare la linea politica di fondo della pro= grammazione, se questa viene giudicata rispondente agli "interessi

della collettività nazionale".

Le due "alternative" che vengono presentate nelle tesi rientrano in questa stessa posizione, e differiscono (per quanto si può capire da un testo che è fra i più oscuri della recente storia del movi= mento operaio) per il carattere più "normale" o più "di emergenza" delle situazioni in cui è prevista la possibilità che il sindacato vincoli la propria azione subordinandola alle esigenze della pro= grammazione.

Vale la pena di riportare per esteso le due alternative, perchè so= lo in tal modo ci si può rendere conto del grado di oscurità e di involutezza del linguaggio usato. Come s'è detto, tale oscurità de= riva dal fatto che ambedue le alternative si riducono a una sola li= nea politica. Tale oscurità, inoltre, non è un fatto marginale o " di colore", ma getta una luce indicativa sul grado di partecipa= zione e di "democrazia" che potranno avere il dibattito e le deci= sioni del congresso FIOM. E' infatti assai difficile immaginare un testo meno propizio a una discussione e a una chiarificazione poli= tica di quello che riportiamo qui di seguito.

> "La ferma condanna della Fiom di ogni tipo di politica economica che assuma come uno dei suoi fondamenti il condizionamento delle retribuzioni, il suo rifiuto di qualsiasi meccanismo e sistema che tenda ad associare il sindacato alla responsabilità di una cosiddetta 'politica di redditi', riconfermano la piena autono= mia di scelta del sindacato in ordine agli obiettivi e alle for= me di azione della sua politica rivendicativa.
> Questa autonomia sta alla base delle valutazioni con le quali la Fiom determinerà le proprie scelte rivendicative, in relazione con la situazione economica concreta e alle sue ripercussioni positive o negative per i lavoratori. Tale criterio di valuta= zione dovrà essere adottato particolarmente nella eventualità dell'avvio di una programmazione economica e di fronte ai risul= tati concreti che essa raggiungerà.
>
> A QUESTO PUNTO SI MANIFESTANO DUE TESI.
>
> 1° tesi - La Fiom si ritiene impegnata a contribuire al successo di una programmazione democratica non solo mediante l'indispen= sabile iniziativa rivendicativa, ma anche attraverso la sua par= tecipazione autonoma alla elaborazione delle decisioni di pro= grammazione economica, a tutti i livelli, destinate a mutare, sulla base delle riforme di struttura, gli orientamenti degli in= vestimenti e della produzione.
> In questa ipotesi,la Fiom afferma l'esigenza di una sua parteci= pazione autonoma alla elaborazione di una politica di orienta= mento dei consumi. Tale partecipazione del sindacato, in ogni caso necessaria, può garantire il successo delle decisioni di politica economica volte ad orientare la destinazione del potere d'acquisto delle classi lavoratrici, quale esso risulterà dalle vicende dell'azione rivendicativa, verso i più fondamentali con= sumi civili oggi compressi e in direzioni non contraddittorie con gli obiettivi generali della programmazione.
> Nell'eventualità, oggi non prevedibile, che nel corso di una pro= grammazione democratica si verificassero fatti straordinari, eco=

nomici o politici, quindi per loro natura ovviamente non presup=
posti da una programmazione democratica, da cui emergessero pe=
ricoli gravi per l'affermazione e la difesa degli interessi ge=
nerali e permanenti dei lavoratori e della collettività, la Fiom
valuterà autonomamente tali circostanze.
In tal caso - fermo restando che una politica di programmazione
democratica non può fondarsi sul sacrificio dei lavoratori - la
Fiom con una decisione presa da tutta l'organizzazione e non sol=
tanto dai suoi organi dirigenti, potrebbe anche prendere in con=
siderazione l'opportunità o meno di modificare le proprie scelte
rivendicative. Ciò al fine di favorire il prevalere degli inte=
ressi generali delle classi lavoratrici su quelle forze che vo=
lessero affossare la programmazione democratica o snaturarne il
contenuto, imponendo alla politica di programmazione fini di con=
servazione delle strutture monopolistiche, da cui anche gli even=
ti straordinari sopra ipotizzati non potrebbero non derivare.

2° tesi - Questa stessa autonomia sta anche alla base della ipo=
tesi che in una economia programmata, chiaramente definita nei
suoi obiettivi e nei suoi strumenti, il sindacato nella piena
autonomia delle sue decisioni, commisuri l'utilizzo della sua for=
za contrattuale e il rapporto fra i risultati rivendicativi im=
mediatamente conseguibili e i risultati di maggiore impegno con=
seguibili nel tempo, alla concreta operatività della programma=
zione stessa e alle garanzie dhe le scelte rivendicative eventua=
li abbiano la certa contropartita nei risultati della politica
di programmazione."

3.3. La struttura contrattuale e l'interpretazione generale del contratto

E' nota la struttura contrattuale emersa dalla lotta dei metalmecca=
nici: un contratto in cui gli ambiti, i livelli e le scadenze di
contrattazione sono rigidamente predeterminati, in modo da determi=
nare delle vere e proprie tregue dell'azione sindacale in rapporto
ad alcuni tra i più importanti aspetti del rapporto di lavoro, per
tutta la durata del contratto. Malgrado l'ambiguità di molte formu=
lazioni, risulta abbatstanza chiara, ad es., l'impossibilità, in
base al contratto, di una dinamica della paga-base tra una scaden=
za contrattuale e l'altra: tutte le possibilità di dinamica sala=
riale sono limitate alle parti variabili del salario, cioè a quel=
le legate, in un modo o nell'altro, all'intensità e al rendimento
del lavoro. Altrettanto chiaro risulta l'andamento predeterminato
e difficilmente "forzabile" delle graduali, scarse, riduzioni del=
l'orario di lavoro. E così via.

Le tesi della FIOM ritengono che l'azione sindacale, fino alla sca=
denza contrattuale del 1965, abbia largo campo di svolgimento nel=
l'ambito dell'attuale struttura contrattuale.

"Il C.C. della FIOM ritiene all'unanimità pertanto errata ogni
contrapposizione tra l'obiettivo di utilizzare pienamente le
conquiste contrattuali e l'esigenza di ottenere un immediato mi=

glioramento delle condizioni salariali e normative dei lavorato= ri. Questa contrapposizione nasce da una sbagliata valutazione dei contenuti delle conquiste realizzate e delle possibilità da queste offerte e porta in definitiva ad avallare le tesi padro= nali che tentano di dare interpretazioni restrittive e statiche alle norme contrattuali" (p. 14).

(Detto per inciso, le tesi della FIOM, con un divertente ritorno a un vecchio metodo staliniano, fanno spesso uso dell'accusa di "fa= re il gioco del nemico" contro tutta una serie di critiche che da varie parti vengono rivolte alla lotta contrattuale e ai suoi ri= sultati: cfr. ad es. il par. 2.6.).

A questa impostazione, le tesi enunciano anche un'alternativa, ma la presentano nel seguente modo:

"Mentre esprime questo giudizio unanime, il C.C. della FIOM è consapevole dell'esistenza, nel passato e forse anche nella si= tuazione odierna, di alcune posizioni divergenti in ordine alle prospettive aperte dal contratto nazionale, che derivano a suo avviso da un'acquisizione superficiale del significato della conquista contrattuale".

Così presentata, e privata sia di premesse politiche con essa coe= renti, sia di esemplificazioni concrete delle sue conseguenze ri= vendicative, la "tesi alternativa" perde buona parte della sua "efficacia antagonistica" rispetto alla linea ufficiale. Vale tut= tavia la pena di riportarla, perchè malgrado tutto vi si trova una affermazione più effettiva dell'autonomia della lotta sindacale, e una reazione contro l'attuale ingabbiamento.

"TESI ALTERNATIVA AI PUNTI 3.3. E 3.4.
I risultati complessivi del contratto e i limitati poteri di ne= goziazione conquistati, impongono l'esigenza di un allargamento immediato dell'iniziativa rivendicativa ad altri istituti con= trattuali.
L'utilizzazione dei nuovi diritti di contrattazione non può ga= rantire un adeguato sviluppo dell'azione rivendicativa del Sin= dacato.
Quindi, mentre si dovrà sviluppare l'azione sui premi di produ= zione, sui cottimi e sugli altri istituti di contrattazione a= ziendale, dovrà essere contemporaneamente portata avanti l'ini= ziativa rivendicativa per il miglioramento immediato di altri istituti contrattuali."

3.4. I principali problemi rivendicativi

La parte dedicata agli obiettivi rivendicativi perseguibili nel quadro dell'attuale contratto è abbastanza scarsa e generica. Ciò, da un lato, crea (probabilmente in modo non inconsapevole) un"mar= gine di elasticità" di cui possono approfittare determinate espe= rienze di lotta su obiettivi più avanzati; dall'altro, è legato all'assoluta carenza di un'analisi politica dei problemi rivendi=

cativi, che li colleghi in modo preciso all'attuale momento del potere capitalistico. La mancanza di quest'analisi politica, e l'interpretazione "conformista" che - a livello generale - viene data della struttura contrattuale, ostacolano le possibilità di generalizzazione delle stesse singole esperienze avanzate di lotta che si stanno conducendo nell'ambito sindacale (come la lotta Olivetti contro il sistema di cottimo vigente).

Vale la pena di esaminare, sia pur brevemente, i principali problemi rivendicativi, per precisare meglio queste osservazioni.

<u>La paga-base</u>. - A questo problema manca qualsiasi accenno, per la semplice ragione che (come s'è detto) l'attuale contratto blocca le possibilità di una dinamica della paga-base tra una scadenza contrattuale e l'altra. Questo fatto è di grande rilievo politico: non è detto infatti che esso diminuisca sempre l'entità complessiva dell'incremento salariale tra un contratto e l'altro, dal momento che vi sono altre voci di incremento salariale che nel nuovo contratto hanno assunto un nuovo rilievo; ma, dal momento che tali voci sono collegate a indici di rendimento del lavoro, dà alla dinamica salariale un grado di prevedibilità e di subordinazione (diretta o indiretta) all'andamento della produzione aziendale, quale prima non era sancito contrattualmente. Gli oneri finanziari che tale nuova impostazione comporta saranno, in certi casi, notevoli; ma, in rapporto allo sviluppo <u>programmato</u> della produzione aziendale, la prevedibilità e la subordinazione alla produttività sono due contropartite eccezionalmente preziose.

<u>Premi di produzione</u>. - L'eccezionale rilievo assunto in questo momento da tale rivendicazione ha caratteri estremamente ambigui da un punto di vista di classe. Cominciamo a vedere gli aspetti di "innovazione" che la generalizzazione di questa voce salariale può comportare. Essa potrà ridurre i margini di profitto creati, in molte aziende (specie piccole e medie), da intensificazioni di produttività a cui non corrisponde un proporzionale incremento salariale. La riduzione di tali margini potrà avere entità variabile: se i premi (e i loro meccanismi di incremento) resteranno simili a quelli finora prevalenti, la riduzione non avrà una grande entità, data la incidenza assai limitata che gli attuali premi hanno sull'insieme del salario. Essa assumerà invece un grosso rilievo se l'azione rivendicativa si svilupperà sulla linea che non compare nelle tesi, m ma che è emersa in una recente riunione FIOM sull'argomento: cioè la linea secondo cui l'incremento del premio (a partire da una certa base contrattata) va calcolato in percentuale <u>sulla paga globale di fatto</u> e non sulla base iniziale del premio. La portata di questo tipo di rivendicazione è, in ultima analisi, una portata "razionalizzatrice": da un lato, essa può essere un fattore di accelerazione nell'eliminazione delle "imprese marginali", che non sono in grado di reggere tale dinamica salariale; dall'altro, essa può contribuire a svuotare ed eliminare ogni forma di dinamica salariale che non sia legata alla produttività, aumentando in tal modo il grado di predeterminazione della dinamica salariale.

Naturalmente, tutto ciò non significa che debba esser scartata ogni forma di legame tra salario e rendimento. Se, in ultima analisi, la

portata di tale rivendicazione è razionalizzatrice, l'adattamento del sistema a un forte aumento dellincidenza di tale voce salaria= le non è immediato, e non è privo di conflitti. Non può inoltre esse= re sottovalutata la portata economica che essa può avere per la classe operaia. Quello che ci preme sottolineare qui è che nelle te= si manca completamente un'analisi dei pericoli di integrazione con= tenuti in tale rivendicazione: pericoli sia sul piano ideologico (per il "cointeressamento" con l'andamento della produttività azien= dale che essa mira a creare), sia sul piano economico (per la subor= dinazione all'andamento dell'azienda: subordinazione che non esi= ste solo nel caso di un legame con l'andamento finanziario, come no= tano le tesi, ma anche nel caso di un legame con la produttività), sia soprattutto sul piano politico: manca la constatazione del pe= ricolo insito nell'andamento <u>automatico</u> del premio; manca cioè la distinzione politica tra il premio come occasione di lotta periodi= ca per la classe operaia, e come strumento direzionale per evitare e svuotare la lotta operaia. (Anche se taluni di questi aspetti e= mergono, non nelle tesi, ma nel dibattito in corso sull'impostazio= ne di questa rivendicazione).

In luogo di questi elementi di consapevolezza critica, abbiamo un ambiguo accenno a qualche forma di partecipazione sindacale alla gestione, che riportaiamo qui senza attribuirvi eccessiva importan= za, perchè palesemente destinato (per ora) a rimanere lettera mor= ta: "La contrattazione del premio deve rappresentare un momento di controllo e di intervento del sindacato su aspetti più generali del= la politica inprenditoriale (sic!) nell'azienda" (cfr. p. 17).

<u>Qualifiche</u>. - Il paragrafo dedicato alle qualifiche è estremamente generico, limitandosi a parlare di "più giusta collocazione dei la= voratori nella scala professionale", di "scrupolosa" o "giusta" ap= plicazione delle norme contrattuali, e di esigenza della conquista, con il prossimo contratto, di "un sistema di qualifiche che corri= sponda pienamente alla nuova realtà del processo produttivo e alle esigenze ed aspirazioni dei lavoratori." (P. 17). Come primo passo positivo compiuto, vengono citati "i nuovi rapporti parametrali tra le diverse categorie" (p. 17), cioè l'accentuazione delle differen= ze salariali tra operaio e operaio! Abbiamo già sottolineato molte altre volte come questa accentuazione contribuisca alla politica di divisione degli operai costantemente perseguita dai padroni.

<u>Cottimi</u>. - Anche nel caso del cottimo, manca un'analisi delle carat= teristiche di integrazione e di subordinazione presenti in ogni for= ma di salario "incentivante", che cioè mira a fare produrre di più l'operaio. Vi è nelle tesi una tendenza alla "rivalutazione" del= l'importanza rivendicativa del cottimo, sia su un piano retributi= vo che "soprattutto ai fini di una contrattazione dei tempi; dei ritmi di lavoro e quindi degli organici" (p. 16). Questa affermazio= ne ci porta a un discorso un po' più generale sull'impostazione com= plessiva che le tesi danno a questa serie di problemi rivendicativi, che siamo venuti elencando.

Il discorso che le tesi fanno sui vari problemi rivendicativi è e= stremamente genrico, e offre margini per impostazioni di lotte ab= bastanza diverse. Queste possibilità di impostazioni alternative

emergono nelle discussioni ed elaborazioni su specifiche rivendicazioni, che si stanno svolgendo nella FIOM. Qua e là, in questi "margini di elasticità", si inseriscono importanti esperienze di lotta come la lotta in corso alla Olivetti per la modifica del sistema d cottimo. Ma sarebbe profondamente errato considerare positivamente i "margini" che le tesi, e in genere la linea della FIOM, offrono a queste lotte, che pure hanno un notevole importanza. Non solo, infatti, il terreno politico generale delle tesi è - come s'è visto quello della integrazione del sindacato nella società capitalistica questa linea di integrazione penetra anche in tutta l'impostazione rivendicativa, pur nella genericità con cui questa è formulata nelle tesi.
Vi è infatti, nelle poche pagine dedicate a problemi rivendicativi precisi, un filo conduttore importante: esso può essere riassunto nel concetto del "controllo sindacale sulla produzione". Il sindacato, nella misura (assai scarsa) in cui tale linea si è già realizzata (in parte, nello stesso contratto nazionale), si sta avventurando sul terreno, tanto interessante quanto infido, del controllo, diretto o indiretto, su aspetti del processo produttivo. E' questo il campo in cui gli aspetti di potere e i pericoli di integrazione si intrecciano nel modo più stretto. Il rischio costante, sempre più forte quanto più il capitalismo razionalizzandosi è in grado di sopportare, anzi di utilizzare, un certo grado di controllo operaio sulla produzione, è che "i diritti al controllo" diano luogo a un ingabbiamento della lotta operaia ben più pesante dei vantaggi (sul piano economico e delle condizioni immediate di lavoro) che tali diritti possono offrire. Il criterio per giudicare una rivendicazione che si avventura su questo terreno non è la "quantità" di controllo sul processo produttivo che essa offre al sindacato, ma è il tipo di contropartita che essa comporta, cioè il grado di controllo sulla lotta operaia che essa permette al padrone. Una volta che il padrone ottenga (magari attraverso i sindacati) una forte capacità di controllo e di previsione sulla lotta operaia, gli stessi aspetti di "controllo" che ha dovuto "cedere" ai lavoratori (o meglio, ai loro sindacati) diventano fattori di razionalizzazione e di riordinamento dell'organizzazione aziendale e del suo potere. Sono quindi accettabili, dal punto di vista operaio, solo quelle rivendicazioni di contrattazione e di controllo che non comportino questo tipo di contropartite. Il controllo sui tempi, ad es., può essere quello esercitato attraverso le vie di reclamo burocratico, con la rinuncia all'azione diretta, o può essere quello imposto dalla risposta operaia diretta contro i tempi intensificati, dalla fermata, dall'autolimitazione della produzione.
Su tutto ciò varrà la pena di ritornare con un discorso più approfondito, anche per affrontare il problema del rapporto tra istituzionalizzazione di certi diritti di contrattazione (tempi, organici, ecc.) e tipo di controllo: dal momento che ogni istituzionalizzazione delle "rivendicazioni di controllo" accentua gli aspetti di controllo della lotta operaia offerti al padrone, si dovrà respingere ogni forma di istituzionalizzazione di questi tipi di rivendicazione, o vi è una scelta tra forme diverse e alternative di istituzionalizzazione?

Quel che importa notare qui è come nelle tesi della FIOM manchi un'analisi politica di queste molteplici "facce" del controllo o= peraio e sindacale sul processo produttivo. E se esaminiamo questa carenza alla luce, sia dell'impostazione politica generale delle tesi, sia della prassi politica della FIOM in questi due anni, è possibile vedere il suo significato concreto: e cioè, il tipo di "controllo" a cui il sindacato sta lentamente arrivando è proprio quello ottenuto in contropartita di un controllo capitalistico sul= la lotta operaia, nell'azienda e nella società.

Di fronte a questa impostazione prevalente, assumono un rilievo no= tevole ma (purtroppo) abbastanza isolato alcune lotte che costitu= iscono un'eccezione, talvolta avallata e talvolta ostacolata dal sindacato, alla linea sopra enunciata. In una prossima occasione bisognerà discutere il significato e le possibilità di generaliz= zazione di queste lotte.

4. ALCUNE CONCLUSIONI

La critica politica che abbiamo svolto alla linea della FIOM non par= te dall'illusione che l'azione sindacale possa raggiungere, nei suoi risultati rivendicativi, degli obiettivi politici di significato ri= voluzionario. Anzi, la coscienza che ciò non è possibile ci rende estremamente cauti e diffidenti proprio di fronte alle rivendicazio= ni che sembrano penetrare più a fondo nel meccanismo di controllo del processo produttivo e dello sviluppo economico.

Non solo gli obiettivi dell'azione sindacale non possono avere si= gnificato rivoluzionario, ma il loro raggiungimento dipende anche da condizioni di sviluppo e da caratteristiche del sistema, che, mentre sul piano politico non sono accettate e sono (quanto è possibile) combattute, sul piano sindacale vanno considerate come dati, sia pu= re temporanei; dati che talvolta rendono impossibile una lotta sin= dacale, anche quando questa sul piano politico sarebbe auspicabile. Quindi, tra l'altro, i criteri di utilizzazione dal punto di vista sindacale non coincidono necessariamente (anche se possono coincide= re) con gli stessi criteri visti dal punto di vista politico: una situazione di forte spinta operaia può, talvolta, restare inutiliz= zata sindacalmente, quando manchino le condizioni oggettive per il conseguimento di determinate rivendicazioni.

Malgrado questi limiti (che in una fase di programmazione tenderan= no a diventare più rigidi), la funzione politica dell'azione sindaca= le resta importantissima, come strumento di coscienza politica e di organizzazione della classe operaia. Perchè l'azione sindacale co= stituisca uno strumento del genere, sono necessarie alcune condizio= ni, che non sono affatto incompatibili con la natura del sindacato, ma che non sono contenute nella sua linea attuale.

Si richiede, anzitutto, una corretta analisi politica del rapporto tra sviluppo (e potere) capitalistico, da un lato, e lotte e risul= tati rivendicativi dall'altro. Con questo ci riferiamo a due aspetti.

Anzitutto, questa analisi deve essere orientata dal principio (esplicitamente enunciato) dell'antagonismo al sistema capitalistico. Cosa significa questo? Che essa deve sempre individuare queli sono le caratteristiche - via via modificate dalle rivendicazioni, ma persistenti fino a che la lotta sindacale non si trasforma in lotta politica rivoluzionaria - del potere capitalistico, e deve indicare tali caratteristiche come l'obiettivo di fondo contro cui lottare (anche se tale lotta non sarà più compito specifico del sindacato).

In secondo luogo, gli obiettivi sindacali e i risultati sindacali delle lotte vanno analizzati correttamente e rigorosamente in questo quadro. Non si deve inventare un loro mistificato valore politico quando non ce l'hanno, non si devono mascherare gli effetti di stimolo e di razionalizzazione allo sviluppo del sistema che essi possono avere.
In tale modo gli stessi limiti della lotta sindacale possono divenire fattore di coscienza politica, e il grado di organizzazione raggiunto nella lotta sindacale può essere utilizzato politicamente dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni politiche. Se il sindacato diviene l'ideologo e il mistificatore degli aspetti inevitabilmente integrati nel sistema della sua lotta, il rapporto più fecondo tra lotta sindacale e lotta politica si spezza. L'analisi politica, l'organizzazione politica, per svilupparsi devono allora demolire e demistificare l'impostazione e l'organizzazione della lotta sindacale: e ciò costituisce un fattore di enorme ritardo e di spreco di energie nello sviluppo di una lotta operaia contro il capitalismo.

Questi criteri non sono astratti, e non pretendono dal sindacato compiti rivoluzionari che esso non può svolgere. Applicati ad esempio all'attuale situazione (sia per il rapporto tra sindacato e programmazione, sia per il rapporto tra azione salariale e situazione congiunturale), essi non portano ad alcuna illusione circa una possibilità di completa libertà dell'azione sindacale, fuori da condizionamenti politici ed economici. In determinati casi, il quadro della programmazione può essere così rigido o la situazione congiunturale così precaria e ricca di spinte inflazionistiche, che un'efficace azione sindacale può non essere possibile, nel quadro del sistema attuale. Si dovrà allora riconoscere esplicitamente tale fatto, individuarne esplicitamente le radici politiche ed enunciare esplicitamente le vie alternative che si presentano: la rinuncia temporanea alla lotta, o la decisone di una lotta che assume significato politico perchè trova contro di sè la resistenza di tutto il sistema e non solo di singoli imprenditori o gruppi industriali.
Tale impostazione è la più corretta sia dal punto di vista sindacale che dal punto di vista politico. Dal punto di vista sindacale, perchè indica chiaramente sin dall'inizio quale tipo di lotta, quale "dispendio di forze" è necessario a seconda dei tipi di obiettivi sindacali che si vogliono raggiungere, senza alcun ottimismo illusorio (quale invece si è visto più volte in questi tempi). Dal punto di vista politico, perchè, a livello di impostazione anche se non sempre di organizzazione, non si lascia chiudere nei limiti del sistema sociale e politico attuale: cioè, quando certe rivendicazioni non sono compatibili con l'attuale fase di sviluppo, non dice "ogni

lotta è possibile", ma dice "una lotta è possibile solo se ha la for= za di svilupparsi contro la resistenza di tutto il sistema, fino ad imporgli un ritmo di razionalizzazione o di sviluppo che esso non vuole attualmente accettare", o - al limite - dice "a questo punto è possibile solo una lotta esclusivamente politica, contro il pote= re capitalistico globalmente inteso".

Non c(è bisogno di insistere sul fatto che il sindacato non ha asso= lutamente seguito questi criteri. Invece di riconoscere i limiti de= gli obiettivi e dei risultati sindacali, li ha esaltati in modo mi= stificato, anche quando tale atteggiamento sfiorava il ridicolo. Invece di enunciare con chiarezza le alternative delle lotte, le ha confuse. Quando si doveva sceglicre tra proseguire con rischio una lotta o rinunciarvi, ha sempre, d'un tratto, deciso che la rinuncia alla lotta era in realtà una conclusione della lotta, ed era la più soddisfacente: sia che questa rinuncia assumesse le vesti di un ac= cordo separato, sia che consistesse in una serie di finte proclama= zioni di scioperi, disdette all'ultimo momento senza contropartite concrete. Gli esempi dei metalmeccanici e dei ferrovieri sono i più chiari in questo senso.

In tal modo anche la possibilità che gli stessi ostacoli attualmen= te esistenti allo sviluppo di grandi azioni sindacali fossero un ele= mento di coscienza politica sono state in buona parte sprecate - al= meno per quanto riguarda l'azione della direzione sindacale; inizia= tive di base o, localmente, dello stesso sindacto, hanno un signifi= cato importante ma un'incidenza solo parziale.

Proprio per contribuire all'orientamento e al rafforzamento di que= ste ultime iniziative,in un prossimo bollettino cercheremo di preci= sare quali margini di azione e quali limiti oggettivi offre l'attua= le situazione economica e politica a un'azione sindacale che voglia rafforzare l'autonomia politica della classe operaia.

LETTERA

dei "QUADERNI ROSSI"

4

20 gennaio 1964

LA LOTTA DEGLI OPERAI DELLA OLIVETTI CONTRO IL SISTEMA DI COTTIMO

(v.r.)

Istituto Rodolfo Morandi
Via Sansovino, 13
tel. 223490
Milano

1. PREMESSA

Da oltre tre mesi è in corso alla Olivetti una lotta, che è forse la più importante che sia stata condotta nel settore metalmeccanico dopo la chiusura della lotta contrattuale. Malgrado essa si svolga su un tema di importanza cruciale per la condizione operaia (e di importanza cruciale nello stesso ambito si azione sindacale offerto dall'attuale contratto), cioè la modifica della regolamentazione e della tariffa di cottimo, tale lotta è rimasta pressochè isolata nell'insieme del settore. Non solo i sindacati non hanno organizzato la sua generalizzazione in altre aziende, ma non hanno neanche contribuito sufficientemente alla sua conoscenza tra la classe operaia. Questo numero del bollettino non vuole quindi limitarsi a offrire un'informazione, ma vuole essere - nei limiti della sua diffusione non di massa - uno strumento di orientamento e di organizzazione: mentre gli operai della Olivetti sostengono da tre mesi il peso di una lotta isolata e ignorata, è urgente che gli altri operai conoscano questa lotta, ne discutano l'impostazione e le possibilità di generalizzazione; è urgente che essi diano, in qualche modo, il loro contributo di solidarietà e di unità con gli operai Olivetti. E' chiaro che il vero modo di aiutare la lotta Olivetti è quello di generalizzarla in altre aziende; ma vi sono anche altri aspetti che possono contribuire ad aiutare e a non sprecare questa esperienza di lotta: se essa viene discussa, se contribuisce a una maggiore consapevolezza politica anche in altre fabbriche, se da essa traggono spunto iniziative di collegamento operaio che non si adattino a compromessi di vertice, se ad esempio operai di altre fabbriche stabiliscono un contatto diretto con gli operai della Olivetti, per discutere insieme e trarne insieme delle conclusioni, allora la lotta Olivetti avrà comunque raggiunto dei risultati, sia nel caso che si concluda con un successo sindacale, sia nel caso che l'isolamento (e le tendenze al compromesso dei vertici sindacali) portino a una conclusione meno soddisfacente.

2. L'IMPOSTAZIONE RIVENDICATIVA

Ci limitiamo a una breve descrizione delle linee generali; sul Quaderno rosso n° 4, comparirà un'illustrazione più dettagliata del sistema di cottimo attualmente in vigore e delle modifiche proposte. Le principali rivendicazioni sono le seguenti:

a) modifica della curva di cottimo. Il cottimo attualmente è in rapporto a una tabella di rendimento nel seguente modo: dato un rendimento "ideale" 100, il guadagno di cottimo comincia ad aversi a partire dal 75% di rendimento, e a partire da questa base cresce sempre proporzionalmente al rendimento. Si chiede invece che, a partire dal 92% di rendimento (che corrisponde alla media generale di rendimento dello stabilimento), la curva del guadagno di cottimo si appiattisca gradualmente: cioè che l'incentivazione

a produrre oltre un certo rendimento medio diminuisca o scompaia del tutto.
Strettamente collegata a questa rivendicazione di modifica è la rivendicazione

b) aumento della tariffa di cottimo. - Dato il sostanziale blocco della paga-base introdotto dal contratto, questa è una delle po= che vie contrattualmente aperte per un effettivo aumento salaria= le: via assai pericolosa, perchè legata ai sistemi padronali di incentivazione, i cui aspetti negativi vengono però qui in gran parte eliminati dallo stretto legame che v'è tra la rivalutazione salariale del cottimo e l'attenuazione della sua efficacia incen= tivante.

Abbiamo inoltre due rivendicazioni, collaterali ma assai importanti:

c) l'introduzione di pause retribuite (rivendicazione già conquistata alcuni anni fa per le "linee a giostra" dopo una lotta assai si= gnificativa, anche se parziale);

d) garanzie in caso di spostamenti, cioè pagamento dell'operaio spo= stato a un nuovo lavoro, per un certo periodo, in base alla media generale di cottimo, indipendentemente dal suo rendimento effetti= vo.
Prima di analizzare la portata di questa piattaforma rivendicati= va, è necessario descrivere le forme di lotta con cui è stata si= nora portata avanti: i due aspetti sono infatti inscindibili per poter dare un giudizio sia sindacale che politico sulla lotta.

. L'ANDAMENTO E LE FORME DELLA LOTTA

La piattaforma rivendicativa è nata da un lungo dibattito sviluppa= tosi nella FIOM della fabbrica sin dal 1962, in cui erano state pre= se in esame anche soluzioni più drastiche, che avrebbero del tutto annullato, anzichè attenuato, la portata incentivante del cottimo. E' stata la FIOM della fabbrica a porre con forza il problema dei tempi del cottimo in tutti questi anni. Anche per l'insistenza con cui questo è stato posto e dibattuto tra gli operai, la piattaforma rivendicativa attuale ha potuto nascere come piattaforma unitaria dei tre sindacati esistenti in fabbrica: FIOM, CISL, Autonomia A= ziendale (affiliata alla UIL).

La fase cruciale ha inizio subito dopo le ferie; dopo alcuni rinvii, la direzione respinge le richieste sindacali e si passa alla lotta. In questa possiamo distinguere tre fasi:

a) sciopero di una giornata di tutta la fabbrica, in concomitanza con uno sciopero generale della zona di Ivrea sui problemi del caro-vita: questo sciopero è un punto di partenza, un'occasione per misurare la combattività generale dei lavoratori Olivetti e per lanciare le rivendicazioni su cui la lotta proseguirà in al= tre forme (4 ottobre 1963);
b) scioperi di reparto: in ottobre e novembre scioperano alternati=

vamente tutti i reparti dove si lavora a cottimo, secondo un piano coordinato dai sindacati di fabbrica, ma in cui hanno un peso determinante le discussioni e le decisioni di base; particolare importante: l'andamento della lotta non è prevedibile con sufficiente anticipo dalla direzione, che non può quindi prendere le "contro-misure" del caso (sia per salvare la produzione, sia per impedire lo sciopero attraverso pressioni e minacce); nei casi in cui, attraverso i capi e le guardie sguinzagliate dovunque, la direzione riesce a sapere qualcosa, ci pensa l'iniziativa di base a creare l'imprevisto, sospendendo la fermata dov'era prevista, e fermandosi all'improvviso là dove non era stabilito;

c) <u>auto-limitazione della produzione</u>: a partire da dicembre, si ha questa nuova forma di lotta: i cottimisti limitano la loro produzione a un rendimento che non supera il 75% (cioè al limite minimo della curva di cottimo), producendo così una forte riduzione di produzione, e perdendo, dal punto di vista salariale, l'intera parte di salario a cottimo, ma mantenendo le altre parti del salario. In tutte queste fasi, almeno fino al momento in cui scriviamo (10 gennaio), la lotta è stata condotta unitariamente, anche se il peso effettivo della sua organizzazione e direzione è stato sostenuto dalla FIOM di fabbrica (e da qualche elemento della CISL).

4. IMPORTANZA DELLE RIVENDICAZIONI E DELLE FORME DI LOTTA

<u>La portata della piattaforma rivendicativa nella situazione Olivetti</u>

La profonda incidenza che le rivendicazioni poste hanno sulla realtà produttiva dell'Olivetti balza in evidenza da poche elementari considerazioni: le caratteristiche organizzative e tecnologiche della produzione Olivetti non solo fanno sì che la grande maggioranza degli operai siano "cottimisti", ma danno al cottimo un rilievo eccezionale, forse maggiore che in altre fabbriche. I ritmi di lavoro alla Olivetti sono infatti, in genere, tra i più intensi nell'industria meccanica: il carattere di "meccanica leggera" della lavorazione permette infatti un'intensificazione che non incontra limiti immediati di "sforzo fisico", in quanto ha ripercussioni ben più profonde, ma meno immediatamente visibili, ad esempio sul piano psicologico. Vi è inoltre un altro aspetto: se alla Olivetti, come in ogni azienda moderna, il ritmo di lavoro nel complesso è rigidamente coordinato e non dipende più dal singolo operaio, vi è al tempo stesso tutto un sistema di incentivi per far sì che siano gli operai stessi a intensificare via via questo "ritmo complessivo" rigidamente coordinato; oltre al cottimo, vi sono altre voci salariali volte a questo scopo, come il "premio di uniformità"; inoltre, il fatto che le linee di montaggio (salvo le "giostre", che per ora hanno un'incidenza ancora limitata) permettano all'operaio, in molti loro settori, un certo ambito di variazione nel ritmo, aumenta l'importanza degli strumenti di incentivazione.
Di qui l'importanza del cottimo, malgrado la sua non grandissima incidenza sul salario complessivo: si potrebbe dire che, con il cottimo

attualmente in vigore, la Olivetti cercava di ottenere a poco prezzo una incentivazione sufficiente, in certi casi, a far sì che gli operai contribuissero essi stessi al generale taglio dei tempi, e comunque, nella maggior parte dei casi, che essi si adeguassero al sistema dei tempi imposto dalla direzione. Nei suoi aspetti più ambiziosi, si può dire che anche prima di questa lotta il disegno direzionale non si è mai realizzato (se non nel caso dei soliti pochi "ruffiani" che ci sono un po' dappertutto, e che si danno da fare a raggiungere cifre iperboliche di rendimento). Ma l'importanza dell'attuale lotta è che essa scuote anche gli aspetti meno esasperati del sistema di cottimo, quelli più saldamente stabiliti. In questo risultato sono determinanti le forme di lotta che sono state scelte (su cui ci soffermeremo più oltre); ma è anche importante il modo particolare con cui si sono impostati i termini contrattuali, rivendicativi della questione.
Si è infatti data una soluzione assai intelligente a uno dei tanti gravi problemi che l'impostazione del contratto nazionale ha gettato addosso ai lavoratori: e cioè il fatto che le possibilità di aumenti salariali erano ormai legate unicamente alle <u>parti incentivanti</u> del salario, cioè a quelle subordinate (in un modo o nell'altro) alla produttività aziendale, e a meccanismi di cui il padrone si serve per far produrre di più agli operai. La via scelta dalla sezione FIOM-Olivetti non è priva di pericoli (a cui accenneremo in seguito), ma ha una caratteristica fondamentale giusta: lo stretto legame tra rivalutazione salariale del cottimo e modifica del suo meccanismo. Si evita così che la rivalutazione aumenti la capacità, da parte delladirezione, di incentivare a suo piacimento lo sforzo produttivo degli operai. Naturalmente, per seguire questo giusto criterio, si sono dovute affrontare le accuse padronali di "rottura delle norme contrattuali", ecc. Anche sulla lotta Olivetti (come sulla "non-lotta" di molte altre fabbriche) pesa dunque negativamente in molti modi l'impostazione del contratto nazionale, e degli accordi separati che l'hanno pre-figurato.

<u>La portata delle forme di lotta</u>

Ambedue le forme di lotta scelte (le fermate di reparto e l'autolimitazione della produzione) presentano un estremo interesse, sia dal punto di vista strettamente sindacale sia dal punto di vista organizzativo e politico.

Dal punto di vista sindacale, esse hanno un efficacia notevole, sia sul piano della "mobilitazione" della forza operaia, sia sul piano degli effetti sulla produzione.
Le "fermate di reparto" organizzate secondo un piano non sono un'esperienza nuova alla Olivetti: è uno dei molti aspetti in cui la lotta attuale riassume ed esalta tutta una serie di esperienze e di impostazioni del lavoro svolto dai compagni della FIOM di fabbrica. Nella recente lotta del 1962 sul premio annuale (poi assorbita nella lotta contrattuale nazionale) le fermate di reparto sono già state sperimentate con successo.
Da un lato, esse non sono alla Olivetti (come invece sono alla Fiat) il segno della mancanza di un piano generale di lotta, ma anzi sono coordinate da questo piano; al tempo stesso, esse conservano tutti i caratteri di "spontaneità" e di controllo diretto dalla base che sono propri di ogni fermata di reparto. Il piano diviene quindi un "quadro

di riferimento" in cui confluiscono decisioni molto spesso prese di=
rettamente dai reparti; serve a distribuire le energie, a non spre=
carle, a coordinarle, ma non sostituisce l'iniziativa dal basso. E'
proprio in rapporto a questo tipo di lotta che emergono le caratte=
ristiche più interessanti dei "delegati di reparto"; questa forma di
rappresentanza operaia può assumere i significati più diversi: se i=
stituzionalizzata, assai spesso diviene un ottimo strumento su cui
la direzione può far leva attraverso il soddisfacimento di piccole
richieste e interessi particolaristici; ma nei modi provvisori e sem=
pre mutevoli in cui i delegati sorgono nel vivo della lotta, essi
possono avere un significato profondamente positivo. (Per dare un'i=
dea del carattere non istituzionale e non formale dei delegati, pos=
siamo riferire le parole di uno dei compagni della fabbrica, che di=
ceva come non sempre conviene nominare delegati gli operai più com=
battivi: "in certi reparti sono stati scelti proprio i più incerti,
in modo che il contatto con il nucleo della sezione sindacale, che
dirige la lotta, serva a controllarli e a responsabilizzarli nel lo=
ro impegno di lotta".)

Si crea così un meccanismo di decisioni che non ha una sua "coerenza
formale", ma che è uno dei massimi gradi di democrazia operaia attual=
mente raggiungibili in una lotta sindacale aziendale: reparti in cui
la lotta è decisa autonomamente da tutti gli operai, altri in cui è
decisa da una minoranza attiva, reparti che delegano questo potere al
sindacato, altri infine a cui la lotta dev'essere in un certo senso
"imposta dall'alto".

Ancora più importante, per certi aspetti, è la seconda forma di lot=
ta, cioè l'auto-limitazione della produzione. E' stata anzitutto e=
stremamente interessante la sua fase preparatoria: la spiegazione nei
reparti del nuovo tipo di lotta, il chiarimento delle caratteristiche
"tecniche" di attuazione e delle sue conseguenze economiche, sia sul=
la produzione che sulla paga dei lavoratori. Sono così nate quelle
che potremo chiamare le tabelle di "non-cottimo": cioè i calcoli e
le indicazioni della quantità di produzione individuale o di squadra
oltre la quale non si doveva andare; al tempo stesso, nelle bacheche
dei sindacati sono stati affissi i calcoli di quanto i lavoratori ve=
nivano a perdere sulla paga mensile, e cioè tra le 3 e le 4 mila li=
re. Fin dall'inizio, le condizioni della lotta erano messe in chiaro:
non solo l'entità dei sacrifici economici che essa richiedeva da par=
te degli operai, ma anche il tipo di durata che essa prevedibilmente
avrebbe avuto, una durata che - è stato detto con franchezza - non
era prevedibile in giorni o settimane, ma in mesi.

Nel dibattito sulla nuova forma di lotta, sono emerse anche preoccu=
pazioni. Le fermate di reparto o di stabilimento - è stato detto da
alcuni - fornivano strumenti di pressione materiale collettiva sugli
operai incerti: gli operai in sciopero, tra l'altro, restavano in
fabbrica, ai loro posti, gli operai più incerti venivano trascinati
da una certa atmosfera generale, oltre che dal blocco materiale del=
le lavorazioni da cui la loro dipendeva; con la nuova forma di lotta
invece ciascuno doveva prendersi la sua responsabilità integralmente,
decidendo individualmente, e mantenendo costantemente questa sua de=
cisione. Ma a questi timori si è risposto in due modi: anzitutto,

questo tipo di lotta avrebbe trovato un'adesione particolarmente profonda, perchè toccava gli aspetti più evidenti e insopportabili della subordinazione operaia di fronte alla produzione capitalistica; in secondo luogo, anche un'adesione parziale avrebbe avuto, se possibile, un effetto ancora più pesante sulla produzione; infatti, se tutti gli operai producevano, come stabilito dai sindacati, al 75% di rendimento la produzione veniva sensibilmente ridotta e le scadenze produttive fatte saltare, ma se alcuni producevano al 75% e altri al normale rendimento di 92%, la produzione terminale non veniva comunque raggiunta, e in più si registravano particolari fenomeni di disorganizzazione, come la formazione di scorte, ecc. Era quindi, anzi, una forma di lotta particolarmente adatta a sopportare anche i parziali cedimenti che possono sempre verificarsi in uno sciopero così duro e prolungato.

Ciò che ha confermato queste considerazioni, è stata la massiccia adesione che la lotta ha avuto in ambedue le sue forme, per tre mesi consecutivi; prima di analizzare i segni di difficoltà che cominciano a manifestarsi attualmente, dopo tre mesi di lotta rimasta isolata al solo gruppo Olivetti, è necessario considerare brevemente, in modo complessivo, il significato politico di una lotta di cui sinora abbiamo analizzato i singoli aspetti daun punto di vista prevalentemente sindacale.

I due aspetti più rilevanti, da questo punto di vista, sono quelli, già notati, del tipo di organizzazione e decisione operaia, e del tipo di rapporto tra operai e produzione, venutisi a creare nella lotta. Attraverso di essi si è abbozzata una forma di <u>controllo</u> operaio, non sulle "scelte imprenditoriali dell'azienda" (per usare una espressione delle tesi nazionali FIOM) - su cui la classe operaia non ha nulla da dire, in un sistema economico che essa non può accettare e da cui i criteri di conduzione dell'azienda non possono in alcun modo uscire - ma su tutte le conseguenze che queste scelte hanno a livello delle condizioni di lavoro. Infatti, la portata dell'esperienza di lotta va al di là del risultato (che essa potrà o meno raggiungere pienamente) della modifica del meccanismo di cottimo e delle rivendicazioni con essa collegate. Sono emerse forme di organizzazione e di lotta riproducibili in molte altre nuove occasioni: il timore della direzione di fronte alla lotta - notavano ancora i compagni della FIOM Olivetti - è legato non solo alla modifica del cottimo, ma alla considerazione che gli operai, una volta visto che possono produrre a un ritmo inferiore senza perderci molto, saranno restii a tornare ai ritmi più intensi, o comunque sapranno ridurre di nuovo la produzione ogni volta che lo riterranno opportuno come risposta a determinate condizioni che il padrone vuole introdurre, e a condizioni già introdotte che essi stessi vogliono modificare.

Abbiamo quindi un esempio di quel tipo di "controllo", a cui si è già accennato nella precedente "lettera n° 3": e cioè di un controllo che in parte è esercitato soltanto attraverso la lotta, in modo non istituzionalizzato, in parte trova anche una sua sanzione istituzionale (modifica del cottimo), ma in nessuna di queste due "parti" comporta come contropartita un controllo direzionale sulla lotta operaia e sulle sue possibilità di sviluppo, anzi rafforza queste possibilità di sviluppo dando un contributo, sia pure iniziale, alla formazione di una <u>organizzazione operaia permamente</u> nella fabbrica, in grado di rispondere premanentemente a determinate decisioni padronali.

Questa capacità di risposta acquista valore proprio per le caratteristiche <u>pianificate</u> della produzione aziendale e delle interdipendenze

in cui è inserita. Una forma di lotta che è assai antica, come l'autolimitazione della produzione, acquista così un significato nuovo. Essa si è sviluppata, decine di anni fa, in fabbriche dove i lavoratori erano privi di una loro organizzazione riconosciuta, come le fabbriche americane dell'inizio di secolo; l'accettazione, da parte capitalistica, della contrattazione sindacale è stata spinta anche dall'esigenza di evitare questi fenomeni che causavano profonde disordine nella produzione, esigenza tanto più forte quanto più la produzione veniva pianificata; il fatto che essa si ripresenti nelle condizioni attuali significa che la"concessione" della contrattazione, e la sua graduale estensione a nuovi campi, non ha affatto dato al capitalismo una stabile egarantita contropartita di maggior controllo e maggior capacità di previsione sull'azione operaia.

Questo può essere il significato politico più profondo della lotta Olivetti. Ma, naturalmente, non è un significato che possa essere affermato e consolidato con chiarezza dai soli fatti immediati, sindacali, di tale lotta. Esso va sviluppato attraverso un'apposita azione, attraverso un'opera di formazione politica che deve essere dotata di suoi strumenti. Vedremo le gravi carenze esistenti, da questo punto di vista; ma prima vedremo alcuni limiti e alcuni problemi insoluti che la lotta ha messo in luce, anche da un punto di vista strettamente sindacale.

5. LIMITI E DIFFICOLTA' DELLA LOTTA OLIVETTI

Limiti dell'impostazione rivendicativa

Il primo limite riguarda il problema dei tempi, cioè delle condizioni che stanno alla base del cottimo, e la cui portata non è solo salariale e supera di molto la portata del cottimo stesso. Lo sforzo fatto per ridurre la portata incentivante del cottimo, eliminando quasi totalmente l'incentivo a superare un rendimento medio, può essere via via annullato dall'intensificazione generale (diretta o indiretta, attraverso mutamenti organizzativi o tecnici) dei tempi: il "rendimento 92", mettiamo, dal 1965 potrà in tal modo corrispondere al rendimento 100 di adesso, e in tal modo i vantaggi per gli operai del nuovo sistema di cottimo potranno essere riassorbiti dall'azienda. Non vi è, in questo momento almeno, una risposta istituzionale efficace a questo problema: i meccanismi di reclamo e contestazione, secondo il contratto in vigore, sono talmente ridotti e burocratici che servono solo a razionalizzare l'azienda eliminando alcuni "casi-limite" di tempi particolarmente insostenibili. In questo senso, la lotta Olivetti ha dato l'unica risposta valida, gettando le basi di una capacità di risposta operaia (attraverso la fermata o attraverso l'auto-limitazione della produzione) a ogni intensificazione successiva dei tempi. Ma tale capacità non è già ora così alta e così ben organizzata da mantenersi stabilmente: bisogna quindi che essa sia sviluppata e consolidata da un'azione organizzata, che individui costantemente, fin da ora, i punti su cui è necessaria un'immediata risposta alle condizioni di lavoro decise dalla direzione, dai tagli di tempi agli spostamenti a certe riorganizzazioni produttive o inno=

vazioni tecnologiche. Questo è un discorso assai ampio, che riaprire= mo prossimamente.

Il secondo limite è legato alla rivalutazione del cottimo, sia pure legata a una modifica del suo meccanismo: essa presenta comunque a= spetti pericolosi, che balzano in evidenza proprio in rapporto alle attuali forme di lotta. Auto-limitando il proprio rendimento al 75%, infatti, un operaio attualmente perde solo 3 o 4 mila lire al mese, ma, se il cottimo viene rivalutato, ne perderà di più; il cottimo in= ciderà infatti maggiormente sull'insieme della paga. Questo limite, ancora una volta, non è imputabile alla FIOM di fabbrica, ma alla struttura del contratto, che come abbiamo detto limita alla parte in= centivante del salario le possibilità di aumenti ottenuti tra una scadenza contrattuale e l'altra. Non è un limite insuperabile, ma richiederà un particolare sforzo di chiarimento e di formazione po= litica per evitare i possibili (anche se limitati) effetti di "inte= grazione".

Limiti e difficoltà nelle condizioni di lotta

Il limite principale di tutta la lotta è il suo limite aziendale, e per di più riferito a una azienda che attraversa un periodo diffici= le. Questo limite è aggravato dalla non completa generalizzazione della lotta a tutti gli stabilimenti del gruppo, e dalla riuscita meno massiccia in alcuni stabilimenti, che ha praticamente scaricato tutto il peso della lotta sugli stabilimenti di Ivrea, e in partico= lare sullo stabilimento maggiore (la I.C.O.). Nel permanere di que= sto limite, per tutta la durata della lotta, entra la componente di politica sindacale generale, che ha pesato solo indirettamente sugli altri aspetti dello sciopero.

Qual'è stato l'atteggiamento dei sindacati provinciali di fronte al= la lotta? Sostanzialmente di "non interferenza", con sfumature varie. Essi non hanno tentato di bloccare la lotta, o di mutarne l'imposta= zione, anzi la FIOM l'ha esaltata come un "modello". Ma nulla è sta= to fatto per generalizzarla. Questo aspetto assume un significato particolarmente grave. La lotta infatti si svolge su uno dei pochi punti su cui il contratto nazionale lascia aperti dei margini di azio= ne; uno dei punti, infatti, di cui le stesse impostazioni sindacali ufficiali affermano essere cresciuta l'importanza col nuovo contrat= to. In realtà, oltre alla lotta Olivetti non vi è attualmente quasi altra lotta importante, in tutta Italia, sul problema dei cottimi. Tutta l'azione sindacale dei settori metalmeccanici sembra assorbita dal problema del "premio". La lotta Olivetti è stata lasciata andare avanti per conto suo, senza alcun aiuto, e la stessa discussione sul= le sue prospettive, in seno al sindacato, è avvenuta con grave ri= tardo, quando già alla Olivetti si manifestavano gravi difficoltà. E' chiaro infatti che, contro agli operai Olivetti, vi è una resi= stenza padronale che va ben al di là del limite aziendale: è una re= sistenza collettiva che vuole evitare la rottura di un punto estre= mamente delicato degli attuali sistemi aziendali, e teme che qual= siasi cedimento possa stimolare una generalizzazione (spontanea o organizzata) di un'azione operaia sui cottimi e sui tempi.

Se questa è stata sinora la più grave responsabilità dei vertici sin=
dacali (grave e contraddittoria particolarmente per la FIOM, che a
livello di fabbrica è la forza-guida della lotta), un'altra, altret=
tanto grave, può emergere ora, di fronte alledifficoltà della lotta
e alle soluzioni di compromesso che la direzione comincia ad offrire.
Finora l'unità sindacale non ha avuto un peso negativo sulla lotta.
A livello di fabbrica, la Fiom (con la collaborazione di pochi ele=
menti CISL) è riuscita a trascinare gli altri sindacti (almeno for=
malmente) su forme di lotta via via più avanzate. A livello di ap=
parato provinciale, la stessa FIOM si è mostrata alcune volte più
arrendevole alle cautele e alle incertezze degli altri sindacati, ma
questo suo atteggiamento non ha prevalso, ed essa ha in sostanza ac=
cettato che la direzione della lotta fosse interamente assunta dalla
sezione sindacale di fabbrica. Ma ora, di fronte ad offerte di tratta=
tiva, di fronte alla pressione degli altri sindacati perchè queste
vengano accettate, di fronte alle difficoltà della lotta, il peso
dei vertici sindacali può agire in modo determinante, e l'unità di
vertice, con i condizionamenti che essa esercita anche sui settori
localmente più avanzati della FIOM, può svolgere il ruolo già svol=
to in tante altre occasioni.

6. CONCLUSIONI

Gli ultimi sviluppi della lotta sono i seguenti. Verso la fine di
dicembre, si è avuta una flessione nella partecipazione operaia, che
è scesa a circa il 50% dei cottimisti. Contemporaneamente, la dire=
zione formulava le proprie controproposte: accettazione del princi=
pio della trattativa sia sulla modifica della curva di cottimo sia
sulla rivalutazione (mentre all'inizio tale trattativa veniva di=
chiarata insostenibile contrattualmente), ma rinvio della trattativa
al novembre 1964; si accetta invece di trattare subito sulle due al=
tre richieste (pause retribuite e garanzie in caso di spostamenti).
Per certi aspetti, questa posizione appare, sul piano formale, come
un risultato importante: si accetta cioè il principio di una modifi=
ca del sistema di cottimo esistente, uscendo così dai limiti del con=
tratto nazionale, prima della scadenza del contratto nazionale stes=
so. Ma, a una considerazione più approfondita, il significato di ta=
le posizione direzionale appare in una luce assai diversa. Anzitut=
to: perchè si chiede il rinvio a <u>novembre</u> della trattativa sui punti
fondamentali? La risposta è semplice: nell'ottobre 1964 scade alla
Fiat la "tregua" prevista dall'accordo di acconto su una serie di
problemi, e si aprirà la discussione su una serie di aspetti del
rapporto di lavoro alla Fiat, tra cui il "premio di produzione"(cioè
il cottimo di squadra). Si tenta quindi di legare i risultati della
trattativa Olivetti all'andamento della trattativa Fiat, e - sapendo
quali sono i condizionamenti politici e gli atteggiamenti dei sinda=
cati che agiscono nella situazione Fiat - è evidente che si tenta in
tal modo di attenuare la portata della revisione del cottimo alla
Olivetti; in più, ciò significherebbe praticamente il blocco di ogni
eventuale lotta sui cottimi in altre aziende, che tenderebbero tutte
ad aspettare l'esito della trattativa in due aziende fondamentali

quali la Fiat e la Olivetti. Dietro l'importante concessione "preli=
minare", di principio, vi è quindi un disegno politico di ostacolo
alla generalizzazione delle lotte e di attenuazione dellaloro por=
tata concreta. Ma lo stesso valore "formale", "di principio", rischia
di essere annullato, perchè non è escluso che la direzione accetti
sì la modifica della curva di cottimo, ma a condizione che essa com=
paia come iniziativa direzionale: si vorrebbe evitare così di uscire
dai limiti dell'attuale contratto nazionale; in tal modo, la portata
della lotta Olivetti verrebbe ulteriormente attenuata.

Di fronte a questa posizione, la posizione del gruppo che ha diretto
la lotta non è facile. Da un lato, a livello dei vertici sindacali
vi sono forti pressioni verso l'accettazione del compromesso propo=
sto dalla direzione: pressioni che, partendo dai sindacati "democra=
tici", influenzano profondamente anche l'atteggiamento dei vertici
FIOM. Dall'altro, vi sono le difficoltà sorte nella stessa parteci=
pazione operaia alla lotta.
Ma proprio da questo, invece, i compagni della FIOM di fabbrica stan=
no traendo gli elementi per non cedere e per proseguire la lotta. Essi
infatti non si sono lasciati andare alla facile interpretazione che
ormai il potenziale di lotta fosse scomparso, o comunque si fosse
gravemente indebolito. Hanno quindi sviluppato una consultazione o=
peraia in tutti gli stabilimenti sulle forme che lo sviluppo ulterio=
re della lotta avrebbe dovuto assumere, e hanno contemporaneamente
gettato sul terreno della lotta anche gli altri problemi rivendica=
tivi, su cui da tempo erano state presentate proposte: il premio an=
nuale di produzione e le qualifiche. Da questa consultazione è ri=
sultato che persiste a livello operaio una forte volontà di lotta,
ed è emersa un'indicazione verso scioperi di 24 ore, generali per tut=
ti gli stabilimenti Olivetti, su tutto il complesso di rivendicazio=
ni.

Bisognerà analizzare - e sarà assai interessante - perchè si è deter=
minato un mutamento nell'atteggiamento operaio verso la forma di lot=
ta precedente: vedere in particolare quale rapporto ha tale mutamen=
to col grado di coscienza politica del significato che assume l'au=
to-limitazione della produzione in una grande azienda programmata
come la Olivetti. Per ora, è sufficiente sottolineare subito l'aspet=
to essenziale: il momento di debolezza nella lotta non ha portato al
cedimento; il gruppo dirigente della lotta ha saputo individuare la
combattività che persiste a livello operaio e organizzarla in forme
nuove,

Uno degli aspetti in cui questo si manifesta in modo più evidente,è
l'intenzione di non subordinare l'andamento della lotta alla tratta=
tiva in corso; si pensa quindi di dichiarare uno sciopero generale
di 24 ore di tutto il gruppo Olivetti proprio il giorno precedente
al nuovo incontro con la direzione, previsto in settimana.

Malgrado la capacità e il coraggio mostrati dalle avanguardie opera=
ie della Olivetti, nessun eccessivo ottimismo è giustificato: trop=
po importanti sono i problemi in gioco, troppo forti le pressioni
politiche padronali sulla direzione aziendale e le pressioni politi=
che sindacali sui gruppi sindacali di fabbrica, perchè si possano
raggiungere facilmente e rapidamente gli obiettivi rivendicativi, e

soprattutto perchè li si possano raggiungere concedendo il minimo di contropartite, mantenendo il massimo di autonomia e di capacità gene= ralizzatrice della lotta operaia.

E' necessario quindi un grosso sforzo ulteriore di lotta all'interno della Olivetti. Ma, soprattutto, sarebbe necessaria la generalizza= zione della lotta al di là dei limiti della Olivetti.

Ma, se sul piano sindacale i sindacati hanno sostenuto contro i pa= droni le rivendicazioni degli operai Olivetti, sul piano politico hanno fatto esattamente come i padroni: hanno isolato la lotta. An= cora una volta, sta pesando sulla lotta operaia l'integrazione poli= tica del movimento operaio nel sistema: è di fronte a questa linea generale di integrazione politica, che il sindacato provinciale non ha la forza di rischiare un'azione di generalizzazione della lotta, di solidarietà politica oltre che sindacale con gli operai Olivetti. Vengono così scaricati su questi ultimi i compiti che le organizza= zioni politiche e sindacali evitano di svolgere.

Qualsiasi sia l'esito rivendicativo della lotta, va dato atto alle avanguardie operaie della Olivetti del coraggio e della decisione con cui hanno cominciato ad assumersi compiti di tale importanza e di tale difficoltà.

7. POSTILLA

Probabilmente questa "lettera" giungerà troppo tardi, e in ogni caso i suoi limiti come strumento organizzativo sono troppo pesanti, per= chè essa possa contribuire a creare iniziative di solidarietà con la lotta Olivetti. Ma il problema resta al di là della conclusione della lotta, come abbiamo detto all'inizio.

Fuori della Olivetti, si apre il problema di come riprendere e gene= ralizzare rivendicazioni e forme dello sciopero Olivetti.
Alla Olivetti, sul piano sindacale, i problemi dipenderanno molto dal tipo di accordo che si raggiungerà; ma sul piano politico si possono dire sin d'ora alcune cose.

Abbiamo cercato, infatti, di mettere in rilievo tutti i tratti poli= ticamente nuovi e positivi della lotta Olivetti. Così facendo, cer= tamente, abbiamo operato una certa "astrazione": la realtà quotidia= na della lotta è, sempre, più ricca di aspetti ambigui e contraddit= tori del quadro schematico che abbiamo tentato di dare. Con questo non abbiamo operato una deformazione, purchè sia chiaro che non è il quadro di una realtà ormai consolidata, di una coscienza e di un'or= ganizzazione ormai compiutamente sviluppate, ma è l'indicazione di una tendenza che ha cominciato a operare. I nuovi tipi di decisione operaia, i nuovi atteggiamenti verso la produzione, ecc., non sono presenti ovunque e non sono ovunque al medesimo livello di coscien= za: molti aspetti sono espliciti solo per piccoli gruppi di operai, in altri sono confusi e non ancora politicamente orientati. Perchè tutti gli elementi di coscienza e di organizzazione, presenti in em=

brione o già parzialmente sviluppati nella lotta Olivetti, si svilup=
pino compiutamente, è necessario un lavoro metodico, un discorso poli=
tico che si sviluppi a partire da essi. Per farlo, è necessaria una
qualche forma di organizzazione politica delle avanguardie operaie.
Purtroppo, quelle esistenti non hanno risposto a questa esigenza. Non
vi hanno risposto in modo soddisfacente neanche strumenti o nuclei or=
ganizzativi di portata più limitata, ma più genuinamente legati alla
lotta. Il giornale della FIOM aziendale, ad esempio, ("Il Tasto") si
è limitato quasi interamente a un discorso di tipo sindacale, con qual=
che occasionale chiarimento politico. Il progetto di far risorgere, in
questa occasione, un giornaletto di fabbrica dei giovani della Olivet=
ti, già pubblicato in passato a cura di giovani socialisti e comunisti,
non si è per ora concretato. Mentre la carenza nell'azione dei partiti
ha profonde (e non giusitificabili) ragioni politiche, queste ultime
carenze sono spiegabili con l'enorme impegno immediato, organizzativo,
che la lotta ha comportato per l'avanguardia operaia nella fabbrica.
Ma ora è sempre più necessario che questo limite venga superato, e che
siano gli stessi gruppi di avanguardia operaia a sviluppare esplicita=
mente e metodicamente le considerazioni politiche, e il lavoro di edu=
cazione politica ad esse collegato, che sono sorte in rapporto alla
lotta. Ciò vale tanto più in quanto non è questa la prima esperienza
così avanzata e così significativa condotta dai lavoratori della Oli=
vetti. Se non si vuole che ciò che in essa è maturato sia annullato da
un'eventuale soluzione di compromesso, è necessario che l'avanguardia
operaia discuta e chiarisca, anzitutto a sè stessa ma anche a tutti
gli operai e impiegati della Olivetti e delle altre fabbriche, il si=
gnificato politico più profondo e i problemi nuovi e non ancora risol=
ti, che sono contenuti in tutte le esperienze di lotta da esse svilup=
pate in questi anni.

AVVISO AI LETTORI

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO R. MORANDI DALL'ESTATE 1963

			copie disponibili
giugno	63	- Opuscolo estratto dal Quaderno n° 3 "Lotta operaia contro la programma= zione dei capitalisti"	1000
giugno	63	- Tesi sulla programmazione economica capitalistica (Rieser-Salvati)	100
luglio	63	- Dispense di due relazioni su "Pro= duzione sociale e grande azienda". (D. Lanzardo)	15
settembre	63	- Tesi Lanzardo-Tomasetta per il con= gresso PSI	80
novembre	63	- Lettera n° 1: "Su alcuni temi rile= vanti nelle posizioni del Partito Comunista Cinese"	esaurita
dicembre	63	- Lettera n° 2: "Sulle attuali vicende politiche del Partito Socialista Ita= liano"	6
gennaio	63	- Lettera n° 3: "Le tesi della FIOM per il XIV congresso"	50

Poichè delle pubblicazioni precedenti alle "lettere" non è stata fatta una distribuzione altrettanto generale di quella delle "lettere", preghiamo i compagni che non le avessero ricevute, e a cui interessasse riceverle sia pu= re in ritardo, di farcene richiesta, indicando il numero di copie che desiderano ricevere.

"LETTERE" DEI PROSSIMI MESI (febbraio-marzo)

- La situazione sindacale dei ferrovieri
- Riunione Quaderni rossi del 22 dicembre 1963: resoconto della relazione Panzieri e dei principali in= terventi
- Esperienze di lotta degli edili in alcune zone italiane
- Discussione sulle tesi della FIOM
- Aspetti della lotta contrattuale dei tessili
- La classe operaia nei "poli di sviluppo"

Della "LETTERA" n° 1, attualmente esaurita, sarà pubblicato il testo riveduto e ampliato sul QUADERNO ROSSO n° 4, di prossima pubblicazione

5

Lettere dei

Quaderni rossi

Problemi attuali nella polemica cino-sovietica

Fin dagli inizi della polemica fra comunisti cinesi e sovietici era possibile rilevare un punto comune a entrambi, che negli sviluppi recenti si è fatto più esplicito, o per lo meno ha cominciato a produrre certi effetti. La corrispondenza delle tesi teoriche alla pratica politica e il loro carattere non ideologico sono condizionati preliminarmente dalla chiarezza dei concetti e della loro formulazione. Da entrambe le parti invece si tende a far uso di formule di interpretazione equivoca a proposito di questioni che di fatto non si gradisce affrontare — le stesse per gli uni e per gli altri.

UNO STATO SOCIALISTA IN UN MONDO CAPITALISTICO

In primo luogo si evita o si aggira il problema della possibilità e dei limiti di uno stato socialista (che si proponga prospettive comuniste) nell'ambito di un sistema mondiale di stati capitalistici. I comunisti cinesi hanno portato un contributo fondamentale all'impostazione di questo problema, ma l'hanno fatto in modo frammentario e a critica della politica condotta oggi dall'URSS, senza osar di procedere fino in fondo. La forza della loro posizione di classe e la validità dei loro attacchi alla politica di potenza dell'URSS e al riformismo deriva dall'esperienza rivoluzionaria recente e dal fatto che — tenuti al bando dalla comunità delle nazioni e sotto la diretta aggressione dell'imperialismo — essi sono ancora, sul piano mondiale, espressione della

classe subalterna, pur detenendo il potere all'interno del proprio paese.
Tuttavia detenere il potere significa, per i cinesi come per i sovietici, porsi non solo come antitesi rivoluzionaria al capitalismo, ma anche come espressione della classe dominante. E' vero che si continua a partecipare della condizione di portatori della coscienza delle classi subalterne, sia per la notevole forza che l'ex-classe dominante mantiene nei primi tempi dopo la rivoluzione, sia per la propria posizione sul piano mondiale, sia per il legame dell'internazionalismo che unisce quanti sono ancora soggetti al capitalismo-imperialismo globalmente inteso.
E' anche vero però che detenere il potere significa inevitabilmente organizzarsi a conservarlo (finchè il sistema mondiale è quello capitalistico), e che in tali condizioni la propria verità demistificatrice tende a farsi essa stessa ideologia, che si contrappone a quella del nemico con caratteristiche sempre più simili di verità e non-verità. Ciò corrisponde alla non irreversibilità del processo di rottura dei rapporti di proprietà e di classe capitalistici.

ALCUNI PROBLEMI DI FONDO

C'è allora una serie di domande che tanto sovietici che cinesi tendono a eludere: può conciliarsi il conflitto di interessi fra stati col loro carattere socialista? E' concepibile un «sistema di stati» socialisti o, **a fortiori**, comunisti? Quali sono le condizioni indispensabili perchè si mantenga il carattere socialista di un solo paese o di singoli paesi (non importa se grandi, influenti potenze mondiali o destinati a diventarlo) ?
Il non potere o saper rispondere a domande come queste ha coinciso non tanto con le contraddizioni (spesso obiettivamente inevitabili) della politica sovietica, ma con la mistificazione ideologica impiegata all'interno e verso il movimento operaio internazionale per mascherarle e negarle.

IL SISTEMA DELLO STATO-GUIDA SI SFALDA

Per un lungo periodo — che nonostante gli sforzi in senso contrario dei dirigenti dell'URSS si sta chiudendo definitivamente oggi — il legame internazionale fra i movimenti anticapitalistici dei diversi paesi (lotte di classe e lotte di liberazione dal giogo coloniale) è consistito in concreto nel far capo all'Unione Sovietica come avanguardia della rivoluzione mondiale e come stato-guida (dichiarato o non) del movimento operaio internazionale. Per la condizione contraddittoria in cui viene a trovarsi uno stato che si voglia socialista in un contesto di stati capitalistici si è avuto nella politica sovietica un intrecciarsi di orientamenti autenticamente socialisti con altri legati ai propri interessi

in quanto stato, i quali si collocano inevitabilmente nella sfera capitalistica. Più esplicitamente ciò si è verificato nel campo della politica estera.

POLEMICHE NAZIONALI CONTRO STATO-GUIDA

La contraddittorietà della politica dell'URSS ha cominciato a produrre conflitti non reprimibili con mezzi polizieschi dal momento in cui si sono creati altri stati socialisti in grado di sostenere obiezioni di principio con una propria forza autonoma. Il primo caso è stato quello jugoslavo. Poi, con peso enormemente maggiore, quello cinese. (In questo processo si collocano per gran parte anche i fatti di Polonia e d'Ungheria nel 1956). La posizione dell'URSS si è relativamente indebolita all'interno del cosiddetto « campo socialista », del quale si verifica ora uno sfaldamento (vedi Romania, Polonia) che si estende anche fra i più forti partiti comunisti non al potere (in primo luogo, il Partito Comunista Italiano, i cui dirigenti da anni operano in questa direzione).
Così come sta avvenendo in Europa, lo sfaldamento non implica la critica alla politica nazionale dell'URSS quale contradditoria coi fini dell'internazionalismo proletario e con gli interessi della rivoluzione mondiale, ma la critica a quella politica come contraddittoria con gli interessi nazionali degli altri paesi (o, se si vuole, delle forze progressiste degli altri paesi). Non si tratta della fine del blocco di stati e di partiti aggregati sotto la direzione dello stato più potente per la tutela dei propri interessi, con la progressiva liberazione dalla politica di potenza imposta dalla borghesia e inevitabilmente borghese e la ricerca di un più autentico internazionalismo. Non si utilizza a questo scopo l'indebolimento delle potenze borghesi prese nel loro complesso dopo la seconda guerra mondiale e con le rivoluzioni in corso in Asia e in Africa. Al contrario, ci si oppone alla pretesa internazionalistica della guida unitaria sovietica in nome di interessi nazionali non dissimili da quelli che hanno costituito l'aspetto non socialista della stessa politica sovietica. Lo sganciamento dallo stato-guida assume il senso di uno sganciamento dai legami internazionalistici. La contraddizione con l'URSS non è sul piano dei principi socialisti, ma su quello degli interessi nazionali. (1).

(1) I più arretrati fra i comunisti (quelli che si definiscono comunemente stalinisti) non si rendono conto di come queste tendenze centrifughe (policentriste, per usare il termine italiano) siano un derivato dell'aspetto non socialista della precedente politica dell'URSS, e identificano erroneamente la difesa di quest'ultima (campo socialista, blocco di stati) con la difesa dell'internazionalismo.

LA POLEMICA DEI COMUNISTI CINESI

La polemica dei comunisti cinesi con i dirigenti sovietici è partita da un'impostazione diversa. Anche se la lesione di interessi nazionali cinesi da parte dei sovietici (accompagnata dall'acquisizione di una certa potenza da parte cinese) ha costituito un fattore decisivo per lo scoppio di un conflitto latente da anni, tuttavia i cinesi, sul piano teorico, hanno fondato i loro attacchi sull'internazionalismo e sulla fedeltà ai principi del socialismo, contro le degenerazioni nazionalistiche — pseudointernazionalistiche o policentriche che fossero.

CONTRADDIZIONI TRA INTERNAZIONALISMO E POLITICA DI STATO

Tuttavia, come abbiamo visto, la loro condizione obiettiva non differisce molto da quella degli stessi sovietici. Tanto più, quanto più lo sfaldamento policentrico e la crisi dell'internazionalismo impediscono alle forze socialiste di giovarsi sul piano mondiale dell'indebolimento relativo delle forze capitalistiche. Ne derivano nella politica cinese alcune contraddizioni con gli aspetti autenticamente rivoluzionari della loro polemica e anche alcune ambiguità nel complesso delle posizioni teoriche. Per esempio, si rilevano oscillazioni circa la questione atomica, nella politica verso i paesi coloniali ed ex-coloniali e nel modo stesso di proporre l'internazionalismo.

IL PROBLEMA DELLE ARMI ATOMICHE

A proposito del possesso da parte di stati socialisti della arma nucleare, i comunisti cinesi da un lato accettano le teorie del **deterrent,** sia per l'Unione Sovietica che per se stessi (una volta che possiedano quell'arma); dall'altro, polemizzano contro le superpotenze (tanto Stati Uniti quanto URSS) che di quell'arma pretendono mantenere il monopolio, e (dato che il loro fine non è ovviamente la proliferazione delle potenze atomiche) chiedono che si lotti non già per il mantenimento e il rafforzamento di quel monopolio, ma per la distruzione di tutte le armi atomiche, da chiunque possedute, e per la cessazione della loro fabbricazione, non solo degli esperimenti ormai inutili. Questa ultima posizione coincide con gli interessi della classe operaia internazionale, mentre non è così per la prima: a meno di non accettare tutte le argomentazioni capitalistiche sul **deterrent** e quelle sovietiche sulla coesistenza pacifica concepita come equilibrio fra le superpotenze quale via per lo sviluppo del socialismo mondiale.

IL PROBLEMA DELLE LOTTE ANTI-COLONIALISTE

Quanto ai movimenti d'indipendenza dei popoli coloniali e semi-coloniali, da un lato, forti della propria esperienza — in Cina la rivoluzione nazionale non ha potuto trovare com-

pimento nè su basi borghesi nè su basi interclassiste — distinguono le forze locali che in quei paesi vanno sviluppandosi secondo il loro carattere di classe, e non ammettono un appoggio indiscriminato a qualsiasi forza dirigente, in concorrenza col neocolonialismo (vedi critiche alla politica indiana dell'URSS); dall'altro, li appaggiano indiscriminatamente, riconoscendo comunque in essi una forza antimperialistica.
Il problema dei paesi coloniali ed ex-coloniali si presenta abbastanza differenziato da luogo a luogo e da periodo a periodo e abbastanza intricato perchè ogni generalizzazione sia pericolosa e imprecisa. Tuttavia schematizzando allo estremo si possono finora rilevare due fasi (che non si succedono in modo netto e uniforme, ma sono spesso contemporanee e frammischiate).
Nella prima fase i movimenti per l'indipendenza e le relative rivolte e guerre costituiscono obiettivamente (sul piano mondiale, cioè nell'ambito del capitalismo mondiale) un attacco al sistema dei rapporti di proprietà capitalistici. In quanto tali, la contraddizione che essi fanno esplicita non è di quelle che il capitalismo possa includere nella sua dialettica interna, nè che abbia interesse ad accentuare sul piano ideologico. In questo senso, i rapporti di classe all'interno possono apparire relativamente secondari quanto alla determinazione del carattere anticapitalista (perchè antimperialista) dei movimenti stessi. La reazione del capitalismo è il ricorso alla violenza diretta.
Nella seconda fase, i rapporti di classe all'interno divengono determinanti ai fini della caratterizzazione della lotta per l'indipendenza e della sua continuazione e conclusione, prima o dopo (secondo i casi) dell'acquisizione dell'indipendenza politica formale. Questa fase può costituire tanto un progresso decisivo del movimento rivoluzionario in direzione socialista, quanto un progresso decisivo del capitalismo in questo settore. Infatti dove c'è la spinta rivoluzionaria, là il capitalismo (se non è distrutto) si rinnova e progredisce per farvi fronte e sopravvivere, ed elabora politiche più avanzate (con nuovo potere mistificatorio, giacchè esse si mascherano dei contenuti e delle forme fino allora peculiari all'avversario).
Nel processo di ripresa dalla scossa ai rapporti di proprietà determinata dalla rivolta delle colonie, il capitalismo tende ad accettare la rivolta stessa, la « decolonizzazione », l'indipendenza politica: riconosce quello che ormai è un fatto, l'importanza dei rapporti di classe all'interno di quei paesi, e — ora alleato ora nemico delle classi proprietarie — disconosce ideologicamente l'esistenza di quei conflitti di classe nel momento stesso in cui li individua. Vengono

invece sottolineate le contraddizioni connesse al livello tecnico-economico (dal quale si fanno derivare i diversi tipi di organizzazione politico-sociale) e la diversità delle condizioni in cui si trovano i paesi economicamente sviluppati e i paesi arretrati. Le differenziazioni economico-geografiche e nazionali hanno la prevalenza sulle contraddizioni di classe, in armonia con l'esigenza del capitalismo di sottolineare proprie contraddizioni interne e (in caso estremo) perfino di esasperarle fino a che appaiano le principali del momento, purchè non si riveli fondamentalmente la contraddizione di classe. (In questa luce va interpretata la politica delle potenze capitalistiche dagli anni Venti fino ad oggi: ivi compresa la frattura fra fascismo e democrazia, per gli aspetti che, andando oltre il conflitto di classe, sono apparsi più vasti e universali di quello).

LA FUNZIONE DELL'URSS E IL NEO-COLONIALISMO

Nell'area delle lotte di liberazione dei popoli coloniali, la politica dell'URSS ha per gran parte concorso obiettivamente al successo di questa tendenza. Infatti in una lotta per il socialismo che si ponga in buona misura come conflitto fra stati prevale di necessità un'interpretazione delle lotte di liberazione nella quale i fattori nazionali hanno la preminenza su quelli interni di classe. (2).
Non si nega che in determinate condizioni e per periodi definiti l'appoggio dato dalle forze socialiste (stati socialisti e movimento operaio internazionale) a forze anticolonialiste indipendentemente dal loro carattere di classe possa avere contenuto rivoluzionario. E' indispensabile però dominare la situazione di classe dei singoli paesi, evitar di entrare in concorrenza col capitalismo nell'appoggio alle classi dirigenti, e soprattutto aver chiara qual'è la linea di sviluppo, onde non rischiare di trovarsi su posizioni arretrate rispetto al capitalismo e di concorrere allo sviluppo capitalistico di aree finora in condizioni socioeconomiche preborghesi.

AMBIGUITA' CRESCENTI DELLA POLITICA CINESE

L'ambiguità della politica cinese a questo proposito — e nonostante l'impostazione classista in teoria e quando si tratta di polemizzare con l'Unione Sovietica — si sta aggravando negli ultimi tempi: parallelamente all'affermarsi su scala sempre più vasta del policentrismo e all'accentuarsi delle differenziazioni nazionali. Fallito (o in corso di falli-

(2) Anche quando la situazione obiettiva è tale da non giustificare tale politica; i due esempi più macroscopici: la Cina del 1924-27 dove il momento della lotta di classe all'interno era già pienamente maturo; l'India nell'ultimo dopoguerra fino ad oggi, dove è evidente il passaggio del potere dai colonialisti inglesi a forze locali non rivoluzionarie e destinate a schierarsi in Asia sul fronte antisocialista.

mento) l'appello internazionalista contenuto negli attacchi ai sovietici, torna anche qui ad accentuarsi la politica di autodifesa come stato, la sola che nelle condizioni date consenta di sussistere (e che, mentre si contrappone alle potenze capitalistiche, costituisce già in sè una vittoria del capitalismo).
Come stato, la Cina appoggia e cerca di stabilire un fronte comune con i paesi dell'Asia e dell'Africa che si sono sottratti o si stanno sottraendo al giogo coloniale. Le forze di classe che operano all'interno passano in seconda linea, di fronte all'affermata comunanza di interessi di « paesi poveri » contro i « paesi ricchi » che mirano a sfruttarli. In luogo di una spaccatura orizzontale delle società di tutto il mondo (quella che in ultima analisi porta alla guerra civile) si ha una spaccatura verticale (quella che porta alla guerra o quanto meno al conflitto fra nazioni). (3).

E' POSSIBILE UN SISTEMA DI STATI SOCIALISTI?

In realtà i cinesi sono consapevoli della gravità di questo problema e hanno cercato una via d'uscita alla contraddizione fra rivoluzione socialista e rafforzamento della struttura statale con l'affermare un sistema di stati socialisti, strettamente alleato al movimento operaio internazionale. Esso costituirebbe una delle mediazione fra struttura statale e fini internazionalisti. Questa concezione, che era già stata assunta dall'URSS, è fallita alla prova. Non è sufficiente l'aggettivo « socialista » perchè un sistema di stati cessi di essere un sistema di stati; e, come abbiamo visto, l'ultima conseguenza di un simile tentativo è lo sgretolamento interno, senza alcun progresso dal punto di vista del socialismo. Il rischio che ora corrono i cinesi è di sostituire al blocco di stati socialisti l'alleanza fra « nazioni povere »: in definitiva, con possibilità di ulteriore regresso dal punto di vista del socialismo.
Quanto detto sopra vuole essere solo una constatazione di alcuni processi attualmente in corso, di ordine preliminare e senza alcuna pretesa di giudizio di valore. Non se ne può dedurre nè l'affermazione nè la negazione di una effettiva frattura della società mondiale in senso orizzontale, al punto di maturazione da consentire un principio di organizzazione politica. Resta però evidente che, qualora andasse esclusa, anche per il futuro, una simile prospettiva, ogni discorso sul socialismo sarebbe vaniloquio, o la peggiore mistificazione.

(e. m.)

(3) Su questo piano, da una concezione socialista si può scivolare verso concezioni addirittura di tipo fascista (vedi le teorie sulle « nazioni proletarie », sostenute dagli ideologi di Chiang-Kai-shek e da Mussolini, e le correnti politiche che vanno dal nasserismo al peronismo.

Lettere dei

6

Quaderni Rossi

La lotta dei ferrovieri in Italia e in Francia

Questa è la prima di una serie di « Lettere dei Quaderni Rossi » dedicate ad un'analisi parallela di una situazione sindacale italiana e di una corrispondente situazione di un altro paese europeo. Altre lettere saranno dedicate a un bilancio delle lotte sindacali di questi ultimi anni in vari paesi europei. I problemi trattati in questa lettera sono quelli che emergono, sia in Italia che in Francia, da un'analisi della situazione dei ferrovieri, e cioè, soprattutto, la funzione delle aziende di Stato nella programmazione capitalistica e l'atteggiamento dei sindacati di fronte a questa funzione. L'analisi della situazione francese, come altri contributi che seguiranno nelle prossime lettere, è opera di compagni de « La Voie Communiste », il gruppo di compagni francesi con cui i « Quaderni Rossi » vanno sviluppando alcune iniziative comuni. In autunno usciranno altre due lettere dedicate alla Francia, che riguarderanno rispettivamente un bilancio delle più importanti lotte del 1962-64, e una analisi comparata di esperienze di lotta nel settore elettronico in Francia e in Italia. I Quaderni Rossi intendono in seguito sviluppare questi collegamenti internazionali dal piano dell'analisi ad un piano pratico, attraverso l'organizzazione di incontri fra gruppi operai di diversi paesi.

alia: il sindacato
er l'efficienza dell'azienda

LA FUNZIONE DEL TRASPORTO

Per capire esattamente il significato della linea sindacale che da alcuni anni guida le azioni del Sindacato Ferrovieri Italiani aderenti alla CGIL, è indispensabile accennare, anche se schematicamente, al ruolo che l'azienda FS ha nell'ambito della economia nazionale.
Tale ruolo è determinato in primo luogo dalla funzione che ha in genere il trasporto nella produzione di un intero sistema economico. Tale funzione, che è quella di servizio essenziale della produzione (un momento della produzione stessa), si può facilmente comprendere pensando alla complessità della produzione sociale, alla necessità di collegare i vari settori produttivi e le varie fasi, alla necessità di trasportare i prodotti finiti sui mercati nazionali ed esteri, ecc. In secondo luogo tale ruolo è legato al fatto che chi gestisce un servizio della produzione così importante per tutto il sistema produttivo è lo Stato, il quale assume necessariamente questa funzione in quanto organizzatore degli interessi di tutto il sistema.
In questo quadro è chiara l'importanza che uno strumento chiave come l'azienda ferroviaria di Stato assume nell'ambito di una politica di programmazione dello sviluppo capitalistico nazionale; politica che, al di sopra degli interessi immediati del singolo capitalista, tenta di far superare al sistema quegli squilibri che ne frenano lo sviluppo.

ESIGENZE DI FUNZIONAMENTO DELLE FS

Da questa funzione derivano all'azienda ferroviaria di Stato delle necessità di funzionamento che sono, come abbiamo visto, esigenze vitali di tutti i settori produttivi.

a) Una prima necessità è quella di trasformare le strutture burocratiche aziendali in strutture funzionali ai compiti richiesti dalla produzione sociale in sviluppo. In questo ambito si colloca la necessità di trasformare l'attuale burocratico rapporto salariale (i « ruoli aperti » che determinano degli scatti automatici di avanzamento basati sull'anzianità) in modo tale da garantire fra l'altro un continuo incentivo della produttività individuale, di raggruppamento, di qualifica e complessiva, anche in mancanza di una capacità razionalizzatrice dell'azienda stessa ad altri livelli (ad es. attraverso la politica di investimenti).

b) Una seconda esigenza è rappresentata dalla necessità della regolarità del servizio la cui interruzione o comunque il cui cattivo funzionamento investe direttamente tutto l'apparato produttivo nazionale. Da qui la necessità che le lotte dei lavoratori delle FS si verifichino il meno possibile e che si eviti il formarsi di una situazione di permanente tensione di lotta assai pericolosa per tutta la produzione.

c) Una terza esigenza rientra nella necessità più generale dell'attuale politica capitalistica (della quale la formula del centro sinistra è la più palese espressione) di responsabilizzare i lavoratori alla programmazione economica, sia facendoli partecipare attraverso i loro delegati (che sono i massimi dirigenti sindacali) al tavolo delle trattative per le decisioni che riguardano l'organizzazione della economia, sia facendoli lottare per obbiettivi sindacali (come è il caso degli stipendi funzionali) che li leghino oggettivamente a tale programmazione. E questo con lo scopo di ottenere impegni sindacali sulle scelte economiche fatte, in grado di tradursi in tregue nelle lotte o comunque di adeguare le richieste sindacali ai tempi e ai modi previsti dalla pianificazione capitalistica.

DISPONIBILITA' DELLA POLITICA DEL S.F.I.

La politica sindacale del SFI di questi ultimi tre anni e in modo particolare la linea degli stipendi funzionali ha coinciso per un lungo tempo, **fino a pochi mesi fa,** con almeno uno degli obbiettivi capitalistici suddetti: il secondo, cioè la garanzia della regolarità del servizio, evitando gli scioperi. La vertenza però è ancora aperta, gli stipendi funzionali non sono ancora attuati e vi sono delle possibilità che anche il primo venga raggiunto, anche se le contraddizioni nell'ambito di questa linea sono tali e tante, che è assai probabile che il risultato finale sarà poco funzionale.

a) Relativamente alla prima necessità, la linea degli stipendi funzionali è senza dubbio quanto di meglio si poteva elaborare in quanto, stabiliti gli elementi per la misurazione del valore delle singole mansioni (capacità, responsabilità, ecc.), si dovrebbe avere come risultato una perfetta corrispondenza tra l'ordinamento retributivo e la struttura produttiva aziendale. Saranno valutate cioè maggiormente le mansioni vitali per il funzionamento dell'esercizio, come ad esempio quelle dei capistazione, oppure quelle che prevedono compiti organizzativo-direttivi, come tutti i dirigenti intermedi. Si potrà così ottenere un rigido sistema di incentivi, non burocratico ma funzionale alle esigenze della produzione. Del resto, che l'impostazione del SFI-CGIL miri a questo scopo lo si può verificare dal fatto che l'azienda, conscia di tutti i vantaggi che da tale linea poteva derivare, ha sostanzialmente accettato (in un documento presentato ai sindacati) il principio della funziona-

lità, sul quale poi la CGIL è riuscita a trascinare anche gli altri due sindacati: la CISL e la UIL che, per molto tempo — fino a quando le esigenze della produzione non sono state chiare per tutti — avevano sostenuto la struttura « burocratica » dei ruoli aperti.

b) Relativamente alla seconda esigenza, in sintesi, il soffocamento delle lotte e la frantumazione dell'unità operaia, potrebbe essere sufficiente una descrizione di qualche assemblea di ferrovieri durante la discussione della vertenza, con le divisioni e i conflitti emersi tra una categoria e l'altra, per rendersi conto che quello che non è riuscita a fare l'azienda in tanti anni di politica discriminante, l'ha fatto il sindacato « di classe » in due anni di discussioni fra le varie categorie.

c) Il terzo obbiettivo, probabilmente il più difficile da ottenersi, si tenta di raggiungerlo dando alla impostazione sindacale un supporto ideologico riformistico, con la speranza che i lavoratori ne comprendano la logica e la accettino. E questa è del resto la condizione perchè la linea degli stipendi funzionali possa in blocco essere accettata da tutti senza notevoli contrasti.

Il sindacato è arrivato così a legare la funzionalità della retribuzione e dell'ordinamento della qualifiche alla politica « democratica » dei trasporti in alternativa a quella « dei monopoli ».

GLI STIPENDI FUNZIONALI

DALLE GERARCHIE BUROCRATICHE ALLE GERARCHIE FUNZIONALI

La rivendicazione degli stipendi funzionali è stata presentata ufficialmente all'Azienda dal SFI nel 1961, sotto forma di proposta di tabelle salariali differenziate secondo i vari raggruppamenti di qualifica.

In realtà l'impostazione di fondo era già stata data dal congresso nazionale di Bologna del 1960, come logica conseguenza dell'accettazione, da parte del gruppo dirigente del sindacato, della politica dei trasporti elaborata al Convegno Nazionale dei Ferrovieri Comunisti del '58, nell'ambito della quale essenziale era la riforma dell'Azienda « in senso democratico » e il contributo a questo fine dei ferrovieri. Gli stipendi funzionali, infatti, sono stati « costruiti » sulla base di una serie di fattori più o meno funzionali valutati nella prospettiva dichiarata di una più efficiente organizzazione produttiva aziendale, contrapposta ad una burocratica organizzazione del lavoro che si è giudicata inadeguata alle funzioni che l'Azienda F.S. dovrebbe avere nella produzione sociale.

Gli elementi per la elaborazione degli stipendi funzionali erano indicati in una risoluzione del Comitato Centrale del SFI del '61: « Occorre avere presente che i principali elementi che caratterizzano l'insieme del valore del lavoro sono: la cultura generale e la preparazione professionale richieste al momento dell'assunzione, la qualificazione professionale acquisita successivamente, il **contributo specifico dato da ciascuna qualifica al ciclo produttivo, la responsabilità amministrativa, penale, organizzativa, ecc., la gravosità, il disagio ed il rischio »**. Sulla base di un aumento di diecimila lire richiesto per la qualifica più bassa del manovale, i vari raggruppamenti di qualifica (macchinisti, capi stazione, ecc.) avrebbero dovuto valutare il proprio lavoro per formulare poi, sulla base di simili valutazioni le richieste salariali.

La tabella degli stipendi funzionali presentata ufficialmente all'Azienda, naturalmente modificava già in parte alcuni risultati scaturiti dai singoli raggruppamenti in quanto era stato giudicato necessario da parte del « centro » eliminare quella quota di valore in più che, a suo giudizio, era solo il risultato di valutazioni soggettive. Ma quando poi la prima fase della vertenza si concludeva con il risultato della concessione di aumenti salariali sotto forma di assegno non pensionabile, tutti gli sforzi e i rischi che il sindacato aveva compiuto e corso, si traducevano (rispetto almeno alle proprie proposte di funzionalità) in una sconfitta totale, in quanto la sua scala funzionale veniva confusa e modificata, al tavolo della trattativa, da quella aziendale.

Il sindacato si dichiarava soddisfatto per la somma globale ottenuta, insoddisfatto rispetto alla funzionalità di alcune qualifiche, riproponendosi però di rivedere il riassetto definitivo in sede di conglobamento dell'assegno e delle altre competenze. Naturalmente, apparve subito chiaramente che una volta modificata anche solo per alcune qualifiche la rigida scala retributiva proposta (rigida in quanto costituita sulla base dei confronti fra i raggruppamenti), tutto il lavoro per comporre, convincere, amalgamare giudizi e posizioni che oggettivamente non potevano essere univoci, risultava ancor più assurdo e controproducente. E questo era inevitabile dal momento che l'Azienda aveva accettato ufficialmente il concetto della funzionalità come criterio per fissare le nuove retribuzioni, anche se ovviamente aveva avanzato un suo modo di valutare il « valore del lavoro ». Infatti è stato sufficiente che per alcune qualifiche, come i capistazione o gli applicati, l'Azienda offrisse di più (e non di poco) perchè le contraddizioni della linea del sindacato esplodessero in modo clamoroso.

L'AZIENDA DOMINA LA VERTENZA

L'Azienda aveva evidentemente dominato la vertenza: dopo un solo sciopero di 24 ore aveva concesso quegli aumenti che tutti ormai ritenevano indispensabili per elevare il potere di acquisto del milione e mezzo di statali. Lo aveva fatto però in modo assai più intelligente di quanto il sindacato poteva supporre. Aveva elevato i minimi richiesti dal SFI per alcune qualifiche più basse, come, ad es. quella degli applicati (mettendoli automaticamente contro il sindacato); e aveva inoltre elevato le quote richieste dal SFI anche per alcune qualifiche vitali come quelle dei capistazione (mettendo anche questi contro il sindacato), che sono i dirigenti essenziali per l'organizzazione del traffico, soprattutto ora che scarseggiano i mezzi e le attrezzature. Aveva messo in evidenza il troppo zelo funzionalistico del sindacato riducendo le quote richieste per alcune categorie di alti funzionari. Per molte altre categorie le offerte aziendali erano evidentemente inferiori a quelle del sindacato; però per la prima volta l'azienda poteva contare sull'appoggio almeno potenziale (o anche sulla passività) di alcune categorie e il sindacato si veniva a trovare nella situazione di estrema incertezza di fronte alla eventuale necessità di dichiarare lo sciopero generale per difendere fino in fondo la propria « funzionalità ».

I CONFLITTI FRA I FERROVIERI

Già di per sè l'organizzazione del lavoro ferroviario comporta una diversificazione fra i vari raggruppamenti ben più marcata di quanto non sia rilevabile nelle altre industrie, dove una separazione abbastanza precisa è possibile farla solo tra operai e impiegati. Infatti, categorie come i macchinisti, gli impiegati, i capistazione, i cantonieri, gli operai delle officine, ecc. si trovano ad essere raggruppati secondo tipi e luoghi di lavoro assai diversi l'uno dall'altro. E questo anche se, naturalmente, l'Azienda non può funzionare se non con l'uso comune del lavoro di tutte le categorie. Naturalmente tali diversificazioni sono state anche in passato la causa principale di una certa tendenza corporativa, esaurita però quasi sempre verso particolari rivendicazioni di categoria connesse soprattutto alle specifiche condizioni di lavoro.

Con gli stipendi funzionali il sindacato ha precisato e istituzionalizzato la tendenza determinata da questo particolare tipo di organizzazione, ha dato ai ferrovieri uno strumento di autodistruzione della loro unità: nel dibattito trascinatosi per quasi due anni, i vari raggruppamenti hanno messo a confronto il valore dei parametri loro indicati dalla direzione del sindacato, relative alle corrispondenti mansioni e, come era prevedibile, ciascuno ha rivendicato la massima valutazione per la propria categoria. Il contrasto è stato generale e ai diversi livelli: il personale degli uffici nel suo complesso ha rivendi-

cato per sè la funzione di « cervello dell'Azienda » contro il personale d'esercizio il quale a sua volta ha chiesto il riconoscimento della massima funzionalità in quanto organizzatore ed esecutore del traffico. Ma i conflitti più violenti si sono sviluppati **all'interno** delle due principali categorie. Gli impiegati di concetto (i segretari), contro i funzionari e gli applicati; i segretari tecnici contro i segretari amministrativi; gli applicati tecnici contro gli applicati amministrativi; i capi tecnici contro i segretari tecnici, ecc. Nell'ambito del personale d'esercizio, poi, i macchinisti hanno rivendicato il valore della propria funzione rispetto ai capistazione, questi rispetto ai capigestione, i verificatori rispetto agli operai, i deviatori rispetto ai manovratori, i cantonieri rispetto ai manovali; i manovali, infine, che la funzionalità aziendale relega oggettivamente al posto più basso della gerarchia, sono stati gli unici a non parlare del valore della propria funzione ma hanno rivendicato una maggior valutazione del costo di riproduzione (del quale la parte essenziale è il costo della vita), cioè del valore della forza-lavoro, contro l'impostazione del sindacato.

LE RAGIONI IDEOLOGICHE DEGLI STIPENDI FUNZIONALI

Molti compagni si sono chiesti il perchè di questa scelta: le vere ragioni che imponevano al sindacato di divenire oggettivamente uno strumento ulteriore di divisione operaia.
Nella già citata circolare del '61, la Segreteria Nazionale presentava così alcune delle premesse « per una discussione politico-sindacale sugli stipendi »: « Noi crediamo... che l'interesse dei lavoratori non stia nel tenere più accostata possibile la scala dei salari, quando — per una qualifica o mestiere — si possono acquisire più elevate retribuzioni... Una siffatta tattica rivendicativa (= di accentuazione delle differenze salariali) rende più facilmente acquisibile per quel dato mestiere specializzato o per una data qualifica intermedia, maggiori margini di miglioramento allo stesso massimo contrattuale, ottenuto finora attraverso rivendicazioni che tenevano insufficientemente conto del diverso valore del lavoro di quel mestiere o di quella qualifica ». Una delle giustificazioni era cioè il riconoscimento che il livello tecnologico del sistema di allora e il corrispondente mercato del lavoro permetteva (in realtà in molti casi imponeva) al sindacato di chiedere un prezzo più alto per quella unità di forza-lavoro maggiormente qualificata (però sempre più scarsa).
Se tale scelta veniva in parte giustificata come adattamento del sindacato alla situazione del mercato del lavoro, rappresentava anche l'orientamento più coerente rispetto alla decisione di assegnare al sindacato la funzione di strumento di stimolo dello sviluppo economico nell'ambito della programmazione; che era a sua volta la logica conseguenza della scelta, già fatta nella teoria e nella prassi dalle organizzazioni di sinistra, della via

democratica al socialismo, nell'ambito della quale lo Stato e i suoi strumenti (economici e politici) acquistano una importanza determinante.

Infatti è facile individuare tale impostazione di fondo in tutti i principali documenti ufficiali elaborati dal sindacato negli ultimi tre anni. La via nazionale al socialismo e, nel quadro di questa, sempre più specificamente, lo Stato, la programmazione, i sindacati, l'Azienda FS, la politica dei trasporti, l'organizzazione del lavoro, sono gli elementi di riferimento della linea rivendicativa degli stipendi funzionali.

Dalla risoluzione del Comitato Centrale già citata leggiamo ancora: « questo concetto della funzionalità degli stipendi parte della constatazione che i ferrovieri operano in una azienda industriale produttrice di un pubblico servizio e di conseguenza le loro retribuzioni devono essere rapportate alla qualità del lavoro... pertanto la rivendicazione degli stipendi funzionali è anche un mezzo del quale dobbiamo avvalerci per spingere come categoria per la trasformazione in senso industriale dell'azienda e per la modifica degli indirizzi di politica dei trasporti che il SFI persegue, rivendicando la riforma della struttura aziendale, l'ammodernamento delle attrezzature, l'espansione della iniziativa statale e la lotta ai monopoli »; conseguentemente, « ravvisando nella programmazione economica — nella misura in cui essa avrà un preciso orientamento antimonopolistico — uno strumento capace di orientare in senso democratico lo sviluppo del paese, il SFI rivendica per sè e per lo intero movimento sindacale unitario, la partecipazione attiva a tutti i livelli e in posizione non subordinata alla elaborazione della programmazione stessa, come pure alle scelte fondamentali di politica economica ». (**Temi approvati dal Consiglio direttivo nazionale per il congresso del sindacato**).

E anche se si sottolinea il pericolo della subordinazione salariale che da questa posizione può derivare, si precisa ancora che « tutto ciò non impedisce ad un sindacato come il nostro — che opera in una Azienda di Stato — di valutare con obbiettività la situazione del bilancio statale, lo stato delle condizioni del Paese, dei lavoratori del settore privato, ponendo in rilievo soltanto ciò che è maturo, così come presuppone la coscienza della delicatezza del servizio di pubblico interesse che svolgono i ferrovieri, in rapporto anche alla solidaristica comprensione della collettività e della pubblica opinione alle loro richieste ed alle conseguenti azioni sindacali per acquisirle » (**Temi** approvati...)

LE IMPLICAZIONI POLITICHE DI UNA SCELTA

Le implicazioni politiche di questa posizione sono chiare. Non tenendo conto che il trasporto è un servizio della produzione industriale, un momento della produzione aziendale e complessiva e non un servizio pubblico (che è un concetto usato dagli economisti borghesi che travisa e mistifica l'effettiva importanza del trasporto nella produzione e che ha la funzione di dirottare la considerazione delle conseguenze di eventuali lotte dalla sfera della produzione industriale a quella fantastica della « gente », del « pubblico »), si arriva a sostenere che « il fatto di qualificare e denominare padrone l'Azienda ferroviaria viene considerato improprio di quanto essendo le F.S. una Azienda di Stato rivolta a soddisfare un servizio sociale (più o meno come la raccolta dei rifiuti, N.d.R.), essa non presenta alcuna delle caratteristiche che in termini di profitto sono congenite ad una azienda di proprietà privata. Il SFI conviene sulla validità formale del rilievo in quanto riconosce che in via di principio lo scopo e la ragione d'essere di una Azienda di Stato — diversamente da quella privata — risiede non nella produzione di un profitto, ma di un servizio di pubblica utilità... Queste posizioni del resto sono presenti nel SFI anche quando afferma che il problema della riduzione dei costi di esercizio delle FS va visto in modo diverso da come si presenta ad un sindacato che operi in una azienda privata. Un sindacato infatti persegue la economicità del servizio ferroviario e dei trasporti in generale attraverso l'introduzione di tecniche avanzate ed **una più razionale utilizzazione della forza lavoro e dei mezzi** ».

L'ESEMPIO DEI RUOLI APERTI

La vertenza sui ruoli aperti che ha preceduto ufficialmente quella degli stipendi funzionali, è un esempio molto chiaro delle conseguenze che tali posizioni possono portare alle condizioni dei lavoratori.

Da molto tempo, prima che si iniziasse la vertenza degli stipendi funzionali, folti gruppi di impiegati premevano sulla CISL e sulla UIL perchè fosse rivendicato il passaggio a ruolo aperto (automaticamente, allo scadere di un termine prefissato) da certe qualifiche ad altre superiori (es. da segretario principale a segretario capo). La CGIL, pur essendo contraria ai ruoli aperti che contrastavano evidentemente con la linea degli stipendi funzionali già in corso di elaborazione, appoggiò all'ultimo momento la rivendicazione sotto la spinta dei suoi stessi iscritti interessati alla vertenza e dell'unità con CISL e UIL. Uno sciopero di 24 ore e i ruoli aperti sono divenuti una realtà: non solo gli impiegati, ma i capistazione, i capigestione, i macchinisti, i funzionari ecc. si sono trovati improvvisamente nella possibilità di avere un rapido passaggio alle qualifiche superiori — con relativo aumento di stipendio — liberi da ogni possibilità di ricatto.

La battaglia per i nuovi stipendi che imponeva all'attenzione dell'Azienda, della CISL e UIL l'importanza — nel quadro della programmazione — dell'impostazione della CGIL sugli stipendi funzionali e l'esperienza dei ruoli aperti alla cui applicazione aveva corrisposto un accresciuto menefreghismo sul lavoro, metteva in evidenza il contrasto fra i ruoli aperti e le esigenze sempre più impellenti di aumentare la produttività del lavoro nelle FS. CGIL, CISL, UIL e Azienda si sono così trovati d'accordo nell'abolire il principio del ruolo aperto, che poteva essere l'unico metodo per garantire ai lavoratori una prospettiva di aumento salariale relativamente autonoma dalla direzione aziendale.

CONTRADDIZIONI E METODO DEL SINDACATO

CHE VUOL DIRE AUTONOMIA ?

Tutti gli sforzi del sindacato (non solo del SFI, ma di tutta la CGIL) di presentarsi come sindacato classista autonomo, senza però prendere posizione diretta verso il sistema capitalistico, non possono che risultare contradditori, sia nella loro formulazione teorica che nell'attuazione pratica.

Mentre si afferma che « il SFI non si pone il problema finalistico di un modello particolare di società da perseguire, fissa in modo autonomo gli obbiettivi generali della sua politica rivendicativa... ed afferma la propria autonomia nei confronti dei governi, del padronato e dei partiti », si esprime contemporaneamente la consapevolezza « del ruolo insostituibile che l'azione sindacale è destinata ad avere nello sviluppo economico e sociale del paese ». Poichè il paese a cui ci si riferisce è un paese capitalistico, porre consapevolmente alla azione sindacale anche l'obbiettivo dello sviluppo economico-sociale di un certo tipo (perchè è ovvio che un rapporto diretto tra rivendicazioni e sviluppo vi è comunque), non può che significare: o lo sviluppo del sistema capitalistico o lo sviluppo del sistema in senso socialista. Se accettiamo questa seconda ipotesi, è comunque chiaro che la dichiarata « autonomia » non è che un modo come un altro per far prendere alla classe operaia una posizione politica ben precisa (in questo caso quella riformistica). Il sindacato cioè in questi anni si è posto sempre come cinghia di trasmissione di una linea politica (e questo era in certo senso inevitabile), lo ha fatto però per la linea politica riformistica del PCI.

CONTRADDIZIONI TRA LINEA E AZIONE

Ma anche nell'azione pratica, come già abbiamo sommariamente visto, l'impostazione rivendicativa del sindacato è stata estremamente contradditoria e ha potuto andare avanti per un certo tempo grazie ad una struttura burocratica preesistente da anni nell'organizzazione.

Le contraddizioni nell'azione pratica nascevano dal fatto che, data l'impostazione del SFI, soltanto a due condizioni i ferrovieri avrebbero potuto accettare di lottare con convinzione e senza contrasti, superando ogni interesse di raggruppamento ed individuale:

a) l'accettazione attiva del sistema capitalistico e delle sue esigenze e, di conseguenza,

b) l'accettazione della via riformistica al socialismo e quindi la partecipazione al problema delle aziende di Stato, dei trasporti pubblici come strumento per la lotta ai monopoli, ecc. I ferrovieri, rispetto ad ambedue le condizioni sono sempre rimasti - a parte qualche impiegato o qualche attivista sindacale - assolutamente indifferenti. Hanno sempre ignorato « le esigenze dell'Azienda e del Paese », il discorso sui trasporti come servizio pubblico e sullo « strapotere dei monopoli ». Non hanno per questo mai lottato con convinzione per gli stipendi funzionali, anche se certi scioperi sono riusciti al cento per cento. Hanno lottato solamente per un maggior prezzo del loro costo di riproduzione sociale, come è dimostrato dall'unità nelle prime lotte per questa rivendicazione, quando l'aspetto « funzionalità » appariva ancora secondario; unità che si contrapponeva alla profonda divisione che aveva caratterizzato il dibattito in tutte le sue fasi. Quando però la funzionalità o la riforma dell'Azienda è apparsa in primo piano, come nella lotta del 3 e 4 aprile, molte contraddizioni sono esplose e diversi raggruppamenti, come i manovali e i cantonieri, hanno fatto pesare la loro critica sulla riuscita stessa della lotta.

LA BUROCRAZIA SINDACALE

Come ha potuto una rivendicazione simile trascinarsi per tanto tempo senza mettere in crisi l'intero sindacato?

La risposta si trova nel metodo e nella struttura burocratica del sindacato, che erano assolutamente necessari per ottenere la partecipazione attiva ed unitaria dei ferrovieri alla elaborazione di una linea che unitaria non era e che non poteva essere. Ogni tentativo per evitare i contrasti è stato fatto, fino a quello assurdo di far discutere i raggruppamenti separatamente, impedendo i confronti diretti fra di loro. Ma con quel tipo di impostazione, il confronto era oggettivamente l'unico criterio (in quanto si trattava di valutare i singoli ruoli nel processo produttivo complessivo) per una valutazione della mansione di raggruppamento. E l'unità la si ritrovava solo al vertice, che del resto era quello che aveva elaborato la linea e l'aveva imposta alla discussione dei ferrovieri secondo il tradizionale metodo burocratico: elaborazione centrale — discussione periferica di conferma (o al massimo di modifica marginale) — coordinamento finale al vertice. Le opposizioni che ci sono state — dall'origine della vertenza sino

ad oggi —, gli insuccessi del tesseramento, o i parziali successi dei proliferanti sindacati di categoria, sono stati sempre giustificati, nelle circolari degli organismi dirigenti centrali, con una « insufficiente organizzazione del quadro attivo » e mai ci si è preoccupati di vedere se era l'impostazione di fondo che non andava. Ma così bisognava fare, il metodo burocratico era l'unico che poteva essere funzionale ad una simile politica sindacale.

IL CONGRESSO NAZIONALE DI RIMINI

Il congresso stesso di Rimini del maggio di quest'anno, è stato l'esempio più esplicito del funzionamento burocratico dell'organizzazione sindacale dei ferrovieri aderenti alla CGIL, dai congressi provinciali, dove i delegati non hanno fatto che ratificare le liste dei candidati ai direttivi costituite nelle sedi del PCI e del PSI e dalle quali, possibilmente, venivano esclusi tutti coloro che non servivano o contrastavano la loro linea sindacale, al congresso nazionale dove il gioco delle alleanze (come riflesso di quello parlamentare) è continuato al livello più alto. Unica ribellione in sede congressuale è stata l'astensione dei delegati del PSIUP sulle votazioni per il Comitato Centrale e la Segreteria nazionale, come protesta « per il modo » con il quale sono stati eletti gli organismi dirigenti.

La precostituzione del Congresso sia nella linea che logicamente conferma quella precedente e fa ulteriori passi avanti nella medesima direzione (si vedano i già ampiamente citati « temi » congressuali), sia nelle sue strutture aggiornate tutt'al più alle esigenze più recenti della linea, ha tolto a questa istanza ogni possibilità di verifica, di critica, di rinnovamento. E se qualche voce dissenziente è riuscita ad emergere nel coro ufficiale dei consensi, non ha certo influito nelle decisioni politiche finali.

Tutte le mozioni congressuali, da quelle locali a quella nazionale, sono infatti la conferma esatta della linea e il solito tentativo di convincere i ferrovieri di essere stati loro ad averla elaborata e di battersi per attuarla: « Il congresso, **accogliendo la profonda volontà** di rinnovamento che anima i lavoratori delle Ferrovie, impegna il sindacato ad agire affinchè l'Azienda Ferroviaria venga riformata, strutturata in modo moderno, efficiente e democratico... **riconferma la volontà dei ferrovieri tutti** di agire per la realizzazione di una programmazione democratica... Pertanto **i lavoratori sollecitano** tutte le riforme di struttura che sono all'attenzione del Paese e lo diverranno nel futuro per favorire l'armonico sviluppo della società nazionale ».

LE PROSPETTIVE IMMEDIATE

Le ultime fasi della vertenza sul riassetto funzionale, soprattutto i due scioperi di 24 ore del 5 maggio e del 12 giugno, hanno maggiormente messo in evidenza che la contraddizione di fondo della linea della CGIL sta proprio nel fatto che, affinchè tale linea fosse funzionale per una strumentalizzazione ai fini della politica riformistica della programmazione democratica, doveva necessariamente essere caratterizzata da aspetti funzionali alle esigenze di razionalità dell'Azienda. Ma questi aspetti consistevano in una nuova gerarchia del lavoro (anche se diversa da quella burocratica esistente) che comunque metteva i lavoratori in concorrenza tra loro.

Infatti in questi scioperi una crescente unità nel fronte della lotta veniva recuperata con il superamento nei fatti della parola d'ordine degli stipendi funzionali per quella più generica del « no al blocco dei salari » e della richiesta di aumenti effettivi oltre il conglobamento.

La congiuntura ha riportato così il contrasto su un semplice obbiettivo di aumenti salariali che, come il precedente, quello degli stipendi funzionali, potrebbe contenere subito una possibilità di manovra politica, orientabile però nella direzione opposta a quella degli stipendi funzionali.

Le alternative che si presentano oggi al SFI, dopo l'accordo fra CISL, UIL e Governo sulla base delle proposte di quest'ultimo (il semplice conglobamento della parte variabile del salario senza ulteriori aumenti, dilazionato negli anni), non sono che due:

a) accettare le briciole, firmando un accordo che con due o tre mila lire di aumento effettivo salvi la faccia al sindacato (e per ottenere questo basta migliorare un po' l'accordo firmato da CISL e UIL);

b) riprendere la lotta in forme ben più pesanti delle 24 ore (ad esempio a scacchiera in tre o quattro compartimenti non contigui, per più giorni consecutivi) cercando di ottenere un consistente risultato sindacale.

Questo tipo di lotta che molti ferrovieri hanno già proposto in occasioni di vertenze e che ha il vantaggio di ottenere il massimo risultato con il minimo spreco di energie — la paralisi del traffico per tre, quattro giorni consecutivi con una sola giornata di sciopero per ferroviere — potrebbe essere una esperienza assai importante per i ferrovieri per la preparazione di nuovi e più efficaci strumenti di pressione.

UNA ALTERNATIVA AGLI STIPENDI FUNZIONALI

Tutta la lotta avrebbe potuto avere un più ampio sviluppo anche sul piano politico se si fossero accettate alcune proposte fatte da molti compagni durante il dibattito: lottare per una struttura retributiva appiattita al massimo ai livelli più alti

o comunque sulla base di un aumento uguale per tutti, tenendo conto esclusivamente del valore della forza lavoro e del suo crescente costo di riproduzione.

Questa impostazione avrebbe avuto, dal punto di vista della lotta di classe, due indubbi vantaggi:

a) era unitaria sia nel momento della elaborazione che diventava perciò stesso un fatto educativo di grande importanza politica, sia nel momento della lotta. E garanzia tecnica di questa unità era senz'altro la richiesta di una somma relativamente alta per tutti, mentre il discorso sulla « unità di classe al di sopra degli egoismi individuali » avrebbe senz'altro trovato più rispondenza dell'equivoco appello in nome della lotta per la riforma burocratica.

E' evidente che anche questa linea avrebbe trovato delle opposizioni da parte di coloro che erano stati convinti di essere « più funzionali »; rimaneva però fra le due linee la non piccola differenza che, nel caso dell'appiattimento retributivo ai livelli più alti, non si sarebbe trattato che di dare di più a qualche livello, non togliendo nulla a nessuno, mentre nel caso degli stipendi funzionali si è trattato di togliere, e in modo rilevante, come è stato fatto. Certamente di fronte a queste due alternative, le reazioni negative non avrebbero potuto equivalersi;

b) era autonoma (almeno temporaneamente) in quanto non teneva conto della esigenza contingente della pianificazione capitalistica di aumentare — in modo particolare nell'ambito degli strumenti economici dello Stato — la produttività del lavoro, e di quella permanente di fare di tali strumenti, degli organismi funzionali alla espansione equilibrata del sistema capitalistico.

La situazione congiunturale e le difficoltà del Governo per la attuazione degli stipendi funzionali, offrono al sindacato possibilità concrete di modificare almeno parzialmente la vecchia linea, e ai ferrovieri una occasione preziosa per spingere in questo senso e ritrovare una effettiva unità.

La richiesta di un reale aumento salariale che miri semplicemente a soddisfare le esigenze vitali dei ferrovieri (che sono uguali tanto per un manovale quanto per un funzionario) e l'inasprimento della pressione con una nuova forma di lotta — come lo sciopero a scacchiera — sono l'unica alternativa in grado non solo di riportare quasi tutti i ferrovieri su un unico fronte ma anche di aprire nuove possibilità di lotte più avanzate.

(d. l.)

Francia: stabilizzazione gollista e azienda di stato

Lo sciopero dei minatori ha segnato, nella primavera del '63, una svolta nelle lotte operaie in Francia. Tanto la sua durata eccezionale quanto il suo fallimento hanno mostrato nello stesso tempo le nuove possibilità offerte ai lavoratori e la totale inadeguatezza della pratica dei sindacati.

Ma, proprio per le condizioni esistenti nelle miniere, per le tradizioni e le esperienze anteriori, le iniziative messe in atto dai lavoratori del sottosuolo sono condannate a prendere la forma di brusche fiammate che esprimono in un confronto drammatico con lo Stato i rapporti di estremo sfruttamento che costituiscono la vita quotidiana del minatore. La portata immediata di simili azioni è grandissima. Ma per studiare nel quadro di un lungo periodo le reazioni dei lavoratori, la politica dei sindacati e il comportamento dei padroni, occorre far riferimento ad altre categorie.

I ferrovieri sono un buon esempio dell'attuale situazione della classe operaia. Si tratta di una categoria « di punta » che, per prima, ha reagito alla doccia fredda ch'era stato l'avvento al potere di Charles De Gaulle. Nella primavera del '59, a meno di un anno di distanza dal 13 maggio, i ferrovieri progettavano uno sciopero che fu annullato dai sindacati proprio alla vigilia della sua proclamazione, a causa di un ordine di requisizione lanciato dal governo. E' l'immagine esatta della situazione nella categoria: i lavoratori decisi all'azione (l'hanno provato partecipando dal 1959 a più di dieci « giornate d'azione », con fermate da 4 a 24 ore), un'amministrazione che dipende direttamente dal governo e che rifiuta qualsiasi concessione importante, infine, tra i due, dei sindacati che si sono dimostrati incapaci di ottenere il benchè minimo successo.

In altre parole, da cinque anni i ferrovieri sono pronti a battersi e non ottengono nessun risultato. Questa situazione di equilibrio precario non può durare in eterno e tutti gli indici mostrano che dopo l'ultimo sciopero della categoria (27, 28 e 29 aprile 1964) è in corso un'evoluzione nella coscienza dei lavoratori delle ferrovie.

Ma, prima di arrivare a questo sciopero, è necessario esporre brevemente quali problemi si pongono alla categoria.

IL POSTO DELLE FERROVIE NELL' ECONOMIA FRANCESE

Benchè subiscano la concorrenza dei trasporti su strada, le ferrovie francesi continuano a rappresentare uno dei settori essenziali dell'economia capitalistica in Francia. Il IV piano (che copre il periodo 1959-1967) prevedeva 5.950 milioni di investimenti, in modo da elettrificare un numero crescente di linee e aumentare il traffico delle merci del 30%, il movimento dei viaggiatori dal 15 al 20%. La situazione nel complesso è buona, malgrado due difficoltà di diversa importanza:

— la prima concerne l'organizzazione interna della rete ferroviaria. Le ferrovie si sono sviluppate in Francia, nel XIX e XX secolo, sotto l'egida di compagnie private che non si sono preoccupate affatto della razionalizzazione nella costruzione delle linee. In molte province esistono linee secondarie, non redditizie, che potrebbero essere rimpiazzate con linee automobilistiche. Al contrario, certe regioni guadagnerebbero ad essere servite da linee ferroviarie. Tuttavia, questa contraddizione è secondaria e dovrebbe essere definitivamente risolta nei prossimi anni;

— la seconda difficoltà, di gran lunga più importante, concerne la rendita delle ferrovie. Queste conoscono uno squilibrio quasi permanente nel bilancio, che male compensano i prestiti annuali della S.N.C.F. L'origine di questa situazione deve essere cercata più che in un qualsiasi sviluppo tecnologico nelle tariffe accordate dalla S.N.C.F. alle grandi società capitalistiche. Non abbiamo qui spazio per dare esempi concreti di queste tariffe che sono di un'estrema complessità. Limitiamoci a dire che le ferrovie francesi praticano prezzi che sono in scala decrescente per certi materiali trasportati (per es., minerali, materie prime ecc.), secondo l'importanza delle quantità trasportate. Questa misura favorisce le grandissime società che sole possono far trasportare quantità sufficienti per beneficiare della tariffa regressiva. Al contrario è evidente che va contro gli interessi della S.N.C.F. che guadagna poco o nulla sulla parte essenziale del suo traffico di merci. Inoltre i riassestamenti tariffari (operazione « verità dei prezzi ») non toccano essenzialmente la categoria di clienti rappresentata dagli oligopoli.

Era importante sottolineare questo aspetto delle cose perchè è indicativo di ciò che è realmente la S.N.C.F. Essa è nata, alla vigilia della seconda guerra mondiale, dalla nazionalizza-

zione di compagnie private (5 principali) che, davanti alla estensione delle incombenze implicate dall'espansione dei trasporti, non potevano più assicurare una gestione redditizia delle loro imprese. Lo Stato è apparso allora come il solo fornitore di fondi collettivi capace di far fronte alle necessità d'investimenti e alle spese di gestione delle ferrovie. Ha avuto così una funzione storica per la sopravvivenza del sistema capitalistico; si può risalire alla nazionalizzazione delle ferrovie per datare l'entrata della Francia nell'economia di tipo neo-capitalistico, benchè quest'entrata si sia effettuata con un ritmo incerto e le sue conseguenze siano state rallentate dalla guerra. Com'è tipico nell'economia capitalistica moderna, i dirigenti delle ex società private o i rappresentanti delle grandi banche hanno invaso i posti direttivi della S.N.C.F., contribuendo così a metterla al servizio delle grandi imprese capitalistiche.

Così la S.N.C.F. è portata a svolgere una funzione essenziale nel **mantenimento delle strutture** come nel **funzionamento** del sistema capitalistico. I lavoratori delle ferrovie devono averne chiara coscienza, poichè ciò determina la natura delle loro rivendicazioni e delle loro lotte: attraverso le loro azioni essi si scontrano con lo Stato borghese che svolge, contro di essi, il suo compito principale di difesa del sistema capitalistico. Le concessioni che potranno strappare sono necessariamente minime, al difuori di semplici aumenti salariali nei periodi favorevoli.

LA SITUAZIONE DEI FERROVIERI

L'esame delle condizioni di lavoro dei ferrovieri è un'illustrazione della realtà neo-capitalistica della S.N.C.F. E' impossibile fare una rassegna particolareggiata di tutti i problemi che si pongono a questa categoria di lavoratori, tra i quali bisogna fare delle distinzioni a seconda che si consideri la massa del personale o i quadri, gli operai di armamento o il personale viaggiante, il personale amministrativo o gli operai della manutenzione, i macchinisti o i capitreno.

Ci contenteremo di sottolineare, a titolo d'illustrazione e non di analisi esaustiva, un certo numero di punti fondamentali che valgono per l'insieme della categoria.

1. Lo sviluppo tecnico e le sue conseguenze

L'ammodernamento delle tecniche di trasporto è un fatto una delle cui conseguenze è la diminuzione costante del numero dei lavoratori delle ferrovie. Sono passati da 514.000 nel 1938 a 348.500 nel 1962 e negli anni futuri diminuiranno ancora (a titolo d'esempio, citiamo uno studio ufficiale che prevede che i lavoratori del « **Matériel et Traction** » della rete Ovest passeranno da 24.500 a 19.000). Le categorie più colpite sono quelle dei macchinisti (33.000 nel 1945; 25.780 nel 1959); dei deviatori (10.245 nel 1946; 7.676 nel 1959); degli operai

d'armamento (44.636 nel 1952; 37.582 nel 1960).
Si avrebbe torto a credere che questo sviluppo sia il puro e semplice risultato di una « razionalizzazione » imposta dalle condizioni tecniche ed economiche. Si tratta piuttosto dello sfruttamento a danno dei lavoratori, da parte della direzione della S.N.C.F., di un processo tecnico-economico. Infatti, la prima conseguenza di questa diminuzione degli effettivi è di provocare nei lavoratori un senso d'insicurezza, che rende alcuni di loro vulnerabili alle manovre della direzione, che moltiplica i « Centri di formazione di quadri », le conferenze e gli opuscoli di pedagogia industriale attraverso cui essa può sperare di « integrare » maggiormente i ferrovieri.

Ma, per comprenderne il senso, occorre soprattutto sottolineare che la diminuzione d'impiego si opera mentre **l'orario generale della categoria è di 48 ore.** La durata legale del tempo di lavoro è di 40 ore ma, fin dai bei tempi della Liberazione quando c'erano nel governo ministri comunisti, **« la durata normale del lavoro è fissata a 48 ore »** (Preambolo del Regolamento del personale, 1943). Le giustificazioni « patriottiche » del tempo (era necessario « reintegrare la produzione nazionale ») sono scomparse, ma l'orario è rimasto e rimarrà « fino al 1965 » (Relazione del IV° piano). Il che, **grosso modo,** praticamente vuol dire: servizi di stazione e di linea, 48 ore; personale amministrativo, 45 ore; personale viaggiante, da 42 a 40 ore. La condizione di quest'ultima categoria è particolarmente penosa, malgrado la durata inferiore della settimana lavorativa. Infatti, la diminuzione assoluta del numero dei lavoratori obbliga i macchinisti a lavorare talvolta per 10 giorni di fila; il risultato è che la maggior parte di loro passa soltanto una domenica su 4 o 5 in famiglia. Nei periodi delle vacanze, sono costretti a orari insensati che li costringono a riposare qualche ora nei depositi per poi ripartire, senza poter ritornare a casa per parecchi giorni. E' inutile insistere sul dispendio di energie fisiche e psichiche che questo modo di lavorare implica. Senza contare che, a causa di questa brillante sistemazione degli orari, la S.N.C.F. non può concedere tutti i periodi legali di ferie (rimangono in tutto 380.000 giornate di ferie non accordate).

Bisogna ancora menzionare il sistema del « comando » che obbliga i lavoratori del servizio **« Matériel et Traction »** a rimanere a casa, dopo la giornata lavorativa, per poter rispondere a qualsiasi mobilitazione in caso di incidenti — e ciò ogni tre settimane, per una remunerazione derisoria.
Segnaliamo, senza entrare più in particolari, che lo sviluppo tecnico ha provocato anche uno **sconvolgimento di tutte le vecchie qualifiche,** senza che siano state ristrutturate in un modo qualsiasi. Si può concludere che lo sviluppo tecnico

della S.N.C.F. si è fatto interamente a spese dei lavoratori: le riduzioni d'impiego non avrebbero mai potuto raggiungere simili proporzioni, nè effettuarsi in tale anarchia se l'interesse dei salariati fosse stato preso in considerazione un minuto solo. Questo implica che la lotta per una durata e per condizioni normali di lavoro è un elemento essenziale della lotta dei ferrovieri. Ma bisogna anche capire che non si avrà facilmente causa vinta, se non si rimettono in questione nello stesso tempo le strutture della S.N.C.F., l'orientamento della sua politica, e dunque i suoi legami con il potere.

2. Bassi salari e gerarchia

La situazione è ulteriormente aggravata dal livello miserevole dei salari pagati dalla S.N.C.F. Tutti sanno che lo Stato francese è il peggior pagatore che ci sia. Ma per i ferrovieri, la spilorceria dello Stato-padrone raggiunge il colmo. Anche per quanto riguarda questo aspetto della questione ci manca lo spazio per fare un bilancio particolareggiato. Diciamo soltanto che il salario della maggioranza assoluta dei ferrovieri è compreso tra i 330 e i 550 franchi. E ciò mentre la produttività complessiva della categoria è in aumento (25% circa in più nel traffico di merci dal 1938 al 1965). Ma bisogna far pagare il deficit che comportano le tariffe preferenziali accordate ai grandi capitalisti. Sono proprio i semplici viaggiatori da un lato, i ferrovieri dall'altro che ne fanno le spese. Aspetti del moderno capitalismo!

Il basso livello dei salari permette alla S.N.C.F. di praticare una politica di premi che è già stata sperimentata nella grande industria. Tutte le paghe-base sono completate da un premio di produzione (all'incirca 1/7 del salario) e da altri premi soprattutto di alloggio e di trasferta), senza contare i premi di « comando » per il servizio « Matériel et Traction ». Così il salario è aumentato spesso del 40-60%. Bisogna tener conto però che questi aumenti sono dovuti in parte agli straordinari e, in ogni modo, dipendono da fattori che i lavoratori non sono assolutamente in condizione di controllare.

E' vero che il governo è stato costretto a fare degli aumenti qualche mese fa. Sfortunatamente, non sono di natura tale da compensare il rincaro dei prezzi. Nel 1963, secondo le dichiarazioni di G. Seguy, segretario della Federazione C.G.T. dei ferrovieri, « la produttività del lavoro è aumentata, nel 1963, del 5,3% e i salari subiscono a questo titolo solo una maggiorazione dell' 1,9% ».

Inoltre, alla S.N.C.F., un grave problema è posto dalla gerarchia esistente. Tutti gli aumenti si effettuano secondo i gradi (i salari inferiori corrispondono a una scala da 1 a 6) e vanno dunque aumentando quando si arriva alla sommità della scala. L'aspetto scandaloso della faccenda è accentuato dal fatto che

i quadri superiori, che beneficiano di questa bella gerarchia, sono nella maggior parte dei casi tra quelli che fan fallire gli scioperi. Molto popolare è quindi la rivendicazione che richiede aumenti salariali che decrescano con l'aumento del livello gerarchico. Gruppi di oppositori all'interno della C.G.T. l'hanno difesa con volantini nel 1962 incontrando una vasta risonanza (specialmente alla Gare de Lyon, Dijon, Perigny).

LA POLITICA DEL GOVERNO

Per completare il quadro che permette di comprendere la situazione dei ferrovieri, bisogna dire due parole sulla politica attuale del governo nei diversi settori:

1. Piano di stabilizzazione

L'economia francese conosce la seria minaccia di un'inflazione e il « piano di stabilizzazione dei prezzi e dei redditi » che il governo ha lanciato l'anno scorso è, per lui, una cosa seria. Infatti lo propone a detrimento degli obbiettivi del IV piano che non saranno mai raggiunti (sia detto di sfuggita, questo mostra i limiti della « pianificazione indicativa ».) In questa situazione, per un tempo assai lungo sarà messo un veto ad aumenti salariali sostanziali nel settore pubblico. Proprio per questo le rivendicazioni salariali prendono un valore eccezionale di lotta, se si prende la precauzione di collegarle a parole d'ordine più generali, più di fondo, capaci di opporre i lavoratori al potere.

2. Il diritto di sciopero

Dopo lo sciopero dei minatori, nel quale i suoi ordini furono messi in ridicolo, il governo sa che la requisizione dei lavoratori in sciopero non è più un'arma assoluta. Ha preso allora un'altra strada, quella della **proibizione legale dello sciopero** per tutti i lavoratori che, interrompendo il lavoro, mettono in gioco « la sicurezza » del paese (e dell'economia capitalistica). Per ora sono prese direttamente di mira certe categorie di lavoratori dell'aviazione civile, ma seri indizi permettono di pensare che, prossimamente, saranno colpiti da simili misure i ferrovieri assieme ad altre categorie. Sarebbe necessaria una seria risposta; la si aspetta ancora, dal momento che tutti i sindacati non hanno fatto altro che protestare e fare delle petizioni al tempo dei primi attacchi sferrati l'anno scorso.

3. L'integrazione.

L'altra faccia della medaglia è il tentativo di integrazione dei sindacati nello Stato. Questo tentativo non ha ancora trovato una forma istituzionale, ma la sua base generale è per intanto precisata in due rapporti. Il primo, redatto da Massè, commissario del piano, getta le basi di una politica generale dei redditi. Il secondo, elaborato da Toutée, Ducoux e Lecat, ri-

guarda più specificatamente il settore pubblico e dunque la S.N.C.F. Esso tende a stabilire « l'autonomia delle imprese nel quadro del piano »: il governo « potrebbe limitarsi a determinare la massa salariale di ogni impresa... Questa massa salariale sarebbe in seguito ripartita a livello dell'impresa, che ritroverebbe così una materia da discutere, un oggetto di dialogo, e un potere di decisione limitato ma tuttavia importante... Le decisioni prese a riguardo... sarebbero oggetto di **« contrats de progrès »**. Durante la loro validità non si potrebbe ricorrere allo sciopero come mezzo di regolare le controversie nè come mezzo per la loro applicazione ». Così domani, per esempio nella S.N.C.F., i salari sarebbero fissati globalmente una volta per tutte e i sindacati sarebbero invitati a rivaleggiare per determinarne l'esatta ripartizione. Possiamo aspettarci un futuro radioso!

Questi richiami erano utili perchè permettono di stabilire i problemi della lotta dei ferrovieri:

a) Il governo nei mesi venturi non accetterà nessun notevole aumento dei salari.

b) Gli aumenti salariali hanno senso soltanto se sono accompagnati da misure che rimettono in questione **le strutture attuali della S.N.C.F.** (gerarchizzazione delle paghe, reclutamento e orari di lavoro, posto della S.N.C.F. nell'economia); il che può essere collocato soltanto in una lotta globale contro lo Stato.

c) Il governo ha per ora l'iniziativa della situazione e prepara sia restrizioni del diritto di sciopero sia misure d'integrazione dei sindacati. Anche questo esige una controffensiva globale dei sindacati.

SCIOPERI TROPPO LIMITATI

Nella nostra analisi non abbiamo finora tenuto conto dei movimenti rivendicativi che si sono sviluppati nè dell'atteggiamento dei sindacati di diverse tendenze. Naturalmente tutti i militanti avranno capito, attraverso la semplice lettura della reale situazione dei ferrovieri, che **nessun valido risultato** è stato finora raggiunto. Ciò rende legittimo il problema della efficacia delle politiche sindacali finora condotte.

Nel 1962, i sindacati avevano lanciato insieme la parola d'ordine di uno sciopero di 24 ore per l'aumento dei salari e la settimana di 44 ore. Nessun risultato. Si era impegnata una discussione tra i sindacati e si era diffusa l'idea che occorresse fare uno sciopero di durata lunga o anche illimitata. I militanti che difendevano questa idea in riunioni o attraverso volantini, si sentirono rispondere che avevano in parte ragione ma che bisognava preparare... Preparare che cosa? Quelli che insistevano furono denunciati.

In seguito i ferrovieri hanno ripreso la lotta. Nel 1963 il bi-

lancio è impressionante:
5 marzo, 15 minuti
12 marzo, 2 ore
15 marzo, 24 ore
21 marzo, 2 ore
27 marzo, 2 ore
17 luglio, 1 ora
23 novembre, 2 ore.

A questa data le federazioni sindacali inaugurarono una nuova tattica: l'applicazione delle loro parole d'ordine si sarebbe effettuata nello spazio di 3 giorni, in modo da tener conto dell'avvicendarsi dei turni e permettere à tutte le squadre di partecipare al movimento. Stupisce molto che i sindacati abbiano messo tanto tempo a rendersi conto di quest'ultimo punto del quale tutti i militanti erano consapevoli. La nuova tattica poi non aveva niente a che fare con una svolta strategica. Il 26, 27 e 28 novembre, 2 ore di fermata. La parola d'ordine è largamente seguita, i treni sono quasi ovunque paralizzati.

Dunque un successo.

Tuttavia nella categoria regna un certo malessere. I militanti sono sempre più criticati dai lavoratori: « Siamo stanchi di scioperi brevi, articolati, ecc.; bisogna fare un movimento di insieme, a oltranza, con tutti i dipendenti pubblici ». L'eco di certi dibattiti è presente persino nel rapporto Toutée, dove si nota: « Un dirigente sindacalista ha dichiarato poco tempo fa che **i lavoratori sono stanchi quanto gli utenti degli scioperi di 24 ore.** Se è così, sarebbe necessario utilizzare questo momento di calma per procedere rapidamente alle riforme necessarie, aiutando così il processo di miglioramento del clima sociale ».

Nel frattempo la Federazione autonoma dei macchinisti fa una proposta: scioperare in occasione delle feste di fine d'anno. La C.G.T. si mette a strillare: « Avventurismo! Significherebbe alienarci gli utenti. Bisogna preparare... ».

E' probabile che la posizione degli Autonomi non sia stata tra le più opportune; il suo difetto maggiore era di vertere soltanto sulle forme di lotta, senza sollevare la questione del programma di queste lotte, nè della loro estensione ad altre categorie di lavoratori. Ma aveva il merito di porre il problema dell'efficacia delle azioni da condurre: fermare il traffico quando c'è un massimo di viaggiatori è un'azione difficile ma che può dare dei buoni risultati. La C.G.T. aveva il diritto di rifiutare qesta azione se proponeva qualcos'altro al suo posto.

Invece non faceva nulla e il malcontento dei militanti si allargava (il fenomeno non era d'altronde limitato ai ferrovieri:

specialmenet tra i metallurgici innumerevoli critiche avevano per oggetto la tattica degli scioperi parziali preconizzata dalla C.G.T.). Anche i dirigenti della C.G.T. si misero nel complesso a parlare con un'aria solenne della coordinazione necessaria della lotta, della loro generalizzazione. Il 18 marzo si giunse così a uno sciopero del settore pubblico. Successo notevole ma che non fornisce risposte ai problemi dei salariati. Scioperare tutti insieme va benissimo, a condizione che seguano altre azioni ad un livello superiore. La commissione amministrativa della C.G.T. riunita il 19 marzo promette nuove lotte « a un livello superiore ».

Il « livello superiore » fu lo sciopero del 27, 28 e 29 aprile. Bisogna guardare la verità in faccia e riconoscere che questo sciopero pur non essendo fallito fu **seguito meno del precedente.** E' difficile fare delle statistiche perchè tutte le fonti forniscono cifre inesatte. Una cosa è certa: il movimento sulle grandi linee fu meno disturbato. Le testimonianze dei militanti che abbiamo raccolto sono unanimi: la « risposta » dei lavoratori è stata inferiore. Le ragioni di coloro che hanno esitato si capiscono facilmente:

1. L'accumulazione degli scioperi stanca gli elementi meno coscienti, soprattutto quando i risultati si fanno attendere.

2. Ogni sciopero, anche limitato a qualche ora, comporta la perdita di una parte importante del salario, poichè le defalcazioni effettuate a fine mese dall'amministrazione colpiscono innanzitutto le remunerazioni supplementari che completano la paga base.

3. Infine, la maggioranza dei lavoratori è attualmente convinta della **totale inefficacia** degli scioperi parziali articolati. Solo la grandissima volontà di lotta che anima molti ferrovieri li porta ad eseguire le consegne sindacali.

Ecco a che punto siamo. A questo riguardo, possiamo domandarci cosa guida le centrali sindacali in questo orientamento che rischia di provocare la stanchezza dei lavoratori. Per la C.F.T.C. e la F.O., il problema è semplice: gli scioperi parziali sono fruttuosi perchè si tratta soltanto di far pressione sul governo. Queste due centrali spererebbero anche di fare degli scioperi più duri (in occasione delle ferie per esempio), perchè la forza contrattuale dei loro rappresentanti nelle trattative con lo Stato sarebbe tanto maggiore. In tal modo queste due centrali si sono trovate talvolta **in posizioni avanzate** rispetto alla C.G.T. (questo si verificò, per esempio, in occasione dell'ultimo sciopero al quale la C.G.T. si aggregò in ritardo). La C.G.T., infatti, subisce una pressione sicura, benchè non ancora puntualizzata, da parte di molti suoi quadri che vorrebbero un'azione più seria. D'altra parte, il suo passato e la sua posizione nei confronti del movimento comunista le impedi-

scono di accettare le prospettive di integrazione che accontentano la C.F.T.C. Essa è dunque portata verso una politica sotto certi aspetti più prudente (perchè teme le conseguenze di azioni d'avanguardia) e a parole più radicale (benchè la radicalizzazione si effettua di solito legando le sue rivendicazioni alla prospettiva politico-parlamentare del P.C.F.).

Non si può escludere del tutto che gli avvenimenti portino la C.G.T. (largamente maggioritaria nella categoria) a irrigidire il suo atteggiamento. Ma, mancando un orientamento d'insieme, che aspetto positivo ciò potrebbe avere? Si può perfino temere che azioni brevi con un preciso carattere di avanguardia portino a compimento il disorientamento dei lavoratori, facilitando la repressione padronale e isolando i militanti più combattivi.

UN POSSIBILE SBLOCCO

C'è dunque un rischio molto serio di vedere afflosciarsi la combattività dei ferrovieri. Tuttavia è possibile una politica sindacale efficace.

Bisogna innanzitutto discutere e divulgare tra i ferrovieri un **programma d'azione,** le cui direttrici fondamentali potrebbero essere:

— aumento dei salari, secondo una scala proporzionale regressiva che tenda a « tassare » la gerarchia.

— determinazione da parte dei sindacati delle norme di qualificazione e di avanzamento.

— eliminazione dalle voci del salario degli elementi incontrollabili (premio di produzione come è concepito attualmente). L'equivalente di queste remunerazioni dovrebbe essere integrato alla paga base.

— ritorno alla settimana di 40 ore e revisione degli orari in modo da abolire tutti gli aspetti oppressivi.

— rifiuto della politica di sottoccupazione praticata dalla direzione.

— controllo delle assunzioni e delle condizioni di lavoro.

— rifiuto di ogni tentativo di « politica dei redditi » (rapporto Toutée).

— difesa del diritto di sciopero.

Questi temi molto generali devono essere oggetto di discussione da parte degli stessi lavoratori per giungere ad una loro formulazione in termini di azione. Hanno però il vantaggio di non implicare nessuna di quelle rivendicazioni che possono essere facilmente « assorbite » dallo Stato-padrone. Se si considera che formano un **complesso inscindibile,** costituiscono un mezzo prezioso per far prendere coscienza ai ferrovieri del fatto che i loro problemi non possono essere definitivamente risolti senza spezzare lo stesso quadro della S.N.C.F. nazionalizzata. Queste rivendicazioni partono dal problema più bruciante — l'aumento dei salari — per arrivare al problema più

generale — la funzione dello Stato al servizio del capitalismo. Hanno nello stesso tempo il vantaggio di poter servire di base a un movimento generale del settore pubblico, che è il grande problema attuale. Infatti se i militanti mettono l'accento sulla **forma** e l'**estensione** degli scioperi (contro le lotte parziali; per agire « tutti insieme ») è perchè la realtà stessa lo impone. Tutto il settore pubblico ha un solo padrone, lo Stato, contro il quale non si possono sperare successi senza agire in maniera concertata. Per organizzare un movimento d'insieme del settore pubblico, occorre che ciascuna categoria, unita sulla base di identiche rivendicazioni salariali, formuli nello stesso tempo parole d'ordine che tendono a smantellare le attuali strutture capitalistiche, sfruttatrici e oppressive delle imprese nazionalizzate.

Se nel prossimo periodo avranno luogo in Francia ampi movimenti rivendicativi, partiranno senza dubbio, come nel '53, dal settore pubblico. Ciò non significa che si limiteranno ad esso. Ma un processo che tende allo sciopero generale, se è basato soltanto sulla solidarietà dovuta alla concidenza nel tempo di movimenti di natura assai diversa, e se si unifica solamente nella prospettiva politica generale della lotta per il potere operaio, rischia di essere molto fragile. Bisogna che la necessità di lottare contro il potere costituito sia espressa concretamente a partire dalle stesse rivendicazioni.
Il problema non è di facile soluzione. Indichiamo soltanto, a proposito della S.N.C.F., che la rimessa in questione da parte dei lavoratori della **forma** delle nazionalizzazioni porta con sè la rimessa in questione del loro **contenuto** di strumenti al servizio del gran capitale - il che non può essere fatto senza una azione comune tra ferrovieri e utenti, ferrovieri e lavoratori delle grandi imprese che beneficiano delle condizioni di favore della S.N.C.F. Anche questo è uno strumento di lotta contro il neo-capitalismo.

Prospettive lontane? No, soltanto prospettive. Solo i miopi possono pretendere che non corrispondano a nulla di reale. Il reale malcontento dei ferrovieri nei confronti dei loro dirigenti sta proprio a provare il contrario. C'è un lavoro possibile da fare. Occorre farlo presto.

(p. f.)

Le « Lettere dei Quaderni Rossi » sono una pubblicazione non periodica, riservata gratuitamente ai soci dell'Istituto Rodolfo Morandi. La corrispondenza va indirizzata alla sede dell'Istituto stesso, a Torino, via Bligny 10, tel. 51 27 59

7

Lettere dei

Quaderni rossi

Lo sviluppo capitalistico e i problemi della strategia operaia

Dopo il "Promemoria di Yalta"

Questo scritto, nelle sue parti essenziali, risale alla primavera del 1963. L'occasione fu offerta da una delle frequenti prese di posizione (a) nel movimento operaio sulla cosiddetta « via italiana al socialismo ». Trovavamo soggettivamente illusorie e oggettivamente riformiste frasi, formule, parole d'ordine quali: « alternativa democratica alla espansione monopolistica »; « programmazione democratica »; « politica di sviluppo equilibrato »; « portare sempre più avanti il dislocamento progressivo dell'equilibrio capitalistico ». E' ci parve necessaria una rassegna di analisi, opportunamente commentata, che ne dimostrasse, in rapporto diretto con la programmazione capitalistica e con le forme politiche che essa adotta, la precarietà.

I fatti successivi hanno confermato la validità della tendenza dello sviluppo capitalistico quale si era tentato di reperire collegando teorie pertinenti con fatti immediatamente riconoscibili. Per quanto riguarda l'Italia, le previsioni accreditavano uno sviluppo più dinamico del capitalismo, e quindi un più alto livello soggettivo dei capitalisti

(a) Giorgio Amendola, « Unità e autonomia della classe operaia » in **Critica marxista** anno I, n. 1.

in quanto classe e una più rapida rimozione degli impedimenti verso la pianificazione (con una politica più accorta verso il movimento operaio che in non piccola parte si era mostrato disponibile).
Ma la tendenza di fondo è rimasta e, dopo un uso perspicace della congiuntura difficile, essa va sviluppandosi non mostrando per ora al livello politico nessun'altra alternativa che non sia funzionale a quello sviluppo. Per essere più espliciti, il capitalismo marcia, con una strategia articolata, verso la pianificazione e la politica dei redditi (b). E qui è il punto di scontro fra il capitale e il lavoro non diciamo decisivo ma certamente condizionante, in senso negativo o in senso positivo (dipende dall'esito dello scontro), per il movimento operaio italiano e dell'Europa occidentale.
Nel frattempo si è avuto il « Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale » scritto da Palmiro Togliatti a Yalta (c) e pubblicato postumo. Per la prima volta, se non sbagliamo, si è riconosciuta in modo esplicito la vera natura dello sviluppo capitalistico (altre volte, esagerando i limiti soggettivi del capitalismo italiano, si era redarguito chi parlava della sua « razionalizzazione »). Non ci sembra, però, che se ne siano tratte le dovute conseguenze in termini politici. Le poche enunciazioni che si ricavano dal riconoscimento della tendenza non fanno che riproporre una vecchia alternativa.

« Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato — ha scritto Togliatti — **sorgono problemi del tutto nuovi, che le classi dirigenti non riescono a risolvere con i metodi tradizionali. In particolare sorge oggi nei più grandi paesi la questione di una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione**

(b) Puntualmente, dopo che il capitalismo italiano ha fatto pagare alla classe operaia le spese di una « congiuntura difficile » con il risultato economico di una maggiore concentrazione, una nuova accumulazione e anche dell'ammodernamento delle macchine; e con il risultato politico di dividere la classe operaia e d'intimorirla con l'attacco all'occupazione, al salario, ecc., ecco La Malfa, nella sua veste di teorico del neocapitalismo, dichiarare: « Sulla base di una politica dei redditi (...) dovrebbero concordare i sindacati dei lavoratori perchè ne avrebbero immediate garanzie per quel che concerne l'arresto della sottoccupazione e disoccupazione e il principio dell'assorbimento di nuova mano d'opera... ». Il che tradotto cristianamente significa: quando uno ti ha dato uno schiaffo su úna guancia, non solo devi porgergli l'altra ma dargli anche il collo per un giogo permanente.

(c) Palmiro Togliatti, **Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità**, su « Rinascita » n. 35, 25 settembre 1964.

dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato. Questa questione è all'ordine del giorno in tutto l'Occidente e già si parla di una programmazione internazionale ».

Questa è, di fatto, la linea di sviluppo del capitalismo. Ma Togliatti specifica: **« Ci si deve battere anche** (il neretto è nostro, n.d.r.) **su questo terreno »,** come se ci fossero terreni diversi. Non è, al contrario, questo il terreno che lo sviluppo del capitale, per le ragioni che vedremo, ha determinato per lo scontro o per l'incontro con la classe operaia? (d).

E in qual modo Togliatti pensava che ci si dovesse battere? Con **« uno sviluppo e una coordinazione** — egli ha scritto — **delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della struttura economica (nazionalizzazioni, riforme agrarie, ecc.) in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica ».** E ha precisato: **« Questo non sarà certo ancora un piano socialista, perchè per questo mancano le condizioni, ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo ».**

Non siamo d'accordo. All'interno del sistema capitalista e della sua pianificazione, che può assumere forme e tempi

(d) Possiamo definire storicamente il punto di vista operaio: « Allorchè la legge del plusvalore funziona come "piano" soltanto al livello di fabbrica, la lotta politica della classe operaia si configura essenzialmente come lotta contro l'anarchia nella società. Poichè, a questo livello, si esaltano le contraddizioni **interne** del capitalismo nella sfera della circolazione (anarchia nei movimenti reciproci dei capitali individuali), la lotta del proletariato si realizza in questa sfera e assume essenzialmente la forma di una "politica di alleanze". La lotta nella sfera della produzione diretta è destinata a restare nell'ambito della lotta "economica" e il sindacalismo ne è la forma tipica. Il modello corrispondente di società socialista è la pianificazione, ma non qualificata in modo determinato rispetto ai rapporti sociali nella sfera della produzione » (cfr. Raniero Panzieri, in **Plusvalore e pianificazione,** « Quaderni rossi » n. 4, pag. 283). In Togliatti, i due piani — politico e sindacale — rimangono distinti alla vecchia maniera in modo che tocca al sindacato fronteggiare l'elemento motore della pianificazione capitalistica, la politica dei redditi; mentre la lotta politica è volta a contrapporre in forme mediate alla linea di sviluppo del capitalismo (cioè alla sua pianificazione) una pianificazione **non socialista**, piuttosto indeterminata, e in cui trovano un posto di rilievo, nella continuità della politica delle alleanze, **vecchie** contraddizioni interne del capitalismo **italiano,** che esso stesso deve e si appresta a superare (ponendo, ovviamente, e abilmente, delle contropartite per esso vantaggiose alla classe operaia che intanto fa del loro superamento il proprio principale obiettivo di lotta).

di attuazione diversi e che pertanto può avere — e ha — nel suo seno delle alternative **politiche** — non esiste una **terza via** aperta al socialismo, non v'è la possibilità di una programmazione « democratica ». D'altra parte, se si arrivasse ad avere, come sarebbe possibile, la forza per una programmazione che colpisse veramente il sistema capitalistico, non si vedrebbe perchè questa programmazione non dovrebbe assumere il carattere di una pianificazione socialista: e di una pianificazione socialista che misurasse criticamente le esperienze sin qui fatte tanto nell'URSS quanto in Cina, tanto in Jugoslavia quanto a Cuba, nel Comecom e così via, come Togliatti stesso aveva iniziato a fare nel suo « Promemoria » accennando ai « problemi del mondo socialista » sia pure al livello sovrastrutturale (questioni della democrazia, del nazionalismo, ecc.).
Nelle note di Togliatti vi è anche una singolare sottovalutazione del significato generale, per lo sviluppo capitalistico, della politica dei redditi. Egli ha affermato che **« è una politica destinata a fallire »**, e questo è certamente un valido proposito. Ma se questo fosse vero in pratica, significherebbe probabilmente che l'insubordinazione operaia allo sviluppo pianificato del capitalismo avrebbe raggiunto un tale livello **politico** da capovolgere il disegno dell'avversario di classe e da sconfiggerlo sul suo stesso terreno.

Togliatti specifica, però, che la politica dei redditi **« può fallire solo se i sindacati sappiano muoversi con decisione e con intelligenza, collegando anch'essi le loro rivendicazioni immediate alla richiesta di riforme economiche e di un piano di sviluppo economico che corrisponda agli interessi dei lavoratori e del ceto medio »**; e sappiano inoltre unirsi al livello internazionale.
Il discorso appare limitato e contradditorio. Se la politica dei redditi è messa al centro dello scontro di classe, la lotta per fronteggiarla e rovesciarla è il compito **politico** principale dell'intero movimento operaio, e non dei soli sindacati. Non si può, infatti, chiedere ai sindacati di essere « eversivi » mentre i partiti sono « democratici ».
Ne derivano immediatamente delle conseguenze per quanto riguarda, a esempio, la politica delle alleanze e la formazione del cosiddetto « blocco storico ».
La politica dei redditi, come punto d'incontro fra capitale e lavoro, ha naturalmente delle contropartite determinate per il movimento operaio. Alla loro quantità e qualità possono corrispondere forme politiche diverse e perfino alternative. La politica dei redditi proposta dai conservatori

inglesi ai sindacati, a esempio, è certamente diversa dalla politica dei redditi cui hanno aderito recentemente i laburisti. Ma in ambedue i casi, quella politica si colloca nell'ambito delle necessità dello sviluppo pianificato del capitalismo.

Per questo è davvero arduo accettare la recente affermazione di Luigi Longo secondo cui **« una politica di collaborazione dei socialisti con la DC che prescinda dall'unità di tutte le forze operaie e democratiche e respinga ogni collaborazione col partito comunista, cambia sostanzialmente di natura e di significato ».**

Il problema, infatti, è quello del contenuto politico con cui si realizza tale unità. Se il contenuto non è **qualitativamente** diverso da quello che Nenni e Saragat danno alla loro idea di unità, il problema dei rapporti fra capitale e lavoro resta limitato alla **quantità d**elle contropartite che si desidera avere. Dal punto di vista teorico, che ha basi oggettive come vedremo in seguito, la disponibilità per tali contropartite in Italia è, da parte cattolica, decisamente ampia. Si pone anzi esplicitamente come **terza via** fra capitalismo e socialismo.

In questo ambito, e secondo noi senza vie d'uscita che non siano quelle della **contestazione oggi e del rifiuto di massa domani**, non costituisce certo un salto di qualità quello che Luigi Longo ha enunciato ritenendo **« necessario un tipo di programmazione che non liquidi il mercato, ma ne subordini le scelte così dette spontanee** (che sono in realtà quelle imposte dai capitalisti) **all'interesse generale** (o pubblico come direbbe Riccardo Lombardi, n.d.r.)... **Noi** — aggiunge Longo in tema di contropartite — **non proponiamo la liquidazione del profitto, ma la liquidazione delle posizioni di rendita e di sovraprofitto ».**

Su queste basi, solo alcuni momentanei ritardi che incidono sul livello soggettivo dei capitalisti, accompagnati dai residui di radicate diffidenze verso una così aperta disponibilità all'incontro e alla subordinazione di parte della classe operaia, e motivati dalla persistenza di squilibri economici in cui si concentrano con poteri e influenze non indifferenti interessi parassitari, hanno impedito sin qui un più aperto e deciso dispiegarsi della cosiddetta pianificazione democratica con la formula politica del centro-sinistra « pulito ».

Questa « lettera » vuole essere esplicitamente un contributo politico contro **questa** eventualità, di cui si scorgono i segni manifesti non solo all'interno dei partiti e delle loro correnti politiche, ma soprattutto nell'azione padronale

nelle grandi fabbriche e nelle conseguenze che la politica del credito e fiscale ha provocato e continua a provocare per la formazione e il potenziamento di forze oligopolistiche al livello interno e internazionale.

L'AVVERSARIO DI CLASSE

LA CONCENTRAZIONE DELLE IMPRESE E GLI ELEMENTI DI STABILIZZAZIONE

Sulla progressiva concentrazione delle imprese, come dato di fatto dello sviluppo del capitalismo, non sembra sia il caso di soffermarsi. Marx aveva previsto la tendenza del capitalismo al monopolio, e vi è anzi fra gli economisti moderni chi considera la sua tesi sulla progressiva concentrazione delle imprese come quella « più vitale » (1). Secondo Lenin (2) la « trasformazione della concorrenza nel monopolio rappresenta uno dei fenomeni più importanti — forse anzi il più importante — nella economia del capitalismo mondiale, fino al limite in cui « è socializzata la produzione, ma l'appropriazione dei prodotti resta privata » (3).
Ma a Lenin è opportuno riferirsi criticamente per una tesi che sembra collocarsi al centro del dibattito dell'economia politica sull'attuale sviluppo del capitalismo. « Che i cartelli eliminino le crisi, — egli scrisse (4) — è una leggenda degli economisti borghesi, desiderosi di giustificare, ad ogni costo, il capitalismo. Al contrario, il monopolio, sorto in **alcuni** rami d'industria, accresce e intensifica il caos, che è proprio dell'**intera** produzione capitalistica nella sua totalità. Si accresce ancora più la sproporzione tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria, **che è una caratteristica generale del capitalismo.** La situazione privilegiata in cui viene a trovarsi quell'industria che è più ampiamente cartellata, cioè la cosiddetta **industria pesante**, (...) determina nelle altre branche industriali "una mancanza di piano ancor più acutamente sentita"... ».
E' ancora valida questa tesi di Lenin? Dagli economisti si ricevono analisi e opinioni controverse. Per J. Schumpeter, a esempio, il capitalismo trustificato od oligopolizzato « è

(1) Paolo Sylos Labini, **Economie capitalistiche ed economie pianificate**, Laterza, pag. 38.

(2) Lenin, **L'imperialismo fase suprema del capitalismo**, Ediz. Rinascita, pag. 20.

(3) Lenin, **Op. citata**, pag. 26.

(4) Lenin, **Op. citata**, pag. 29.

economicamente stabile e, sotto un aspetto strettamente economico, il suo sviluppo non ha limiti » (5). La tendenza alla sua trasformazione in un sistema diverso dipenderebbe da « ragioni istituzionali e sociologiche a loro volta determinate dal processo di concentrazione e di trustificazione ». Altri (6) sono persuasi, al contrario, che il capitalismo non può risolvere il problema del ristagno economico, e che questo sussista magari nella forma di « ristagno strisciante » teorizzata da P. M. Sweezy, per cui si conclude che le caratteristiche fondamentali del capitalismo rimangono immutate.
« La concentrazione produttiva, — nota a esempio Y. A. Kronrod (7) — assicurando l'accentramento di una enorme quantità di risorse finanziarie interne nelle mani delle imprese monopolistiche, ha aumentato la loro forza di resistenza alle scosse delle fluttuazioni congiunturali. Ciò, naturalmente, contribuisce al mantenimento della fase di prosperità e al prolungamento del periodo del ciclo. D'altronde, la gigantesca accumulazione di mezzi per la riproduzione allargata nelle mani dei monopoli rafforza enormemente la loro espansione economica, e così, in ultima analisi, porta inevitabilmente all'estensione della loro capacità produttiva molto oltre i limiti di solvibilità del mercato. Si prepara quindi una poderosa forza, foriera di crisi economica ».
A sua volta C. O. Bettelheim osserva (8): « La produzione capitalista dipende troppo strettamente dal profitto perchè sia possibile eliminare una crisi economica con misure che sono le uniche razionali, ma colpiscono il profitto. Ci si trova in presenza di una contraddizione che è propria del capitalismo e da cui si può uscire non adottando una " politica economica ", ma soltanto abbandonando il regime ».
Insomma, il capitalismo non riuscirebbe a venire a capo delle proprie contraddizioni, pur ritenendo che (9):
a) « il cosiddetto carattere " anarchico " del capitalismo è stato in gran parte eliminato dallo sviluppo delle strutture oligopolistiche e di una migliore ricerca di mercato;
b) « la distribuzione del reddito è diventata sempre più uniforme, dando luogo alla possibilità di una maggiore propensione al consumo per l'economia in generale ».
Le crisi di sovrapproduzione sarebbero però inevitabili e ineliminabili giacchè ogni espansione del potere di acquisto

(5) Paolo Sylos Labini, **Op. citata**, pag. 73.
(6) In **Dove va il capitalismo?**, Ediz. di Comunità.
(7) Idem, pag. 110.
(8) Idem, pag. 93.
(9) Idem, pag. 21.

di massa, come conseguenza della piena occupazione (o di una più estesa automazione con una disoccupazione sufficientemente sussidiata) e di una migliore distribuzione del reddito, genera un aumento ancora maggiore dei profitti e quindi degli investimenti (10).
D'altra parte, gli « stabilizzatori » economici o « contrappesi del risparmio », sin qui adottati per evitare le crisi, risulterebbero contradditori.
« L'aumento delle spese militari, la politica della " moneta a buon mercato ", come in genere la pressione inflazionistica del credito (...), le manipolazioni fiscali, le misure di ogni genere dirette a regolarizzare l'economia mediante l'effettuazione di investimenti statali civili, la realizzazione di giganteschi piani economici internazionali, ecc., tutti questi strumenti, in quanto basati sull'utilizzazione di redditi **ridistribuiti** in ultima analisi dalla sfera produttiva, di redditi cioè di natura derivata, riusciranno per un certo periodo di tempo a prolungare la prosperità, ma solo accumulando le forze latenti di crisi... » (11).
Non c'interessa esaminare, in dettaglio, la insufficienza di questi e di altri elementi di stabilizzazione adottati dal capitalismo. Qui basta accennare al fatto che:
a) la istituzionalizzazione degli sprechi, cioè degli investimenti improduttivi, come contrappesi del risparmio, potrebbe provocare alla lunga arresti o ritardi nel progresso della produttività (aumento del plusvalore relativo) diminuendo conseguentemente la capacità competitiva di un paese o di un'area economica sui mercati mondiali;
b) la competizione per la conquista dei mercati, cioè delle

(10) P. A. Baran, in **Dove va il capitalismo?**, pag. 127. Negli Stati Uniti, « stando alle statistiche disponibili per gli anni 1909-1956, si è verificato un notevole divario fra l'incremento della produttività e l'aumento dei salari reali dei prestatori di lavoro produttivo. Mentre la produzione per uomo-ora di questi è aumentata nel corso di quel mezzo secolo del 277,1% la loro paga oraria media è aumentata del 230,0%, di modo che il loro salario reale per unità di produzione è diminuito del 13,5%. Di conseguenza, il **surplus economico** prodotto dalla società è diventato notevolmente più grande, non semplicemente in termini assoluti, ma nell'unico senso rilevante: come quota della produzione aggregata ».

(11) Y. A. Kronrod, **Op citata**, pag. 112. Si riconosce, da varie parti, che la prosperità dell'economia americana è mantenuta con tutta una serie di spese inutili, fra cui quelle militari hanno un posto decisivo agli effetti della utilizzazione del **surplus**, giacchè — com'ebbe a dire Eisenhower — gli « strumenti di vita » costano incomparabilmente meno degli « strumenti di morte », di gran lunga, quindi, preferibili e preferiti quali fagocitatori attivi del **surplus**: un punto da tener presente nella lotta per il disarmo generale e controllato. Cfr. anche, su questo punto: Paolo Sylos Labini, **Oligopolio e progresso tecnico**, capitolo « Il ristagno economico », pagg. 218-220, Editore Einaudi.

fonti dei profitti « esterni » (12), come sbocco alla espansione, presenterebbe limiti sempre più gravi, generando a sua volta conflitti entro il sistema capitalista nel suo complesso (13);
c) la tendenza alla integrazione di grandi aree economiche, che dovrebbe sfociare nella costituzione di un mercato unico capitalista, subirebbe arresti e s'imbatterebbe in difficoltà in cui elementi oggettivi si combinano con elementi soggettivi rilevanti;
d) un aumento massiccio degli aiuti ai paesi arretrati, con una qualificazione politica e tecnica diversa da quella attuale, oltre a essere ostacolato da fattori oggettivi e soggettivi (14), potrebbe produrre gli stessi effetti contraddittori già attribuiti agli altri stabilizzatori, e inoltre preluderebbe, a più o meno lungo termine, a conseguenze per cui la capacità competitiva sui mercati dei paesi capitalisti potrebbe diminuire gradualmente con conseguente riduzione dei profitti « esterni » e con probabili esasperazioni delle lotte imperialiste a livello internazionale.
Sussistono pertanto contraddizioni, rispetto alle necessità e ai tempi dello sviluppo capitalista, che potrebbero esplodere situandosi al centro di una crisi se la forza di contestazione all'interno e all'esterno del sistema capitalista fosse capace di tanto, mossa dalle conseguenze nazionali e internazionali che da quelle contraddizioni derivano (lotte per il disarmo, lotte delle **displaced persons** [14 bis], aiuti

(12) Michal Kalecki, **Teoria della dinamica economica**, Edizioni Scientifiche Einaudi, pagg. 52-54.

(13) Sotto questo punto di vista sono da richiamare le tesi di Stalin sulla « Questione della disgregazione del mercato unico mondiale e dell'approfondirsi della crisi del sistema capitalistico mondiale » e sulla « Questione della inevitabilità delle guerre fra i paesi capitalistici » in **Problemi economici del socialismo nell'URSS**, Editori Riuniti, pagg. 42-50.
Le contraddizioni fra i paesi capitalistici, insomma, « sono irreconciliabili e la solidarietà di classe fra di loro non è possibile » (Fan Cheng-Hsiang in **Hongqi**, rivista teorica del P.C.C.).

(14) E' da vedere, al riguardo, la parte della **« Mater et Magistra »** dedicata alla critica agli « aiuti di emergenza » ai paesi arretrati e alla « cooperazione scientifico-tecnica-economica » con quegli stessi paesi. E inoltre: « Un aumento massiccio degli aiuti ai paesi arretrati comporterebbe (per gli Stati Uniti) un radicale mutamento nella politica estera, non concepibile separatamente da un mutamento altrettanto radicale nella politica interna, e (nell'America latina, ad esempio, o nei paesi arabi) una profonda trasformazione nei rapporti fra grandi compagnie private americane, produttrici di petrolio o di altre materie prime, e Dipartimento di Stato ». P. S. Labini, in **Oligopolio e progresso tecnico**, pag. 221.

(14 bis) « Dal diario di un operaio americano », **Quaderni rossi** 4, pag. 305 e seguenti.

non assistenziali ai paesi arretrati, ecc.). Da qui la necessità di non sguarnire nessuna trincea di classe e di non trincerarsi dietro nessun schema ideologico precostituito. Ma, contemporaneamente, si deve riconoscere che tali contraddizioni appaiono **teoricamente** superabili e **praticamente** in graduale superamento attraverso il processo internazionale e nazionale d'integrazione tra fabbrica e società (determinato dallo sviluppo capitalistico, di cui l'antagonismo di classe è uno degli stimoli preponderanti) che s'istituzionalizza nel **piano**: quel « piano » di cui Lenin constatava la mancanza ma che oggi è più che una tendenza, è una realtà effettuale anche se contrastata dall'interno (15); quel « piano » di cui — come vedremo — Marx avvertiva **nella fabbrica** una esistenza **ideale** ma che ora, legando fabbrica e società, si avvia a imporre globalmente la propria autorità dispotica in forme determinate; quel « piano » che, accettato dall'interno nella cosiddetta forma democratica di partecipazione-contestazione (16), dà al proletariato da esso stesso prodotto al massimo della espansione (alle sue membra e quindi alla sua coscienza) l'impronta del padrone (il cervello del padrone sotto specie di « scienza » borghese o, agrippianamente, il suo stomaco).

(15) « Esistono dei contrasti fra i veri interessi a lunga scadenza della classe dominante nel suo insieme e gli interessi a breve scadenza di particolari sezioni di essa. Siccome porta paraocchi ideologici che deformano la sua visione della realtà, la classe dominante spesso non vede chiaramente quali sono i suoi veri interessi a lungo termine e quindi agisce in base a un'erronea concezione di essi ». P. M. Sweezy, in **Dove va il capitalismo?**, pag. 85.
Il che può aiutare a capire tanto Malagodi quanto Scelba, la « destra » italiana insomma, ma dovrebbe impedire la contrapposizione elementare fra il « fascista » De Gaulle e il « democratico » Moro, e aiutare nella ricerca delle ragioni per le quali si è importata in Italia, proprio dalla Francia, la formula della « economia concertata » che ispira la programmazione francese. Cfr. Bruno Trentin, in **Tendenze del capitalismo italiano - Atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci**, Editori Riuniti, pag. 131 e seguenti.

(16) Si tratta, in definitiva, del cosiddetto « controllo sociale della economia » in un ordinamento « democratico », attuato dalle stesse forze « che le trasformazioni capitalistiche mettevano in essere: la grande impresa, i sindacati, le organizzazioni dei consumatori ». E' l'« economia istituzionale », divenuta ideologia dominante nel New Deal americano, « e che riemerge sostanzialmente immutata nella sua essenza, nella teoria galbraithiana del "potere di equilibrio" ». Cfr. Bruno Trentin, **Op. citata**, pagg. 113 e 114.

LA POLITICA DI PIANO DELLA CLASSE DOMINANTE: DAL MASSIMO DI PROFITTO AL MASSIMO DI SICUREZZA

L'economista « socialista » inglese J. Strachey attribuisce una importanza essenziale al modo in cui si « possono usare le caratteristiche e gli sviluppi intrinseci del capitalismo per secondare il nostro (cioè il suo, n.d.r.) programma di riforma non capitalista e, nel caso estremo, anticapitalista ». E subito non esita a riconoscere che, « per avere successo », alla lunga il programma di riforma deve trascendere completamente i rapporti di produzione capitalisti. Ora, se si trascendono questi rapporti, alla corta o alla lunga, e non soltanto nel « caso estremo », si deve essere anticapitalisti.

Per lo scopo che si prefigge, Strachey afferma: « Bisogna trovare il modo di usare la principale molla del sistema, cioè l'investimento in nuovi mezzi di produzione, in misura razionale, senza interruzioni, e indipendentemente dalle fluttuazioni delle previsioni di profitto ».

Detto questo, però, non si sa ancora se si è per una soluzione socialista del problema oppure se per una riforma del capitalismo. La tesi successiva è dedicata a una congettura che, se può esprimere una **significativa** speranza, non spiana certamente la strada per pratiche soluzioni: « Se — ma soltanto se — ciò si può fare, si può lasciare in mani private gran parte del restante meccanismo economico, nel caso in cui lo si ritenga conveniente o opportuno, perchè venga gestito con la speranza di un profitto e il timore di una perdita ». Ma che si tratta di una speranza parrebbe dimostrarlo quest'altra affermazione: « Si tratta di vedere se gli imprenditori, e in genere le classi possidenti, mostreranno tanto buon senso da tollerare le riforme sociali necessarie per far funzionare oggi il **loro** (il neretto è nostro, n.d.r.) sistema » (17).

Siccome le opinioni di Strachey hanno adesioni o suscitano tesi analoghe nel movimento operaio italiano, esse meritano una risposta, che può essere considerata, più in generale, una risposta alle tendenze verso la cosiddetta pianificazione democratica.

Sì, gli imprenditori quel « buon senso » cominciano ad averlo, e proprio **nel senso** di trovare il modo di usare la principale molla del sistema, cioè l'investimento in nuovi mezzi di produzione, in misura razionale, senza interruzioni, e controllando anche le fluttuazioni del profitto, purchè, naturalmente, lo scopo del sistema stesso, il profitto (e il potere che ne consegue), sia fatto salvo **nel tempo:** sono cioè i veri interessi a lunga scadenza della classe dominante nel suo insieme che vanno sia pur lentamente

(17) J. Strachey, in **Dove va il capitalismo?**, pag. 68 e seguenti.

prevalendo sugli interessi a breve scadenza di particolari sezioni di essa. Ma quando Strachey sostiene che, in questo quadro, l'« oligopolizzazione dell'industria è un pericolo più che un vantaggio », in verità sottrae alla sua speranza il solo terreno fecondo sul quale essa può attecchire e prosperare (18).
In qual modo il capitalismo si avvia alla nuova politica? E' **ancora** vero che il piano di ciascun capitalista, in un sistema oligopolistico, non fa parte o non può far parte di un premeditato **piano sociale**?
Una risposta pertinente appare quella, rilevata empiricamente negli Stati Uniti, secondo cui « il criterio essenziale determinante il comportamento dell'azienda (è) piuttosto quello di stabilizzare il profitto per un certo periodo di tempo abbastanza lungo », anzi, di « mantenere la posizione di stabilità per un lungo periodo »: il fine preminente, dunque, non è più quello della « massimizzazione del profitto », bensì quello della « massimizzazione della sicurezza » non tanto della singola impresa quanto, maturandone la coscienza e le condizioni politiche, del sistema nel suo insieme (19).
Che poi si precisi, come hanno fatto Meyer e Kuh a proposito delle decisioni per gli investimenti negli Stati Uniti, che « il motivo determinante del profitto, strettamente legato in un mondo di mercati oligopolistici al mantenimento prolungato di una quota di mercato e della posizione commerciale, resta la molla centrale dell'azione dell'impresa » (20), significa solo che si conferma una vecchia verità in una strategia, però, tutt'affatto nuova.
Per la classe operaia la nuova strategia è d'interesse preminente se essa vuol venire a capo, come resta necessario,

(18) A proposito della oligopolizzazione e delle sue conseguenze è rilevante la definizione che P. S. Labini dà dell'« oligopolio concentrato » da tener presente in rapporto alla politica capitalista di piano. Il richiamo appare opportuno anche per la confusione che Strachey fa allorchè critica la concentrazione dei poteri economici, connessa con la oligopolizzazione « concentrata », in quanto essa favorirebbe un orientamento fascista nel campo politico, e oppone come fattore neutralizzante la democrazia basata sulla diffusione dei poteri politici, che non risulta chiaro in qual modo operanti — al di fuori e contro la oligopolizzazione — se non con la conquista di essi da parte dei socialisti per il socialismo. E' a questo punto naturalmente che i revisionisti si scagliano contro la teoria marxista-leninista dello Stato, e nell'atto stesso in cui lo Stato si trasforma in un grande oligopolio concentrato lo riducono al livello di una « struttura » che sarebbe possibile muovere contro il sistema stesso che l'ha prodotto e nel quale sempre più s'identifica, svuotando gl'istituti della democrazia rappresentativa.

(19) Shigeto Tsuru, in **Dove va il capitalismo?**, pag. 51.

(20) Shigeto Tsuru, **Op. citata**, pag. 52.

dell'avversario e della sua vecchia verità, che rinserra ancora tanto larga parte dell'umanità in un recinto di illibertà e di decomposizione.
La massimizzazione della sicurezza e la politica capitalista di piano hanno legami stretti, sono interdipendenti. Il modo in cui, per particolari condizioni storiche, il loro legame si estrinseca in Italia, può ancora contraddistinguere questo paese come luogo significativo del movimento operaio al livello internazionale dello scontro di classe.

Appare pertinente a un attacco di analisi della situazione italiana la constatazione della « fragilità della tesi che affermava la "necessità-possibilità" della grande impresa meccanizzata (e soprattutto automatizzata) di programmare a lunga scadenza i suoi investimenti e di garantire, senza soluzioni di continuità, una predeterminazione dei suoi sbocchi » (21).
Da qui, infatti, deriva la constatazione, immediatamente successiva e conseguente, della « spinta, oggettiva, a collocare le prospettive dell'accumulazione della singola impresa capitalistica di grandi dimensioni in un orientamento programmato degli sbocchi, che condizioni in misura crescente l'orientamento dei consumi e garantisca la massima stabilità allo stesso ulteriore sviluppo tecnologico e alla economia del profitto sul quale esso riposa »; e che « è questa spinta che sollecita uno sviluppo ulteriore e sotto nuove forme del capitalismo di Stato **come strumento permanente e non eccezionale di "stabilizzazione" del processo di accumulazione dei grandi monopoli** (il neretto è nostro, n.d.r.), che sollecita quindi una sua diretta incidenza nell'orientamento della produzione e un suo collegamento più organico con le forze egemoni del mercato capitalistico, anche sulla base di nuove "istituzioni" che garantiscano ai maggiori gruppi capitalistici una partecipazione diretta alla gestione di una politica economica programmata » (21 bis).
La predeterminazione del costo del lavoro e la subordinazione del salario, da un lato; la programmazione di lungo periodo del processo di accumulazione e degli sbocchi dall'altro, costituiscono il contenuto reale della nuova politica capitalista.
Di lungo respiro, anche per le conseguenze politiche immediate in Italia, appare il legame che Trentin, nella sua relazione al Convegno dell'Istituto Gramsci, cerca e trova

(21) Bruno Trentin, **Op. citata**, pagg. 101 e 102.
(21 bis) Bruno Trentin, **Op. citata**, pag. 102.

tra la teoria dell'istituzionalismo con un determinato tipo di « controllo sociale » dell'economia, e la teoria del « potere di equilibrio » del Galbraith:
« L'equilibrio dinamico dello sviluppo economico viene quindi individuato in un **equilibrio di " potere "** in cui possa affermarsi al di sopra delle contraddizioni tipiche del mercato capitalistico — che rimangono ineliminabili (questo è da vedere, n.d.r.) — una razionalità " superiore ": quella della **tecnocrazia** della grande industria privata, di volta in volta sorretta o contrastata dal capitalismo di Stato e dai sindacati. E' il volto utopistico e reazionario insieme dell'ideologia neocapitalistica che emerge in tal modo: la concezione autoritaria di una società " guidata ", di una democrazia integrata e presa in tutela dai centri di potere economico, capaci di esercitare per suo conto una direzione " illuminata " ».
Il giudizio, per quanto riguarda l'Italia, è caratterizzato efficacemente con la constatazione che da noi, negli ultimi anni, « il neocapitalismo si afferma come ideologia attraverso la mediazione sempre più complessa del pensiero cattolico » (22).
Il centro motore della nuova politica capitalista è il **piano.** In esso si combinano due elementi: da un lato, la necessità per il capitalismo di allargare i consumi sul mercato interno (23); dall'altro, e conseguentemente, la

(22) Se si ha presente questa mediazione con le sue ispirazioni effettive (dalla « Mater et Magistra » al professor Pasquale Saraceno), si può riuscire a comprendere meglio la politica dell'on. Aldo Moro che è uno dei protagonisti della nuova mediazione-integrazione offerta al sistema capitalista. La sua linea strategica reale va bene al di là delle « contingenze politiche ed economiche immediate per investire una dimensione storica », come ha rilevato Vittorio Foa nell'articolo « La programmazione economica e il movimento operaio » in **Mondo Nuovo**. Entro questi limiti, la sua posizione appare più avanzata e organica di quella di molti teorici radicali e socialdemocratici ancorati alle vecchie linee empiriche e riformistiche. Che poi egli misuri tatticamente il proprio passo su quello pesante e ambivalente del suo partito e delle forze collegate o collegabili, nell'intento di conservarle tutte in un unico equilibrio di potere, può costituire una prova di abilità politica finchè essa non degeneri — come del resto è possibile — in compromettente trasformismo. A questo disegno, può contrapporsi (e qualche sintomo oggi più che confermato c'è già stato) la formazione, **all'interno dello stesso processo**, di una alternativa socialdemocratica più o meno laburista, che potrebbe giocare un ruolo non secondario sia nei confronti dell'ambivalente partito d.c. sia nei confronti del partito socialista e — in termini antagonistici o no — del partito comunista. Ma la sostanza del prodotto non cambia.

(23) « I capi dell'industria e della finanza italiana, i capi delle imprese che oggi sono le più esposte di fronte ad un'eventuale offensiva americana e ad un eventuale capovolgimento della situazione economica, sono nello stesso tempo i più favorevoli alla nuova linea politica affer-

necessità di realizzare l'unificazione economica del paese mediante il completo superamento del carattere « dualistico » o meglio squilibrato della nostra economia. La spinta che ne deriva colloca il processo al punto più avanzato della « scienza borghese ». Politicamente e socialmente, la spinta al « piano » riceve impulso dall'antagonismo di classe, che ha sinora retto a forme decisive sindacali e politiche di oppressione come d'integrazione (23 bis). Si è detto dell'azione egemonica che il pensiero cattolico ha nella elaborazione ideologica della nuova politica capitalista (e si rimanda, per una documentazione adeguata, alla relazione del Trentin nell'opera citata). Si deve ora specificare che il disegno « storico » tracciato dall'on. Moro al congresso democristiano di Napoli (e tatticamente contenuto entro limiti contradditori, connessi con il livello soggettivo delle forze politiche operanti nell'ambito di quel disegno) (24), va riferito, come al pensiero teorico più significativo e autorevole, alla relazione sullo Stato e la economia svolta da Pasquale Saraceno al convegno sui fondamenti ideologici della D.C. a San Pellegrino, nel settembre 1961 (25).

Il pensiero del Saraceno — si nota **non marginalmente** — appare nel tempo lungo più avanzato e organico di quello reso programmaticamente dal PSI, il quale può apparire

matasi nel febbraio dell'anno scorso (1962) con la nascita del governo Fanfani... Poichè la concorrenza internazionale è destinata inevitabilmente ad aumentare, specie se il programma di Kennedy per una grande comunità economica atlantica che unisca l'America e l'Europa comincerà a produrre effetti concreti, l'unica alternativa per sostenere il ritmo della produzione e degli affari consiste in un allargamento dei consumi sul mercato interno », mentre « forse il fattore più importante nella straordinaria espansione dell'ultimo decennio (è dovuto) all'elevato saggio d'incremento delle esportazioni ». Cfr. articolo « Industriali in allarme » di E. Scalfari sull'**Espresso** e articolo di P. S. Labini in **Astrolabio** n. 4/1963.
Come conferma indiretta, vedere la « Relazione del consiglio di amministrazione e dei sindaci » all'Assemblea ordinaria degli azionisti della Fiat del 23 aprile 1963, sia nella parte dedicata alla « Situazione italiana» (pag. 7), sia nel capitolo « Produzioni » (pagg. 9-11) laddove s'invocano « clausole di salvaguardia nelle estensive applicazioni del Trattato di Roma » proprio nei confronti degli « enormi volumi della produzione americana ».

(23 bis) Ed è questo, precisamente, il fattore caratterizzante della situazione italiana nell'Europa Occidentale ove peraltro si registrano in piccole minoranze del movimento operaio nuove prese di coscienza alternative alla linea capitalistica di sviluppo a livello internazionale.

(24) Si tratta della proiezione politica diretta dei « contrasti fra i veri interessi a lunga scadenza della classe dominante nel suo insieme e gli interessi a breve scadenza di particolari sezioni di essa ».

(25) Dal settimanale **Mondo economico** n. 38 del 23 settembre 1961, pagg. 28-36.

più « coraggioso » solo per il contingente massimalismo connesso con la disuguaglianza di livello politico, rispetto alla politica di piano, fra il PSI (che ha avuto una determinata politica unitaria e subisce ancora determinate pressioni più concorrenziali che antagonistiche) e la DC nel suo insieme. I problemi che ne derivano sono però di natura tattica, non strategica. A contrassegnare la debolezza teorica (dal punto di vista classista, s'intende) del programma economico del PSI sta l'**assunzione dello Stato oligopolistico come struttura**, come elemento di rottura dell'economia del profitto, cioè una mistificazione brillantemente avallata dai politici alla Malagodi e dagli economisti alla Di Fenizio (26).
Ma nel tempo lungo non ci pare che l'egemonia « scientifica », di cui la relazione Saraceno fa testo, possa subire alternative teoriche nell'ambito della politica capitalista di piano e delle forze politiche più avanzate che la promuovono o l'accettano (27).

« La politica di piano — si legge nel programma del PSI — contesta che l'ordinata crescita della società civile possa derivare dallo spontaneo operare dell'iniziativa privata nell'economia di mercato. Essa subordina le scelte private al preminente interesse di un equilibrato sviluppo dell'economia, nel presupposto che l'individuazione concreta di codesto interesse e delle relative implicazioni derivi dal democratico concorso, politicamente e sindacalmente orga-

(26) Cfr. Ferdinando di Fenizio: « I propositi dei socialisti: si vuole in Italia una democrazia popolare? » in **Mondo economico** n. 3 del 20 gennaio 1962, pagg. 19 e 20.

(27) Il programma economico del PSI fa salvo il finalismo socialista, ma ciò che produce è la continuità del sistema dell'economia del profitto in un grande piano di oligopolizzazione concentrata statale: anche in politica il raggiungimento delle mete è condizionato e caratterizzato dalle strade che si scelgono per arrivare. Tatticamente, il programma del PSI poteva servire a forzare la DC verso mete che teoricamente già le appartengono con priorità egemoni. E in questo senso la balenante alternativa socialdemocratica, nella politica di sviluppo teoricamente preordinata, potrebbe avere spazio politico assorbente, se non addirittura dirompente, nei confronti delle sinistre democristiane, oltre a una non sottovalutabile lusinga di potere. Ma a Riccardo Lombardi il quale scrive che « non esistono in Italia, oggi (1962), alternative concrete che si collochino a sinistra di quella prospettata dal Partito socialista » si può obiettare che, nell'ambito della politica di piano capitalista, la concorrenza a sinistra del pensiero cattolico appare prevalente almeno sul piano della qualità: il che non elimina, naturalmente, la sua intrinseca contradditorietà politica.
Sulla politica capitalista di piano e sui limiti politici ed etici della sua traduzione pratica con il centro-sinistra cfr. Wladimiro Dorigo, « Il tempo lungo del centro-sinistra e la pianificazione democratica in Italia » in **Questitalia** nn. 49 e 50, aprile-maggio 1962.

nizzato, di tutti i cittadini e quindi, in primo luogo, dei lavoratori. In questo ambito, l'iniziativa privata resterà libera d'intraprendere e gestire attività produttive, non avendo altro limite che quello di non sacrificare il pubblico interesse al conseguimento di un profitto, secondo i principi sanciti dalla Costituzione della Repubblica ».

« ... il piano al quale noi ci riferiamo — si legge nella relazione Saraceno — è l'istituto che sta a segnare il passaggio (...) da una situazione in cui la politica economica si propone di correggere nella massima misura possibile un automatismo di mercato che rimane pur sempre il massimo regolatore del sistema, a una situazione in cui si vuole orientare il meccanismo di mercato verso gli obiettivi prefissati ».

« Noi riteniamo necessario — ha dichiarato successivamente Luigi Longo all'**Espresso** (20 settembre 1964) — un tipo di programmazione che non liquidi il mercato, ma ne subordini le scelte così dette spontanee (che sono in realtà quelle imposte dai monopoli) all'interesse generale... Noi non proponiamo la liquidazione del profitto, ma la liquidazione delle posizioni di rendita e di sopraprofitto ».

Si tratta, in tutti e tre i casi, di una posizione di « terza via », che « ha in comune con il sistema comunista il fatto che lo Stato assume in maniera esplicita e precisa la responsabilità **globale** (il neretto è nostro, n.d.r.) di conseguire, attraverso un piano, determinati obiettivi di reddito; e ha in comune con il quadro liberista il pensiero che le decisioni di investimento nel campo della produzione debbono essere prese da una molteplicità di centri autonomi, agenti sotto gli stimoli manifestati dal mercato ». Alle indicazioni del mercato « viene sottoposta anche la condotta delle imprese pubbliche » (28).

(28) Per dimostrare quali vertici teorici tocchi il Saraceno, cui appartengono le opinioni qui citate, si trascrive anche una nota della sua relazione: « Come caso sia pure estremo di una politica di sviluppo può forse essere richiamata persino l'esperienza jugoslava che, se esclude l'iniziativa privata nel campo della produzione, lascia tuttavia alle imprese un margine di libertà d'azione in base alle indicazioni fornite dal mercato e fa partecipare le imprese ai benefici conseguenti al loro comportamento. Come esempio di formula "progressiva" di tipo occidentale, sprovvista di elementi utilizzabili da una politica di sviluppo, può citarsi invece la concezione postbellica del laburismo inglese che era, in sostanza, fondata su successive massicce ondate di nazionalizzazioni; e ciò senza alcuna preoccupazione del tipo di meccanismo di sviluppo che si andava così costituendo e in partì-

La contraddizione fra responsabilità globale dello Stato nella politica di piano e autonomia dei centri che continuano a muoversi sotto gli stimoli manifestati dal mercato è solo apparente: nell'obiettivo finalistico — a più o meno breve scadenza — della unificazione economica del paese (29) è assorbito e di nuovo esaltato il fattore principale dello sviluppo capitalistico, che è l'accumulazione, mentre il fine sociale della affermazione democratica e della espansione dei **valori d'uso** è contestato dalle ribadite esigenze del profitto che l'accumulazione è destinata a servire sia nell'azienda di produzione pubblica (30), sia — naturalmente — nell'azienda di produzione privata.
In sostanza, si razionalizza e si amplia il processo generale di accumulazione, in vista dello sfruttamento di tutte le risorse, mediante la regolazione e l'armonizzazione dell'accumulazione privata e dell'accumulazione pubblica. Lo Stato dice ai capitalisti: non temete di mangiare meno mangiando più adagio se la scodella diventa via via sempre più grande e la minestra sempre più sicura e abbondante (31).
Su questa « terza via » di sviluppo non vi è da dire molto di più di quanto disse Rosa Luxemburg affermando che « il "controllo sociale" (dell'economia)... non costituisce un attacco allo sfruttamento capitalistico, ma piuttosto una normalizzazione e regolarizzazione del suo sfruttamento ».
La politica capitalistica di piano ha immanenti i processi di concentrazione e di centralizzazione (cosa che non

colare della risposta che l'iniziativa privata avrebbe dato a uno stato di cose in cui si scontava una progressiva ma non prevedibile riduzione del suo campo di attività ».

(29) P. S. Labini, nell'articolo « Programmazione contestata » (**L'Astrolabio** n. 4/1963, pagg. 12-14) ha scritto che « si può dimostrare che è possibile raggiungere tale obiettivo in un periodo non enormemente lungo (quindici anni) e con uno sforzo perfettamente sopportabile per la collettività nazionale » cioè per la forza-lavoro. Ma perchè poi, e a vantaggio di chi, dovrebbe sopportarlo?

(30) « Obiettivo dell'azienda di produzione pubblica promosso dallo Stato come elemento della propria politica di sviluppo sarà infatti quello di conseguire il massimo profitto, dando il massimo utilizzo possibile alla propria capacità produttiva e tenuto conto, s'intende, dell'integrazione dei propri ricavi, costituita dall'apporto dello Stato ». P. Saraceno, in **Mondo economico** citato, pag. 32.

(31) Fra i provvedimenti che l'on. Fanfani reputò necessari al Congresso di Napoli della DC per lo sviluppo economico (quotidiano **Il Popolo** del 1° febbraio 1962, pag. 2, ottava colonna) si assumono come significativi quelli della « mobilitazione di tutte le forze disponibili di uomini e di capitali »; della « garanzia di certezza sulle condizioni in cui si svilupperanno a breve e a lunga scadenza le iniziative degli operatori »; della « garanzia di pace sociale nell'ambito del luogo di lavoro ». Appare evidente il legame fra la massimizzazione della sicurezza e la politica di piano di cui la politica dei redditi è il pilastro fondamentale.

esclude affatto il decentramento burocratico amministrativo al livello regionale o territoriale), che portano « a una socializzazione e razionalizzazione del processo lavorativo entro l'ambito del capitalismo » (32). Ne conseguirà al livello del grande oligopolio concentrato statale in formazione una divisione sociale del lavoro che abbraccerà e legherà la fabbrica con la società, spezzando di fatto molte delle mediazioni sociali e politiche esistenti e che, al di là delle cristallizzazioni politiche a quelle mediazioni conseguenti, porta a mano a mano in primo piano la contraddizione di classe principale, quella fra capitale e lavoro.

IL CARATTERE DISPOTICO DEL PIANO CAPITALISTICO

Il processo di oligopolizzazione del capitalismo in Italia presenta da un lato un alto livello di concentrazione dei mezzi di produzione (favorito ultimamente dalla « linea Carli » con effetti ormai statisticamente rilevabili) e dall'altro un grado notevole di « socialità » della produzione con tendenza verso lo sviluppo allargato della divisione sociale del lavoro.
Quali le conseguenze? Trattando di divisione del lavoro e della manifattura (33) Marx scrisse: « Non è questo il luogo di dimostrare in particolare come la manifattura si impadronisce, oltre che della sfera economica, di ogni altra sfera della società, ponendo dappertutto le basi di quel perfezionamento delle specializzazioni e di un frazionamento dell'uomo che fece prorompere a suo tempo già **A. Ferguson**, il maestro di A. Smith, nell'esclamazione: " Noi facciamo una nazione di iloti, e non ci sono uomini liberi fra noi " ».
Per Marx quello non solo non era il luogo, ma neppure il tempo per procedere alla dimostrazione. E infatti egli avvertiva le differenze **« per grado »** e **« per natura »** fra la divisione del lavoro all'interno della società e quella entro la fabbrica.

« La divisione del lavoro di tipo manifatturiero — egli notava (34) — presuppone **l'autorità** incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà; la divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri produttori indipendenti di merci, i quali non riconoscono altra autorità

(32) P. M. Sweezy, **La teoria dello sviluppo economico**, Einaudi Editore, pag. 328.
(33) Karl Marx, **Il Capitale**, Libro I, Edizioni Rinascita, Sezione IV, pagg. 53 e 54.
(34) **Op. citata**, pag. 56.

che quella della **concorrenza**, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro interessi reciproci (...) Quindi, quella stessa coscienza borghese che celebra la divisione del lavoro a tipo manifatturiero, l'annessione a vita dell'operaio ad una operazione di dettaglio e la subordinazione incondizionata dell'operaio parziale al capitale, esaltandole come una organizzazione del lavoro che ne aumenta la forza produttiva, denuncia con altrettanto clamore ogni consapevole controllo e regolamento sociale del processo sociale di produzione, chiamandolo intromissione negli inviolabili diritti della proprietà, nella libertà e nell'autodeterminantesi " genialità " del capitalista individuale. E' assai caratteristico che gli entusiasti apologeti del sistema delle fabbriche, polemizzando contro ogni organizzazione generale del lavoro sociale, non sappian dire niente di peggio, fuorchè: tale organizzazione trasformerebbe in una fabbrica tutta la società ».

Quella « coscienza borghese » non è completamente morta. Essa, anzi, sopravvive alla stessa soppressione della base tecnica su cui si fonda la divisione del lavoro nella manifattura, soppressione che avviene allorchè « alla gerarchia di operai specializzati che caratterizza quest'ultima, subentra (...) nella fabbrica automatica la **tendenza dell'eguaglianza ossia del livellamento dei lavori** da compiersi dagli addetti al macchinario » (35).
Nello stesso tempo, però, se ne forma sulla linea di sviluppo del capitalismo, un'altra che punta, ai fini del profitto, al controllo e al regolamento sociale del processo globale di produzione e distribuzione.
La tendenza attuale muove verso uno sviluppo pianificato, che investe l'intera società, e amplia a dismisura la cooperazione dei lavoratori produttivi (e « improduttivi », come vedremo). Ma quella cooperazione non fa che estendere ciò che Marx aveva visto nella fabbrica del suo tempo, cioè una cooperazione che è « un semplice effetto del capitale che impiega (i lavoratori) simultaneamente (sicchè) la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno **al di fuori** degli operai salariati nel capitale che li riunisce e li tiene insieme. Quindi agli operai salariati la connessione fra i loro lavori si contrappone, idealmente come **piano,** praticamente come **autorità** del capitalista, come potenza di una volontà estranea che assoggetta al proprio fine le loro azioni » (36).

(35) **Op. citata**, pag. 126.

(36) Per Marx, la divisione del lavoro « è soltanto un metodo particolare per generare **plusvalore relativo**, ossia per aumentare a spese

Per il processo d'integrazione tra fabbrica e società, connesso con la politica di piano, l'analisi marxiana può e deve essere estesa: superando l'anarchia nella società, infatti, l'autorità del capitalista e il piano arrivano a integrarsi praticamente.
Ai giorni nostri, P. M. Sweezy ha applicato acutamente l'analisi marxista alla ideologia del neocapitalismo, e ha concluso che questa « non è soltanto antiliberale in senso culturale, ma si dimostra anche antidemocratica sul piano politico. Nel campo economico, la nuova ideologia capitalistica rivendica una " pianificazione " che intende l'intervento dello Stato per forzare l'accumulazione del capitale. Il **leitmotiv** di questa ideologia è l'idea di **dominazione** che implica una visione etica completamente diversa da quella che caratterizzava l'etica liberale » (37) del capitalismo della concorrenza.
L'idea di dominazione non è, in Italia, un'astrazione teorica: essa è presente negli sviluppi del pensiero cattolico, ed ha applicazioni concrete nella concezione e nella pratica di potere del personale dirigente democristiano e socialista, al livello politico, e della classe dirigente capitalista al livello dei rapporti di produzione, privati e pubblici, dalla Fiat alla Italsider, dalla Montecatini all'ENI, dall'ENEL alla Olivetti, ecc.
L'idea di **dominazione** ha il proprio schermo nella cosiddetta « democraticità » della politica capitalistica di piano: alla libertà di conseguire il profitto, alla « sicurezza » di conseguirlo entro la cornice di un piano largamente predeterminato, si aggiunge, come elemento democratico, la « promozione di centri locali di responsabilità ».
Su questo punto il pensiero del Saraceno non risulta chia-

degli operai l'**autovalorizzazione del capitale**, quel che si suol chiamare **ricchezza sociale...** » (**Op. citata**, pag. 65). Su questo punto cfr. « Plusvalore e pianificazione » di Raniero Panzieri, in **Quaderni rossi 4**, pag. 257 e seguenti.
D'altra parte, Marx ritiene che « è l'uso delle macchine che spinge incomparabilmente più in là che non faccia la manifattura la divisione sociale del lavoro, perchè aumenta in grado incomparabilmente più alto la forza produttiva delle industrie che esso conquista » (**Op. citata**, pag. 153). Ed è esattamente quanto sta avvenendo.

(37) E' pertinente, al riguardo, il riferimento che in **Rinascita** n. 20/1963 (« La vocazione tecnocratica del professor Saraceno ») si fa tra la Commissione per la programmazione italiana e il « Commissariat du plan » francese. Vi potranno essere istituzioni e articolazioni diverse, nelle due forme di programmazione, ma analoghi sono i motivi che muovono il capitalismo alla politica di piano con cui gli Stati si trasformano in giganteschi oligopoli concentrati, all'interno dei quali il cosiddetto equilibrio dei poteri antagonistici non è che una mistificazione della democrazia, con o senza la copertura degli istituti rappresentativi tradizionali.

ro: nella relazione sullo Stato e l'economia citata, egli parlava di « articolazione regionale del piano ». E' evidente che un'articolazione presuppone un centro articolante — un cervello o uno stomaco. E infatti il Saraceno enucleava una serie di collegamenti nei quali era implicata la centralizzazione del potere di decisione (38).
Successivamente (39) egli corresse, ma non di molto, quella sua opinione parlando di « attività regionale di pianificazione » ma sotto forma di « stimoli che in modo naturale possono provenire dal mondo di esperienze che si forma al livello della regione ». Ma la centralizzazione del potere di decisione riceve una ulteriore conferma dalla ribadita necessità che, ai fini del piano, il processo di accumulazione del capitale sia « garantito dall'azione pubblica » (40); e, come esempio pratico, dal modo come il piano Giolitti prima e il piano Pieraccini poi sono stati formulati e vengono portati ai punti di partenza operativi.
L'articolazione del piano ha i necessari presupposti per divenire essenzialmente esecutiva e sostanzialmente dispotica, e la Regione un altro degli istituti burocratici rappresentativi (come area economica omogenea quella regionale è più che discutibile) dal potere apparente, formale, rispetto al potere di decisione che dalle strutture della

(38) Pasquale Saraceno, **Relazione citata**, pag. 31.

(39) In **Nord e Sud**, marzo 1962.

(40) Al Convegno nazionale sugli investimenti industriali nelle aree depresse e sottosviluppate (Milano, 17-18 novembre 1961), nella propria relazione introduttiva il professor Francesco Vito criticò la pianificazione « democratica » come pianificazione economica per la quale occorra chiamare a raccolta tutti coloro i quali vi abbiano interesse. « Questo è un concetto assolutamente inapplicabile — egli disse. — Una cosa è la democrazia politica e una cosa ben diversa è la pianificazione economica ». Nulla di più esatto per caratterizzare la democrazia nel capitalismo.
Wladimiro Dorigo, nell'articolo « Il tempo lungo del "centro-sinistra" e la pianificazione democratica in Italia » (in **Questitalia** nn. 49-50/1962), coglie un nesso fra il processo di accumulazione guidato dallo Stato e la « struttura dei consumi » con i relativi squilibri che non solo il Saraceno aveva avvertito ma che presupponeva che tendessero ad aumentare. Gli squilibri sarebbero determinati « dalla incapacità dimostrata fino ad oggi dall'uomo di costruire sistemi sociali capaci di esprimere la gerarchia dei propri bisogni ». Ma poi il Saraceno specifica che su questo punto le « idee sono più oscure e contradditorie ». Non si stenta a crederlo: se l'accumulazione fosse destinata al fine sociale della affermazione democratica e della espansione dei valori d'uso, il capitalismo sarebbe bell'e morto e sepolto, e al suo posto avremmo il socialismo. Ci sarebbe poi da discutere se « un processo di autentica formazione di valori » non potrebbe aversi « che per il tramite delle piccole comunità » o non piuttosto con l'autogestione, nella libertà della socialità del lavoro e quindi nel deperimento dello Stato e del suo dispotismo.

economia di mercato va a esprimersi nel piano per necessità di sviluppo che vedremo.
Una « pianificazione democratica » nel capitalismo è una contraddizione nei termini. L'obiettivo di forzare il piano verso obiettivi diversi da quelli dello sviluppo capitalista, attraverso il gioco « democratico », istituzionalizzato, delle forze antagoniste e l'uso dello Stato appare come una mistificazione opportunista, allorchè sia assunto dal movimento operaio, mentre gli obiettivi noti — con le relative riforme anche di struttura (dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica alla liquidazione delle posizioni di rendita nell'agricoltura e nell'edilizia, ecc.) — sono funzionali anche alle necessità di sviluppo e di nuova stabilità del capitalismo oggi dominante (40 bis).
Che per questa via il capitalismo abbia la convenienza e la possibilità di superare i vecchi squilibri (aree industrializzate e aree depresse, industria e agricoltura e settore terziario, fra vari settori industriali, fra l'Italia e l'area del MEC, ecc.) connessi con il proprio particolare sviluppo in Italia, appare scontato e conforme « ai veri interessi a lunga scadenza (ma non tanto, n.d.r.) della classe dominante nel suo insieme ».
Si può dire che, al riguardo, è valida per analogia l'osservazione che Marx fece a proposito della limitazione della giornata di lavoro: « A prescindere dal movimento della classe lavoratrice che giornalmente cresceva sempre più minaccioso, la limitazione del lavoro nella fabbrica fu dettata dallo stesso tipo di necessità che spinge a spargere concime sulle campagne inglesi. Lo stesso cieco desiderio di lucro che nell'un caso aveva esaurito la terra, nell'altro distruggeva fin dalle radici le forze vitali della nazione ».
Come effetto generale, al di là degli stessi punti di arrivo teorici di Marx e di Lenin, viene superata la « dicotomia: pianificazione nella fabbrica-anarchia nella società » (41), da cui derivavano e **tuttora** continuano a derivare disoccupazione tecnologica, movimenti ciclici, crisi.
Che **i capitalisti** riescano su quella via ad autolimitarsi convenientemente, sufficientemente e tempestivamente (che cioè acquistino la capacità « a utilizzare i mezzi di produzione "per una continua espansione del processo di vita

(40 bis) Sull'indirizzo produttivo e dei consumi che caratterizza prevalentemente il meccanismo di sviluppo del capitalismo italiano e che influenza la politica della classe dirigente cfr. l'articolo « Tre punti per una alternativa » di Vittorio Rieser, in « Mondo Nuovo » n. 43, 1 novembre 1964.

(41) Raniero Panzieri, **Plusvalore e pianificazione**, in « Quaderni rossi » numero 4, pag. 284.

per la società dei produttori " » (42), pur rimanendo il profitto « non solo come il prodotto di un rapporto di sfruttamento, e quindi di una contraddizione permanente fra capacità di produzione e capacità di consumo, ma come il **metro** — e il limite insieme — dell'efficienza capitalistica » (43), non si può prevedere, praticamente. E' già stato osservato, come un limite notevole, che nella pianificazione autoritaria del capitalismo « il rapporto di proporzionalità consapevolmente controllata, tra produzione e consumi, è ancora stabilito con strumenti rozzi e approssimativi » e che, più in generale, si è di fronte a « nuove contraddizioni e strozzature nello sviluppo capitalistico » (44) da cui derivano nuove conseguenze politiche. Questo, per dei socialisti che vogliano realmente liquidare il sistema capitalistico, è del resto un problema che, affrontato con una rassegna di analisi e di opinioni previdenti, rasenta l'accademia, e giustamente anche se con significato esplicitamente ironico può esprimersi in un titolo quale « Dove va il capitalismo? » cui potrebbero concorrere, con pieni titoli, risposte in schietto dialetto romanesco. Compete invece direttamente alla capacità ed efficacia antagonistica della classe operaia la misura teorica e la coscienza pratica del fatto che **solo sicuro limite allo sviluppo del capitale è ora la resistenza della classe operaia.** Come alternativa immediata, diretta allo sviluppo illimitato (possibile) del capitalismo, non c'è dunque che il socialismo: il che non esclude affatto che i punti di attacco per conseguire tale alternativa siano determinati dalle contraddizioni e dalle strozzature che il capitalismo, per l'incapacità soggettiva dei singoli capitalisti e capitalismi, per i ritardi e gli squilibri nelle applicazioni pratiche delle nuove teorie, per la forza d'inerzia dei modi di produzione e dei rapporti sociali del passato, determina o si porta dietro.

NECESSITA' E COSTI DELLA PIANIFICAZIONE CAPITALISTICA

Le grandi concentrazioni oligopolistiche che producono beni di consumo durevoli (automobili in testa), e che sono le protagoniste principali dello sviluppo economico di questi anni in Italia, pur con gli squilibri noti, hanno assoluta necessità, per la ripresa e l'espansione dello sviluppo economico stesso, di superare quegli squilibri e quindi di assumere il governo dell'intera produzione sociale.

(42) P. M. Sweezy, **La teoria dello sviluppo capitalistico**, Einaudi, pag. 432.

(43) Bruno Trentin, **Op. citata**, pag. 115.

(44) Raniero Panzieri, **Op. citata**, pag. 288.

A tal fine, è necessaria al capitale **vitalmente** impegnato nell'impresa, una condizione generale di stabilità e di controllo: debbono essere stabili i prezzi dei mezzi di produzione necessari alla costruzione e alla moltiplicazione dei beni di consumo durevoli; deve allargarsi il mercato interno fino ai limiti della sua potenzialità; debbono essere stabili i mercati internazionali con combinazioni e forme di equilibrio appropriate; debbono essere stabili o magari ridursi i costi della manodopera da cui dipendono principalmente accumulazione (con relativi autofinanziamenti), investimenti e profitti.

L'energia elettrica è troppo cara e limitata dalle esigenze settoriali del profitto privato che la produce e la distribuisce? Si nazionalizzi l'energia per una riduzione dei costi e la razionalizzazione della distribuzione secondo le esigenze della unificazione economica del paese, e si sviluppi la ricerca delle nuove fonti di energia.

I prodotti agricoli, a causa di strutture produttive e distributive superate, sono troppo cari sicchè assorbono non piccola parte del plusvalore possibile distogliendolo dalle necessità dell'accumulazione per l'espansione dei beni di consumo durevoli? Si riformi l'agricoltura liquidando la rendita (i tipi di riforma potrebbero arrivare perfino a una agricoltura concepita come un vero e proprio servizio pubblico, ma vi è ampio gioco nell'intervento capitalista, dall'investimento capitalistico vero e proprio alla cooperazione) affinchè i costi di produzione e distribuzione dei prodotti agricoli diminuiscano e si stabilizzino equilibrando il mercato interno a vantaggio dei beni di consumo durevoli e sgravando la bilancia commerciale da oneri non indifferenti.

Le città sono finite nel caos portando alle stelle i prezzi della casa e del trasporto? Si pianifichi e si razionalizzi, contro la rendita e la speculazione, la vita sociale urbana al livello comunale, intercomunale e regionale, colpendo anche, se necessario, il monopolio del cemento.

La forza-lavoro non ha una preparazione adeguata sicchè la sua **ignoranza** professionale incide negativamente sui costi? Si riformi e si modernizzi la scuola adeguandola alle nuove esigenze della « civiltà industriale » (e della produttività).

Si tratta di ottenere con il superamento degli squilibri e la razionalizzazione del sistema (in cui ha larga parte l'ammodernamento tecnico), da un lato una domanda aggiuntiva dei beni di consumo (45), il che comporta un aumento

(45) « ... in un'economia altamente concentrata la domanda effettiva diviene il principale elemento regolatore del livello della occupazione. Il problema della domanda effettiva assume importanza fonda-

dell'occupazione (o l'equivalente di una disoccupazione sufficientemente sussidiata — come risultato dell'automazione) e della produttività; e dall'altro il risanamento della bilancia commerciale mediante l'eliminazione dei difetti della struttura agraria e la riduzione dei costi.

La stabilità del costo della manodopera, agli effetti dell'accumulazione, è l'elemento decisivo. I lavoratori, in forze non dirompenti, sono invitati a entrare nella cosiddetta « stanza dei bottoni » con il miraggio di uno Stato antagonista al capitale che lo forzi a superare le strozzature secondarie, quelle che gli stessi produttori di beni di consumo durevoli debbono superare: la partecipazione alla politica di piano capitalista ha come prezzo l'autodisciplina della classe operaia nelle rivendicazioni e la rinuncia a un potere effettivo, al di là e contro quello meramente delegato al livello della democrazia tradizionale con i suoi istituti rappresentativi, e al livello della tecnocrazia statale e aziendale.
C'è però un punto debole nella strategia capitalistica: se si vuole che i beni di consumo durevoli siano acquistati e consumati da un sempre maggior numero di produttori-consumatori, occorre assicurare loro un reddito individuale che non solo soddisfi al minor prezzo possibile le esigenze fondamentali **storicamente** determinate per la riproduzione elementare della forza-lavoro (alimenti, casa, sanità, ecc.) ma che consenta anche margini appunto per l'acquisto e il consumo dei beni durevoli (automobile in testa).
D'altra parte, le esigenze dell'accumulazione spingono al drenaggio del massimo di plusvalore possibile rendendo arduo, nel suo insieme, il raggiungimento di un punto di equilibrio che consenta il massimo di sicurezza (ciò implica la capacità del capitalista complessivo ad autolimitarsi). Entro questo schema tuttora contradditorio, quale risulta dai fatti, vi è, a seconda anche della congiuntura, una certa elasticità di manovra che **in ogni caso** non può ammettere nel tempo lungo scarti troppo grossi fra il tasso di sviluppo della produzione e quello dei salari. La politica dei redditi, appunto, dovrebbe servire a regolare tali scarti entro limiti di « sicurezza » per il capitale.

mentale. E non solo il volume della domanda, ma anche la sua **composizione** crea difficoltà per lo sviluppo degli investimenti ed il volume dell'occupazione ». Paolo Sylos Labini, in **Oligopolio e progresso tecnico,** pagg. 195 e 196. Le connessioni con la « congiuntura difficile » appaiono ovvie. Essa ha dimostrato non una inversione di tendenza rispetto alle esigenze di pianificazione (la tendenza è stata sempre viva e operante nella « linea Carli »), bensì, semmai, gravi deficienze nel « rapporto di proporzionalità consapevolmente controllata tra produzione e consumi » (cfr. Raniero Panzieri, articolo citato).

Il quadro appare notevolmente chiaro: mentre le cosiddette riforme di struttura corrispondono alle necessità di sviluppo del capitalismo italiano nel tempo lungo, secondo i citati interessi a lunga scadenza del capitalismo nel suo insieme, la classe operaia è chiamata alla direzione delle riforme stesse (in compartecipazione di potere), **di cui paga subito il prezzo,** maturando nel contempo le condizioni per un maggiore sfruttamento e una più completa subordinazione del domani. E' questa, sostanzialmente, la strategia capitalistica degli anni '60: l'**anarchia del sistema, mediata dalla « scienza borghese », ricama il nuovo ordine sulla pelle degli operai** (46).
Questo è il processo cui si è avviati **anche** in Italia, in forme che da prevalentemente anarchiche al livello della società, tendono alla razionalizzazione combinata al livello internazionale per effetto della concentrazione e centralizzazione del capitale e della pianificazione dello sviluppo in **tutti** i suoi aspetti (o, almeno, in quelli essenziali).
Siamo a un livello di sviluppo che Marx non poteva prevedere ma del quale aveva anticipato una serie di elementi di chiara coscienza. Per Marx, però, la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro **dovevano** raggiungere « un punto in cui diventavano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato » (47).
Su questa previsione, che Marx ha ripetuto più di una volta, si è fondata la mitologia dello « stadio ultimo » del capitalismo, che culminerebbe pressoché **fatalmente** nell'ultimo scontro tra capitale e classe operaia.
Una critica pertinente al riguardo è contenuta nel citato articolo di Raniero Panzieri « Plusvalore e pianificazione », e ad esso rimandiamo in dettaglio.

Qui ci basta citare, di quell'articolo, la seguente fondamentale tesi: « **Lo sviluppo del capitalismo nella sua forma recente dimostra la capacità del sistema ad autolimitarsi, a riprodurre con interventi consapevoli le condizioni della sua sopravvivenza, e a pianificare, con lo sviluppo capitalistico delle forze produttive anche i limiti di questo svi-**

(46) L'ipotesi che la politica di piano capitalista non possa attuarsi, se non si può scartare del tutto, non merita però largo credito: perchè in mancanza di essa, nell'attuale grado crescente di concentrazione e centralizzazione, il capitalismo rischierebbe l'autodistruzione, il karakiri. Un capitalismo nei panni della Butterfly sarebbe di una melodrammaticità davvero sconcertante, mentre una politica operaia che continuasse a puntare prevalentemente « sui contrasti interni alle classi borghesi » apparirebbe essenzialmente lirica. La politica del piano capitalista, naturalmente, può essere ostacolata e rovesciata dalla classe operaia: ma anche questa non è una mera fatalità.
(47) Karl Marx, **Op. citata**, Libro I, Sezione VII, pag. 223.

luppo stesso (ad esempio, con la pianificazione di una quota di disoccupazione) » (48).

Se questo è vero (e la **tendenza** è suffragata negli Stati Uniti e altrove da fatti rilevabili empiricamente), la via al socialismo, che ha motivazioni, impulsi, necessità ancora più forti e violente che nelle fasi storiche precedenti, non può non svolgersi che come opposizione al rapporto scienza-tecnica e potere che il capitale dilata dalla fabbrica alla società per mezzo del piano.

Il processo di sviluppo capitalistico, con le sue conseguenze, è chiaramente reso esplicito in quest'altro passo dell'analisi di Panzieri: « **Poichè con la pianificazione generalizzata il capitale estende direttamente la forma mistificata fondamentale della legge del plusvalore dalla fabbrica all'intera società, ora veramente sembra scomparire ogni traccia dell'origine e della radice del processo capitalistico. L'industria reintegra in sé il capitale finanziario e proietta a livello sociale la forma che specificamente in essa assume l'estorsione del plusvalore: come sviluppo " neutro " delle forze produttive, come razionalità, come piano** » (49).

Il monopolio risulta così liberato da ogni vincolo del modo di produzione (50), mentre le forze produttive vedono scomparire davanti agli occhi l'avversario di classe, dietro la montagna imponente e incombente, « naturale » all'apparenza, della macchina moderna in cui il capitalismo, mentre aumenta necessariamente la composizione organica del capitale, condensa con falsa oggettività l'uso tecnico che esso fa della scienza e il proprio potere. Chi rischia in effetti di restare imprigionata dal modo di produzione pianificato è la classe operaia. Sotto questo aspetto cade l'importanza che ieri aveva la proprietà privata dei mezzi di produzione, e va riconsiderato per intero il confronto meramente competitivo fra pianificazione capitalistica e pianificazione « socialista » almeno nelle forme storicamente determinate che conosciamo (senza naturalmente prescindere dal peso

(48) In **Quaderni rossi** 4.

(49) Raniero Panzieri, **Op. citata.**

(50) « E' da notare che quel dato aumento della composizione organica del capitale che viene a costituire la situazione monopolistica, è bensì una reazione alla caduta del saggio generale del profitto, ma una reazione unica come esperienza storica, in quanto contemporaneamente cambiano, da quel momento, gli stessi termini qualitativi o concettuali del problema, **cambiando** (il neretto è nostro) il corso storico dello sviluppo del capitalismo » (cfr. Giulio Pietranera, **Introduzione** a Rudolf Hilferding, **Il capitale finanziario**, Milano 1961, pag. LV).

dei fattori soggettivi, ideologici, ecc.; ma valutando, ad esempio, nel loro significato reale l'esperienza jugoslava e le « innovazioni » dell'economista sovietico Lieberman). Per spezzare il potere capitalista, che comporta il massimo di dispotismo e di sfruttamento reale del capitale sul lavoro, occorre recuperare appieno l'analisi marxiana della fabbrica ed estenderla al di là e contro i valori delle pianificazioni in atto. Ci si scontrerà subito contro il riformismo vecchio e nuovo: quello che aspetta la fatale maturazione e la fatale caduta del capitale per legge positiva di natura o per legge dialettica di storia, e quello che accetta, sotto specie tecnocratica (da « potenza intellettuale » integrata) il miraggio della scomparsa del capitale dietro la razionalità del piano nella società e delle macchine nella fabbrica, macchine come potenze « neutre » al cui ordine, per fatalità di scienza e per necessità di tecnica, è necessario sottostare in nome e per conto di una perenne seppur totalmente subordinata e totalmente alienata « civiltà dei consumi e del benessere ».
Il rapporto scienza-tecnica e potere, infine, è qualcosa di più della proprietà, e a **umanizzarlo** non è sufficiente il rovesciamento dei rapporti di produzione con il cosiddetto passaggio della proprietà dal capitale al lavoro e con relativa pianificazione della produzione e dei consumi. E' solo facendo interamente proprio quel rapporto, assumendolo globalmente, che le forze produttive rovesceranno veramente i rapporti di produzione capitalistici e libereranno se stesse e l'umanità dalla dominazione del capitale trasformando, subito, il plusvalore relativo, da elemento determinante dello sfruttamento pianificato, in strumento per la piena e libera espansione della vita per tutti.

PER L'ALTERNATIVA SOCIALISTA

CRITICA ... « BLOCCO ... STORICO » ...LLE FORZE ...OCRATICHE

Si è visto che il socialismo non è il prodotto di una fatalità storica e si avvia a non essere più una necessità **economica.** Si stanno determinando le condizioni oggettive per la integrazione, sotto il regno del capitale, di fabbrica e società a livello internazionale (51): condizioni controllabili

(51) Non abbiamo però escluso la forza delle contraddizioni secondarie che il processo, nel suo graduale e complesso svolgersi, determina o recupera con effetti politici nuovi. Si è tuttora lontani dall'aver raggiunto, al livello internazionale, uno sviluppo equilibrato per ragioni

29

politicamente (se il proletariato lo permette) o che possono elevarsi al livello antagonistico decisivo nella misura in cui si assume coscienza di esse. Ma nella lotta di classe la coscienza non si forma in modo spontaneo né illuministico. Essa è l'organizzazione, il partito, la prassi, e pressupone in Italia e nell'Europa Occidentale la **ricomposizione unitaria della classe stessa attraverso una serie di atti determinati, anticapitalistici.**

Quali ? Si è visto come il piano capitalista abbia per effetto la graduale integrazione tra fabbrica e società e come si sviluppi, quindi, la divisione sociale del lavoro che, nell'oligopolio concentrato, coinvolge tanto il settore della produzione quanto quello della distribuzione e dei servizi. Si sa altresì che la « divisione del lavoro è soltanto un metodo particolare per generare plusvalore relativo, ossia per aumentare a spese degli operai l'autovalorizzazione del capitale ».

Se questo è vero, com'è vero, i costi della politica capitalistica di piano sono scaricati sulla classe operaia: l'equilibrio istituzionale, che il piano presuppone e ricerca, fonda la propria dinamica economica e politica sul grado di sfruttamento globale, realizzabile e conveniente nella generale espansione.

Il capitale ha, in teoria, i margini — e margini cospicui — legando le sorti del profitto alla massimizzazione della sicurezza e quindi al tempo lungo — da un lato per una certa espansione del reddito dei consumatori di beni durevoli attraverso le manovre sul tempo e sul salario dei prestatori di lavoro produttivo in continuo aumento; e dall'altro, per aumentare a dismisura il numero dei consumatori stessi mediante l'unificazione economica del paese e la piena occupazione (che non esclude una quota di disoccupazione ocntrollata e sufficientemente sussidiata).

La classe operaia, ovviamente, non ha voce in capitolo sui modi e sugli usi dell'accumulazione (52). Può forse riven-

varie in cui elementi soggettivi (il cervello dei capitalisti) si mescolano con conseguenze oggettive (determinate strozzature economiche non rimosse nè facilmente rimovibili). Ma l'ostacolo principale allo sviluppo capitalistico è ora costituito dall'opposizione operaia alla politica dei redditi.

(52) Nello « Schema per un'esposizione divulgativa sul problema della inflazione » (**Quaderni Rossi**, « Notizie e documenti di lavoro » n. 3, maggio 1964) M. S. parla giustamente di « disciplina privata del processo di accumulazione ». E Giorgio Galli (cfr. **« Il Paradosso »** n. 41 1964, pag. 106) nota che i riferimenti « alla nota tesi di Lombardi secondo la quale, nella misura in cui gestisce la produzione, lo Stato cessa di essere sovrastruttura per divenire esso stesso struttura (tesi già "revisionistica" in questa limitata formulazione), non bastano certo a motivare la possibilità che la classe operaia modifichi "il processo di accumulazione capitalistico" (...) nell'ambito del sistema

dicare e magari ottenere (ma i padroni italiani amano molto i « corpi di polizia » in fabbrica) determinate concessioni di libertà formale nei luoghi di lavoro, il riconoscimento dei diritti del cittadino, ad esempio, ma non il potere di regolare **a suo modo**, come prima parte in causa, il processo di accumulazione e poi quello degli investimenti nell'affermazione democratica dei bisogni sociali, per la produzione sociale dei valori d'uso.

Dell'altra libertà, quella di delegare in forme largamente mediate dei rappresentanti nella « stanza dei bottoni », a fianco del capitalista statal-privato, è superfluo rilevare l'assoluta finzione. Di lassù è solo l'idea e la pratica **di dominazione** che discende: insieme con le riforme esattamente corrispondenti, se e quando i capitalisti lo comprendono, alle necessità di sviluppo del capitale, il quale crea, moltiplica e soddisfa, a ritmi sempre più incalzanti, bisogni spesso artificiale affinchè duri e prosperi il regno dei beni di consumo durevoli e con essi il massimo profitto, e si affermi anche in senso etico e culturale la cosiddetta « civiltà dei consumi », al livello del potere più completo concentrato e ramificato che mai si sia affermato sulla faccia della terra. Si dice che « la lotta di classe non può esaurirsi nella fabbrica » (53). E, in astratto, l'obiezione è valida. Ma lo è molto meno se si considera l'integrazione di fabbrica e società che avviene con la politica capitalistica di piano e, in essa, la collaborazione concentrata e stabile fra capitale, stato e sindacati. E non si tratta tanto di esaltare la « prospettiva socialista » quanto di comprendere che da questo processo si esce solo con il socialismo, e che nel processo stesso il momento pratico è costituito non dal passo in avanti nella compartecipazione al potere statale o nella contestazione delle forme « democratiche » in cui la politica capitalistica di piano si dispiega, ma dal carattere specifico della **insubordinazione in rapporto allo sviluppo, e insieme dalla ricomposizione unitaria della classe operaia ben oltre gli attuali limiti e al di là delle cristallizzazioni politiche e « dialogiche » esistenti.**

La contraddizione su cui far leva non deriva dalla distinzione fra l'ideologia neocapitalistica (come momento dell'autonomia della tecnica e del progresso sociale dalla politica capitalistica e quindi come manifestazione di uno squilibrio fra sviluppo delle forze produttive e natura dei

politico attuale delineato dalla costituzione del 1948. Pensare a Giolitti (o a chi per lui, n.d.r.) ministro del bilancio che rompe l'equilibrio del sistema corrisponde all'immagine di una parte della destra italiana e non certo alla realtà ».

(53) Gino e Luigi Longo, **Il miracolo economico e l'analisi marxista.** Ed. Einaudi, pag. 135.

rapporti di produzione) e il sistema capitalista in quanto tale: distinzione che trarrebbe origine dal fatto che l'adesione delle forze più aggressive del grande capitale all'ideologia neocapitalista troverebbe presto o tardi il suo limite nel profitto capitalistico, e soprattutto nel profitto di monopolio. Nella massimizzazione della sicurezza, come nuova strategia del profitto, si ricostituisce, in ultima analisi, una identità, che sacrificherebbe all'attesa e all'inerzia, o su falsi obiettivi, quel movimento operaio che su quella contraddizione intendesse far leva per i propri fini di rivoluzione.
Tant'è vero che Bruno Trentin, nella replica finale al convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano, allorché si è parlato della « totale egemonia delle scelte imprenditoriali sui consumi e sui bisogni sociali della collettività » (54) ha ritrovato il punto di sutura fra la nuova ideologia e il sistema, invocando coerentemente il « limite della compatibilità con una ideologia di tipo "borghese" e con l'assunzione del sistema capitalistico di produzione come presupposto intangibile », e manifestando la persuasione « che l'azione per imporre nella società contemporanea una nuova gerarchia dei consumi passa sempre in primo luogo attraverso la lotta del lavoratore per la sua emancipazione come produttore ».
Ma è proprio questa lotta che, nella integrazione tra fabbrica e società, porta in primo piano la contraddizione principale, quella fra capitale e lavoro, per cui l'emancipazione del produttore è tutt'uno con la ricomposizione e il potere della classe operaia nella società, e con la liberazione del sistema delle fabbriche e della società dalla dominazione del capitale.
Né sembra, d'altra parte, che il nodo di quella contraddizione possa sciogliersi mediante un'« autonoma concezione delle riforme di struttura » con una adeguata organizzazione democratica che si sostituisca a ogni livello alle vecchie forme di gestione. Né che il compito immediato del lavoratore, in quanto produttore, abbia a essere quello della « difesa e dell'autonomia di alcune sue prerogative di produttore rispetto alla tendenza verso una sua completa integrazione nella fabbrica moderna » (55).
I limiti delle riforme sono quelli connessi, negli argini politici e giuridici del sistema e delle forze al potere, già costituite in regime, con le necessità della razionalizzazione del sistema stesso dell'economia di mercato; limiti più che sufficienti, d'altra parte, per modificare, nelle prevedibili

(54) Bruno Trentin, **Opera citata**, pagg. 443-446.
(55) Bruno Trentin, **Opera citata**, pagg. 443-446.

forme tecnocratiche che già prosperano nell'ideologia e nella pratica del centro-sinistra, d'ispirazione cattolica o socialista che siano, le **vecchie** forme di gestione.
C'è un'altra strada al di là dello schermo ostinato sul quale oggi si continua a proiettare, come un programma liberatore del futuro, la formazione di un « blocco storico » di forze, facente perno sulla classe operaia e sulla base dei partiti politici esistenti (56), e avente per obiettivo **strategico** la « programmazione democratica » per una « politica di sviluppo equilibrato » o per « il dislocamento progressivo dell'equilibrio capitalistico ».
Lo sviluppo del capitalismo dal dopoguerra agli anni '60, con la spinta attuale alla politica di piano, ha già dato un notevole impulso alla proletarizzazione, rilevabile dalla stessa statistica (57). L'attuazione della politica di piano accentuerà questo processo sociale sia attraverso il passaggio di altre masse di lavoratori dell'agricoltura all'industria; sia a causa dell'« effetto più rivoluzionario della grande industria » nella sfera dell'agricoltura, la liquidazione del contadino e l'inserimento al suo posto dell'operaio salariato (58); sia, in generale, attraverso l'aumento dei produttori che producono plusvalore per il capitalista, che alimentano cioè l'« autovalorizzazione del capitale » (59).
Il processo di proletarizzazione reca con sé un incremento anche dei « lavoratori improduttivi dal punto di vista capitalistico » (60) con conseguenze determinate per la politica delle alleanze della classe operaia.
Ma il fatto nuovo più rilevante della situazione che viene producendosi non è costituito dalla politica di alleanze conseguente all'incremento dei « lavoratori improduttivi », bensì dal processo di proletarizzazione che, se non ha ancora un carattere globale, va producendo tuttavia la forza-base politica, di massa, per investire e rompere il sistema.

(56) Pietro Ingrao, **Contro il centro-sinistra: una nuova unità**, in « Paradosso » n. 41/1964, pagg. 38-43. Dev'essere per prima cosa colmata la lacuna rilevata da Antonio Pesenti al citato convegno sulle tendenze del capitalismo italiano, secondo cui « è del tutto insufficiente la parte dedicata all'esame della situazione operaia, che non consiste esclusivamente, com'è noto, nel rapporto salari-profitto, o anche, come è stato accennato, nella diminuzione della quantità di reddito che va al profitto, ma nella situazione generale in cui viene a trovarsi la classe lavoratrice ».

(57) Cfr. i dati ISTAT sulla distribuzione della popolazione attiva nei settori di attività economica e sull'incidenza dei lavoratori dipendenti in ciascun settore.

(58) Karl Marx, **Op. citata**, IV Sezione, pag. 218.

(59) Karl Marx, **Op. citata**, V Sezione,pag. 222.

(60) Paolo Santi, **Fabbrica e società nei Quaderni Rossi**, in **Critica marxista** n. 1, pagg. 110-114.

Il processo di proletarizzazione — notava Vittorio Foa al convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano (61) — ha « una grande rilevanza per la politica di alleanze della classe operaia. Perché la politica di alleanze della classe operaia non è mai un dato acquisito (.....). Credo che la crescente influenza della contraddizione fra capitale e lavoro sulle vecchie contraddizioni del Mezzogiorno, attraverso le differenziazioni in esso intervenute, e sull'agricoltura attraverso le sue profonde differenziazioni interne è un elemento che deve influire profondamente sulla strategia del movimento operaio, nel senso di accentuare nella ricerca di alleanze l'elemento del lavoro, e quindi della **subordinazione al capitale** (il neretto è nostro, n.d.r.) a scapito dei tradizionali elementi validi in certi periodi, ma che oggi sfuggono al controllo e alle possibilità di azione del movimento operaio: intendo la figura dell'imprenditore indipendente, autonomo, sia esso il contadino oppure l'artigiano ».

E il fine pratico di questa **nuova** linea dovrebbe essere quello di una « **formazione di massa che veramente colleghi la reale natura del processo di produzione in cui i lavoratori sono immessi, della loro subordinazione, e quindi contribuisca al rovesciamento e alla rottura del processo di alienazione** ».

Da questo punto di vista, che si colloca al centro dell'azione politica classista, ogni linea sindacale o politica che produca lacerazioni nell'unità di classe — a esempio con la contrapposizione fra aziende pubbliche e aziende private o fra settori della produzione o in omaggio all'ideologia spuria del « dialogo con i cattolici » o per la tattica dell'unità di vertice fra le centrali sindacali o in riferimento alla politica di piano, eccetera — si rivela presto o tardi funzionale al piano capitalista e tributaria verso la formazione del nuovo « potere di equilibrio » del capitale.

Si tratta non di sacrificare quell'unità e neppure di difenderla soltanto, ma al contrario di aumentarla al livello della fabbrica e della società integrantesi, **in rapporto al processo di proletarizzazione come fattore dinamico di massa dell'antagonismo di classe e all'alienazione come motivo d'insubordinazione e rivolta sociale** (61 bis).

L'integrazione tra fabbrica e società, immanente alla politica di piano e al controllo « sociale » dell'economia da parte del capitale, d'altra parte non è contraddetta, in rap-

(61) Vittorio Foa, in **Tendenze del capitalismo italiano**, pagg. 231 e 238-239.

(61 bis) Questo comporta un rapporto nuovo fra partito della classe operaia e democrazia socialista nello stesso e nella società (come utopia).

porto alla proletarizzazione, dalla concomitante espansione dei lavori improduttivi, o perlomeno non lo è in misura tale da giustificare il gradualismo schematico dell'« alternativa democratica » come presupposto dell'« alternativa socialista » di là la venire.

E' certamente vero che l'intero meccanismo della politica di piano si basa, in definitiva, per le necessità dell'accumulazione, « su di un sostanziale e continuo aumento della produttività del lavoro » (62).

« Soltanto se questa condizione è soddisfatta — aggiunge lo Sweezy trattando delle necessità di sviluppo del sistema distributivo — è possibile che la parte di forza-lavoro impegnata in lavori improduttivi aumenti senza conseguenze sfavorevoli per il tenore generale di vita. Reciprocamente, un forte aumento della produttività del lavoro costituisce la base di una espansione del plusvalore e delle classi sociali che sono mantenute con il plusvalore ».

Parrebbe, dunque che ci fossero ragioni oggettive per coinvolgere i « lavoratori improduttivi » o nella lotta del capitale contro la classe operaia, come forze interamente assorbite nel capitale stesso o — e magari insieme — come obiettivo della politica delle alleanze della classe operaia, pesantemente condizionante rispetto alle immediate finalità socialistiche di essa.

Ma l'obiettività di tali ragioni regge solo se sorretta da un notevole grado di determinismo economico. **I ritmi della produttività del lavoro, infatti, coinvolgono concretamente anche i lavoratori improduttivi** (63), **e perfino i « servitori » a più alto livello delle « potenze intellettuali » che assorbono e ordinano nel piano capitalista quello che gli operai parziali hanno perduto e perdono, quello che non solo i produttori di plusvalore ma anche i lavoratori improduttivi hanno subito e subiscono, accomunati in uno stesso destino, in termini di alienazione.**

Per concludere questa parte, dunque, esistono le condizioni oggettive per la ricomposizione unitaria, di massa, della classe operaia al livello delle grandi concentrazioni oligopolistiche e contro il sistema che esse producono e determinano nell'Europa Occidentale.

Contro tale sistema, la funzione della classe operaia italiana può essere, per condizioni storiche determinate, di preminente e forse decisiva importanza, con le responsabilità politiche che ne conseguono.

(62) P. M. Sweezy, **La teoria dello sviluppo economico**, Op. citata, pag. 361.

(63) Cfr. Paul A. Baran in **Riflessioni sul sottoconsumo**, « Dove va il capitalismo? », Op. citata, pagg. 126 e 127, testo e note, per la definizione e la classificazione dei lavoratori produttivi e improduttivi.

L'INSUBORDINAZIONE DEL PROLETARIATO NELLA LOTTA GLOBALE FRA CAPITALE E LAVORO

Si afferma che lo Stato, nei Paesi di capitalismo « maturo », si conquista dall'interno, democraticamente. Si tratta di un falso problema per la soluzione del quale, intanto, si abbandona la critica marxistica dello Stato.

Lo Stato, che interviene nell'economia anche con propri mezzi di produzione e di scambio, magari prevalenti, e che sull'economia è chiamato a esercitare un controllo sociale, diventerebbe una struttura potente e una sovrastruttura dominante che, se governate anche con il concorso della classe operaia, potrebbero essere usate gradualmente contro l'iniziativa privata in tutto ciò che lede il cosiddetto interesse pubblico. E per questa via si organizzerebbe e si raggiungerebbe, in forme politiche composite (pluripartitismo), il consenso delle masse fino al punto in cui maturerebbero le condizioni per passare, pacificamente, a un ordinamento completamente socialista della società.

Intanto, adeguando i mezzi a questa strategia, si comincia a non parlare e a non operare più da socialisti, e gli impegni contingenti — chiamiamoli pure « politica delle cose » — con la vecchia magìa riformistica — annebbiano e poi fanno sparire gli elementi finalistici del socialismo che il massimalismo evocava fino a ieri sotto la forma velleitaria d'inafferrabile miraggio.

E' proprio vero che « tutte le volte che i socialisti dimenticano la critica marxistica dello Stato cadono nell'intrigo delle illusioni » (64) e nella pratica oggettiva dei « tradimenti ».

Sulla scena politica l'avversario di classe assume sempre più le proporzioni e la forza di un grande oligopolio concentrato nel quale Stato e iniziativa privata, fondendosi in un complesso equilibrio, compongono il potere del capitale e cercano di volta in volta di stabilizzarlo attraendo in tutto o in parte il movimento operaio a sorreggerlo, in una dialettica di rapporti che può apparire formalmente democratica ma che in sostanza è autoritaria ed esprime una volontà e una pratica di dominazione.

Non è men vero, cioè, che « libertà politica ed economia gestita dallo Stato sono termini difficilmente conciliabili, per non dire antitetici » (65), con uno Stato — e non potrebbe essere altrimenti — « che trasferisce la sede delle decisioni dalle assemblee parlamentari agli uffici della programmazione, misconoscendo la funzione delle forze politiche e subordinando la stessa dialettica fra le classi a un

(64) Luigi Del Pane, Esame di coscienza in « Scritti in onore di Ugo G. Mondolfo », La Nuova Italia Editrice, Firenze 1957, pag. 54.

(65) Luigi Del Pane, **Op. citata**, pag. 54.

meccanismo di regolamentazione preventiva concepito in funzione delle necessità del sistema » (65 bis).
L'atto che qualifica il rifiuto del sistema e la sue nuove forme di equilibrio e di stabilizzazione, e che è **necessario** per il recupero del proletariato all'unità a fini rivoluzionari, è l'insubordinazione. E' con l'insubordinazione determinata, come forma pratica dell'antagonismo diretto fra capitale e lavoro nella sfera della produzione e in quella statale, che oggi si sostanzia la critica marxista allo Stato.
Che non si tratta di un'astrazione teorica lo dimostra il fatto che, contro la politica del centro-sinistra, si è attuata **al livello sindacale** — preordinatamente o spontaneamente e con tutti i limiti noti — l'insubordinazione ripetuta e variata, con lotte e agitazioni il cui significato politico pratico, cosciente o no, era ed è il rifiuto alla integrazione nel sistema con la **sua** programmazione e con la **sua** politica dei redditi. Per questa necessità, si è subìto meno e contrastato di più, dal basso, il condizionamento socialdemocratico (socialista e cattolico) esercitato ai vertici dei rapporti sindacali e politici coerentemente con una interpretazione « laburista » dello sviluppo capitalistico.
Ma ancor più significativo appare, per molti segni, l'uso che il capitale, in sempre più organico rapporto con la direzione politica del Paese, è riuscito sin qui a fare della « congiuntura difficile » (66), da un lato mediante uno sviluppo della concentrazione oligopolistica (con relativi investimenti per aggiornamenti e perfezionamenti tecnologici e aziendali nella pianificazione della produzione diretta, di fabbrica), favorito anche con le manovre del credito; e dall'altro, mediante la « creazione deliberata » diretta (vedi Fiat, Piaggio, Olivetti, ecc.) e indiretta (vedi tagli delle commesse alle piccole e medie fabbriche satelliti e fallimenti di piccole e medie fabbriche indipendenti per le restrizioni del credito) « di eccedenze di manodopera », che indeboliscono subito la forza contrattuale dei lavoratori e stimolano la loro successiva disponibilità per la politica dei redditi abbinata opportunamente, nell'ambito della programmazione, al recupero della prospettiva della piena occupazione (67).

(65 bis) Luigi Longo, **l'Unità**, 25 giugno 1964.

(66) Per un esame delle cause economiche e politiche e degli effetti economici e politici della congiuntura, si rimanda allo studio « Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano » di Vittorio Rieser in **Quaderni rossi** n. 4, come a una fonte largamente documentata dei fatti e aperta ai problemi di prospettiva economica e politica per l'immediato avvenire.

(67) cfr. Ugo La Malfa, dichiarazione citata, **Il Giorno** del 14-1-1965, p. 16. La tesi di La Malfa, corrispondente a questo sbocco **politico** capitalista, è rimbalzata subito su vari giornali che sostengono la formula governativa di centro-sinistra in Italia.

Dalle fabbriche alle campagne l'insubordinazione ha assunto il carattere generale di una spinta salariale per un più alto livello di consumi, ha cioè rivendicato ciò che il capitale produttore di beni di consumo durevoli **ha imposto** anche culturalmente e psicologicamente sul mercato e che è interessato e disposto a dare ma che **ancora** non è in grado di dare sia per ragioni oggettive (ritmi di produttività insufficienti per le nuove esigenze dei consumi, cioè ritardi e insufficienze nella pianificazione di fabbrica al livello dell'ammodernamento delle macchine e della razionalizzazione dei processi produttivi), sia per ragioni soggettive (difficoltà politiche nella liquidazione, a esempio, delle posizioni capitaliste di rendita).
La spinta rivendicativa è stata assunta, sul terreno politico, per obiettivi mistificati facenti capo alla cosiddetta programmazione democratica tutta tesa, più o meno chiaramente, alla razionalizzazione globale del processo produttivo e alla sua omogeneizzazione sociale affinché possa generalizzarsi l'accesso ai consumi di massa. Per questa via, quello che si può ottenere è un salto qualitativo della subordinazione, con la sua generalizzazione (socializzazione), non una modifica del sistema, delle condizioni del potere.
Tuttavia, nelle grandi fabbriche, nei settori dei trasporti e dell'edilizia, ecc. (non è impossibile una documentazione di fatto, che dia sostanza politica al rilievo secondo noi d'importanza fondamentale), le rivendicazioni salariali, in cui le lotte e le agitazioni sono normalmente sfociate, **non hanno assorbito ed esaurito tutte le cause della spinta rivendicativa, e quindi non hanno reso ancora interamente disponibile la classe operaia all'integrazione nel sistema.**
Gli aspetti antagonistici reali sono venuti più volte alla luce entro il potere di chi in ultima istanza poteva decidere, e decideva, non solo dei livelli salariali e quindi dei consumi dei produttori, ma anche della loro crescente alienazione nella fabbrica e nella società.
La stessa determinazione antagonistica contro il potere è rifiorita anche per gli effetti economici e politici delle misure anticongiunturali, decise e applicate dopo la millantata fase del « miracolo economico », della « espansione ininterrotta », della grande mobilità sociale dall'agricoltura all'industria e dalle zone arretrate a quelle sviluppate.
A questo livello (il cui grado di coscienza **collettiva** è peraltro scarso) l'insubordinazione, se continua ad avere naturalmente un contenuto sindacale, assume però — o dovrebbe assumere — un significato politico diretto. Ma questo non può diventare esplicito, e quindi politicamente operante, se al livello sindacale le lotte sfociano in obiettivi

che non sono in ultima istanza antagonistici ma funzionali allo sviluppo del sistema (constatazione che non è contraddetta dagli anticipi « massimalisti » con cui tali obiettivi vengono posti rispetto alla capacità relativa del sistema di controllarli e assorbirli in tutto o in parte); e se al livello politico si opera una mediazione mistificata che di fatto non assume le ragioni reali, profonde, di massa dell'antagonismo, ma propone condizionamenti o alternative **nell'ambito** del sistema e del potere esistenti (68).
Sotto questo aspetto, può essere compresa la giustificazione del sindacalista il quale dice che non si può chiedere al sindacato di classe d'essere eversivo allorchè contratta la forza-lavoro quando il partito di classe è « democratico » al livello della pianificazione e del potere.
Il capitale è costretto da necessità oggettive, prodotte dalla lotta di classe e da necessità intrinseche al suo stesso sviluppo, a pianificare il proprio sviluppo entro margini elastici ma sicuri di stabilità in cui assorbire anche, e annullare, situazioni pre-oligopolistiche. La classe operaia ha finora disordinatamente negato quello sviluppo con la propria insubordinazione più a causa delle promesse di « Bengodi » e degli effetti negativi che lo sviluppo produceva nel suo evolversi che per una coscienza globale della qualità dispotica dello sviluppo stesso.
Il capitale, per fronteggiare l'insubordinazione operaia, non solo intensifica il proprio dispotismo (licenziamenti, riduzioni dell'orario di lavoro, ecc.), ma evoca fuor di sé, come un pericolo incombente nel tempo breve, la stessa violenza che si prepara a esercitare scientificamente, nel tempo lungo, su tutta la società, e che è poi la stessa usata **costantemente** nei rapporti di produzione, in fabbrica. Non sono che due facce dello stesso corpo, ma l'inganno riesce nella misura in cui si perde la visione dell'insieme (il che è caratteristico del riformismo).
Solo spostando l'obiettivo di osservazione dai consumi (in cui l'alienazione, pur sempre reperibile, appare distorta e mistificata anche per la capacità crescente del capitale di far coincidere i valori di scambio con i valori d'uso) alla produzione — agli operai e alle macchine — e ai legami diretti che il piano capitalista (scienza-tecnica+potere) determina fra gli operai e le macchine e la società, l'antagonismo politico prenderà rilievo sfuggendo alle mediazioni attualmente in corso.

(68) Si continua a operare come se la legge del plusvalore funzionasse come « piano » soltanto al livello della fabbrica, e quindi come se la lotta politica della classe operaia dovesse configurarsi ancora come lotta contro l'« anarchia » nella società. (Cfr. Raniero Panzieri, **Op. citata**, pag. 283).

Si spera di avere così eliminato la banalità della insurrezione armata come unica alternativa alla « programmazione democratica » (o alla via pacifica), con cui si è soliti respingere la critica che a tale programmazione si porta. Anche perché il nostro discorso non è chiuso agli obiettivi cosiddetti intermedi purché naturalmente il livello d'insubordinazione che li produce e li controlla sia corrispondente al reale stato dei rapporti di produzione e delle forze produttive, sia cioè dichiaratamente e realmente un livello socialista (69).

L'UTOPIA COMUNISTA COME STRATEGIA OPERAIA

Se si arriva a stabilire un rapporto consequenziale fra pianificazione capitalista ed eliminazione, con quel mezzo, dell'anarchia sociale come condizione sino a ieri ritenuta ineliminabile del processo di produzione capitalistica (70), la contrapposizione che a tale pianificazione si fa da parte socialista in nome di una razionalità superiore, cioè del piano, cessa di essere una misura di valore attendibile e persuasiva. Il krusciovismo potrà o non potrà produrre più uova, più frigoriferi, più case del neocapitalismo (il che può come non può avvenire), ma al livello competitivo fra due razionalità alla lunga solo apparentemente diverse (la proprietà cessa sempre più d'essere un elemento distintivo significativo) o comunque solo tecnicamente diverse, la mera differenza degli aspetti quantitativi e qualitativi dei bisogni sociali determinati e dei consumi soddisfatti non incide di per se stessa sulla condizione operaia, cioè umana, sui rapporti sociali. Recuperiamo ancora da Panzieri questa citazione perché è pertinente:

(69) La determinazione di tali obiettivi esula dai limiti di questo scritto e non può che essere assunta nella pratica sindacale e politica alla quale si è disposti, senza riserve. Ma alla loro qualificazione politica e alla loro capacità reale di trasformazione è indispensabile il recupero della teoria rivoluzionaria di cui Marx offre tuttora i presupposti scientifici e metodologici.

(70) Maurice Dobb è di diverso avviso: « un tentativo di sovrapporre elementi di pianificazione a un sistema capitalistico — egli ha scritto — non può attenuare la fondamentale anarchia che è la sostanza del sistema, precisamente perchè tale " pianificazione " deve rispettare la autonomia dei diritti di proprietà individuale anzichè divenire ancella degli esistenti interessi monopolistici... Pianificare, o significa superamento dell'autonomia delle distinte decisioni, ovvero non significa evidentemente nulla... Coloro che sognano di sposare il collettivismo all'anarchia economica non possono comunque pretendere che la progenie di questo strano accoppiamento erediti soltanto le virtù dei suoi male assortiti genitori ». Da **Economia politica e capitalismo**, pag. 262, Editore Boringhieri, Torino. Ne deriva una posizione che sembra arcaica non solo di fronte alle situazioni di fatto, ma perfino allo stesso Marx.

« Poiché con la pianificazione generalizzata il capitale estende direttamente la forma mistificata fondamentale della legge del plusvalore dalla fabbrica all'intera società, ora veramente sembra scomparire ogni traccia dell'origine e della radice del processo capitalistico. L'industria reintegra in sé il capitale finanziario e proietta a livello sociale la forma che specificamente in essa assume l'estorsione del plusvalore: come sviluppo " neutro " delle forze produttive, come razionalità, come piano » (71).
Se questo è vero, l'identificazione del socialismo con la pianificazione, come espressione di una razionalità superiore, non solo non è più sufficiente a qualificare una civiltà diversa e « più alta », ma rischia di recuperare, sotto specie socialista, modelli tecnico-scientifici e di potere quanto meno non estranei al capitalismo. Sotto questo aspetto, le esperienze di sviluppo economico forzato fatte nei Paesi in cui si è teorizzata la possibilità del socialismo in un solo paese hanno aperto oggettivamente la strada alla identificazione del socialismo con la pianificazione anche se non è da trascurarsi il valore degli aspetti soggettivi socialisti che tuttora agiscono all'interno di essa (72).

(71) Raniero Panzieri, **Op. citata**, pag. 286.

(72) « Gli operai (sovietici) — notava a esempio Isaac Deutscher (in **Dove va l'Unione Sovietica?**, Einaudi Editore, pagg. 14-16) — non potranno contentarsi dei limiti ideologici-amministrativi della riforma post-staliniana, e non potranno non spingere le proprie rivendicazioni, alla fine, oltre quelle dell'intellighenzia. E dovranno, allora, dare un senso proletario originale, e un contenuto specifico, alla corrente di idee e agli slogan della democratizzazione... il fenomeno più importante dell'epoca post-staliniana è incontestabilmente l'evidente rinascita delle aspirazioni egualitarie, per tanto tempo soffocate, della classe operaia ». E ancora (pagg. 26-27): « Diffondendo l'istruzione, risvegliando la curiosità intellettuale del popolo e mantenendo viva la tradizione socialista della rivoluzione (anche se s'è trattato della versione deformata e dogmatica data da una chiesa), lo stalinismo ha infatti accumulato elementi da cui dovrebbe scaturire, alla fine, una coscienza politica di una vitalità straordinaria ».
D'altra parte, si vanno ogni giorno accumulando elementi negativi su cui, nel Promemoria di Yalta (**Rinascita** n. 35, pag. 4, « Problemi del mondo socialista ») lo stesso Togliatti ha richiamato l'attenzione con accenni critici, sostanzialmente, e giustamente, su tre punti principali: la pianificazione socialista, la democrazia, i rapporti internazionali (tendenza centrifuga fra Paesi « socialisti », « nazionalismo rinascente », ecc.).
L'esemplificazione non può qui estendersi. In un'altra esperienza di sviluppo economico forzato, quella cinese, e in cui in rapporto al capitalismo nei Paesi dell'Occidente non sembra esserci coscienza delle nuove tendenze di sviluppo, si ravvisano tuttavia alcuni elementi positivi, dalle Comuni popolari, almeno nella illustrazione che di esse ha dato Anna Louise Strong (in **Nuova Unità** n. 7/1964), ad alcune delle misure politiche ed educative formulate da Mao Tse-tung per « prevenire la restaurazione del capitalismo » in Cina (in « Lo pseudo-comunismo di Kruscev e gli insegnamenti storici che dà al mondo »,

Entro l'involucro del piano, come tecnica del massimo rendimento sociale, cioè come organizzazione e intensificazione dispotica del plusvalore, la distinzione qualitativa non è data più soltanto dalla determinazione della proprietà (se privata o privata e sociale insieme o di tutto il popolo), ma dalla misura in cui l'operaio collettivo riscatta se stesso dall'alienazione cui è costretto, liberando contemporaneamente gli operai parziali dagli effetti dell'alienazione.
Ma poiché il piano investe tutta la società, la liberazione è totale e, a questo livello, corrisponde già alle esigenze creative di una società **comunista**.
Nella fabbrica automatica, cioè nella fabbrica moderna, « l'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale svuotato scompare come un ultimo accessorio dinanzi alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa che sono incarnati nel sistema delle macchine e che con esso costituiscono un potere del padrone » (73).
La macchina succhia la forza-lavoro vivente, che gli è completamente assoggettata, perché è dalla forza-lavoro che essa, in quanto **capitale**, ottiene il plusvalore necessario alla propria riproduzione. Alla ribellione dell'operaio al livello sindacale, che ha agito sulla quantità del salario e sulla quantità del tempo di lavoro, la macchina ha risposto con l'intensificazione del lavoro stesso. La macchina, che si presenta come il prodotto naturale e necessario dello sviluppo della tecnica, moltiplica teoricamente all'infinito le forze produttive destinate a servirla, le obbliga a una servitù a mano a mano più cieca, nascondendo in se stessa, nella propria necessità-fatalità tecnico-scientifica, il reale potere che il capitale esercita. Gli stessi rapporti di produzione s'integrano in tale necessità sicché al limite l'avversario di classe perde i propri contorni tradizionali, scompare, per ripresentarsi camuffato nelle vesti « oggettive », naturali, della tecnocrazia.
« Di fronte all'intreccio capitalistico di tecnica e potere, la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può, evidentemente, fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (di proprietà), concepiti come un involucro che a un certo grado della espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere

estratto da **Edizioni Oriente** n. 14, pagg. 31-35): si vedano, a esempio, quelle relative alla politica « che cento fiori sboccìano e cento scuole gareggino », alla partecipazione dei quadri al lavoro produttivo collettivo, alla riduzione degli scarti fra i proventi personali dei quadri e quello delle masse popolari, ecc. Vanno altresì ricordate le esperienze, gli studi, la propaganda relative all'autogestione operaia (Jugoslavia, Algeria, Polonia, ecc.).

(73) Karl Marx, **Il Capitale** I, 2, Editori Rinascita, pag. 129.

semplicemente perché divenuto troppo ristretto: i rapporti di produzione sono **dentro** le forze produttive, queste sono state plasmate dal capitale. E' ciò che consente allo sviluppo capitalistico di perpetuarsi anche dopo che l'espansione delle forze produttive ha raggiunto il suo massimo livello » (74).

L'operaio parziale non ha più alcuna possibilità di riunirsi individualmente al prodotto del lavoro capovolgendo per questa via l'alienazione. Sotto **qualsiasi** pianificazione la macchina può avere bisogno dell'uso veemente ma parziale della sua forza-lavoro da trasformare in plusvalore oppure potrà espellerlo dal processo produttivo perché inutile o superfluo, per confinarlo temporaneamente o a vita fra le **displaced persons** (75) (che sono qualcosa di diverso dal tradizionale « esercito di riserva » dell'economia marxista-leninista).

Solo la regolazione sociale del lavoro nel suo complesso (cioè dell'unione pianificata, sociale, di vari processi di lavoro), può liberare i rapporti di produzione dalla finzione in cui il capitale li costringe, rendendoli appunto rapporti sociali in cui si attui il governo collettivo del prodotto del lavoro, si riunisca per questa via la collettività al prodotto complessivo del lavoro, e si permetta alle singole forze produttive la scelta fondamentale, **libera**, politecnica, mobile del loro impegno di lavoro.

Ecco perché dinanzi alla tendenza in atto dell'unione dei processi di lavoro di tutti i capitalisti in un unico processo di lavoro (di cui ovviamente sono rilevabili limiti e contraddizioni che meritano, come si è detto, una costante applicazione antagonista, teorica e pratica), le alternative **interne** a quell'unione o ad essa concorrenti in termini di mera competitività nell'uguaglianza o analogia dei valori appaiono mistificate e, in ultima analisi, funzionali allo sviluppo capitalistico, al suo **piano**.

La contestazione, per graduale che sia, si caratterizza in senso realmente antagonistico, cioè rivoluzionario, solo se si svolge con azioni **eversive** fuori del capitale e del suo piano, perché solo fuori del capitale i rapporti di produzione che la pianificazione ha scientificamente costretto al livello dei rapporti operai-macchine (tecnica), possono riacquistare la loro evidenza e mostrare la vera natura del potere che li domina e li plasma.

Il temuto « isolamento politico » (cioè la crisi della vecchia politica delle alleanze) che si suole contrapporre ad analisi

(74) Raniero Panzieri, **Op. citata**, pag. 271.

(75) Vedasi, al riguardo, la documentazione offerta nel già citato « Dal diario di un operaio americano » a cura di Renato Solmi, in **Quaderni rossi** 4, pagg. 305-323.

come questa (in cui l'**utopia comunista** perde il suo carattere messianico, viene epurata dai residui dello stalinismo e dai suoi effetti produttivistici, per dispiegarsi concretamente come **strategia operaia**), va rovesciato per risolversi in un processo di massa di autoemancipazione e di autoliberazione facendo leva sull'aumento quantitativo della proletarizzazione che lo sviluppo capitalistico produce, per volgerlo ai fini della ricomposizione unitaria della classe e del suo rinnovato **incontro** con il socialismo.

A questo fine, appare di tutta evidenza la necessità di un partito proletario capace di svelare alle masse la verità del loro stato reale ma anche della loro crescente forza, sì da tradurre in pratica al livello delle contraddizioni secondarie (obiettivi intermedi) e a quello della contraddizionne fondamentale fra capitale e lavoro la nuova teoria rivoluzionaria. Noi eravamo e siamo persuasi che nel movimento operaio italiano, nelle sue forze organizzate, esistono tuttora le basi e le condizioni per questo partito.

I valori caratterizzanti della rivoluzione, nel suo realizzare l'utopia comunista, sono valori di libertà. Al livello sovrastrutturale, è la critica marxista alle ideologie (76) che va ripresa, in rapporto, a esempio, all'ideologia stalinista come a ogni ordine nuovo, sì, ma chiusosi rapidamente in se stesso nel mito del « socialismo in un solo paese » (con relative degenerazioni nazionaliste, ecc.). Di pari passo, e conseguentemente, vanno liquidate le soggezioni metafisiche alla dialettica con le sue leggi indipendenti dalla volontà dell'uomo, cariche cioè di un potere di determinazione divino, ecclesiastico, e quindi tirannico (77).

Al discorso sulle « garanzie democratiche » che l'avversario di classe fa soprattutto per bocca dei riformisti, nello stesso momento in cui il dispotismo padronale si dispiega scientificamente nella pianificazione come idea di dominazione integrale, è da opporre non la concessione completa di quel che è chiesto in rapporto allo stalinismo (Nenni), non la mezza concessione impacciata (PCI), sempre in rapporto

(76) « Per la sua stessa aspirazione a una società senza classi, il socialismo non era in grado nè poteva permettersi di creare (o di divenire esso stesso) la propria ideologia: la fondazione della perfetta società socialista (o comunista?, n.d.r.) del futuro avrebbe al contrario coinciso con la definitiva scomparsa di tutte le ideologie... In realtà Marx vide sempre nelle ideologie l'arma intellettuale della reazione, mentre invece riconobbe spesso nelle utopie uno degli aspetti più tipici del movimento rivoluzionario » (Cfr. Renato Poggioli, **Definizione dell'utopia**, Nistri-Lischi Editori 1964, pagg. 18 e 19).

(77) E' da riprendere, al riguardo, l'approccio critico abbozzato da Rodolfo Morandi in uno degli scritti del carcere « Dall'idealismo al marxismo » pubblicato nelle **Opere** (Einaudi Editore), IV volume **Lotta di popolo**, pag. 22 e seguenti.

allo stalinismo, ma il discorso antagonista, rivoluzionario, « utopistico », della libertà comunista.
« ... è lo spirito che sta dietro la specializzazione e la tecnica produttiva borghese che Marx intende colpire: — e questo obiettivo è divenuto nel tempo semmai più valido — è il suo carattere di **tecnica estraniata** dall'uomo, donde l'oppressione e l'illibertà di questi nella sua vita in genere, che Marx vuole distruggere » (78). Con conseguenze che investono interamente i rapporti di produzione sociali e che possono e debbono essere riesaminate ripartendo dalle ricerche speculative di Marx (79).

(l. d. m.)

Pisa, maggio 1963-gennaio 1965

(78) Galvano Della Volpe, **La libertà comunista**, Editore Vincenzo Ferrara, Messina, 1946. L'opera è stata recentemente ristampata, in nuova edizione aggiornata, dalle Edizioni Avanti!, Milano.

(79) Si rimanda, per un recupero critico di quelle ricerche, in rapporto antagonistico con altre ideologie operanti: liberalismo, cristianesimo, liberalsocialismo, all'opera citata di Galvano della Volpe come a un buon punto di partenza.

Lettere dei 8

Quaderni rossi

Rivendicazioni sindacali ed elementi politici nella lotta dei ferrovieri

[LA] SITUAZIONE [ATT]UALE DELLA [CLA]SSE OPERAIA ITALIANA

La classe operaia si trova in questo momento, in Italia e non solo in Italia, di fronte ad una situazione particolarmente difficile: i capitalisti sono riusciti finora a far pesare sui lavoratori le difficoltà economiche della « congiuntura »: si sono avute riduzioni di orario e numerosi licenziamenti che sono stati giustificati con la necessità di ridurre la produzione — in conseguenza della diminuzione delle vendite dei prodotti sui mercati.
Queste riduzioni di orario e questi licenziamenti sono stati utilizzati dai capitalisti per sgravarsi di costi economici, ma soprattutto sono stati usati come mezzo di pressione e di intimidazione per dividere i lavoratori e frenare le lotte operaie, e i padroni più potenti e « moderni » hanno approfittato di questa situazione per riorganizzare le aziende — introducendo nuove macchine, trasformando alcune lavorazioni, ecc. — in modo da poter aumentare lo sfruttamento degli operai ed aumentare così il loro potere sulla classe operaia.
Una domanda sorge a questo punto spontanea: come possono gli operai reagire a questa offensiva padronale?
L'esame di una delle più grosse lotte operaie di questi ultimi mesi, quella dei ferrovieri, può aiutarci a chiarire quali sono le condizioni in cui avvengono oggi le lotte operaie e fornirci delle indicazioni di lotta immediata e a più lunga scadenza. Per questo, e non per semplice solidarietà, gli operai devono discutere della lotta dei ferro-

vieri, conoscere la causa dei successi e degli insuccessi di questa lotta, il comportamento dei sindacati, dei partiti, e dei capitalisti.

LA LOTTA DEI FERROVIERI

I capitalisti e il governo si sono impegnati fino in fondo per bloccare questa lotta, ed hanno poi cercato di utilizzarla per dividere gli operai e metterli gli uni contro gli altri: basti pensare alle campagne della « Stampa » di Torino, del « Messaggero » di Roma, del « Corriere » di Milano, e degli altri giornali, che hanno cercato di scatenare tutti i lavoratori contro i ferrovieri. Costoro non sono riusciti a mettere gli operai gli uni contro gli altri, però gli operai non sono neppure riusciti a unirsi insieme in una sola lotta, e i ferrovieri si sono trovati da soli a lottare contro la direzione della loro azienda, contro il governo, contro tutti i capitalisti e i loro organi di stampa e di propaganda.

PERCHE' LE FERROVIE SONO IMPORTANTI PER IL CAPITALISMO

Il modo in cui il governo ha rifiutato di cedere sulle rivendicazioni dei ferrovieri, rifiutando anche una soluzione di compromesso, dimostra che la lotta dei ferrovieri non era una lotta « qualsiasi ». Il governo sarebbe stato disposto a cedere sulla rivendicazione di aumenti salariali, pur rinviando a più tardi questa concessione. Vi erano però dei motivi **politici** che lo inducevano a non cedere: prima di tutto, se si fosse concesso ai ferrovieri quanto chiedevano, si sarebbe dimostrato che anche in « cattiva congiuntura » i lavoratori possono ottenere quanto vogliono, e le lotte di altre categorie avrebbero potuto moltiplicarsi. Inoltre, i padroni sanno bene che le ferrovie, per funzionare bene devono essere rinnovate, modernizzate, e sanno anche che questo si può fare soltanto se gli operai accettano passivamente tutte le decisioni della direzione: e gli operai sconfitti nella lotta sono senz'altro più docili degli operai che sono usciti vittoriosi da uno sciopero.

L'AZIENDA FERROVIARIA E LA CONGIUNTURA

L'ultimo sciopero dei ferrovieri ha coinciso con un periodo di « cattiva congiuntura » nella economia italiana: i capitalisti per sopravvivere, avevano solo una scelta: « contenere » i salari e aumentare lo sfruttamento degli operai per ottenere maggiori profitti. In questa situazione, le aziende di stato dovevano dare il buon esempio, dovevano

dimostrare ai padroni « privati » che sapevano fare buon uso dei profitti, risparmiare sul lavoro (contenendo i salari) e che sapevano investire bene spendendo nell'ammodernamento della azienda; la modernizzazione avrebbe consentito in seguito di sfruttare di più i lavoratori, permettendo di ottenere una produzione maggiore dallo stesso numero o da un numero addirittura minore di operai.

LA MODERNIZZAZIONE DELL'AZIENDA

Il governo ha proposto a grandi linee il piano di « ammodernamento dell'azienda ». Anche queste grandi linee sono chiare: il punto decisivo è quello di poter disporre più liberamente dei lavoratori, di poterli spostare o licenziare, bloccare nella carriera o promuovere, utilizzarli per questo o quel compito molto più liberamente e con minori vincoli di adesso. Si vogliono cioè rendere le ferrovie uguali a tutte le altre grandi aziende capitalistiche, **private o pubbliche.** Così — si dice — « la produttività del lavoro aumenterà », il bilancio delle ferrovie migliorerà, e a quel punto si potrà anche parlare di « miglioramenti » per i lavoratori.
Naturalmente queste non sono le sole misure che la commissione governativa (presieduta dall'on. Nenni) ha proposto. Esse si inquadrano in una riorganizzazione generale della rete dei trasporti, che è sempre più urgente per il capitalismo italiano. Ma si insiste sempre sul fatto che, se non si riesce a fare questa nuova « politica del personale » (cioè a comandare, utilizzare e sfruttare meglio il personale), non si può neanche fare il resto: **questo è quindi il punto decisivo.**
Questa è, nel momento attuale, una caratteristica più generale di tutta la politica del governo e dei capitalisti: sia pur lentamente, si cerca di riorganizzare, di « programmare » tutta la produzione nazionale; ma per cominciare a farlo, si vuole esser sicuri che non scoppieranno poi sul più bello delle lotte operaie: e per questo si cerca la collaborazione dei sindacati per controllare i lavoratori. In questa prospettiva, riuscire a realizzare questa politica nelle aziende di stato acquista un valore decisivo per il capitalismo italiano.

LE CONDIZIONI DIFFICILI DELLO SCIOPERO DEI FERROVIERI

Questa era la situazione in cui si è inserita la lotta dei ferrovieri: per questo non si trattava di « uno sciopero come tanti altri », ma di qualcosa di più importante e di più difficile.

COSA CHIEDONO I CAPITALISTI E COSA RISPONDONO I PARTITI

Perchè era una lotta difficile? Questo è un punto che non è stato messo abbastanza in chiaro dai sindacati e dai partiti della classe operaia. Era (ed è) una lotta difficile perchè si è urtata e si urta contro **tutta una politica,** contro **tutte le forze capitalistiche** (private e pubbliche) **messe insieme,** mentre da parte operaia è stata (ed è) una delle poche lotte in corso che abbia una dimensione abbastanza vasta, che investa cioè una parte considerevole di un settore economico (i trasporti). Ed è difficile, soprattutto, perchè per una sua piena riuscita bisognerebbe che i partiti e il sindacato di classe indicassero chiaramente una linea generale, diversa e contrapposta alla linea capitalistica contro cui i ferrovieri si sono scontrati (che è la stessa linea di cui anche negli altri settori gli operai stanno subendo le conseguenze). Questa indicazione non è stata data, e non è facile darla. Infatti, i capitalisti dicono che « per stabilizzare la situazione economica bisogna prima bloccare i salari, poi aumentare la produttività » (cioè sfruttare di più gli operai), e che la condizione di tutto questo è che non ci siano lotte operaie: e il loro ragionamento non fa una grinza, **perchè essi accettano questo tipo di società e di economia** e vogliono solo « farla funzionare meglio » e non **cambiarla da cima a fondo.** I partiti del movimento operaio e i sindacati hanno, invece, cercato un'impossibile « via di mezzo »: hanno detto « anche noi vogliamo la stabilizzazione; solo, non vogliamo che per far questo si blocchino i salari »; hanno detto « non pretendiamo di lottare subito per una società socialista, vogliamo una società dove capitalisti e operai collaborino insieme, sia pure a certe condizioni, purchè cioè i monopoli non facciano troppo i prepotenti e purchè al sindacato venga lasciata una sua autonomia e venga concesso il diritto di sedersi al tavolo delle decisioni ». Questa posizione, malgrado si vanti di essere « realistica », in realtà non lo è affatto, e lo si è visto; di fronte ad essa, infatti, i capitalisti hanno avuto buon gioco: « non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca », hanno risposto, « se volete la stabilizzazione dovete accettare il contenimento salariale; e se qualcuno non lo accetta, lo isoliamo e glielo imponiamo noi da soli ». Così hanno cominciato a fare, utilizzando come arma la minaccia della disoccupazione. I partiti e il sindacato non hanno per ora saputo reagire: non hanno adeguato la propria lotta trasformandola in una lotta politica per una società diversa, hanno continuato a sostenere a parole una « politica economica » contraddittoria, per metà uguale e per metà diversa da quella che stanno facendo adesso i capitalisti, e nei fatti hanno subìto, da un anno e più, il rallentamento e la para-

lisi della lotta sindacale che i capitalisti hanno tentato di imporre.

LA DIREZIONE AZIENDALE E GLI STIPENDI FUNZIONALI

Qual era la rivendicazione portata avanti dal sindacato F.S. da ormai 4 anni, su cui si è lanciata la lotta? E' la rivendicazione degli **stipendi funzionali,** cioè una rivendicazione su cui l'azienda è d'accordo, poichè è contenuta nello stesso progetto della commissione governativa, anche se ci sono divergenze sui tempi di attuazione. Ed è ovvio che l'azienda sia d'accordo su questa rivendicazione, perchè è fatta apposta per lei. Qual è infatti lo scopo degli « stipendi funzionali » per l'azienda? Creare nell'organizzazione aziendale un sistema gerarchico efficiente, più « moderno » del vecchio sistema burocratico in vigore, e che serva anche per dividere i lavoratori. Ciascuna mansione viene « misurata per quel che vale », le viene assegnata una nuova qualifica e, corrispondentemente, un certo stipendio: a quello si dà un po' di più e a quell'altro un po' di meno, quello lo si considera più « indispensabile per l'azienda » e quell'altro un po' meno, in modo da creare tante posizioni diverse, per mettere i lavoratori l'uno contro l'altro o, comunque, per dividerli creando per ciascuno condizioni e problemi diversi dagli altri; in tal modo i lavoratori dipenderebbero sempre più totalmente dalla direzione. Si pagheranno di più i lavoratori « più produttivi », la carriera non sarà automatica ma dipenderà dalla possibilità di fare quei lavori meglio pagati o di ottenere dalla direzione che la propria mansione venga riconosciuta « più importante » di quella di altri compagni di lavoro. Si vuole creare così un sistema di privilegi e di rivalità abilmente distribuiti, e accuratamente predeterminati dalla direzione. In questa sua linea, la direzione può servirsi della stessa particolare organizzazione del lavoro che caratterizza il settore ferroviario: questa infatti, comporta una diversificazione di mansioni ben più ampia di quanto non succeda in qualsiasi altra industria. Capistazione, manovratori, macchinisti, cantonieri, capi-treno, impiegati, operai, gestionisti, deviatori, conduttori, verificatori, ecc. ecc. si trovano a lavorare in un sistema organizzato che trasforma queste differenze di mansione in differenze di qualifica, di stipendio, di trattamento normativo (ci sono già ora più di 170 qualifiche): **in questo modo si cerca di mascherare la caratteristica comune di tutti questi dipendenti, cioè quella di essere tutti lavoratori salariali, di essere tutti subordinati alla direzione.**

Quindi, che l'azienda voglia attuare questo progetto, è nor-

male: è uno dei tanti sistemi usati da padroni e direttori per controllare i lavoratori. Ma che sia il sindacato stesso a proporlo, è un po' meno normale: significa che una lotta come quella dei ferrovieri, finisce per svilupparsi attorno a una rivendicazione che si inserisce perfettamente — in prospettiva — nella politica di divisione dei lavoratori voluta dai capitalisti.

IL SINDACATO E GLI STIPENDI FUNZIONALI

Il sindacato, nella sua impostazione, ha infatti accettato in linea di principio sia la strutturazione gerarchica aziendale, che sfrutta le differenze di mansione per creare trattamenti diversi e interessi contrastanti tra i lavoratori, sia il fatto che uno degli scopi del sistema di qualifiche deve essere quello di aumentare la produttività dei lavoratori (si è cioè posto da un punto di vista tipico del padrone: « come posso far rendere di più i miei operai »). Su questa base, ha proposto una revisione degli stipendi attuali chiedendo una serie di « correttivi migliorativi » per tutti i ferrovieri: ma li ha chiesti differenziati gli uni dagli altri, secondo le nuove qualifiche proposte, per rivalutare maggiormente alcune qualifiche rispetto ad altre. Per di più, siccome il sindacato vuole presentarsi come l'organizzazione unitaria di tutti i ferrovieri, compresi gli alti funzionari dell'azienda, esso ha dovuto, come logica conseguenza, proporre per « chi sta in alto » aumenti di stipendio ancora maggiori che per gli altri, aumentando così sempre di più le distanze tra i gradi alti e quelli bassi della gerarchia aziendale.
L'aver scelto questa impostazione rivendicativa e l'averla insistentemente propagandata per anni, oltre a far perdere un tempo prezioso nel tentativo di farla assimilare e accettare da tutti, ha portato a sviluppare le tendenze corporative di ciascuna categoria, creando la possibilità di una divisione — o addirittura contrapposizione — tra categoria e categoria: insomma, ha offerto ai ferrovieri un potente strumento di autodistruzione della loro unità. Per fortuna, di questo strumento i ferrovieri hanno fatto ben poco uso.

PERCHE' IL SINDACATO HA SCELTO QUESTA LINEA

Perchè il sindacato ha proposto questa rivendicazione? Perchè la sua linea politica attuale, nell'azienda ferroviaria come nelle altre aziende pubbliche, corrisponde a quella linea più generale dei partiti operai che abbiamo descritto prima. Anche nelle ferrovie, il sindacato accetta che l'obiettivo sia quello di migliorare la produttività dell'azienda,

ed è disposto a collaborare per una « più razionale utilizzazione della forza-lavoro » (e sappiamo tutti che cosa vuol dire questo nella società capitalistica: vuol dire spremere di più i lavoratori, direttamente o indirettamente): l'ha detto esplicitamente al suo congresso di Rimini. La rivendicazione degli « stipendi funzionali », da parte del sindacato, vuole essere un suo contributo in questo senso, perchè attraverso questa impostazione possa svilupparsi tutto il piano generale di riforma e di riorganizzazione dell'azienda ferroviaria.
Ci sono — è vero — aspetti importanti della riforma aziendale che il sindacato critica, e di cui non accetta l'impostazione data dalla commissione governativa. Ma, anche in questo, cade in contraddizione: vuole una maggiore produttività, ma non accetta fino in fondo certe misure di oppressione necessarie per ottenerla; ne accetta alcune (stipendi funzionali) ma non altre (libertà di licenziare, o — su un altro piano — abolizione di certe linee ferroviarie particolarmente passive).
Vediamo così che cosa capita quando il sindacato cerca di ragionare « dal punto di vista della direzione », in una società capitalistica, e cerca di aiutare la direzione a dirigere bene l'azienda: finisce per cadere in una serie di contraddizioni, e per proporre a metà e male quelle stesse cose che la direzione sa fare fino in fondo e (dal suo punto di vista) bene.

PERCHE' E IN QUALI MODI IL SINDACATO E' GIUNTO ALLA LOTTA

L'urto tra sindacato, e direzione sugli « stipendi funzionali » rientra proprio in questo quadro. Ci si può domandare, infatti, perchè ci sia stato quest'urto quando, sulle linee fondamentali della rivendicazione e dei suoi scopi, sindacato e direzione erano sostanzialmente d'accordo. Alla conclusione della prima fase della vertenza, nel 1963, quando il governo concedeva, in piena espansione economica, aumenti salariali a tutti gli statali, compresi i ferrovieri, i contrasti più grossi sono sorti su i criteri con i quali valutare la funzionalità delle singole qualifiche e mansioni. E su questo piano il successo della Azienda — una volta riconosciuta l'esigenza e la possibilità di elevare i salari dei dipendenti statali — non poteva che essere completa. Infatti non sono state poche le categorie che di fronte ad una valutazione aziendale più favorevole di quella sindacale, si sono posti la domanda se non era l'Azienda a fare i propri interessi anzichè il sindacato. Nella seconda fase, invece (quella del « riassetto », cioè conglobamento delle competenze accessorie con nuovo aumento salariale funzionale), l'urto è nato su i tempi di

attuazione dell'operazione. Il sindacato vuole che questo « riassetto » sia attuato subito, mentre la direzione vuole attuarlo un po' più tardi. Da questo è chiaro che la divergenza nemmeno attualmente è sugli stipendi funzionali in quanto tali, ma sugli **aumenti salariali immediati** che gli stipendi funzionali comportano, se vengono attuati subito poichè come ogni richiesta di aumenti, si scontra — **in questo momento** — con una ben chiara linea del governo e dei padroni (in alta congiuntura gli aumenti possono anche servire a far consumare di più e a smerciare più prodotti: ma in questo momento si vuole anzitutto ricostituire un alto margine di profitti). Questo è il punto su cui si è sviluppato il dissenso — fino ad arrivare alla dichiarazione degli scioperi del novembre '64, dopo lunghe esitazioni (si può anzi dire a questo proposito che, se il sindacato fosse stato più deciso, anche quest'ultima fase della lotta si sarebbe potuta svolgere in condizioni più favorevoli, quando ancora la crisi congiunturale non aveva raggiunto la fase acuta di adesso, e vi sarebbero state maggiori possibilità di successi rivendicativi). Queste esitazioni e questi rinvii si collegavano all'affannosa ricerca, da parte del governo, di un accordo con tutti i sindacati, che evitasse sia la lotta che gli aumenti salariali. Questa trattativa si concludeva con l'esplicita accettazione, da parte della CISL e della UIL, della linea padronale e governativa. Il SFI-GGIL, sotto la pressione della volontà di lotta dei ferrovieri, decideva infine di scendere in lotta da solo.
Sul piano propagandistico e di prospettiva, il tema degli « stipendi funzionali » veniva mantenuto dal sindacato. Ma la lotta stessa poneva in primo piano quello che era l'elemento centrale su cui era nata: cioè il fatto puro e semplice dell'**aumento salariale,** indipendentemente dal riassetto funzionale a cui si collegava.

PERCHE' I FERROVIERI HANNO PARTECIPATO ALLA LOTTA

I ferrovieri, infatti, si sono mossi non perchè volevano gli stipendi funzionali e l'aumento della produttività aziendale, ma per avere aumenti salariali, e basta. La discussione sugli stipendi funzionali, quando c'è stata, ha causato solo divisioni, mettendo un gruppo di operai contro l'altro, spingendoli a discutere « chi valeva di più ». Le divisioni si sono superate nella lotta, quando il problema non era più « valgo di più io o vali di più te », ma era « mettiamoci tutti insieme per ottenere un aumento »: si è visto allora che **l'elemento decisivo, nella lotta operaia, può essere solo la solidarietà e non la competizione tra i lavoratori,** ciascuno per aver di più. E si è visto che questa solidarietà può esserci tra tutti gli operai, uniti con una buona

parte degli impiegati (anche se per raggiungere l'unità con questi ultimi ci sono maggiori difficoltà), ma non può essere un'unità che comprende anche « gli alti papaveri », i funzionari con gli alti stipendi, che il sindacato cercava di lusingare proponendo per loro aumenti maggiori che per tutti gli altri (aumenti talmente forti che persino la direzione ha proposto di ridurli, mentre ha addirittura proposto di aumentare quelli richiesti dal sindacato per certe categorie più basse!).

GLI ERRORI NELLA CONDOTTA DELLO SCIOPERO

Il SFI-CGIL, dunque, malgrado sia stato (anche e soprattutto per merito della pressione esercitata dai suoi militanti) l'unico sindacato che abbia avuto il coraggio di proclamare una lotta di questa importanza (unico non solo di fronte alle varie CISL e UIL, ma anche di fronte agli altri sindacati di categoria della CGIL), malgrado questo ha finora indirizzato la lotta su una linea rivendicativa sbagliata, che deve essere trasformata: **infatti la linea degli stipendi funzionali è tale che, anche se la lotta sarà vittoriosa, i lavoratori insieme all'aumento salariale subiranno anche un danno gravissimo, perchè gli aumenti salariali saranno dati in una forma collegata alla linea politica di riforma dell'azienda, e cioè a una linea di aumento dello sfruttamento e di creazione di divisione e isolamento tra i vari gruppi di lavoratori.**

COME E' STATA ORGANIZZATA LA LOTTA

Inoltre, il sindacato ha commesso vari errori nel modo stesso di organizzare e condurre la lotta. Dal 1961 al 1964, proprio nel periodo in cui gli operai erano più combattivi e la situazione economica e politica più favorevole si è mosso con grande indecisione e lentezza organizzando infine una lotta più dura nel momento più difficile, in una situazione complicata dalla presenza, in qualità di controparte diretta, del nuovo governo di centro-sinistra a partecipazione socialista (non per niente a guidare le trattative col sindacato è stato Nenni in persona). Alle accresciute difficoltà generali della situazione economica e sindacale si è così aggiunta, nell'azione del sindacato, la difficoltà dovuta alla profonda divisione che si è venuta a creare nel suo interno: dove la corrente sindacale del PSI (soprattutto per l'azione apertamente negativa svolta da una parte di essa nei confronti dello sciopero) ha svolto un ruolo di freno oggettivo alla lotta. Questo freno essa l'ha esercitato sia direttamente, sia indirettamente, cioè attraverso le esitazioni e le incertezze che essa ha provocato nella corrente comunista (spesso più preoccupata di man-

tenere l'unità col PSI di Nenni che non di contribuire con coraggio allo sviluppo delle lotte operaie).
Malgrado tutto questo, gli scioperi sono riusciti in modo magnifico, grazie all'impegno e al coraggio dei ferrovieri: essi hanno mostrato una grande capacità di lotta, che da sola dovrebbe indurre a riflettere sul preteso stato di « passività » che spesso si attribuisce alla classe operaia nel momento attuale. Ma anche questa capacità di lotta non è stata usata nel modo migliore, proprio a causa di tutti quegli elementi negativi di cui abbiamo parlato: si è cominciato con scioperi brevi e distaccati nel tempo, poi si sono intensificati ma si sono poi di nuovo sospesi per riprendere dopo una lunga interruzione.
In questo modo la capacità di lotta dei ferrovieri è stata in buona parte sprecata. Ed era abbastanza prevedibile, vedendo sia la linea d'azione seguita dal sindacato in questi anni che l'ulteriore sospensione della lotta, decisa in novembre dopo la seconda settimana di sciopero, e che dura tuttora. Il SFI ha infatti sospeso l'azione per reinserirsi nelle trattative generali che si svolgono nella « commissione governativa Nenni », a cui il governo ha invitato tutti i sindacati: in queste trattative dovrebbero discutersi tutti i punti del progetto governativo di riforma aziendale, e in particolare la parte riguardante la riforma del trattamento giuridico, normativo ed economico del personale. Un sindacato che, come il SFI, ha proclamato sempre di avere a cuore il buon andamento e la modernizzazione dell'azienda, non poteva — a questo punto — rifiutare l'invito: e così ora tutto è fermo in attesa delle prossime proposte della commissione.

LE PROSPETTIVE ATTUALI

Adesso, la situazione è aperta. Il sindacato sta aspettando le nuove conclusioni della commissione ministeriale. Ma la direzione aziendale, nel frattempo, non sta con le mani in mano. Essa sta procedendo a una revisione delle piante organiche nei vari impianti, chiedendo ai dirigenti di segnalare le riduzioni di personale che sarebbe possibile ed utile effettuare, dal suo punto di vista, sia perchè il traffico è diminuito sia perchè si possa effettuare lo stesso volume di traffico con personale ridotto. La commissione ministeriale sta agendo nello stesso senso, e sono già pronti progetti di modifica di turni, mansioni, tempi, metodi, di modifica dello stato giuridico dei dipendenti (per la parte che riguarda i doveri di ufficio); oltre che di indicazione delle linee ferroviarie da eliminare (i cosiddetti « rami secchi »).
Il senso di queste prime indicazioni è chiaro: è la riorganizzazione interna fatta in modo che lo stesso personale

renda molto di più e che sia possibile eliminarne una parte; insomma, fatta (come tutte le riorganizzazioni produttive capitalistiche) sulle spalle dei lavoratori.
Queste sono le linee su cui sta lavorando la commissione: le conclusioni sono prevedibili. Quando queste saranno pronte (dovevano esserlo già il 1° febbraio, ma per ora non s'è visto nulla), il sindacato dovrebbe decidere se riprendere o meno la lotta. A quel punto, saranno in molti (fuori e dentro la CGIL) a premere perchè la lotta venga insabbiata. Ma non è detto che tutto andrà liscio: vi sono molte probabilità che il SFI-CGIL, spinto dalla pressione della base, respinga l'impostazione governativa e chiami i ferrovieri alla lotta. In previsione di ciò, è necessario che i lavoratori traggano subito alcune conclusioni dall'esperienza di lotta che c'è stata finora, per dare alcune risposte chiare ai problemi più urgenti. Questi si riassumono nella domanda: **è possibile sviluppare la lotta su un'impostazione diversa,** che dia risultati diversi?
Se intendiamo con questo una lotta politica generale, che si contrapponga coerentemente all'attuale politica capitalistica, con l'obiettivo finale di trasformare l'intera società — e che è l'unica lotta che possa affrontare e risolvere veramente i problemi che stanno alla base dell'agitazione dei ferrovieri — dobbiamo dire chiaramente che **in questo momento** essa non è possibile: perchè manca un'organizzazione politica veramente socialista e rivoluzionaria, in grado di dirigerla. Ciò non significa che non ci sia nulla da fare su questo terreno: bisogna affermare risolutamente che era ed è possibile subito un'alternativa su un terreno più limitato, quello della lotta rivendicativa immediata, anche partendo dall'unico settore dove essa si è sviluppata in modo offensivo e non soltanto difensivo in questi mesi — cioè, appunto, il settore delle ferrovie.

RIPRENDERE LA LOTTA SU UNA LINEA NUOVA

E' infatti possibile — anche accettando che provvisoriamente la lotta dei ferrovieri resti confinata nei limiti di una lotta sindacale di settore — utilizzare meglio la grande forza operaia che vi si è manifestata: meglio non solo nel senso di organizzare le forme di sciopero in modo più efficace, ma anche e soprattutto di indirizzare la lotta verso altri obiettivi. Questi obiettivi non possono consistere nell'appoggio all'una o all'altra forma di gerarchia aziendale: la vecchia azienda di tipo burocratico o la nuova azienda « industriale » capitalistica che viene proposta sono tutt'e due fondate sullo sfruttamento e la subordinazione dei lavoratori. Questo sfruttamento e questa subordinazione possono cessare solo cambiando la società capitalistica in

una società socialista, dove gli operai organizzati abbiano il potere politico e controllino l'uso dei mezzi di produzione, in modo da poter decidere che cosa, come e quanto produrre, e da poter decidere su come organizzare la società. **Nella società di adesso, basata sullo sfruttamento, i lavoratori non debbono porre come obiettivo delle loro lotte quello di essere sfruttati in un certo modo anzichè in un altro, ad esempio in modo più « efficiente » anzichè in modo più « burocratico ». Possono e debbono lottare fin da ora per migliorare le loro condizioni economiche e di lavoro; scegliendo però, tra le varie possibili lotte per questo obiettivo, quelle che aumentano la forza organizzata dei lavoratori, e non quelle che la indeboliscono, quelle che rendono i lavoratori più uniti e non quelle che li rendono più divisi.**

Per questo, di fronte al progetto di riforma dell'azienda, i lavoratori devono rifiutare la scelta fasulla di lavorare a favore della riforma (oppure, per il mantenimento della vecchia struttura aziendale). Non sono questi i loro obiettivi. I loro obiettivi devono essere il raggiungimento di condizioni tali, che rendano difficile l'aumento del loro sfruttamento, che la direzione ha in programma. Attualmente gli **aumenti salariali** e la **riduzione d'orario** sono i due obiettivi fondamentali di questa azione di difesa dei lavoratori contro l'aumento dello sfruttamento.

AUMENTI SALARIALI UGUALI PER TUTTI

Ma, di fronte alla richiesta di aumentare le differenze delle qualifiche e dei salari fatta dal sindacato (che fa coincidere in prospettiva la sua posizione con quella della direzione), la richiesta dei lavoratori delle ferrovie dev'essere quella di AUMENTI SALARIALI UGUALI PER TUTTI. E con « tutti » si devono intendere tutti i lavoratori, e non gli alti funzionari: i lavoratori non hanno nessuno interesse a lottare a favore di chi li comanda gerarchicamente e guadagna già molto più di loro. Per questo, anzi, in prospettiva la rivendicazione dovrebbe essere di aumenti salariali **più forti via via che si va verso le categorie più basse,** in modo da diminuire le distanze tra queste ultime e le altre.

PERCHE' BISOGNA LOTTARE PER L'UGUAGLIANZA SALARIALE

La scelta di questa rivendicazione, anzichè dell'altra, nella lotta dei ferrovieri ha una grande importanza. E' importante perchè sarebbe una rivendicazione facilmente compresa ed apprezzata da tutti i lavoratori delle ferrovie e anche da tutti gli altri lavoratori, che ritroverebbero nella lotta dei ferrovieri i propri stessi problemi: quante volte,

nelle assemblee sindacali di qualsiasi fabbrica o settore, si sono levate voci contro gli aumenti salariali differenziati a favore dei meglio pagati, e per aumenti uguali per tutti!
Richiedere ora un aumento uguale per tutti significa affermare che l'unica differenza vera è quella che passa tra i lavoratori tutti uniti, da una parte, e i capitalisti con i loro alti funzionari statali e privati, dall'altra; significa rendersi conto che le differenze artificiose, la moltiplicazione dei gradi gerarchici, sono mezzi usati da quelli che « stanno in alto » per dividere e comandare meglio quelli che « stanno in basso ». Questa scelta ha quindi un valore organizzativo, perchè vuole rafforzare l'unità dei lavoratori. Ma ha anche un valore politico e ideale più a lunga scadenza, perchè è una scelta socialista: nella società socialista infatti non esisteranno più privilegi economici, collegati a privilegi di potere, per cui il lavoro di alcuni viene « valutato di più » a causa della posizione che essi occupano, e quello di altri viene considerato « più scadente », solo perchè occupano gradi inferiori in una gerarchia aziendale. Il cammino verso la realizzazione di una società socialista, verso l'eguaglianza economica e di potere, non è un cammino facile, tanto più nel momento in cui anche nelle società « socialiste » (come l'URSS) si imitano le fabbriche capitalistiche, dando più potere ai direttori e creando sempre nuove divisioni gerarchiche ed economiche tra i lavoratori. Ma già ora, in alcune di queste società, come la Cina, la realizzazione progressiva di una sempre maggiore eguaglianza salariale viene considerata un obiettivo di fondo, anche se le stesse condizioni economiche arretrate (e la carenza di manodopera qualificata) hanno contribuito finora a impedire una sua concreta realizzazione.
In questa prospettiva (che è difficile ma che è l'unica che cambi veramente l'attuale condizione dei lavoratori) è utile, anzi indispensabile, cercare fin da ora, nella lotta quotidiana per l'aumento del salario, delle rivendicazioni che contemporaneamente soddisfino le esigenze del momento e ci avvicinino a quelle del domani.

LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITA' DI SALARIO

La seconda linea fondamentale di rivendicazione dev'essere, come abbiamo detto, la **riduzione dell'orario di lavoro.** Di fronte al tentativo di riformare l'azienda per sfruttare maggiormente i lavoratori, la risposta dei lavoratori deve esser questa: « Volete riformare la struttura aziendale? Noi non abbiamo un modello di azienda da proporvi: **nel mo-**

dello di organizzazione delle aziende e della società che noi proporremmo non ci sarebbe più posto per voi, e lavoriamo sin da ora per aver la forza di realizzarlo.
Tra i **vostri** tipi di aziende, scegliete voi. Noi non abbiamo una predilezione per la vecchia azienda burocratica, e non ci mettiamo a difenderla come se fosse un'azienda più rispondente ai nostri interessi. Però difendiamo le nostre condizioni di lavoro e vogliamo migliorarle; sappiamo già che — in un modo o nell'altro, riformando interamente l'azienda o modificandola in parte — voi cercate di sfruttarci di più, di « farci rendere » sempre di più. Ci difendiamo contro questa prospettiva, e per questo chiediamo, intanto, che l'orario di lavoro venga ridotto a parità di salario. Sappiamo che questo non risolve i nostri problemi di fondo: ma intanto serve a compensare (sia pur solo parzialmente) l'intensificazione del lavoro, e a impedire che l'aumento del rendimento porti, oltre a tutto, al licenziamento di alcuni di noi (come l'azienda vorrebbe).
Questo è il discorso che devono fare i lavoratori, e che rende particolarmente importante — in prospettiva — la rivendicazione della riduzione d'orario, anche se il primo e più immediato tema della lotta restano gli aumenti salariali.

UNA LOTTA SUI PROBLEMI COMUNI A TUTTI I LAVORATORI

Questo discorso mostra anche i problemi fondamentali comuni alla situazione dei ferrovieri e a tutte le altre situazioni operaie in questo momento: dovunque i capitalisti tentano di ottenere (senza particolari innovazioni tecnologiche, ma con adeguate misure di riorganizzazione) la stessa produzione da un minor numero di operai; dovunque si pone il problema di difendere il proprio posto di lavoro e di lottare contro l'intensificazione del lavoro. Emerge quindi con chiarezza l'esigenza di una lotta comune, al di là dei limiti della singola categoria (o, ancor peggio, della singola azienda), su questi problemi.

COME RIPRENDERE LA LOTTA SU UNA RIVENDICAZIONE NUOVA

Ma intanto, il problema più urgente e su cui si può intervenire subito, come ferrovieri, è la ripresa della lotta e la modifica delle sue rivendicazioni.
Ci si può domandare a questo punto: come si fa, di punto in bianco, mentre la vertenza è in corso, mentre si stanno aspettando le proposte della Commissione, a cambiare gli obiettivi e riprendere la lotta su una nuova rivendicazione? Non è impossibile fare questo? No, non è impossibile: purchè lo si voglia fare davvero.

Intanto c'è ancora in piedi la richiesta del primo « riassetto funzionale », che — come abbiamo detto — ha assunto nella lotta il significato concreto di richiesta di aumento salariale **immediato:** il punto centrale della lotta è infatti stato l'urto tra i lavoratori che volevano l'aumento **subito** e il governo che intendeva discuterne solo dopo la riforma dell'azienda.
A questo punto, poichè a seguire il governo le cose andrebbero per le lunghe, i lavoratori e il sindacato dovrebbero dire: « Mentre stiamo discutendo il tempo passa: voi cominciate intanto a darci un acconto sugli aumenti salariali, e questo acconto lo vogliamo **uguale per tutti** »; e se il governo non accetta, bisogna riaprire subito la lotta su questo obiettivo.
Questo non è che un modo per cominciare (ce ne possono essere anche altri): in modo da ottenere qualcosa di concreto subito, o da riaprire subito la lotta, e da riaffermare in ogni caso sin da ora un principio di uguaglianza negli aumenti. Le cose però non dovranno fermarsi qui, e la azione per modificare la linea rivendicativa del sindacato e sviluppare la lotta sui temi fondamentali dovrà continuare ed ampliarsi.
Perchè i lavoratori siano abbastanza forti da spingere il sindacato in questo senso, è necessario che ci sia una azione collegata da parte dei gruppi più combattivi e coscienti. Ricordiamo quali possono essere le linee direttive fondamentali di quest'azione:

ALCUNE LINEE PER UN'AZIONE ORGANIZZATA

1. In tutte le istanze del sindacato, e nelle discussioni sul luogo di lavoro, premere per la decisione immediata sulla ripresa della lotta (uno dei modi è appunto quello indicato prima), e per la trasformazione dell'impostazione rivendicativa; questo è importante ed è possibile farlo non solo nelle istanze in cui si discuterà dell'andamento dei lavori della commissione governativa, ma anche nelle assemblee che si terranno in queste settimane in vista del congresso della CGIL.

2. Formare dei gruppi collegati permanentemente, in modo che possano agire non solo per far pressione verso la ripresa della lotta, ma nella lotta stessa, per discutere e controllare il modo in cui il sindacato la conduce e in cui vuole concluderla, e per impedire che il sindacato riesca eventualmente a imporre decisioni non condivise dai lavoratori; per questo tali gruppi dovrebbero, oltre che esercitare un controllo costante sul sindacato, gui-

dare la discussione politica tra i lavoratori, chiarendo i principali problemi in questione, in modo da impedire che la propaganda capitalistica (o quella opportunistica così frequente nel movimento operaio) riescano a creare disorientamento e passività.

3. Infine, dev'essere chiaro che la partecipazione alla lotta dev'essere piena e totale in ogni caso, anche se non si riuscisse a imporre al sindacato una sostanziale modifica della sua linea rivendicativa: la lotta e la sua riuscita costituiscono in ogni caso per i lavoratori un punto di forza maggiore che non la stasi, e un punto da cui si può partire per portare l'attacco contro le linee sbagliate con maggiore efficacia.

UNA PRIMA TAPPA DI UN LAVORO POLITICO SOCIALISTA

La lotta da combattere subito per aumenti salariali uguali per tutti, per la riduzione d'orario, contro l'oppressione esercitata dalla gerarchia aziendale in tutte le sue forme, costituisce un contributo valido per tutti gli altri lavoratori, non solo sul piano immediato, ma dal punto di vista di una prospettiva socialista. Però, se sul piano delle rivendicazioni sindacali, i ferrovieri possono ottenere aumenti salariali o conquistare migliori condizioni di lavoro per la trasformazione della società capitalistica in società socialista, queste conquiste non sono sufficienti: è indispensabile (ed è possibile) fare fin da ora qualcosa di più E' possibile cioè discutere e organizzarsi **politicamente:** cerchiamo di spiegare concretamente come questo può avvenire.
Abbiamo visto che l'esistenza di problemi comuni a tutti i lavoratori, e in particolare di quelli provocati dall'azione coordinata dei capitalisti italiani in questo momento, sviluppa l'esigenza di una lotta sindacale generale, sul livello di occupazione, i salari e l'orario di lavoro. Ma la realizzazione di questa lotta, prima, e la sua possibilità di ottenere un completo successo, dopo, incontrano grosse difficoltà, che è bene affrontare con chiarezza e senza timori. Sappiamo qual'è, in questo momento, il principale elemento di debolezza della classe operaia. Soprattutto nei momenti di difficile congiuntura economica, non c'è molto margine perchè la classe operaia possa andare avanti soltanto su una serie di rivendicazioni economiche Da un lato, la sua forza d'urto è spesso diminuita dalla minaccia della disoccupazione. Dall'altro, la sua lotta rivendicativa oltre un certo limite, provoca un aggravamento della crisi economica chè può in parte annullare gli stessi aumenti

ottenuti. Sin che si tratta di una sola lotta importante — come è stato il caso con la lotta dei ferrovieri — essa non mette in crisi niente: ma se gli operai lottassero tutti insieme questo succederebbe senz'altro.
Ora, una crisi economica del sistema spaventa — giustamente — i capitalisti, perchè mette in pericolo la loro sicurezza economica e politica, ma non dovrebbe spaventare gli operai **se può diventare l'occasione per trasformare politicamente la società,** per cambiarla in senso socialista. Ma proprio qui sta, per ora, la debolezza della classe operaia. Infatti, per sfruttare le debolezze e le crisi capitalistiche, ai fini della trasformazione rivoluzionaria della società, bisogna che ci sia una forza politica organizzata, che abbia idee chiare sugli obiettivi che si vogliono raggiungere, che sappia — e indichi chiaramente a tutti i lavoratori — che cosa si vuol mettere al posto delle strutture economiche e sociali capitalistiche: una forza che organizzi su questa linea gli operai più coscienti e che porti gradatamente anche gli altri su questa prospettiva.

LA MANCANZA DI CHIAREZZA DEI PARTITI OPERAI « UFFICIALI »

In questo momento le organizzazioni di sinistra non si muovono in questa direzione: vediamo infatti che i partiti del movimento operaio non definiscono in modo chiaro le caratteristiche della società socialista che intendono realizzare, per cui l'unico riferimento positivo risulta un sistema ad economia pianificata quale quello sovietico, cioè una società nella quale pur essendo stata eliminata la proprietà privata, permangono privilegi economici e di potere. Essi pensano inoltre di giungere a questa società attraverso la cosiddetta « via democratica al socialismo », che consisterebbe nella partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al governo (o agli organismi rappresentativi in genere) che consentirebbe di influenzare le scelte economiche capitalistiche a vantaggio dei lavoratori, acquistando un potere sempre maggiore che permetterebbe di soppiantare a lungo andare i capitalisti e di sostituirsi ad essi.
Partecipando alla gestione dell'economia insieme ai capitalisti, le organizzazioni operaie restano prigioniere di questo meccanismo di sfruttamento. Possono cambiare alcune caratteristiche secondarie, ma non quelle essenziali. Che cosa possono cambiare? Da un lato, possono contribuire ad eliminare certi squilibri economici, aumentando talvolta il tenore di vita dei lavoratori. Ma d'altro lato, la loro partecipazione al potere serve ai capitalisti per controllare meglio la classe operaia: infatti le organizzazioni operaie, una volta che partecipano al potere capitalistico, tendono

ad impedire o frenare tutte quelle lotte che ne metterebbero in difficoltà il funzionamento del sistema economico capitalistico.
Per questo i partiti prendono così sovente posizioni di compromesso e di rinuncia alla lotta. Per questo essi giungono ad esercitare una azione diretta di freno di fronte alle lotte sindacali più dure e più avanzate: è stato il ruolo non solo del PSI, ma (per mantenere l'unità con esso) anche dello stesso PCI nei confronti della lotta dei ferrovieri.
Ancor più importante è il modo di freno **indiretto** alla lotta che essi svolgono: la mancanza di un partito politico rivoluzionario limita, come s'è detto, enormemente l'azione del sindacato; anche un'azione sindacale più energica e più « autonoma » rispetto alla politica di adesso avrebbe una portata limitata e una capacità di successo minore, al momento attuale, per la mancanza di un partito in grado di raccoglierla e guidarla al di là dei limiti strettamente sindacali.
Per tutte queste ragioni la classe operaia è disorientata; da un lato, non sa più bene che cosa significhi la parola « socialismo » e in che misura e in che modi sia possibile cambiare la sua attuale condizione di oppressione; dall'altro, si vede mancare una guida e uno stimolo alla lotta immediata, sui problemi di oggi, proprio nel momento in cui la lotta è più difficile e una guida organizzata sarebbe più necessaria.

UN LAVORO DI COLLEGAMENTO DEGLI OPERAI COSCIENTEMENTE SOCIALISTI

Ma questa situazione **non è immutabile:** si può fare qualcosa sin da ora per uscirne. Ci sono molti operai che non si accontentano di lottare giorno per giorno solo per conquistarsi un po' più di salario facendosi però sfruttare in modo più « moderno » e più « scientifico », ma che guardano più in là, e vogliono combattere lotte che, se servono subito per aumentare il salario, possono servire anche e soprattutto a fare una società nuova. Questi lavoratori devono cominciare a collegarsi e a fare sentire il proprio peso. Una parte di loro militano nelle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio: CGIL, PCI, PSIUP; devono farsi sentire nelle loro organizzazioni, unire tutte le forze valide per imporre una linea più giusta di lotta per il socialismo. Un'altra parte non appartiene a nessuna organizzazione: ma non deve per questo restare passiva e disorganizzata; deve collegarsi ai primi e svolgere con loro un lavoro di formazione politica tra gli altri operai, tra quelli passivi e rassegnati e soprattutto tra quelli che lottano con impegno in tutti gli scioperi ma

che sono scettici sulla possibilità di realizzare una politica diversa e di condurre una lotta per il socialismo. E lo svilupparsi delle lotte operaie è sempre un elemento essenziale per muoversi in questa direzione: in questo momento, tutti i lavoratori dovrebbero imporre alle organizzazioni sindacali e politiche l'estensione della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro e per aumenti uguali per tutti a tutte le categorie. Una lotta generale per questi obiettivi sarebbe, già di per sé, una importante occasione, per tutti gli operai, per organizzarsi politicamente, contro il sistema capitalistico.

COLLEGAMENTO INTERNAZIONALE

Questo lavoro si può e si deve fare, fin d'ora, non solo a livello nazionale ma anche su **scala internazionale.** Deve essere internazionale: i capitalisti si stanno sempre più collegando internazionalmente, mentre la classe operaia è spesso chiusa nei limiti dei singoli stati, e combatte le sue lotte separatamente e, per questo, in stato di crescente debolezza. Se essa non riuscirà a superare tali limiti; non potrà mai avere una prospettiva di lotta politica vittoriosa.

LA LOTTA DEI FERROVIERI FRANCESI

Questo lavoro può già essere internazionale fin d'ora: perchè in molti paesi europei gli operai si trovano in situazioni simili, combattono lotte simili, si trovano di fronte agli stessi problemi. In questo momento, ad esempio, i ferrovieri francesi, dopo mesi e anni di esitazione del sindacato e di scioperi troppo brevi e diluiti nel tempo, si trovano in lotta insieme ad altri settori statali: le discussioni e i problemi sono da loro quelli che abbiamo visto da noi.
Anche in Francia il governo tenta di imporre una « politica dei redditi », e quindi di controllare e frenare la spinta salariale e l'azione del sindacato; anche in Francia questa politica si inserisce in un tentativo più vasto di ammodernare il capitalismo francese, in cui l'aumento dello sfruttamento operaio ha un ruolo cruciale. In Francia come in Italia, di fronte a questa linea politica la risposta dei sindacati è stata insufficiente e troppo timida; la CGT (che corrisponde alla CGIL italiana) è stata intransigente a parole e debole nei fatti. Anche in Francia, infine, le uniche lotte degne di nota in questo momento stanno sviluppandosi nel settore pubblico. I ferrovieri sono alla testa di queste lotte: più di tutti gli altri hanno premuto in questi

anni per una linea d'azione più intransigente, e hanno protestato contro gli scioperi « simbolici » di 24 ore fatti una volta ogni quattro o cinque mesi.
Assistiamo così, negli scioperi attualmente in corso, al tentativo dei ferrovieri di superare la linea di lotta del sindacato: dopo un primo sciopero di 24 ore di tutti gli statali svoltosi l'11 dicembre, i ferrovieri riescono a imporre alla CGT una seconda « giornata d'agitazione », sia pure limitata alla loro categoria; e, quel che più conta, riescono a sventare il tentativo sindacale di farne una giornata di manifestazione simbolica (assemblee, petizioni e cose del genere) e ne fanno una giornata di vero e proprio sciopero, riuscito in modo massiccio malgrado la non adesione dei due altri sindacati. Si arriva così a un secondo sciopero nazionale di tutti gli statali, il 27-28 gennaio: ma anche in questo caso, i sindacati sono molto cauti, e limitano lo sciopero dei ferrovieri a sole 24 ore. La partecipazione è alta, ma la critica e lo scetticismo verso queste forme deboli e poco incisive di sciopero sono sempre più diffusi tra i ferrovieri francesi. La volontà di lotta che essi dimostrano è intatta: anche per loro, come per i loro compagni italiani, si tratta di vedere se riusciranno a organizzarsi per imporre una linea di lotta più dura, a formare gruppi di avanguardia collegati su una prospettiva più generale e a lunga scadenza, oppure se dovranno subire la linea del sindacato e limitarsi a scioperare quando questo lo comanda. Le loro rivendicazioni sono le stesse dei ferrovieri italiani: aumenti salariali innanzitutto, e poi la questione dell'orario di lavoro (durata e turni).

I FERROVIERI FRANCESI AI LORO COMPAGNI ITALIANI

Per tutte queste ragioni, è importante stabilire delle forme di collegamento e di scambio di esperienze tra compagni francesi e italiani in rapporto alle attuali lotte. Ecco cosa dicono a questo proposito i compagni francesi che si raggruppano attorno al giornale « La Voie Communiste », e che militano nel Partito Comunista o fuori dai partiti, e nella CGT, ma si oppongono alla linea opportunistica di queste organizzazioni e lavorano per costruire una nuova linea socialista e rivoluzionaria:
« Cosa possono dire oggi i militanti francesi ai loro compagni italiani che sono anch'essi in lotta? Che è importante capire il parallelismo, anzi l'identità delle due lotte. Le forme esterne dell'oppressione capitalistica sono diverse: noi in Francia abbiamo un regime pseudo-parlamentare, nel quale è rafforzato il potere esecutivo, voi avete un regime di democrazia parlamentare e un governo di

centro-sinistra nel quale ci sono rappresentanti di un partito operaio; i vostri padroni vi dicono che la vostra economia è malata, i nostri che è fiorente; ma quando si va al fondo delle cose ci si accorge che nei due paesi il capitale è all'opera per consolidare il suo potere, per sistemare e regolare la sua espansione, per portare avanti il suo sviluppo facendone subire il peso ai lavoratori. Le stesse prediche sulla stabilità risuonano da entrambi i versanti delle Alpi; qui come là, quando una recessione momentanea rende più difficile la lotta dei lavoratori del settore privato, quelli del settore pubblico rilanciano l'agitazione e in essa i ferrovieri sono la punta avanzata. Da noi come da voi i lavoratori hanno di fronte un avversario deciso a una lotta serrata, e non trovano nelle loro organizzazioni le parole d'ordine chiare e radicali che attendono; da noi come da voi la lotta può essere iniziata fin da ora partendo da parole d'ordine concrete. sfruttando in esse tutto il possibile contenuto di rottura. Da noi come da voi il mito della realizzazione di un capitalismo 'buono' fa acqua ogni giorno di più, da noi come da voi occorre prendere coscienza — e far prendere coscienza — della necessità di lottare, qui ed ora, per il socialismo, dentro o fuori le organizzazioni, e non per il consolidamento e l'assestamento del regime capitalistico. E il passo più importante su questa strada sarà fatto quando da noi, da voi e in tutta l'Europa occidentale si realizzerà una vera unità d'azione tra i lavoratori, per le rivendicazioni più immediate come per il socialismo ».

L'IMPEGNO DI LAVORO DEI « QUADERNI ROSSI »

Così come i compagni francesi de « La Voie Communiste », anche i compagni dei « Quaderni rossi » intendono lavorare in questa prospettiva. Quest'opuscolo (che è stato preceduto e sarà seguito da altri opuscoli simili, su tutti i problemi importanti della lotta operaia e socialista) intende contribuire a un lavoro di chiarimento politico e di collegamento organizzativo, sul piano nazionale e internazionale. I « Quaderni rossi » lavorano per formare gruppi di lavoratori (militanti nella CGIL, PCI, PSIUP o in nessuna organizzazione) che discutano politicamente e decidano insieme una linea comune sui problemi che emergono nelle lotte operaie; sono collegati con altri gruppi che stanno svolgendo lo stesso lavoro in altri paesi. In questo lavoro, che parte con una forza organizzata ancora esigua, ma che risponde a molte esigenze che continuamente emergono nella lotta operaia, molte cose sono ancora da chiarire e da costruire; esso non parte con una linea già

completa e con un'organizzazione già pronta e definita. Al chiarimento e alla costruzione di questa linea organizzata è indispensabile il contributo di critica e di discussione di tutti i lavoratori: per questo invitiamo tutti coloro che leggeranno quest'opuscolo a mettersi in contatto con noi, a esporci il loro parere e le loro proposte; solo attraverso un tenace e paziente lavoro di elaborazione comune il lavoro che stiamo conducendo (e che proponiamo a tutti i lavoratori di generalizzare, anche in forme organizzative diverse dalle nostre) potrà contribuire alla creazione di un'avanguardia operaia rivoluzionaria, che è la prima condizione perchè si possa intraprendere con successo una lotta generale per il socialismo.

QUADERNI ROSSI

Lettere dei 9

Quaderni rossi

Le tesi della C.G.I.L. per il congresso

A) *La programmazione democratica.*

COSA DICONO LE TESI DELLA CGIL:

Il primo gruppo di « tesi » è dedicato alla « politica di sviluppo economico e programmazione »; le posizioni che vi sono sostenute possono essere brevemente riassunte come segue.

1. Le difficoltà congiunturali derivano dalla « incapacità del sistema economico di affrontare positivamente i problemi derivanti da una certa caduta del precedente saggio medio di profitto, caduta determinata dall'aggravarsi degli squilibri strutturali e dai mutamenti nel mercato del lavoro e nella concorrenza internazionale » (I, 11). La dinamica salariale (legata alla situazione di mercato del lavoro) ha dunque agito come fattore immediato di squilibrio, ma soltanto perchè si è inserita nel particolare contesto di arretratezze e di squilibri su accennato.

2. La politica del governo e dei padroni di fronte alle difficoltà congiunturali « consiste nella volontà di ricostituire, ad un più alto livello, il precedente meccanismo di accumulazione, da ottenersi con la riduzione unilaterale dei costi di lavoro e la formazione di una vasta disoccupazione tecnologica... e perciò stesso provocando la esasperazione degli squilibri strutturali, infrasettoriali e territoriali, in special modo per quello che riguarda l'agricoltura e il Mezzogiorno » (I, 18). A questa politica e a questa tendenza di sviluppo si ricollegano alcune caratteristiche, quali: la crescente concentrazione capitalistica; l'integrazione capitalistica internazionale, con la forte penetrazione di capitali stranieri in Italia (cfr. I, 37-45) la « rinuncia a

selezionare gli investimenti » e la « limitazione generale dell'intervento dello Stato » (I, 36); infine, come caratteristica principale dal punto di vista direttamente sindacale, la « politica dei redditi ». Tutto ciò dovrebbe sintetizzarsi in un aggravamento degli squilibri nello sviluppo economico.

3. A questa impostazione il sindacato deve contrapporsi non soltanto sul piano strettamente rivendicativo, ma su un più vasto piano politico, attraverso la lotta per una « programmazione democratica »: « un sindacato che affrontasse i problemi dello sviluppo economico soltanto dall'interno dei suoi compiti di istituto vedrebbe fatalmente ridursi i margini di questa stessa attività » (I, 51; e cfr. in generale I, 46-53). L'obiettivo generale di questa programmazione democratica è quello di « conseguire alti saggi di sviluppo della produzione e dell'occupazione » (I, 61), e da questo scopo derivano necessariamente le scelte di alcuni strumenti indispensabili per realizzarlo. Sin dalle lotte rivendicative di oggi, il sindacato deve impostare la sua azione in funzione degli obiettivi di sviluppo che caratterizzano la programmazione democratica: a tutti i livelli essa deve quindi corrispondere « alla esigenza di contrastare... il processo di concentrazione e gli squilibri infrasettoriali nei livelli di produttività che esso determina » e in ogni settore deve corrispondere all'esigenza « di eliminare ogni ostacolo di natura strutturale che si frapponga allo sviluppo del settore stesso » (I, 57). « Questa impostazione necessita di una generalizzazione del movimento sugli obiettivi di riforma delle strutture, ad un livello al quale è possibile unificare la spinta dei lavoratori, creando le basi di alleanza con altre categorie produttive... » (I, 58); « Questo livello complessivo, che richiede un progressivo intervento democratico e antimonopolistico dei rapporti di forza e di potere, si concreta nella prospettiva della programmazione democratica » (I, 59). In tal modo, la politica della programmazione democratica si svilupperebbe come un obiettivo delle stesse lotte rivendicative. Sul piano istituzionale generale, questa politica sarebbe caratterizzata come « un processo nel corso del quale si attua il graduale trasferimento delle decisioni sullo sviluppo agli organi rappresentativi della collettività »; questa scelta — che si concreta nelle riforme di struttura — non è fine a se stessa, ma è fatta per fini di interesse nazionale: « è l'unica possibilità di far fronte alle contraddizioni del sistema ed agli squilibri in cui si manifestano... ed alle grandi questioni nazionali » (I, 60), ed è orientata dal « criterio dell'interesse collettivo realizzato da uno Stato democratico »

(I, 62). Questa scelta generale si manifesta in una serie di atti di politica economica (riforme agraria, urbanistica, fiscale, dei trasporti, della scuola, delle pensioni, ecc.; interventi di controllo degli investimenti) (cfr. I, 64-73). Il problema del rapporto che si verrebbe a creare tra questa politica e le forze capitalistiche (che continuerebbero a sussistere nel quadro delle garanzie a loro offerte dalla costituzione), è « chiarito » nella tesi 63: « Quando con il realizzarsi delle riforme, si introducano degli elementi contrastanti con la legge del profitto, sarà compito della programmazione valutarne gli effetti sui parametri fondamentali di sviluppo del sistema, in una visione globale dei rapporti fra le grandezze economiche ». Di fronte a una programmazione democratica **in atto,** la posizione del sindacato diviene ovviamente diversa da quella di lotta e di rifiuto di « ogni forma centralizzata della distribuzione del reddito » che la caratterizza adesso. Pur mantenendo la loro piena autonomia, di fronte a una programmazione democratica « la CGIL e le sue organizzazioni valuteranno gli effetti delle loro scelte rivendicative... graduandoli sulla base di un giudizio generale della situazione in rapporto ai ritmi e ai modi dell'effettiva realizzazione degli obiettivi del programma democratico » (I, 79); questa possibilità di coordinamento dell'azione sindacale con la programmazione democratica (I, 80) sarà tanto maggiore « se nessuna deroga sarà data al fatto che le linee fondamentali di essa dovranno essere definite dal Parlamento, con l'originale contributo degli istituti regionali e locali, con l'apporto di altre istanze e di altri organismi (in primo luogo il movimento cooperativo) in modo da realizzare la stretta osservanza della partecipazione popolare alla programmazione stessa » (I, 81). Infine, in questo quadro il rapporto tra dinamica rivendicativa e dinamica della produttività è fissato nel seguente modo: « La consapevolezza delle possibilità intrinseche di una programmazione democratica di favorire l'ascesa della produttività del lavoro, porta alla considerazione che il Parlamento, fissando gli obiettivi qualitativi (politici) di lungo periodo della programmazione stessa, pone anche la base dei suoi obiettivi quantitativi, i quali possono essere periodicamente adeguati anche secondo le modificazioni che le lotte rivendicative hanno prodotto sui livelli di produttività » (I, 84).

COSA DICIAMO NOI

1. L'analisi delle condizioni che hanno portato alle difficoltà congiunturali è molto generica, ma non è sbagliata. Però non se ne traggono tutte le conseguenze dal punto di vista della stabilizzazione congiunturale. Anche se è

possibile pensare a un sistema che funzioni in modo diverso dall'economia italiana attuale, e in cui una certa dinamica salariale non abbia conseguenze di squilibrio, e ammesso che le riforme di struttura contribuissero alla sua creazione, gli effetti di tali trasformazioni saranno a scadenza più lunga della congiuntura attuale. Se quindi il sindacato accetta, in nome dell'« interesse nazionale », come obiettivo generale, la stabilizzazione congiunturale oggi, deve accettare le condizioni che oggi sono indispensabili per questa stabilizzazione; e tra queste, date le caratteristiche di « vulnerabilità » del sistema di fronte alla dinamica salariale, c'è appunto il controllo della dinamica salariale. In questo momento, infatti, in cui la maggior parte dell'accumulazione è in mani private, i maggiori investimenti che sono necessari per riassestare l'economia possono essere tratti soltanto da maggiori profitti; e maggiori profitti vuol dire per ora contenere l'aumento dei salari. Quindi: o si accetta come fine politico la stabilizzazione, e se ne traggono le conseguenze; o se ne scelgono altri, che tutti in un modo o nell'altro contrastano la stabilizzazione: la stessa attuazione immediata delle riforme proposte dal sindacato accentuerebbe i fattori di instabilità, causando reazioni nelle decisioni di investimento degli imprenditori, creando nuove strutture e nuove fonti di investimento che darebbero risultati solo più tardi, ecc. Nulla di male in tutto ciò: purchè si rinunci a insistere sulla necessaria compatibilità della politica sindacale con una stabilizzazione immediata della congiuntura. Altrimenti, si introduce nella politica del sindacato una prima contraddizione (da una parte si vuole la stabilità, dall'altra si vorrebbero cose che la ostacolano) che diviene paralizzante, e l'effetto di questa paralisi agisce sull'azione sindacale e non sulla stabilizzazione del sistema.

INVESTIMENTI, SALARI E STABILIZZAZIONE

L'INTERVENTO DELLO STATO

2. Anche nell'analisi della politica governativa e padronale di adesso, sono indicate sommariamente alcune caratteristiche effettive di tale politica. Altre, invece, sono inesatte: in particolare, è inesatto che tale politica sia caratterizzata da una « limitazione generale dell'intervento dello Stato ». L'intervento statale ha altrettanta importanza in questa politica che in quella del « primo centro-sinistra »: se mai, mutano certi contenuti di tale politica, non la sua incidenza.

UNA FALSA ALTERNATIVA: LA PROGRAMMAZIONE DEMOCRATICA

3. Questi due primi errori che abbiamo rilevato non sono marginali o casuali: essi contribuiscono in modo determinante a creare la falsa alternativa su cui si reggono tutte le tesi, cioè l'alternativa tra « programmazione capitalistica » e « programmazione democratica ». Fingendo che

sia possibile stabilizzare questo sistema senza controllare i salari, si comincia a caratterizzare la programmazione democratica come quella che stabilizza senza contenimenti salariali. Fingendo che l'attuale politica limiti l'intervento dello Stato, è facile caratterizzare la programmazione democratica come quella in cui l'intervento statale si sviluppa. Ma dal momento che le cose non stanno così, si pongono subito problemi di più difficile risposta: bisogna decidere se si sceglie la stabilizzazione immediata (con tutto ciò che comporta) o si scelgono altre politiche, anche a costo di una prolungata instabilità; bisogna spiegare in che cosa l'itervento statale della programmazione democratica differisce da quello fino ad oggi in atto (dal momento che questo esiste e non viene affatto ridotto). Le alternative nella politica di programmazione devono essere definite in modo chiaro in rapporto a tre gruppi di problemi: a) il rapporto con la forza-lavoro e le sue condizioni normative e salariali; b) i settori propulsivi dello sviluppo; c) il tipo di potere politico che dirige lo sviluppo.

a) Nell'ambito del sistema capitalistico, il tratto caratteristico del superamento di difficoltà congiunturali come quelle italiane è l'aumento della produttività del lavoro, cioè in particolare l'aumento del profitto per ogni unità di lavoro impiegata. Questo aumento può essere raggiunto con vari strumenti e varie politiche, su cui diversi tipi di programmazioni possono qualificarsi, ma di queste diverse programmazioni costituisce comunque un obiettivo necessario.

b) Il meccanismo di sviluppo attuale, con la funzione propulsiva che hanno al suo interno i settori produttori di beni di consumo durevoli (auto, ecc.), ha una sua « logica », un suo « ordine di priorità », tale da porre una politica di programmazione davanti a una scelta ben precisa: o accettare questo meccanismo, e impostare le proprie scelte (compresa la politica delle industrie di stato) per renderlo più efficiente e razionale; o mutarlo drasticamente, e affrontare tutti gli scontri politici e il prolungato periodo di instabilità politica, sociale ed economica che ciò comporta. Scelte solo parzialmente contrastanti con la « logica » di questo meccanismo tendono in generale soltanto a renderlo un po' meno efficiente, a diminuire il saggio di sviluppo economico, senza mutarne le caratteristiche di fondo. Si tratta quindi o di scegliere la prima via (e allora la « programmazione democratica » assumerebbe caratteristiche assai meno « alternative » a quella che sta venendo avviata); o di scegliere la seconda (e allora molto difficilmente questa scelta potrebbe avvenire nell'ambito

delle istituzioni esistenti e dei limiti posti dalla costituzione). Ciò coinvolge quindi anche il terzo ordine di problemi: cioè i limiti dell'utilizzabilità delle istituzioni esistenti (e della costituzione su cui si fondano) per una politica di trasformazione profonda della società.
La « programmazione democratica » risulta così essere un fantoccio composito. Alcune sue parti (le riforme concretamente indicate) rientrano perfettamente nelle alternative aperte alla politica capitalistica italiana oggi: indicano una linea di programmazione più « rigida », di intervento riequilibratore più intenso, ma non mutano le caratteristiche e le esigenze di fondo del sistema e del suo meccanismo di sviluppo (anzi, per essere concretamente attuate richiedono un grado particolarmente alto di controllo di tutti i fattori — compresa la forza-lavoro — che potrebbero determinare instabilità). Altre parti (molto più generiche, come la sostituzione di un diverso tipo di meccanismo di accumulazione a quello esistente) sono realizzabili solo a condizione di trasformare completamente l'attuale struttura economica e di potere: ma le caratteristiche di questa trasformazione non vengono indicate, e si finge di ritenere questi obiettivi compatibili con l'attuale quadro istituzionale. Quel che è importante notare, è che delle due facce della « programmazione democratica » quella più chiara (che concretamente prevale) è la faccia « integrata », che vuol eliminare gli squilibri del sistema e non sostituire il sistema stesso, e l'altra resta ancor più della prima al livello di enunciazioni ideologiche vaghe e mistificate.

4. E' importante notare infine come questo tipo di linea rientri nella prospettiva politica che caratterizza la linea del PCI: la prospettiva del « capitalismo senza monopoli », in cui l'intervento congiunto di stato, movimento operaio e forze produttive non monopolistiche (piccoli industriali, ecc.) viene a neutralizzare il potere dei monopoli. Così come nella linea del PCI, questa prospettiva si accompagna a un rifiuto a parole della politica dei redditi, ma anche a una carenza di azione concreta contro di essa. Questa carenza non è casuale, perchè proprio la prospettiva generica e confusa della « programmazione democratica » ha un potente effetto paralizzante sull'azione sindacale; e questa paralisi fa sì che il rifiuto della politica dei redditi, contenuto nelle tesi, possa essere accettato — almeno provvisoriamente — anche dalla corrente sindacale del PSI.

B) *La linea rivendicativa del sindacato*

COSA DICONO LE TESI DELLA CGIL

Le tesi riconoscono che, dopo la forte dinamica rivendicativa degli anni 60-62, « attualmente questo sviluppo imponente delle lotte subisce difficoltà e battute di arresto » (II, 7), in connessione con la politica padronale di fronte alla congiuntura, di cui s'è già detto. Pongono quindi il problema di come l'azione rivendicativa può spezzare questo disegno padronale e rovesciare la tendenza di stagnazione rivendicativa manifestatasi in questi anni.

1. Quali sono le rivendicazioni in grado di produrre una lotta che porti a questo rovesciamento di tendenza? Le tesi ripropongono in un lungo elenco tutte le rivendicazioni di sempre. « L'azione sindacale deve tendere alla contrattazione al miglioramento della condizione dei lavoratori nel suo insieme, in quanto condizione di lavoro e livello salariale, modalità di collocamento, elevamento, e riconoscimento delle qualità professionali dei lavoratori, affermazione dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori e delle loro organizzazioni sul luogo di lavoro, riconoscimento di adeguati trattamenti previdenziali e di assistenza in particolare per eliminare le sperequazioni in atto nel settore agricolo, difesa e miglioramento delle condizioni sociali, affrontando i problemi del caro-vita, della casa e dei trasporti » (II, 11). « In questo quadro la rivendicazione intesa a conseguire ulteriori aumenti salariali conserva la sua validità in relazione ai crescenti bisogni delle masse lavoratrici...
In contrapposizione con la tendenza padronale di dequalificare i lavoratori... la CGIL sostiene la valorizzazione di tutti i contenuti professionali... bisogna perseguire la contrattazione di quelle forme di salario — cottimi e premi — che possono consentire l'intervento dei lavoratori sulle condizioni del loro lavoro e sul processo produttivo e che... collegano la dinamica salariale agli incrementi del rendimento del lavoro... ecc. » (II, 12-13; e cfr. anche II, 14-20). Sommerse nel lunghissimo elenco delle rivendicazioni, troviamo alcune indicazioni più specificamente connesse alla situazione attuale: « La dinamica dello sviluppo tecnologico e delle concentrazioni produttive porta con sè una generale modifica delle condizioni di lavoro, introduce nuovi elementi di incertezza nella garanzia del posto di lavoro. Ne deriva di conseguenza non solo l'esigenza della contrattazione permanente delle condizioni di lavoro e dell'aumento dei salari, ma anche la necessità della garanzia di una stabilità del posto di lavoro e insieme di un minimo di guadagno complessivo nell'anno.

... La stessa riduzione dell'orario di lavoro... assume oggi un rilievo particolare per l'intensificazione dei ritmi di lavoro e la minaccia di disoccupazione tecnologica » (II, 11).

2. Quali sono gli strumenti e le linee adatti a queste conquiste rivendicative? Secondo le tesi, le linee che caratterizzano quest'azione devono essere principalmente due: la lotta e contrattazione articolata, e l'unità d'azione sindacale. Sul primo punto, esse affermano: « Ritornare ai vecchi schemi delle rivendicazioni indifferenziate, soffocate le spinte rivendicative provenienti dalle aziende e dai settori, trascurare l'individuazione di concrete piattaforme e di precise controparti nelle lotte che hanno un contenuto più generale porterebbe alla perdita di importanti conquiste e del potere contrattuale, realizzati negli ultimi anni » (II, 8). Sul secondo punto, dopo aver notato le « difficoltà nei rapporti fra la CGIL e la CISL e l'UIL... che... derivano... da differenti e contrastanti orientamenti su problemi generali quali il rapporto salari-produttività, il risparmio contrattuale, la proposta di accordo-quadro che centralizzerebbe la contrattazione ed oggi la politica dei redditi » (II, 7), le tesi ritengono che la linea rivendicativa proposta « offra... una larga base all'azione unitaria di tutti i sindacati » (II, 22). L'unità d'azione sindacale resta quindi criterio fondamentale di orientamento dell'azione della CGIL.

3. Infine, viene ribadito il rapporto tra azione rivendicativa e azione politica più generale, già indicato nel primo gruppo di tesi sulla programmazione democratica: « l'azione rivendicativa è contemporaneamente strumento di miglioramento immediato e forza autonoma e insostituibile per trasformazioni strutturali corrispondenti ai contenuti della Costituzione repubblicana » (II, 21).

COSA DICIAMO NOI:

1. Anzitutto, vi è un fondamentale aspetto di mistificazione nelle tesi della CGIL: e cioè che non vi è alcuna corrispondenza dell'azione concreta del sindacato con le linee indicate nelle tesi. Da ormai più di un anno, non si sviluppano lotte che abbiano le conseguenze oggettive rilevanti di cui si parla nelle tesi (che « incidano sul meccanismo di accumulazione », ecc.). Questo fatto è in parte notato, in tono autocritico, nelle tesi, ma la mistificazione resta perchè si indicano come strumenti del suo superamento degli strumenti che o non servono allo scopo o non sono neanche posti in atto.

SI PARLA DI TUTTE LE RIVENDICAZIONI PER NON SCEGLIERNE NESSUNA

2. L'elenco di rivendicazioni, che le comprende tutte, senza operare una scelta, è un esempio tipico di questo meccanismo mistificato: nelle tesi sembrerebbe che tutte queste rivendicazioni, per così dire, « si sommino », e che quindi l'indicazione di una così lunga lista rivendicativa corrisponda a una volontà del sindacato di non limitare la sua iniziativa in termini difensivi, ma di svilupparla su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, non solo in difesa dell'occupazione ma per aumenti dei salari individuali ecc. E difatti a questa impostazione si fa riferimento per respingere le richieste di concentrare l'azione sindacale su uno o pochi punti principali, come la riduzione d'orario a parità di salario (vedi ad es. il discorso in questo senso fatto dal segretario generale Novella a Torino, al congresso delle sezioni Fiat, di fronte alle numerose richieste di lotta per la riduzione d'orario a 40 ore). In realtà, non si ha nessuna azione che affronti organicamente tutti questi problemi — nè del resto sarebbe in questo momento realizzabile: il rifiuto di concentrarsi su una rivendicazione, nei fatti, corrisponde quindi all'assenza di qualsiasi lotta portata a fondo su un qualche obiettivo rivendicativo che superi i limiti aziendali.

MITO E REALTA' DELLA LOTTA ARTICOLATA

Questo si ricollega all'altra faccia di questa mistificazione: cioè al discorso sulla lotta articolata. Di nuovo, essa viene presentata come azione più « aggressiva »; di fronte all'« appiattimento » su obiettivi generici che la scelta di una lotta sindacale comporterebbe, la lotta articolata permetterebbe di sfruttare al massimo tutti i margini (oggettivi e soggettivi) di lotta esistenti nelle varie situazioni: così, ad esempio, in situazioni in sviluppo non ci si limiterebbe a richieste difensive, in situazioni di spinta operaia particolarmente forte si potrebbero sviluppare lotte particolarmente dure e avanzate, ecc. Ma non vi è nulla che corrisponda nella realtà a queste enunciazioni: mentre negli anni del « miracolo » l'impostazione articolata della lotta restava molto discutibile, ma corrispondeva per lo meno di fatto a un moltiplicarsi di lotte, a una certa capacità di cogliere le spinte di lotta appena sorgevano nelle varie situazioni (e l'errore stava se mai nel non limitarsi a usare questa tattica come strumento iniziale, di « lancio » delle lotte, e di continuarla anche quando si richiedeva un collegamento più generale), adesso la lotta articolata significa praticamente il blocco e il freno posto alle stesse possibilità iniziali di lotta. La situazione congiunturale e l'attacco all'occupazione infatti non hanno tagliato le gambe alla spinta operaia (vedremo anzi che il sindacato tende a sopravvalutare gli effetti negativi della congiuntura sulla spinta operaia), ma ne hanno mutato alcune caratteristi-

ESIGENZA DI UNA LOTTA GENERALE

che: oggi molto più di prima l'esistenza di una lotta generale coordinata è una condizione indispensabile per raccogliere nel modo più completo questa spinta, per « far muovere » gli operai.
Di fatto, la linea della lotta articolata ha significato che, a parte le lotte contrattuali e a parte le lotte aziendali contro certi licenziamenti, è mancata qualsiasi altra iniziativa del sindacato: non si è cioè affatto tentato di realizzare per azienda e per settore quegli obiettivi che si è rifiutato di porre al centro di una lotta generale.

INSUFFICIENTE RAPPORTO CON LA SPINTA OPERAIA

3. Alla radice di quest'impostazione stanno due condizioni tra loro legate: una serie di condizionamenti politici di vertice e un errato rapporto con la spinta operaia.
L'errato rapporto con la spinta operaia consiste anzitutto in una insufficiente valutazione di questa spinta: si sono considerati soltanto gli effetti di incertezza e di paura che la situazione economico-occupazionale poteva produrre sugli operai, e non gli stimoli alla lotta, a un giudizio negativo più complessivo sul sistema e a un corrispondente atteggiamento più aggressivo. In secondo luogo, consiste in un errato atteggiamento verso il grado e la « qualità » della spinta esistente di fatto: il sindacato cioè si lascia condizionare dalla precarietà che (in parte a torto) ritiene caratterizzi la spinta operaia, o addirittura assume una posizione di freno anche verso di questa, invece di avere la funzione di stimolo, di orientamento e di organizzazione di questa spinta, che gli competerebbe.

L'UNITA' E I COMPROMESSI DI VERTICE

Tra questo tipo di rapporto con la spinta operaia e l'unità sindacale di vertice si è venuto a determinare un condizionamento reciproco: i compromessi realizzati al vertice impediscono una piena utilizzazione e un'azione di stimolo della spinta operaia, e l'insufficiente stimolo e utilizzazione di questa spinta preclude la via più concreta che la CGIL avrebbe per liberarsi dai condizionamenti di vertice, e cioè la realizzazione di una spinta unitaria di base talmente forte da costringere anche gli altri sindacati a seguirla o da permettere anche alla sola CGIL di portare avanti le lotte. Ancora una volta, questa via è genericamente accennata nelle tesi, ma non trova corrispondenza nell'azione effettiva della CGIL: basti pensare a tutte le incertezze, i compromessi e le rinuncie nelle proclamazioni (o nelle mancate proclamazioni) di scioperi generali in difesa dell'occupazione, che caratterizzano l'azione della CGIL in in quasi tutte le province.

C) *La concezione del sindacato e della sua funzione.*

COSA DICONO LE TESI DELLA CGIL

1. La CGIL rifiuta di esprimere un suo giudizio di valore sull'**insieme** del sistema sociale in cui opera, e di ispirare ad esso la sua azione: rifiuta cioè di prendere posizione pro o contro il sistema capitalistico in cui agisce. « ... la CGIL, in quanto Sindacato, riafferma il suo rifiuto sia ad ispirare la sua condotta ad obiettivi finalistici propri delle ideologie politiche dei partiti, sia ad elaborare una sua ideologia. Nell'un caso come nell'altro, ciò comporterebbe uno snaturamento del Sindacato, assimilandolo a un movimento politico di parte, con la conseguenza di erigere nuovi ostacoli all'unità sindacale » (IV, 9). « ... la CGIL, mentre non può e non deve darsi come suo proprio fine quello del rovesciamento dell'attuale assetto del sistema sociale, d'altra parte non può accettarlo come un limite invalicabile » (IV, 10).

2. Ciò non significa completa assenza di prese di posizioni ideologico-politiche riferite alla società in cui il sindacato agisce. Infatti la CGIL esprime la « sua piena adesione all'ordinamento politico-giuridico definito dalla Costituzione » (IV, 10). Inoltre la CGIL ha una sua propria concezione ed analisi della funzione dello Stato, coerente con l'adesione alla costituzione italiana, citata prima: « L'attuale Stato italiano... pur rimanendo espressione prevalente degli interessi della classe dominante, presenta la possibilità di diventare soggetto autonomo di decisioni, di misure, di interventi non soltanto condizionatori ma determinanti della vita economica e sociale del Paese: ciò per i contenuti avanzati della Costituzione repubblicana, per le dimensioni oggi assunte dalla proprietà pubblica e statale in Italia, per la coscienza democratica di larghe masse e per il peso sindacale e politico del movimento operaio » (IV, 7). Il riferimento alla Costituzione serve anche per definire i contenuti (e i limiti) degli obiettivi generali della azione sindacale: « Con questa sua lotta [per la programmazione democratica] la CGIL dà il suo specifico e insostituibile contributo all'azione per l'adeguamento del presente assetto del sistema sociale al disegno democratico che la Costituzione delinea nei rapporti economici e sociali del Paese » (IV, 8).

3. Attraverso il riferimento alla Costituzione si chiarisce anche il significato della espressione (assai « polivalente » nel linguaggio del movimento operaio) « contestazione per-

manente del sistema »: « L'azione della CGIL... è di contestazione permanente del sistema e di stimolo per promuovere la trasformazione democratica » (IV, 10); le caratteristiche e i limiti di questa « trasformazione democratica » sono appunto quelli contenuti nelle indicazioni della Costituzione, e l'azione di contestazione risulta impostata in funzione di tali obiettivi.

COSA DICIAMO NOI

1. Un qualche tipo di presa di posizione di fronte al sistema sociale in cui esso agisce è inevitabile per ogni sindacato. L'azione del sindacato produce infatti continuamente delle conseguenze (più o meno importanti) sul sistema sociale ed economico esistente: conseguenze che possono facilitarne od ostacolarne lo sviluppo, rafforzarne o indebolirne certe caratteristiche, introdurne o meno di nuove. Esso deve quindi scegliere quali tra queste conseguenze « preferisce produrre »; e questa scelta non può essere ridotta in termini puramente sindacali: è spessc impossibile, infatti, tradurre integralmente in termini salariali e normativi le scelte che il sindacato fa, e scegliere quindi solamente in base al criterio di « preferire la scelta che rende di più in termini salariali o normativi ».

OGNI SINDACATO E' COSTRETTO A PRENDERE POSIZIONE DI FRONTE AL SISTEMA

Spesso una certa scelta produce migliori risultati a breve scadenza, ma blocca certe possibilità di rivendicazioni future; o viceversa. Di qui ne deriva che, in modo più o meno esplicito e chiaro, entrano nelle scelte del sindacato dei criteri politici più generali, attraverso riferimenti alle conseguenze sul sistema, **alle** conseguenze sul grado di organizzazione e di coscienza della classe operaia, **ai** rapporti con l'azione politica di determinati partiti: **una scelta rivendicativa più difficile potrà, ad es., venir preferita se ha conseguenze positive sul grado di organizzazione futura e di coscienza operaia, o in funzione di aiuto agli obiettivi politici perseguiti più direttamente da qualche partito. Ciò avviene in qualche modo sempre; la stessa scelta (sia pure solo teorica) di un'azione sindacale in funzione della programmazione democratica costituisce un esempio di scelta sindacale politicamente orientata, in funzione di obiettivi per cui lottano più direttamente i partiti. Quel che è importante notare è che — in un modo o nell'altro — queste « scelte di priorità » si qualificano** nei confronti del sistema, **nel senso che il contributo che (al limite) le scelte rivendicative danno a un'azione volta a rovesciare il sistema o a mantenerlo o a cambiarlo parzialmente è uno dei criteri che agiscono** di fatto **nella loro scelta.**
In sintesi, possiamo dire che: a) il sindacato non può operare le proprie scelte in termini puramente rivendicativi,

ma le opera in base a criteri « compositi », in cui si intrecciano obiettivi sindacali e obiettivi politici generali; b) questi obiettivi politici generali si qualificano (in qualche modo) nei confronti dell'intero sistema (pro o contro di esso), e ciò può considerarsi « l'ideologia » di ogni sindacato: tenendo sempre conto che essa non indica obiettivi generali per cui il sindacato possa direttamente lottare, ma serve per valutare le diverse conseguenze indirette e parziali che l'azione sindacale può avere sulla realizzazione o meno di tali obiettivi generali.

LA CGIL SCEGLIE LA COSTITUZIONE

2. Queste considerazioni generali sono confermate dal fatto che la CGIL, nelle stesse « tesi » in cui rifiuta di enunciare una propria ideologia, prende in realtà una posizione ideologico-politica generale nei confronti del sistema. L'accettazione del quadro istituzionale ed economico-sociale stabilito nella Costituzione non è infatti una scelta « neutra » o « parziale », ma è la scelta di un sistema sociale ben definito nelle sue linee generali: un sistema in cui — tanto per fare un esempio — la proprietà privata è riconosciuta e garantita. Naturalmente, la scelta di fronte a cui si trova il sindacato non è quella di intraprendere o meno una lotta volta a rovesciare tale sistema: ma quella di scegliere alcune « finalità generali », in base a cui valutare le conseguenze delle proprie scelte rivendicative. Si tratta cioè di vedere qual'è la prospettiva verso cui — al limite — il sindacato indirizza e unifica i suoi criteri di azione; se quella della formazione di una forza operaia rivoluzionaria o quella di una più confortevole situazione della classe operaia all'interno di questo sistema.

POSIZIONI POLITICHE DEI SINDACATI UNITARI OCCIDENTALI

3. In rapporto a questi problemi, si potrà valutare meglio un ultimo aspetto della « concezione del sindacato » enunciata nelle tesi: e cioè il fatto che il rifiuto di una qualificazione ideologica è motivato anche con gli ostacoli che essa introdurrebbe all'unità sindacale. Ora, se esaminiamo le ideologie e la funzione esercitata in rapporto al sistema dai più importanti esempi di « sindacati unitari » nelle società capitalistiche (ad es. AFL-CIO americano e Trade Unions inglesi) possiamo vedere qual'è il « prezzo politico » pagato per questa unità: prezzo che non consiste in una « de-ideologizzazione » del sindacato e in una sua riduzione in termini strettamente rivendicativi, ma in una sua esplicita adesione al sistema che è ricca di conseguenze concrete sulla sua stessa azione rivendicativa (si veda il recente accordo inglese tra governo, imprenditori e sindacati). Anche in questo problema, quindi, il sindacato si trova di fronte a scelte la cui dimensione ideolo-

gico-politica è evidente e condiziona gli stessi aspetti particolari della sua azione rivendicativa.

D) *La politica sindacale internazionale*

COSA DICONO LE TESI DELLA CGIL

1. Nelle tesi sulla politica sindacale internazionale i temi dominanti sono gli stessi che in quelle sulla politica del sindacato in Italia: la lotta per una programmazione democratica e antimonopolistica, e le esigenze di unità d'azione coi sindacati aderenti alla CISL internazionale sono le due indicazioni dominanti sul piano europeo. « ... l'avanzamento del processo di distensione, la spinta unitaria rappresentata dai movimenti di liberazione dei paesi del terzo mondo e dai loro sindacati, lo sviluppo e l'evoluzione delle società socialiste e lo stesso impetuoso sviluppo delle lotte rivendicative in questi ultimi anni particolarmente nell'Europa occidentale, hanno determinato condizioni per il superamento delle contrapposizioni schematiche tra le varie centrali sindacali ereditate dalla guerra fredda » (III, 1). Questo fatto apre nuove possibilità di coordinamento internazionale, la cui attuazione diviene sempre più pressante in rapporto all'integrazione internazionale del capitalismo. Le caratteristiche politiche di tale coordinamento dovrebbero essere determinate da « un'azione sindacale che in ciascun paese si svolga sulla base di un'autonoma politica rivendicativa coerente ad una strategia di programmazione democratica basata su riforme strutturali capaci di colpire alle radici il potere dei monopoli » (III, 10).

2. Coerentemente con queste posizioni, la critica alla FSM (che assume nelle tesi un tono assai duro) è centrata sull'affermazione del carattere non ideologico che deve assumere la centrale sindacale internazionale e sull'esigenza di forme nuove e « più articolate » di unità sindacale internazionale, che potranno culminare in una nuova organizzazione, tale da raggruppare anche i sindacati attualmente non aderenti alla FSM. L'unità sindacale assume in questo quadro caratteristiche assai simili al « policentrismo » togliattiano: l'impegno della CGIL è per la « costruzione di una **nuova** organizzazione e alla luce delle differenziazioni delle situazioni e delle articolazioni della azione sindacale che esse sollecitano » (III, 25). Perchè quest'obiettivo venga realizzato « occorre che la FSM superi schemi e rigidità nelle impostazioni politiche e nel metodo e tenda a un'aperta ricerca, con le altre forze sindacali, del dibattito e dell'elaborazione di piattaforme e di linee d'azione » (III, 33).

COSA DICIAMO NOI

1. La strategia delineata dalla CGIL sul piano europeo non fornisce una risposta sufficiente ai due fatti più significativi manifestatisi (sia pure parzialmente) in questi anni. Il primo è l'emergere (per ora sul piano nazionale, ma con prospettive di allargamento internazionale e con caratteristiche politiche fin da ora comuni) di politiche capitalistiche di programmazione economica, di cui il disegno di integrazione e utilizzazione dei sindacati costituisce parte essenziale: e di fronte a cui la posizione dei sindacati aderenti alla CISL internazionale (dominanti sul piano europeo) è di adesione più o meno condizionata. Il secondo è l'emergere (sia pure inuguale e disorganico) di spinte di lotta operaia che non solo mancano di sbocco e di organizzazione politica, ma che spesso entrano in contrasto con gli stessi sbocchi sindacali che gli vengono proposti dalle organizzazioni sindacali ufficiali.

INSUFFICIENTE PROSPETTIVA EUROPEA

Anche evitando di semplificare troppo il quadro, e considerando quindi come importanti i fermenti più avanzati che emergono ad esempio nell'ex-CFTC (ora CNDT) francese, la linea di unità d'azione con la CISL su una prospettiva più o meno genericamente antimonopolistica rischia di non raccogliere la spinta operaia più interessante e viva, e di non rispondere adeguatamente alla politica capitalistica. Quel che è più grave, non è affatto certo che la CGIL entrerebbe in questo eventuale collegamento internazionale come il sindacato più avanzato e dinamico nelle lotte — almeno al momento attuale; anche per questo esso rischierebbe di subire passivamente il condizionamento della CISL, anzichè stimolare i fermenti eventualmente esistenti tra gli operai ad essa aderenti.

CRITICA « DA DESTRA » ALLA F.S.M.

2. La critica alla FSM è svolta in termini mistificati: essa dà il quadro fasullo di una FSM ideologicamente rigida e politicamente « dura », e rivolge le critiche contro tale quadro. Essa non individua invece i due principali aspetti negativi di tale politica: le conseguenze di appiattimento dell'azione sindacale e dei suoi fermenti politici, portate dall'adesione alla concezione sovietica della coesistenza (corrette semmai da qualche pesante tocco burocratico e un po' staliniano dei comunisti francesi), e il problema della funzione del sindacato nei « paesi socialisti ». Ed è ovvio che manchi tale individuazione: perchè sul primo problema la CGIL sostiene, se mai, posizioni di « coesistenza krusceviana » più spinte di quelle della FSM (si veda l'enunciazione della « politica di pace » alle tesi III, 22-23); e sul tema del sindacato nei paesi socialisti la posizione della CGIL appare piuttosto all'acqua di rose (e ciò è naturale, quando il problema del potere dei lavoratori

non è posto con chiarezza ed è invece posta in primo piano — nei paesi capitalistici come negli altri — l'esigenza del contributo attivo del sindacato allo sviluppo produttivo).

E) *La struttura del sindacato.*

COSA DICONO LE TESI DELLA CGIL

Le tesi contengono una generica auto-critica per l'insufficiente rapporto democratico stabilito dal sindacato con le masse, e una esaltazione di strumenti come l'assemblea di base (IV, 19-21). Esse contengono inoltre una giustificazione un po' imbarazzata e contorta della funzione delle correnti partitiche nel sindacato (IV, 22).

COSA DICIAMO NOI

Il discorso delle tesi risulta del tutto accademico e astratto rispetto al reale funzionamento della struttura sindacale. La stessa linea di attenuazione e freno della spinta operaia, attualmente prevalente, porta alla riduzione delle assemblee di base a una funzione puramente simbolica e alla frequente repressione delle possibilità di dibattito e di decisione effettivi (tanto più frequente quando le assemblee sono indette unitariamente dai tre sindacati). Per quanto riguarda le istanze « istituzionalizzate » del sindacato, lo stesso svolgimento del congresso testimonia il peso avuto dagli accordi di vertice tra le correnti di partito da molteplici punti di vista: quello dell'impostazione generale del congresso (vedi il compromesso raggiunto sulle tesi), quello della selezione dei delegati e degli interventi repressivi sviluppati da ciascuna corrente contro le rispettive minoranze « eretiche », ecc.

Alcune considerazioni conclusive.

QUALI POSIZIONI DOVREBBE ASSUMERE IL SINDACATO

Riassumendo le critiche precedentemente svolte alle tesi della CGIL e le conseguenze che se ne possono trarre, possiamo concludere:

1. Un sindacato di classe deve assumere una posizione ideologica di critica anti-capitalistica. Questa posizione non dovrà portare a una posizione anarco-sindacalista, in cui il sindacato assuma in prima persona il compito di guidare l'azione politica della classe operaia, ma avrà alcune importanti ripercussioni nell'attività del sindacato:

a) porterà a dare molto peso, nella scelta delle linee rivendicative, al grado di autonomia che esse consentono all'azione operaia (anche a quella più direttamente politica) nell'ambito del sistema, e quindi al rifiuto di linee rivendicative che accrescano il grado di controllo esercitato dai capitalisti sulla classe operaia; b) ogni rivendicazione nasce da un'analisi politica ed economica della situazione: il sindacato dovrà compiere quest'analisi in termini rigorosi, che individuino il rapporto tra la linea rivendicativa e la struttura di classe della società, e dovrà fare di quest'analisi uno strumento di educazione e di stimolo della spinta di lotta operaia (questo lavoro assumerà quindi anche la funzione di preparare il terreno al lavoro di organizzazione politica che più direttamente dovrebbe svolgere il partito); c) proprio perchè — malgrado tutto ciò — il sindacato non dovrà uscire dai suoi limiti istituzionali, esso potrà e dovrà — in determinati casi — impostare la sua azione direttamente in funzione della azione politica svolta da un partito rivoluzionario della classe operaia: non è quindi accettabile la critica all'azione passata della CGIL svolta nei termini formali di « critica alla concezione della cinghia di trasmissione »; essa deve essere invece una critica dei **contenuti politici** che quella « cinghia » trasmetteva. Era il fatto che essa trasmetteva una politica sbagliata, e che tale politica era sempre meno condivisa dalla classe operaia, a rendere negativa tale « politicizzazione » del sindacato.

2. Partendo da tale premessa, si deve tuttavia constatare che la mancanza attuale di un partito rivoluzionario della classe operaia pone dei seri limiti all'azione del sindacato — particolarmente in un momento di « cattiva congiuntura » del sistema — e che questo non può superarli assumendosi in proprio tutti i compiti politici del partito. Il sindacato non può quindi in questo momento compiere la scelta drastica di esasperare al massimo tutti i contrasti di classe e tutte le difficoltà economiche del sistema, attraverso un'azione rivendicativa su cui si inserisca poi la azione politica di un partito. Esso dovrà compiere scelte più limitate, che in questo momento possono consistere nella difesa del livello di occupazione operaia e nella difesa dell'autonomia di lotta operaia: dovrà essere cosciente delle conseguenze (sia pure più limitate) di squilibrio e di instabilità che anche tale scelta può introdurre nello sviluppo economico, e non dovrà arretrare di fronte ad esse, malgrado le difficoltà immediata che — in mancanza di un partito — esse possono talvolta causare agli stessi sviluppi rivendicativi.

3. In termini rivendicativi, ciò può essere espresso da una linea di lotta imperniata su due punti fondamentali. Da un lato, una lotta **generale** coordinata per la difesa dell'occupazione, di cui uno degli strumenti rivendicativi potrebbe essere la **riduzione d'orario a 40 ore a parità di salario.** Dall'altro, una lotta articolata (ma anch'essa secondo un piano di coordinamento) su tutti gli aspetti rivendicativi relativi al problema dell'**intensità del lavoro** (tempi, sistemi di cottimo, organici, ecc.). Questa duplice linea risponderebbe ai criteri generali enunciati prima: essa affronterebbe infatti i problemi sorti nella condizione operaia in seguito all'« uso capitalistico della congiuntura », cioè a quel complesso di azioni volte ad aumentare la produttività del lavoro e a diminuire i costi di lavoro per unità di prodotto, che caratterizza la politica dei capitalisti italiani adesso. Ma naturalmente, per rispondere realmente a questi problemi essa dovrebbe essere portata avanti senza esitazioni e compromessi, partendo da una paziente e metodica azione di stimolo e di organizzazione della spinta operaia esistente, tale da far pesare di meno anche il problema dell'unità sindacale di vertice. (Su questo gruppo di problemi, rimandiamo alle considerazioni svolte più dettagliatamente nei volantini diffusi dai « Quaderni rossi » in occasione delle lotte di questi mesi).

IMPORTANZA E LIMITI DELLA LOTTA CONGRESSUALE

Forse mai come in questo momento sono diffuse e sentite critiche verso l'azione del sindacato e proposte di lotta, simili a quelle formulate qui. Esse si esprimono in mille modi: nei comportamenti di lotta (la richiesta della generalizzazione della lotta e della rivendicazione delle 40 ore è diffusa tra gli operai in sciopero), nelle assemblee operaie (i discorsi vaghi e dilazionatori dei sindacati milanesi all'assemblea del 9 marzo sono stati interrotti più volte dalle grida di « sciopero generale subito »), nei congressi (si veda il documento alternativo alle tesi della CGIL approvato dal congresso delle fabbriche Olivetti del Canavese), in documenti di partito o di gruppo politico (si vedano il documento dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari — trotzkisti — o alcuni documenti locali del PSIUP), ecc.
Questo aumenta l'importanza del dibattito e della lotta congressuale; anche se la struttura burocratica del sindacato limita fortemente le possibilità di influire effettivamente sulle sue decisioni, il congresso è un'occasione perchè tutte queste forze critiche, queste richieste di una lotta più dura e coordinata, di una ideologia meno fumosa e riformistica, si colleghino e svolgano un'azione comune. Questo può avere importanza sia in vista dell'azione riven-

dicativa futura (della capacità di imporre al sindacato una diversa linea di lotta) sia in vista di prime forme di collegamento politico, al di fuori del sindacato e dei problemi strettamente rivendicativi, tra queste forze: dietro alla loro critica al sindacato sta infatti (in modi più o meno espliciti e coscienti) una ancor più pesante critica alla linea attuale dei partiti del movimento operaio.
Proprio perchè la lotta congressuale è un'occasione per approfondire la coscienza politica di certi problemi, e per iniziare e proseguire un lavoro di collegamento tra queste forze, è importante che il dibattito non si limiti ai problemi rivendicativi.
Sarebbe sbagliato evitare il dibattito politico sui temi di fondo della funzione del sindacato e della programmazione, nel tentativo « tattico » di raccogliere in questo modo un più vasto arco di forze a favore di una certa linea rivendicativa immediata (ad esempio della lotta per le 40 ore). Si rinuncerebbe in tal caso a utilizzare il dibattito come occasione per un discorso politico e per il collegamento di forze che — nella lotta sindacale — esprimono esigenze politiche (e non soltanto rivendicative) comuni. La tattica di concentrare le energie soltanto sul discorso rivendicativo è tanto più sbagliata quando porta non solo a tacere le critiche di fondo all'impostazione delle tesi, ma addirittura a una loro accettazione strumentale e al tentativo di presentare le proposte rivendicative come attuazione della linea delle tesi (ad esempio prendendo spunto dal rifiuto della « politica dei redditi » contenuto a parole nelle tesi, e accettando tutto l'equivoco discorso sulla programmazione democratica in cui esso è inserito). L'aumento del numero di consensi e della capacità di pressione all'interno del sindacato, che in tal modo si otterrebbe, sarebbe molto relativo, e inferiore comunque agli svantaggi portati dalla mancanza di chiarezza ideologica e politica.
Quest'opuscolo intende appunto essere un contributo a un dibattito che (nei congressi provinciali, in quello nazionale e anche a congresso concluso) affronti senza cautele tattiche i problemi dell'azione sindacale in questo momento, e il modo in cui vengono affrontati nella politica della CGIL. Dal momento che i suoi scopi non si esauriscono nel momento congressuale, invitiamo i compagni che lo leggeranno a discuterlo, a comunicarci le loro opinioni e a mettersi in contatto con noi anche dopo il congresso, in modo che si sviluppi ulteriormente il dibattito e il collegamento tra le forze che premono per un rinnovamento della politica del sindacato di classe.

QUADERNI ROSSI

Lettere dei **10**

Quaderni rossi

Ai compagni del P.C.I.

La linea del partito.

FATTI NUOVI [NE]LLA SITUAZIONE DEL P.C.I.

Tre grossi problemi politici sono in questi mesi al centro del dibattito tra i militanti del PCI: il problema **della presenza del partito nella fabbrica,** il problema **del partito unico della classe operaia,** e il problema **della lotta internazionale contro l'imperialismo** (posto con drammaticità dalla lotta nel Viet Nam).
Di fronte a questi problemi si sta manifestando sempre più apertamente il dissenso di molti compagni dalla linea seguita dal partito. Fra questi compagni, alcuni cominciano a manifestare oggi un dissenso maturato già da tempo; altri invece sono oggi per la prima volta amaramente sorpresi delle posizioni del partito, e vanno abbandonando molte illusioni sulla sua capacità rivoluzionaria.
Ma bisogna vedere chiaramente che le posizioni più recenti del PCI non rappresentano un cambiamento di sostanza nella sua linea. Al contrario esse sono una manifestazione particolarmente clamorosa della politica seguita fino a oggi.
Se questo è vero, come noi cercheremo qui di mostrare, se cioè c'è una logica continuità e coerenza nella linea del PCI dal dopoguerra e prima, fin dalla politica dei fronti popolari degli anni '30, alle proposte attuali del partito unico e della nuova maggioranza, ne deriva una fondamentale conseguenza politica per tutti i compagni comunisti: è contraddittorio e assurdo difendere la linea fin qui seguita dal partito, e battersi contro le sue posizioni attuali. Non bisogna dire: « difendiamo il glorioso partito

contro chi lo vuol liquidare », ma: « battiamoci per un vero partito rivoluzionario contro chi già da anni lo ha snaturato ».

IL PARTITO IN FABBRICA

La conferenza degli operai comunisti delle fabbriche ha rivelato a tutti che la mancanza di legami diretti con la classe operaia e di iniziativa verso i problemi di fabbrica ha raggiunto un grado estremo. Di fronte a questa constatazione **il primo problema per un partito rivoluzionario deve essere quello di caratterizzarsi ben più decisamente e rigorosamente in senso classista.**

Se il partito non è presente in fabbrica, ciò non dipende solo da insufficienze organizzative. Questo è stato anche esplicitamente riconosciuto nel dibattito della conferenza di Genova. Ma non si è parlato altrettanto esplicitamente di una diversa impostazione del « partito in fabbrica »: per affrontare veramente questo problema si sarebbe dovuta mettere in discussione tutta la linea del partito. Quali sono i problemi fondamentali, oggi, per un'azione nelle fabbriche? Anzitutto esiste in questo momento una **situazione sindacale** molto grave, in cui, di fronte a un attacco padronale unito su chiari obiettivi, la risposta sindacale è debole e insufficiente. Ma alla insufficienza dell'azione sindacale, si accompagna una ancor più grave debolezza nell'acquisizione e nella partecipazione delle masse **agli obiettivi politici** generali che il partito attribuisce alla lotta: anche questo è stato riconosciuto dal partito. Infine **manca completamente, nell'ideologia e nell'azione del partito, una chiara connessione tra le prospettive politiche immediate** (« programmazione democratica », « nuova maggioranza », ecc.) **e la costruzione del socialismo.** Solo in questa connessione si dovrebbe invece giudicare del significato e della validità delle lotte attuali.

A questi problemi fondamentali il partito ha dato e dà tuttora risposte insoddisfacenti.

a) LA LOTTA SINDACALE

Sui problemi della lotta sindacale, è ormai di moda notare « i limiti del movimento rivendicativo »: ma manca un qualsiasi coerente impegno della corrente comunista nel sindacato per superare questi limiti.

Vi sono state e vi sono alcune possibilità di raccogliere la forte spinta di lotta esistente in molte situazioni e di sviluppare una spinta nuova in altre. Ed esiste, dentro e fuori il sindacato, una forte pressione della base verso queste soluzioni. I dirigenti della corrente comunista hanno

in genere insabbiato o represso queste richieste (anche ricorrendo ai peggiori metodi staliniani: vedi l'atteggiamento della Camera del Lavoro torinese di fronte al documento approvato dal congresso Olivetti. Del resto, allo stesso Congresso Nazionale della CGIL, i dirigenti della corrente comunista non hanno voluto convocare nemmeno una volta l'assemblea dei compagni delegati della corrente; e questa sta diventando una abitudine nella corrente comunista). Si è spesso usato come alibi la necessità di compromesso con la corrente del PSI, ma in realtà spesso è stata proprio la corrente comunista a spingere per le soluzioni più di compromesso (per esempio con la circolare contro la richiesta di generalizzare la lotta per **la riduzione di orario a parità di salario nelle ferrovie).**

Il partito quindi non risponde alla elementare esigenza di intervenire nella lotta sindacale attraverso **un lavoro politico di formazione e di orientamento rispetto agli obiettivi e agli sviluppi delle lotte.** Questa è una prima ragione della sua mancata presa nelle fabbriche.

) LA PROGRAMMAZIONE DEMOCRATICA

Strettamente legate a questa mancata funzione sono le indicazioni politiche generali che il partito dà oggi, e che si compendiano nella prospettiva della **programmazione democratica.** Essa costituisce una prospettiva di tipico stampo riformista. Lo Stato, e le sue funzioni, più che mai in questa fase integrate con il potere capitalistico, non viene più indicato come uno strumento di classe in mano alla borghesia, ma, con una visione piccolo-borghese e anti-marxista, come un « potere pubblico », la cui sfera di intervento si vuole ampliata ed esaltata. Coerentemente con questo si falsifica il problema della presa del potere, assegnando quest'ultima a una graduale e pacifica evoluzione democratica-elettorale nel sistema; come dire invece della dittatura del proletariato, la nuova maggioranza.

I padroni, che sono sempre ed ovunque gli stessi, diventano « padroni cattivi » (i monopoli privati) e « padroni democratici » (quelli statali), suscitando nuove assurde divisioni nelle lotte operaie (si ricordi la trattativa separata all'epoca della grande lotta contrattuale dei metalmeccanici). Non parliamo dei padroni piccoli e medi, che finiscono del tutto di essere chiamati padroni, e diventano alleati naturali degli operai, e qualche volta, compagni, come succede nella « via tosco-emiliana al socialismo ».

Il problema fondamentale del potere operaio nella fabbrica viene abbandonato (con la « programmazione democra-

tica », per gli operai in termini di potere nella fabbrica non cambia nulla). Ad esso si sostituisce l'appello a « forme di partecipazione operaia al potere e alla gestione », cioè la « nuova maggioranza », che si realizzano lasciando comodamente al loro posto i capitalisti (questi devono solo modificare alcune scelte produttive: più trattori e meno auto ecc.) e rispettando quindi certe loro esigenze di profitto (come dice Longo: « l'equo profitto »). **Ma il profitto lungi dal poter essere iniquo o equo, è sempre soltanto la radice di una società fondata sullo sfruttamento della classe operaia.**

UNA LINEA ECONOMICAMENTE CONTRADDITTORIA

Qual'è il risultato di questa impostazione? Una linea che, dal punto di vista economico, è contraddittoria e in parte inattuabile; dal punto di vista politico, nella misura in cui potrà realizzarsi si risolverà in un danno per i lavoratori. Tutti i « capitalisti democratici » (quelli dell'« equo profitto »), cioè le aziende di stato, le piccole e medie industrie dovrebbero imporre una loro politica ai grandi monopoli. Ma se si lasciano immutati gli attuali rapporti di forza, questo obiettivo risulta impossibile. Infatti lo sviluppo economico è guidato proprio dai grossi monopoli, che controllano i settori « propulsivi » dello sviluppo (la produzione di auto e di beni di consumo durevoli); mentre le aziende di stato hanno il compito di fornire mezzi di produzione (energia, acciaio, ecc.) a buon mercato, e le piccole aziende sono praticamente dei « reparti ausiliari » delle grandi. **Se i grandi capitalisti continuano a possedere le loro aziende, e se « gli altri » cercano di attuare una politica economica diversa, si crea semplicemente una situazione di inefficienza, in cui aziende di stato e piccole aziende non coordinano bene la loro politica con quella dei settori dominanti. Se invece si sceglie una via più seria, e per attuare realmente una pianificazione diversa da quella attuale si vogliono espropriare i capitalisti privati, ci si trova di fronte a tutti i problemi della presa rivoluzionaria del potere, che non si possono certo risolvere collaborando con forze democratico-borghesi.** Infatti a questo punto si dovrebbero affrontare i seguenti problemi: con quali mezzi e con quali forze imporre ai capitalisti l'espropriazione; come trasformare il potere statale in modo che il passaggio della produzione nelle mani dello stato non lasci gli strumenti del suo controllo nelle mani della vecchia classe dominante; infine, problema più difficile di tutti, come potrebbe svilupparsi questa situazione in rapporto alla situazione internazionale in cui si trova. Infatti, questo ca-

povolgimento della politica economica non è possibile se l'Italia resta inserita nel MEC, che la vincola a tutta una serie di condizioni e le impone certe scelte politiche.
Si pone allora il problema di una diversa collocazione dell'Italia: perchè questa non potrebbe sopravvivere, nè economicamente nè politicamente, come paese isolato, che fa la sua politica senza aver rapporti con gli altri; e non avrebbe la forza nè economica nè politica di divenire da solo il « paese-guida » di un'area sottosviluppata (ad esempio una zona mediterranea afro-asiatica), come talvolta si sente proporre. Questo problema potrebbe essere risolto solo da un **allargamento internazionale della lotta rivoluzionaria ad altri paesi capitalistici avanzati; e verso questo obiettivo dovrebbero essere rivolte tutte le energie del movimento operaio italiano, prima e dopo un'eventuale presa del potere sul piano nazionale.** Ma tutti questi problemi la linea della programmazione democratica neanche se li pone, e resta perciò un tentativo contraddittorio di attuare una nuova politica economica alleandosi con i capitalisti buoni contro i monopolisti cattivi.

UNA LINEA POLITICAMENTE DANNOSA AI LAVORATORI

La stessa contraddittorietà, che si ritorce a danno della classe operaia, la troviamo negli aspetti più direttamente politici della « programmazione democratica », cioè nella « partecipazione operaia al potere e alla gestione ».
Anche qui, i casi sono due: o questa partecipazione deve avvenire in forme compatibili con l'esistenza dei capitalisti (per lo meno di quelli dell'« equo profitto »), o si propone di determinare un urto tra due poteri contrapposti e incompatibili, che si deve risolvere rapidamente nella vittoria dell'uno o dell'altro.
La prima eventualità — che è quella scelta dal PCI — non è affatto improbabile che si realizzi in futuro: ma in questo caso la situazione dell'operaio sarà anche peggiore di prima, perchè essa servirà solo a chiedergli di collaborare alla produzione, cioè — esattamente come per i consigli di gestione dopo la guerra — il risultato sarà che i partiti operai si assumeranno direttamente certi compiti di controllo della classe operaia a vantaggio dei capitalisti.
D'altra parte, se invece queste forme di partecipazione al potere si propongono di cacciare via i capitalisti, l'interesse della classe operaia allora non è certo di battersi per la « programmazione democratica », ma per la rivoluzione e la costruzione del socialismo: ma è chiaro che questa prospettiva **non è realizzabile in una alleanza tra**

certi padroni e gli operai, quale è « l'allargamento della maggioranza ».
Queste sono alcune prime ragioni che spiegano come la prospettiva della programmazione democratica sia totalmente incapace di mobilitare la classe operaia in fabbrica.

c) IL PROBLEMA DEL SOCIALISMO

Abbiamo detto, infine, che **assolutamente inesistente è il nesso che collega la « programmazione democratica », che dovrebbe essere una tappa intermedia, all'obiettivo di fondo, cioè la società socialista.** Al « crollo » della Russia di Stalin, che in passato era vista come il modello della società socialista, non è stato sostituito nulla. Anche di questo vuoto si comincia ora a discutere, ma sempre ai vertici, e su un piano accademico. Mai il partito trasporta il discorso su che cosa significhi oggi il socialismo tra gli operai, nella fabbrica (o quando lo fa, lo fa nei vecchi modi, con slogans generici). La indispensabile critica alle esperienze di realizzazione del socialismo già esistenti, o non c'è, o viene fatta in nome di valori e di istituzioni democratico-borghesi, e non partendo dalla esigenza del potere operaio. Si critica Stalin in nome della coesistenza pacifica, e non invece, come bisogna fare, proprio perchè fu l'affossatore di una valida strategia internazionale.

Il risultato conclusivo di tutto questo è che **la classe operaia in fabbrica è totalmente abbandonata a se stessa nei problemi di lotta e orientamento politico:** questa è la vera radice della crisi organizzativa.

IL PARTITO IN FABBRICA DI AMENDOLA

Tutti questi aspetti negativi sono coerentemente legati nella linea della cosiddetta « destra del PCI », cioè di Amendola, in una prospettiva inaccettabile per un partito rivoluzionario, ma chiara e realistica rispetto ai fini elettorali e propagandistici che si propone: fare un grosso partito dei lavoratori, che si inserisca nella maggioranza governativa, con l'intento di attuare uno sviluppo economico capitalistico più equilibrato, e un aumento del « benessere ». Questo partito potrà essere presente in fabbrica solo quando la classe operaia non vorrà più eliminare i padroni e lo sfruttamento, ma solo accontentarsi di più utilitarie, più partite di calcio e più televisione, senza più porre in discussione il sistema del capitale.
Il « partito in fabbrica » di Amendola si basa sulla organizzazione di operai pacificamente inseriti nel sistema democratico-borghese.

A questa linea che rinuncia anche formalmente alla rivoluzione, nulla si contrappone nel PCI di organico, poichè non ha certo una esistenza organica la fantomatica « sinistra ingraiana », che, se mai c'è stata, oggi certamente è ben difficile da rintracciarsi. Le stesse posizioni di Ingrao non differiscono strategicamente, ma solo in secondari particolari tattici (i corteggiamenti alle « sinistre cattoliche ») da quelle amendoliane.
Ci sono però singoli compagni che hanno cominciato a criticare alcuni aspetti della politica del partito, e il manifestarsi in modo più aperto di queste critiche è stato un fatto nuovo e positivo. Ma una critica fatta a metà, in termini astratti, non può bastare, come non basta rafforzare « questo » partito nelle sue organizzazioni di fabbrica correggendo alcune insufficienze qua e là.
Bisogna mutarne sino in fondo la linea, contrapponendo al coerente riformismo di Amendola e a quello un po' meno coerente di Ingrao, una coerente impostazione rivoluzionaria.

IL PARTITO UNICO E LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO

Lo strumento della politica « unificatoria » proposta da Amendola, coerentemente con la concezione della « via italiana, democratica, pacifica al socialismo » che il PCI porta avanti da molti anni, è un « partito di massa », un partito « popolare », contrapposto al partito di classe, che non adempie alla funzione di raccogliere l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, ma raccoglie consensi dai ceti più disparati (operai, braccianti, mezzadri, piccoli proprietari, impiegati, commercianti, piccoli industriali, ecc.).
Del resto l'alleanza del PCI con altri schieramenti politici è stata proposta costantemente nella storia del partito comunista (sia pure senza successo) da quando esso ha elaborato questa via al socialismo.
Se si accetta questa linea, è contradditorio non accettare anche il passo in avanti verso la sua realizzazione, costituito dalla proposta di Amendola. Nè si può negare che tra le posizioni possibili vi sia anche quella che alla « unificazione ristretta » (PCI + PSIUP + sinistra del PSI) faccia seguire quella più vasta, che comprenda anche il resto del PSI e il PSDI unificati a loro volta.
In tutto questo processo prevedibile della politica del PCI, la grave insufficienza di una rigorosa caratterizzazione classista da cui siamo partiti, diviene sempre più grave: la classe operaia diviene il « popolo », il socialismo si identifica con la « democrazia », l'avanguardia della classe si

trasforma in un partitone laburista elettoralista e controrivoluzionario.

NON HA SENSO « DIFENDERE IL PARTITO » SENZA MUTARNE LA LINEA

Ci si può opporre a queste posizioni del partito senza opporsi a tutta la sua strategia? Si può difendere il PCI così com'è oggi, che ha rinunciato alla sua funzione classista, che è assente dalle fabbriche, che esalta i compromessi sindacali, che cerca alleanze con forze borghesi? Considerare questi fatti come « tradimenti » di una passata linea giusta, sarebbe un fermarsi a posizioni puramente sentimentali e moraliste, di difesa di una etichetta, inaccettabili sul piano politico pur se comprensibili in militanti che hanno creduto e credono nel partito, e che conservano un attaccamento al patrimonio di lotta operaia rappresentato, malgrado tutto, dal PCI.

NON HA SENSO ACCETTARE L'UNIFICAZIONE « RISTRETTA » E RIFIUTARE QUELLA PIU' LARGA

Alcuni compagni dicono: « accettiamo l'unificazione col PSIUP e la sinistra del PSI, ma non quella col PSI e col PSDI ». Ma questo non sarebbe altro che fare il primo passo senza voler fare i successivi: sarebbe un fermarsi incoerentemente a metà strada. Altri nostri compagni, più critici, dicono: « accettiamo questa unificazione ma rivendichiamo per il nuovo partito contenuti politici più avanzati e più nuovi ». Ma questa o è un'illusione, o è un alibi, perchè l'unificazione, se si realizza sanziona nel PCI in modo irreversibile il successo della politica fin qui svolta, e la rafforza di fronte ai tentativi di mutamento. Per di più la prospettiva dell'unificazione significa, nel PSIUP, un rafforzamento dell'attuale gruppo dirigente, timoroso di assumere posizioni a sinistra del PCI sul piano interno e internazionale, e una sconfitta dei compagni capaci di esercitare una funzione di stimolo e di critica da sinistra rispetto alla situazione del PCI.
Il problema quindi è di dare battaglia aperta contro tutta l'attuale impostazione del partito, identificando in essa la conclusione logica di una linea che risale assai lontano nel tempo.

LA CRISI DELLA VIA NAZIONALE AL SOCIALISMO

Questa esigenza di rivedere criticamente **tutta la linea politica** seguita finora dal PCI emerge tanto più chiaramente se si vede la lotta per il socialismo nella sua dimensione internazionale. Tutta una serie di fatti rendono impossibile la **via nazionale al socialismo** che ha costituito la strategia di lotta del PCI in questi anni.

Questa strategia è in genere indicata con tre aggettivi strettamente collegati: via **nazionale, democratica, pacifica.** Infatti, arrivare al socialismo in modo democratico significa per il PCI arrivarci attraverso un'alleanza della classe operaia con altre classi (non solo proletarie, ma anche borghesi: ad es. commercianti, artigiani, professionisti di vario tipo, e una parte degli stessi capitalisti); questa alleanza avviene sulla base di obiettivi immediati, di compromessi e collegamenti tra interessi svariati, che si caratterizzano a seconda delle particolari situazioni nazionali. In questa alleanza, il proletariato dovrebbe avere un ruolo di « egemonia »; non nel senso di subordinare in modo ferreo le altre classi alle proprie esigenze, ma nel senso di mostrare che la classe operaia è la « classe nazionale », quella che incarna meglio (nella linea del PCI) « l'interesse nazionale ». Per questo la classe operaia dev'essere anche disposta a sacrifici per non guastare l'alleanza con le altre classi, e soprattutto deve dimostrare che la sua azione non contrasta ma favorisce lo sviluppo produttivo **(fin da ora,** in regime capitalistico, e non solo quando ci sarà il socialismo): di qui, tra l'altro, tutti i timori nella scelta di linee sindacali o politiche che mettano in difficoltà la stabilità economica. In questo quadro, il primo problema per il proletariato di un paese non è il suo collegamento nella lotta col proletariato degli altri paesi, ma la realizzazione delle alleanze nazionali con altre classi che gli permettono di inserirsi al potere.
L'attuazione di questa strategia è strettamente collegata a una situazione internazionale di **coesistenza pacifica.** Infatti, si spera che questa situazione permetta il libero sviluppo di queste alleanze di potere e di questa graduale costruzione del socialismo nelle varie nazioni, senza portare a uno scontro tra i blocchi.
Il carattere nuovo della « coesistenza pacifica » rispetto alla coesistenza in clima di « guerra fredda » del periodo staliniano dovrebbe essere questo: prima le « vie nazionali » (che erano già allora la strategia dominante) dovevano realizzarsi sotto la protezione o la minaccia armata dell'URSS, mentre ora dovrebbero realizzarsi in una situazione di superamento dei « blocchi ». Il « policentrismo » togliattiano non è dunque altro che una strategia in cui ciascun partito comunista fa ciò che vuole cercando di disturbare il meno possibile gli altri (siano questi i capitalisti di altre nazioni o lo stesso proletariato di altri paesi), e scegliendo le alleanze che più gli piacciono all'interno del proprio paese.
Ma questa strategia è stata messa in crisi, in questi ultimi anni, prima di tutto dalla crescente integrazione econo-

mica capitalistica sul piano internazionale (che rende sempre più difficile una lotta nazione per nazione contro un capitalismo che combatte il proletariato sul piano internazionale, interferendo quindi in nome dei propri interessi generali in molte scelte politiche ed economiche nazionali).

LA COESISTENZA PACIFICA VIENE ACCETTATA DAI CAPITALISTI SOLO SE NON CI SONO RIVOLUZIONI

In secondo luogo, **gli esempi del Viet nam e di San Domingo hanno chiaramente dimostrato che il capitalismo è disposto alla coesistenza solo se qualsiasi processo rivoluzionario è bloccato e che non appena una rivoluzione minaccia il potere capitalistico nel mondo, gli imperialisti ricorrono a tutti i mezzi, compresa la guerra, per distruggere le forze rivoluzionarie.** Aderire alla coesistenza pacifica significa per i paesi socialisti rinunciare a portare un aiuto a chi fa la rivoluzione in un paese capitalistico o coloniale; ma questo non impedisce che i capitalisti di diversi paesi si diano manforte per soffocare le rivoluzioni nelle loro « zone di influenza », come è successo in America nella aggressione a San Domingo. E' chiaro che la politica di coesistenza non è un abile trucco per fare in pace la propria rivoluzione in una serie di nazioni e per affermare così senza scosse e gradualmente il socialismo nel mondo.

NON SERVONO NE' LE INDICAZIONI ATTUALI DEL P.C.I. NE' LA NOSTALGIA DELLO STALINISMO

Di fronte a questi fatti, molti compagni affermano l'esigenza di una **revisione profonda della strategia internazionale di lotta per il socialismo.** Ma **le indicazioni e le critiche contenute nei documenti politici del PCI (compreso il memoriale di Yalta) non bastano e non possono essere accettate.** Non vi è infatti alcun riconoscimento del fatto che occorre abbandonare completamente la « via nazionale al socialismo » per poter combattere il capitalismo sul piano internazionale. Ma **la soluzione non sta neanche in un ritorno alla strategia del periodo staliniano, perchè lo stalinismo non è mai stato un esempio di strategia internazionale (ha segnato anzi l'affossamento di tale strategia)**: è quindi sbagliato anche augurarsi un ritorno alla politica passata del PCI.

LO STALINISMO E LA TEORIA DEL « SOCIALISMO IN UN PAESE SOLO »

Lo stalinismo si è affermato infatti con la sconfitta della rivoluzione internazionale, cioè col momentaneo cadere delle speranze che la rivoluzione sovietica si sarebbe estesa dalla Russia ai paesi capitalistici europei. Ma invece di constatare che questa era una sconfitta, e che quindi

bisognava superare al più presto tale situazione attraverso la riorganizzazione dell'attività internazionale in direzione rivoluzionaria, lo stalinismo ha teorizzato il **« socialismo in un solo paese ».**

La teoria del socialismo in un solo paese ha avuto delle conseguenze contro-rivoluzionarie sul piano internazionale. Infatti, all'obbiettivo del rafforzamento della potenza economica e militare dell'URSS è stata subordinata per volontà di Stalin e dei dirigenti degli altri partiti comunisti europei aderenti al Comintern, tutta l'attività politica del movimento comunista negli altri paesi. **Per le esigenze di alleanze e di sicurezza internazionale dell'URSS, è stata imposta ai partiti comunisti ed alla classe operaia dei paesi che si trovavano in una situazione rivoluzionaria, una linea di compromesso e di alleanza con forze democratiche borghesi, anzichè una linea di rottura rivoluzionaria, che avrebbe presentato maggiori rischi per l'URSS.**

In **Cina** Stalin cercò di imporre al Partito comunista una linea di alleanza e di subordinazione verso le forze borghesi del Kuomintang di Cian-Kai-Schek e solo la scelta dei comunisti cinesi di lottare non solo genericamente contro l'imperialismo straniero, ma anche contro la borghesia cinese, che dell'imperialismo era il principale agente, salvò la possibilità di una soluzione socialista della rivoluzione in quel paese.

Nella **guerra civile spagnola,** i comunisti scelsero la linea « democratica » di alleanza antifascista con le forze borghesi progressiste e combatterono aspramente le forze anarchiche e trotzkiste che cercavano di dare un carattere di classe alla guerra antifascista.

Questa impostazione divenne ancora più chiara **dopo la fine della seconda guerra mondiale.** Anche se l'URSS non fu più l'unico paese socialista ed ad essa si aggiunsero le democrazie popolari dell'europa orientale, questa espansione dell'area socialista fu determinata da un accordo con gli stati capitalistici per la spartizione dell'Europa in « aree di influenza ». Qualsiasi tentativo che andasse contro i termini di quell'accordo fu sabotato dalla politica estera sovietica. E' il caso del tentativo compiuto in **Grecia** dai partigiani di Markos, che avrebbe portato la rivoluzione in un'area assegnata all'influenza americana.

LA POLITICA DI COLLABORAZIONE DEL PCI DOPO LA LIBERAZIONE

In questa impostazione si inserì perfettamente la politica di collaborazione del Partito Comunista Italiano. Fin dalla guerra di liberazione il PCI scelse la via delle alleanze con tutte le forze antifasciste, anche capitalistiche, per la ricostruzione di una società democratico-borghese e re-

spinse la scelta di una linea rivoluzionaria che, anche se la rivoluzione non avesse trionfato in Italia, avrebbe potuto creare una forza di classe più agguerrita e autonoma, capace di costruire un punto di riferimento per tutta la classe operaia europea. La decisione di Togliatti di far partecipare il PCI al governo monarchico di Salerno è la prima e più dannosa scelta su questa via. Ma ad essa fece seguito la decisione di disarmare i comunisti che avevano partecipato alla guerra di liberazione e di smantellare gli organismi insurrezionali nelle fabbriche, sostituendoli con i Consigli di Gestione, che avevano il compito di collaborare con i padroni alla ricostruzione economica nazionale (col risultato di essere poi facilmente liquidati, tra l'indifferenza operaia, quando ai padroni non facevano più comodo). Le prime proposte di unità organizzativa e di azione con le altre forze politiche più a destra del PCI risalgono a questo periodo.

CONTINUITA' DELLA LINEA DEL PCI

Non vi è quindi stato un capovolgimento nella strategia del PCI, che continua a proporre, come ai tempi di Stalin, la collaborazione con le forze borghesi nazionali, e la coesistenza pacifica in campo internazionale.

La sola proposta nuova che fa il PCI per modificare la propria strategia internazionale è quella di esercitare delle forti pressioni di massa sui governi dei paesi imperialisti per indurli (sia attraverso la pressione esterna, sia inserendosi, dov'è possibile, nella maggioranza) da un lato, ad una politica di pace, e dall'altro a perseguire un nuovo tipo di sviluppo economico che concentri i propri sforzi nella produzione di beni strumentali da destinarsi alla rapida industrializzazione dei paesi sotto-sviluppati. **Ma la prima proposta è assurda perchè l'imperialismo non può accettare la pace quando questa significa permettere la vittoria di un movimento rivoluzionario, perchè ciò provocherebbe un processo a catena che in breve tempo porterebbe tutti i paesi sottosviluppati alla rivolta contro l'imperialismo. La seconda proposta non è realizzabile attualmente; ma anche se potesse essere attuata nel futuro sarebbe soltanto una estensione dei metodi di produzione capitalistici a paesi che sono ora « arretrati » sul piano produttivo:** lo sviluppo economico di questi paesi non potrà rappresentare di per sè un passo avanti sulla via della rivoluzione e del socialismo.

IL PROBLEMA DELLA LOTTA CONTRO L'IMPERIALISMO

La lotta del Viet Nam oggi pone in prima linea il problema di come un partito rivoluzionario, nei paesi occidentali a capitalismo avanzato, possa lottare contro l'imperialismo. Un partito di classe, in questi paesi, deve saper indicare: 1. **quali sono le forze rivoluzionarie utilizzabili per una lotta socialista, tra le forze che conducono la lotta in un paese sottosviluppato;** 2. **quale è il ruolo che la classe operaia dei paesi capitalistici sviluppati deve svolgere.**
Strettamente collegata a queste, è la valutazione che si deve dare del contrasto cino-sovietico sulla strategia della rivoluzione internazionale, ed il giudizio sui paesi che si sono liberati dal colonialismo (quali paesi, cioè, vadano considerati socialisti, e quali neocolonialisti).

DA QUESTE SCELTE GENERALI DIPENDE ANCHE LA POSIZIONE VERSO IL VIET NAM

Una posizione giusta verso la lotta del Viet Nam la si prende proprio compiendo con chiarezza queste scelte generali. Ma la classe operaia occidentale potrà aiutare concretamente le lotte rivoluzionarie del proletariato dei paesi sottosviluppati solo quando sarà in grado di condurre nel proprio paese la lotta rivoluzionaria, quando sarà in grado di condurre la lotta sindacale ed economica al di là dei limiti sopportabili dal sistema capitalistico, e di sfruttare questa situazione per rovesciare i rapporti di potere in Europa come in America. A quel punto, la risposta alle guerre imperialistiche come quelle del Viet Nam sarà di bloccare il capitalismo nei centri nevralgici della sua produzione e del suo potere nei paesi sviluppati. Ma per far questo ci vuole un partito rivoluzionario organizzato su scala internazionale e non disposto ad « inserirsi » nell'attuale sistema di potere. Ogni passo, anche piccolo, verso la formazione di questa forza è un contributo molto più concreto alla lotta del Viet Nam che non tante roboanti dichiarazioni di solidarietà (o raccolte di nomi di volontari che non si faranno mai partire) che servono a nascondere il fatto che proseguendo nella attuale politica di via nazionale al socialismo, i comunisti italiani non fanno nulla per aiutare i loro compagni vietnamiti.
Per tutte queste ragioni, **il problema del Viet Nam non deve essere solo l'occasione di manifestazioni di piazza, ma dev'essere il punto di partenza per mettere in discussione tutta la strategia internazionale del partito.**

Linee di lavoro per un partito di classe

Abbiamo fatto una serie di critiche all'attuale linea del PCI, in rapporto a tutti i principali problemi della politica del movimento operaio. Per alcuni di questi problemi, non si può dare sin da ora, su un piano puramente nazionale, una soluzione definitiva: essi restano aperti. Ma fin da ora è possibile muovere alcuni passi **nella direzione giusta:** ed è questo che il PCI non fa; noi non rimproveriamo il PCI perchè non fa la rivoluzione qui ed ora, da solo, ma perchè si muove in una direzione che la renderà sempre più lontana e difficile.
Per questo è utile ed indispensabile **indicare qui alcune delle cose che un partito di classe potrebbe e dovrebbe fare subito.**

COSA DOVREBBE FARE IL PARTITO IN FABBRICA

Anzitutto, ci sarebbe un grosso **lavoro politico realizzabile subito a livello di fabbrica.** Si tratta anzitutto di diffondere metodicamente nelle fabbriche un'analisi seria della situazione operaia di oggi, senza vuoti slogan e concentrata sui problemi che contano: senza far tante chiacchiere sulla legge sul cinema o sul caso Trabucchi, senza far della demagogia sulla « crisi del centrosinistra » che purtroppo è di là da venire, bisogna far vedere in tutta la sua portata la politica di stabilizzazione capitalistica in corso adesso: la riorganizzazione, l'intensificazione dello sfruttamento, il tentativo di ridurre e controllare i margini dell'azione sindacale. Quest'analisi in parte è stata fatta: ma bisogna anche trarne alcune prime **conseguenze pratiche.**

ORIENTARE POLITICAMENTE LA LOTTA SINDACALE

La politica sindacale dei capitalisti in questo momento ha infatti alcune caratteristiche cruciali, che si accentueranno di fronte alle lotte per il rinnovo dei contratti (a partire da quello dei metalmeccanici che scade nell'ottobre di quest'anno): il tentativo di dividere al massimo le lotte, in modo da affrontare situazioni il più possibile delimitate e isolate le une dalle altre; il tentativo di usare la richiesta di blocco salariale in due modi: sul piano immediato, per ricostituire immediati margini di profitto; in un secondo tempo, per mostrarsi di nuovo disposti ad alcune concessioni salariali in cambio di un controllo completo su tutte le condizioni di lavoro (occupazione, ritmi e organici, organizzazione del lavoro in genere), e di « contratti rigidi » che impongano all'azione sindacale scadenze prefissate.

Tutto ciò permetterebbe di effettuare la razionalizzazione e l'intensificazione dello sfruttamento senza ostacoli da parte dell'azione sindacale e permetterebbe di programmare con sicurezza la produzione. A cosa puntano i capitalisti in questo modo? a un nuovo periodo di espansione che sia però molto più comodo e « tranquillo » del precedente, un periodo in cui le lotte operaie siano frenate o annullate grazie al controllo dei sindacati e alla pressione esercitata sugli operai attraverso la creazione di margini di disoccupazione; in tal modo essi potranno dedicarsi con tranquillità al grosso compito di rafforzare la loro posizione sul mercato internazionale.
Un partito di classe può e deve contribuire a costruire una risposta operaia contro questo disegno, in due modi.
Anzitutto, **deve agire come corrente sindacale perchè il sindacato di classe non caschi nella trappola:** perchè esso rifiuti di frenare e dividere le lotte, ma anzi **le coordini e le generalizzi,** perchè **scelga le rivendicazioni giuste e concentri su di esse — senza cedimenti — la lotta.** L'intensificarsi delle lotte nelle campagne e in molte fabbriche, così come l'avvicinarsi di alcune importanti scadenze contrattuali, danno particolare importanza e aprono nuove prospettive a questo compito. **Riduzione d'orario a parità di salario, contrattazione effettiva di ritmi di lavoro e di organici di produzione, lotte contro i sistemi di incentivazione che spingono a produrre sempre di più, e contro quei sistemi di qualifiche usati per dividere sempre di più gli operai tra di loro** assumono un **valore politico** cruciale in questo momento, e **la rinuncia a queste rivendicazioni avrebbe un peso negativo su tutta la lotta operaia dei prossimi anni.** Per questo anche un partito ha il compito di orientare le scelte su questi temi.

CREARE UNA COSCIENZA POLITICA DI CLASSE

Ma il partito ha un secondo e forse più importante compito: quello di contribuire a costruire e consolidare una coscienza e una volontà di lotta operaia che sia, ora, adeguata a questi compiti immediati, e, in futuro, sappia superarli, fino ad arrivare a una lotta politica in cui l'azione sindacale sia soltanto uno strumento per il rovesciamento del potere capitalistico. Questo lavoro ha vari aspetti. Anzitutto, esso avviene **stimolando una coscienza politica precisa della situazione esistente,** senza mistificare o attenuare le difficoltà della lotta sindacale, senza frenare i fermenti di ribellione e di lotta che emergono diffusamente, ma organizzandoli e orientandoli. Oltre a questo, esso consiste nell'**indicare dei criteri di scelta, nell'impostazione**

rivendicativa e di lotta, che non sono strettamente sindacali: che rifiutino ad esempio quelle impostazioni, apparentemente vantaggiose sul piano economico, che i capitalisti possono utilizzare per dividere gli operai, come aumenti salariali differenziati a favore delle categorie superiori, e indichino invece impostazioni che uniscano gli operai e chiariscano la loro condizione comune (ad esempio, aumenti salariali uguali per tutti). Infine, esso consiste nell'**indicare i limiti della lotta sindacale;** nel chiarire come **per ora essa finisca sempre per rientrare nei limiti sopportabili (con difficoltà maggiori o minori) dai capitalisti, ma che in prospettiva essa dovrà rompere questi limiti;** e nell'indicare anche che **questa « rottura » ha un costo, che la classe operaia politicamente organizzata deve essere disposta a pagare se vuole conquistare il potere:** il costo di lotte anche lunghe che si concludono senza conquiste economiche, o le cui conquiste vengono annullate dall'instabilità economica che esse stesse provocano; **un costo che varrà la pena di pagare quando si avrà in cambio un rafforzamento della classe operaia organizzata e una disgregazione del potere capitalistico, con un partito rivoluzionario in grado di approfittarne.**

UN DISCORSO CHIARO SUL SOCIALISMO E SULLA RIVOLUZIONE

Ma perchè queste indicazioni abbiano un senso e siano seguite, è necessario anche **indicare « perchè vale la pena di lottare »,** anche quando la lotta non raggiunga risultati immediati. **E' necessario cioè che l'obiettivo del socialismo riacquisti un senso per la classe operaia.** Per questo **è necessario anzitutto sgombrare il campo dalle ambigue e illusorie prospettive di « vie nazionali al socialismo » attraverso la « programmazione democratica »:** chiarire che il socialismo non si prepara stando comodamente al potere insieme ai capitalisti, che questi ultimi non sono così scemi da collaborare a una politica che gli scavi la fossa, ma collaborano solo quando sanno che possono utilizzare il movimento operaio per i propri fini.

Ed è inoltre necessario che si definiscano precisamente le caratteristiche essenziali del socialismo. Se si pensa che esso consista in sostanza in una forma di pianificazione razionale dell'economia, e basta, o se invece si pensa che la sua caratteristica più importante debba essere **un nuovo tipo di potere di decisione, effettivamente esercitato dai lavoratori.** Se si pensa che nel socialismo debbano mantenersi ed accentuarsi certe diseguaglianze economiche (tra dirigenti, tecnici, operai, e all'interno di ciascuna di queste categorie), o se invece esse debbano essere abo-

lite. Bisogna cominciare a chiarire **in che cosa la fabbrica socialista dovrà essere diversa da quella capitalista; in che cosa la vita stessa nella società socialista si differenzierà dalla vita nella società capitalistica.** Si può e si deve cominciare subito a discutere di queste cose: ma per farlo è necessario avere il coraggio di criticare le esperienze socialiste sinora compiute, e soprattutto le tendenze che si stanno sviluppando ora in URSS e nei paesi « socialisti », in modo ben più aperto e drastico di quanto si sia fatto sinora. Solo così il « socialismo » non suonerà più, per gli operai, come un vecchio slogan elettorale o come una formula propagandistica.

PARTITO E CLASSE

Un partito che svolga questa funzione di orientamento rivoluzionario, in un periodo che non è ancora un periodo di crisi rivoluzionaria del sistema, non può essere un partito che raccoglie « tutta » la classe operaia. Partiti « di tutta la classe » possono essere solo i partiti socialdemocratici, nei paesi dove il capitalismo ha provvisoriamente partita vinta e dove solo sparuti gruppi di operai mantengono una posizione antagonistica al capitalismo. **Il partito rivoluzionario è un partito che raccoglie un'avanguardia della classe: cioè quegli operai che hanno già compiuto una chiara scelta socialista,** e lottano per quest'obiettivo anche quando comporta difficoltà e sacrifici, anche quando entra in contrasto temporaneo con linee di lotta più « redditizie » sul piano degli interessi immediati. In una fase di crisi rivoluzionaria, l'azione del partito diventa la azione di tutta la classe. Ma in un periodo di « normalità » il partito resterà partito di avanguardia, e mentre cercherà pazientemente di conquistare nuovi gruppi operai a una consapevolezza rivoluzionaria, contemporaneamente orienterà la lotta immediata, economica, dell'intera classe sulle linee politicamente più fruttuose, senza entrare in contrasto con gli obiettivi rivoluzionari di fondo.
Questo è il tipo di partito che può servire alla causa della rivoluzione oggi. Esso è non soltanto del tutto diverso dal partito unico proposta da Amendola, ma anche dal PCI nella sua fisionomia attuale: non può cioè essere un partito che oltre alla classe operaia e ai suoi effettivi o potenziali alleati (braccianti, impiegati e tecnici) cerchi di organizzare altri strati (piccoli proprietari, piccoli imprenditori, commercianti) e di soddisfare anche i loro interessi, che pure restano in netto contrasto con quelli della classe operaia.
Se vogliamo far funzionare un partito nell'attuale situazione

operaia, dobbiamo avere il coraggio di « dare un taglio » con la concezione togliattiana del « partito di tipo nuovo » che tenta di conciliare i più diversi interessi, e ritornare a una concezione leninista del rapporto tra partito e struttura di classe.
E, **perchè un partito « di avanguardia » non diventi settario, burocratico ed esterno rispetto al resto della classe, non si deve « moderare » l'ideologia del partito, ma sviluppare sin da ora organismi di azione politica diretta di tutta la classe,** che possono assumere oggi la forma di **comitati di lotta, di assemblee permanenti di fabbrica,** e potranno domani assumere la forma di **soviet,** organismo indispensabile di qualsiasi vero processo rivoluzionario e di costruzione del socialismo.

LA LOTTA DI CLASSE INTERNAZIONALE

Infine, **la dimensione internazionale della lotta di classe dev'essere sempre presente e centrale.** Si tratta in primo luogo di aver le idee chiare su qual'è « l'area minima » internazionale in cui possa svilupparsi un processo rivoluzionario nei paesi capitalistici avanzati. Sul piano pratico, si tratta di impostare subito in un quadro internazionale il lavoro di propaganda e di agitazione. La concezione togliattiana del « policentrismo » fa sì che ciascun partito (ad es. in Europa) proceda per la sua strada, salvo generiche « risoluzioni comuni » (del resto sempre più rare) che lasciano il tempo che trovano. Bisogna invece costruire una organizzazione operaia internazionale che sappia dare indicazioni comuni per la lotta **di oggi** degli operai europei, e si rivolga anche agli operai americani.
Dove i partiti ufficiali non rispondono a quest'esigenza di una comune impostazione di lotta, bisogna aver il coraggio di cominciare da capo, da gruppi anche esigui. Ci sono alcune situazioni da cui si può cominciare subito. In Europa, il capitalismo sta conducendo nei diversi paesi una politica di stabilizzazione che ha tratti fondamentali comune a tutti i paesi: contro di essa, **vi sono alcuni tipi di lotta validi per tutti gli operai europei sin da oggi, simili a quelli che abbiamo delineato per l'Italia. Bisogna cominciare a indicarli apertamente in tutta Europa.**

LAVORARE SUBITO PER UNA PROSPETTIVA DI LOTTA SUL PIANO EUROPEO

Bisogna insomma **saper scegliere le forze, anche esigue, anche non ufficialmente organizzate, da cui partire per costruire un'organizzazione rivoluzionaria internazionale.** Bisogna cercare, in Europa come in America, i primi nuclei di una forza che non sia invischiata nei compromessi in cui da decenni si dibatte il movimento operaio occi-

dentale. **C'è molto lavoro da fare subito in questa direzione, solo che lo si voglia; anche se i risultati saranno lenti e graduali, è questa la direzione giusta in cui lavorare.**

ASSUMERE UNA POSIZIONE CHIARA NEL DIBATTITO DEL MOVIMENTO COMUNISTA MONDIALE

Ma **un primo contributo concreto è possibile darlo anche sul piano mondiale.** Esiste un dibattito aperto nel movimento operaio mondiale (in particolare, in quello comunista) sulla strategia internazionale da seguire. In questo dibattito il PCI ha avuto finora l'ambiguo ruolo di cercare di « evitare le rotture », in nome non si sa bene se di una « nuova unità internazionale », o del « diritto di ciascuno di far quel che vuole nella sua zona »; ma ha avuto anche un ruolo di punta nel sostenere le politiche di collaborazione con il mondo capitalistico e nell'attaccare i compagni cinesi. **Un partito che fin da ora capovolga questa impostazione, che assuma una posizione diversa nella polemica cino-sovietica, che sappia intervenire criticamente anche sulle nuove società che emergono nel cosiddetto « terzo mondo »** (comprese quelle che si proclamano socialiste, come l'Algeria di Ben Bella, oltre che quella di Bumedien), **che proponga una linea di scelta rigorosa tra le alleanze che si possono fare e quelle che non si devono fare, potrebbe dare un contributo chiarificatore a tutta la lotta di classe internazionale.**

Alcune indicazioni per il dibattito nel partito.

LA LOTTA PER LA FORMAZIONE DI UN PARTITO RIVOLUZIONARIO

Esiste sin da ora la possibilità di impostare un lavoro di partito in modo diverso e coerente con una prospettiva rivoluzionaria: le sia pur sommarie indicazioni che abbiamo dato ne sono un esempio. **Non si può quindi rinviare nè attenuare la battaglia da condurre perchè un partito di questo tipo entri al più presto in azione nella lotta di classe italiana ed europea. Bisogna che la battaglia nel PCI sia sin da ora una battaglia globale per questo nuovo partito, per il partito rivoluzionario.** Di fronte al progredire della politica di stabilizzazione capitalistica, questo compito è sempre più urgente, e non può essere svolto efficacemente nè da un PCI solo parzialmente riveduto e corretto, nè dai gruppi esterni che si sforzano di dare sin da ora indicazioni giuste, ma che non hanno la forza organizzativa per realizzarle nella lotta operaia.
Da queste considerazioni nascono alcune indicazioni pra-

tiche da seguire nel dibattito e nella battaglia attualmente in corso nel PCI.

NON LASCIARSI INVISCHIARE NELLE FORMULE DI COMPROMESSO

Anzitutto, **non bisogna fare concessioni all'impostazione ufficiale del partito.** Troppe volte, in tutta la storia del PCI, ogni critica doveva partire da una finzione di accordo su alcuni punti; « proprio perchè siamo d'accordo con la sostanza, non possiamo non criticare certe cose... »: quante volte siamo stati costretti, o ci siamo ritenuti in dovere, di parlare in questo modo nel partito? e tutte le volte chi ne ha approfittato è stata la linea di conservazione della politica esistente.
Il dibattito nel partito è ormai più aperto e più violento di quanto non sia mai stato in questi anni. Non bisogna aver timore di parlare chiaro: se una volta era possibile, con qualche provvedimento disciplinare, mettere a tacere delle voci di dissenso isolate, oggi ciò non è più possibile. **Non è più possibile,** sia perchè **il dissenso e il dibattito hanno assunto proporzioni tali che i provvedimenti repressivi dovrebbero raggiungere una entità mai vista;** sia perchè **la stessa logica dell'unificazione e dell'« offerta di garanzie democratiche » agli altri partiti spinge il PCI ad « allentare un po' i freni », a tollerare almeno in alcuni casi il formarsi di posizioni contrapposte.** Certo, spesso si usano ancora i mezzi di repressione per impedire che posizioni di sinistra si diffondano troppo. Ma diviene sempre più difficile controllare la situazione e impedire la espressione aperta di posizioni rivoluzionarie: per esempio, a Milano, a Roma, in altre importanti federazioni i dibattiti del Comitato Federale o negli attivi di partito si sono recentemente conclusi su due posizioni contrapposte, in cui la posizione di sinistra rappresentava una consistente minoranza.
Questo indica la via da seguire per il congresso.
Quello su cui più contano i dirigenti del PCI perchè « tutto resti come prima » è « l'auto-limitazione » dei compagni, sono i freni che essi stessi si impongono per vecchia abitudine, per timore di rottura. Se questi limiti al dibattito non vengono superati, il congresso servirà solo ai riformisti del PCI.

ALCUNI CRITERI PER IL DIBATTITO E LA BATTAGLIA CONGRESSUALE

Non si può partire da complicati calcoli di tattica congressuale (« appoggiamo quello lì, che è un po' meno peggio di quello là; ma allora dobbiamo concedergli questa cosa qui, non dire quella cosa là... », eccetera eccetera), **ma si devono affrontare i problemi di fondo. Discutere cioè riferendosi in primo luogo non alla contingente situazione**

congressuale del partito, ma alla situazione di classe; pensare anzitutto non a « ciò che si deve fare di fronte al partito », ma a « ciò che il partito dovrebbe fare di fronte alla classe ».
Bisogna riuscire a **non limitarsi alla critica, alla contestazione continua delle posizioni del partito, ma saper proporre direttamente una linea costruttiva, una linea di lavoro nell'attuale situazione di classe.**

UTILIZZARE QUESTE INDICAZIONI PER COMINCIARE SUBITO UN LAVORO A LIVELLO DI CLASSE

Proprio perchè la nostra non è un'opposizione puramente distruttiva, ma ha delle cose concrete da proporre, si può e si deve cominciare sin da ora a **metterle in pratica. Bisogna cioè dar vita a nuclei effettivamente operanti sul terreno della fabbrica e della lotta operaia;** nuclei che, a seconda delle circostanze, avranno veste di partito o meno, di sindacato o meno. Altrettanto e forse più importante del sostenere certe posizioni giuste nel partito, è **metterle in pratica in un lavoro organizzativo: utilizzarle per dare indicazioni giuste di lotta sindacale, per cominciare una opera di orientamento ideologico e politico della classe operaia,** che è mancata in questi anni.

IMPOSTARE QUESTO LAVORO SUPERANDO I LIMITI DI PARTITO E COLLEGANDOSI AD ALTRE FORZE DI CLASSE

Esistono sempre più numerose, nei partiti e fuori di essi, forze « potenzialmente rivoluzionarie », ma ancora troppo esigue e spesso separate da divergenze. Ma **esse possono realizzare, anche se in situazioni limitate, un lavoro di intervento politico nella fabbrica coerente con l'impostazione che abbiamo tentato di enunciare. Questo lavoro rappresenta un filo conduttore che va al di là delle scadenze dei congressi o della stessa unificazione;** permette di superare eventuali sconfitte in queste occasioni, attraverso un'azione che incide sui problemi di fondo, e **si collega così all'obiettivo di orientare fin da oggi tutta la battaglia verso la formazione di un partito rivoluzionario.**
Se esiste questo lavoro comune sui problemi reali, acquista senso un collegamento tra queste forze anche nella impostazione delle battaglie all'interno delle rispettive organizzazioni.
Ad esempio, nel PSIUP un vasto numero di compagni si batte per una linea rivoluzionaria: è interesse dell'opposizione di sinistra nel PCI aiutare questi compagni, impedire che la loro posizione venga sommersa nel pateracchio dell'unificazione. Allo stesso modo, è importante che nel PSIUP si lotti contro ogni forma di complicità col gruppo

dirigente del PCI, e si appoggino esplicitamente le posizioni di critica da sinistra nel partito.
In questa prospettiva ha senso il rifiuto dell'unificazione: se queste forze di sinistra sapranno collegarsi al di là dei limiti di partito, la loro battaglia sarà più efficace che non nel grosso partito unificato. In questa battaglia parallela, un maggior numero di forze « si farà le ossa » in vista della formazione del partito rivoluzionario.
Questo stesso opuscolo vuole essere coerente col metodo di lavoro che abbiamo proposto. Esso infatti è frutto di una collaborazione con compagni appartenenti ai Quaderni rossi, ai Gruppi Comunisti Rivoluzionari, al PSIUP. Esso vuole essere un primo contributo al dibattito, e sarà seguito da altri opuscoli, più esaurienti e dettagliati, sui più importanti problemi che questo ha sollevato. Questi opuscoli si inseriscono in un impegno di lavoro comune che non vuol limitarsi al dibattito e alla propaganda, ma vuole dar luogo ad esperienze concrete di lavoro politico di fabbrica.

Un gruppo di militanti del PCI

Supplemento a "Quaderni rossi,, n. 5
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

I "Quaderni rossi,, dell'Istituto Rodolfo Morandi hanno attualmente una sede a Torino, via Bligny n. 10, tel. 51.27.59, e una a Roma, piazza Ippolito Nievo 5, scala C, interno 17, tel. 50.05.55

Lettere dei 11

Quaderni rossi

Il PSIUP nell'attuale situazione della lotta di classe.

1. L'esigenza del partito rivoluzionario.

Molti fattori hanno, nel corso di questi anni, determinato una crisi profonda nella strategia del movimento operaio italiano, e questa crisi si è manifestata in modo sempre più evidente nelle posizioni dei militanti. I dubbi, le critiche, le ribellioni verso la linea politica ufficialmente sancita, nelle sue varie sfumature, dalle organizzazioni del movimento operaio, si sono moltiplicati.
I due fatti centrali da cui questa crisi ha preso le mosse sono stati, da un lato, la crisi delle lotte operaie dopo le lotte del periodo della ricostruzione (tutti ricordiamo i lunghi anni senza scioperi dal '53 al '58), dall'altro, il XX congresso del PCUS e il crollo del mito dell'URSS come « terra del socialismo » che esso ha comportato.
Ma solo in questi ultimi anni queste critiche e le esigenze ad esse legate hanno preso sempre più spesso la forma di **esigenza della formazione di un nuovo partito**, di un **partito rivoluzionario.** Questa esigenza si è espressa, con maggiore o minore chiarezza, nelle forme più varie: talvolta si manifesta ancora come esigenza che il maggior partito operaio, il PCI, **diventi** (o ri-diventi) rivoluzionario; ma sempre più spesso questo tipo di speranza cade, e si esprime l'esigenza di un partito nuovo, risultato non di un'evoluzione interna di quelli esistenti, ma di un loro processo di crisi e di rottura. Il fatto nuovo è che essa viene espressa non più soltanto da piccoli nuclei tradizionalmente al di fuori dei partiti, ma da avanguardie dei militanti nei partiti della classe operaia, e anche da alcune delle « forze

nuove » formatesi nelle lotte operaie di questi anni. E queste esigenze traggono forza dal fatto che solo in esse (e non nella linea dominante del movimento operaio) ci si pone il problema di come permettere (e come stimolare) il massimo sviluppo della spinta di lotta operaia esistente oggi, invece di frustrarla come da alcuni anni si sta facendo.

Insomma, in forme varie, **l'esigenza del partito rivoluzionario non è più il frutto di un ragionamento di pochi intellettuali, ma sta assumendo un peso politico importante.**

LE VICENDE RECENTI DELLA LOTTA DI CLASSE IN ITALIA

La **ripresa delle lotte operaie dopo il 1959** ha riaperto nuove speranze nei militanti, e ha aperto nuove possibilità di impegno politico per i lavoratori distaccati dal movimento operaio: sia per quelli logorati e sfiduciati per lunghi anni di stasi e di sconfitte, sia soprattutto per i giovani lavoratori sui quali non pesavano le esperienze di lotta e le frustrazioni degli anni precedenti. Via via che le lotte operaie aumentavano di intensità, crescevano le speranze che esse avrebbero aperto un nuovo « sbocco politico », mutando da un lato i rapporti di forza tra operai e capitalisti, e dall'altro spingendo alla feconda ricerca di una nuova linea politica del movimento operaio. Ma, proprio quando le lotte hanno raggiunto il loro culmine, nel 1962, si sono verificati due fenomeni collegati: **l'avvento al potere del centro-sinistra,** e **l'azione di freno e di divisione delle lotte** svolta, in modi diversi ma tra loro connessi, dal governo, dalle aziende di stato, dagli imprenditori privati più avanzati e dagli stessi sindacati.

Questi due fatti hanno bloccato gli sviluppi nuovi che si sperava avrebbero potuto avere le lotte; ma hanno al tempo stesso aperto nuovi problemi di grande portata:

1) essi dimostravano che la presenza di un partito operaio al governo (o nella maggioranza governativa) non rafforzava la lotta operaia, anzi la frenava, e chiarivano così il significato reale non solo della formula di centro-sinistra, ma di altre possibili forme di collaborazione tra movimento operaio e forze capitalistiche;

2) con questo facevano nascere la sfiducia non solo nel partito che stava collaborando al governo (il PSI), ma anche nell'« alternativa » offerta dall'altro partito (il PCI), che consisteva pur sempre in una forma analoga di collaborazione, su un programma molto simile (il centro-sinistra allora stava ancora realizzando un programma riformistico avanzato) di cui però facesse parte tutto il movimento operaio, e non un solo partito;

3) la realizzazione, o l'impostazione, di alcune delle riforme che erano il nucleo centrale del programma politico del movimento operaio (nazionalizzazione dell'energia elettrica, riforme fiscali, programmazione, enti di sviluppo agricolo) senza che i rapporti di forza e le condizioni dei lavoratori mutassero, contribuiva a mettere in dubbio la validità di questa linea, e a diffondere la sensazione che riforme e collaborazione governativa fossero concessioni offerte dai capitalisti in cambio dell'ingabbiamento della lotta operaia, e si risolvessero quindi in un sostanziale consolidamento del potere capitalistico;

4) infine, cadeva la fiducia nella linea seguita dalla CGIL, insieme con la speranza (o l'illusione), nutrita da molti militanti e anche dirigenti politici e sindacali, che le lotte sindacali bastassero da sole ad aprire una nuova prospettiva politica generale.

Sono questi gli elementi nuovi che hanno dato una nuova dimensione al malcontento verso i sindacati e alle critiche verso i partiti, e hanno portato molti militanti ad esprimere l'esigenza di un nuovo partito. Essa era l'espressione non solo di una **sfiducia verso la linea dominante del movimento operaio,** ma di una **fiducia nella capacità di lotta operaia,** sostenuta dalle imponenti esperienze di lotta che si andavano compiendo: l'esperienza viva di queste lotte, anche se i loro risultati divenivano sempre meno soddisfacenti, evitava che la critica verso la linea del movimento operaio portasse soltanto a una rassegnazione più o meno qualunquistica.

Le critiche e la sfiducia si sono accentuate con l'insorgere della « cattiva congiuntura », perchè essa ha reso ancora più chiari alcuni aspetti:

1) ha chiarito ulteriormente la funzione di rafforzamento capitalistico svolta dal centro-sinistra, e il fatto che le riforme sono per i capitalisti un aspetto strumentale, subordinato alla stabilità del sistema, e che il significato fondamentale delle forme di collaborazione tra movimento operaio e capitalisti è il controllo capitalistico sulle lotte operaie;

2) ha accentuato l'impotenza del movimento operaio, di fronte alla intensificazione dello sfruttamento capitalistico, e la funzione di freno e di compromesso svolta dai sindacati, proprio dopo che gli scioperi degli anni 61-63 avevano mostrato l'enorme potenziale di lotta della classe operaia, e l'incidenza di questa lotta sul funzionamento del sistema.

Tutto ciò ha, da un lato, accentuato l'esigenza di un partito rivoluzionario, specie nei militanti; ma, dall'altro, ha accentuato i rischi di rassegnazione qualunquistica, specie

nelle « forze nuove » non politicizzate che nei momenti di lotta hanno rappresentato il potenziale politico più forte, ma che nessuna organizzazione del movimento operaio ha saputo raccogliere, orientare e organizzare.

I PROBLEMI DEL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

A questi sviluppi hanno contribuito le vicende del movimento operaio internazionale:

1) il **dissidio russo-cinese** ha riproposto, dopo anni, sul piano internazionale **l'alternativa tra una posizione rivoluzionaria** (anche se discutibile nei suoi vari aspetti) **e una posizione di collaborazione col capitalismo:** esso ha messo in cruda luce gli aspetti opportunistici della politica sovietica e ha fatto risorgere la fiducia nella possibilità di una forza rivoluzionaria internazionale e di un partito che, anche in Italia, si legasse ad essa;

2) la **guerra del Vietnam** e altri episodi come **Santo Domingo hanno scosso ogni residua fiducia nel valore rivoluzionario della politica di coesistenza,** e hanno riproposto in modo drammatico il problema del collegamento internazionale delle forze rivoluzionarie, senza che da parte del PCI sia venuto alcun contributo positivo alla sua soluzione;

3) i **segni di crescente « involuzione capitalistica » dell'URSS e delle democrazie popolari** (messi in luce, tra l'altro, dalla propaganda cinese) hanno contribuito a questo processo, anche se un minor numero di compagni li ha colti in tutta la loro portata.

Così le esigenze critiche, che spesso dopo il XX congresso assumevano forma ambigua, in cui il problema del potere operaio si mescolava a quello delle « garanzie democratico-borghesi », si sono sempre più caratterizzate come esigenze di attuazione di una reale democrazia socialista.

IL PROBLEMA DEL SOCIALISMO

Infine, tutti questi fattori (interni ed internazionali) contribuivano a far sorgere, anche se confusamente, **l'esigenza che si ricominciasse a parlare chiaramente di socialismo, di una società totalmente alternativa all'attuale.** Ci si rendeva conto di come, alla visione mitica staliniana dell'« Urss come paese del socialismo », non era stato sostituito nulla, e come questo si ripercuotesse pesantemente nella lotta quotidiana della classe operaia. Ogni volta che si cercava di far passare la coscienza di classe e l'organizzazione di lotta dal livello sindacale a un livello politico più avanzato, la mancanza di indicazioni chiare sugli obiettivi socialisti, riduceva la possibilità di dare uno sbocco politico alla lotta operaia.

Il vuoto e la mistificazione che regnavano nel movimento operaio su questo fondamentale problema contribuivano all'esigenza di un partito, che facesse di un coraggioso discorso socialista una delle sue caratteristiche distintive.

I MILITANTI DEL PSIUP IL PROBLEMA DEL PARTITO OLUZIONARIO

Una parte consistente dei compagni che hanno sviluppato in questi anni l'esigenza di un partito rivoluzionario sono entrati nel PSIUP, o al momento della sua nascita o nel corso di questi suoi due anni di vita. Nel lavoro del partito, nel dibattito che è in corso, questi compagni assumono spesso posizioni diverse; ma vi sono due aspetti fondamentali comuni nel loro atteggiamento verso il partito. Il primo: **nessuno di questi compagni pensava, e pensa, che i motivi « ufficiali » della nascita del PSIUP indichino al partito la reale funzione che esso deve svolgere;** nessuno pensa, cioè, che la « fedeltà » alla tradizione del PSI, che quel partito ha rinnegato, e la volontà di « ri-occupare il suo posto » siano una linea soddisfacente, e **ciascuno vede come vero compito del PSIUP quello di contribuire a creare una forza politica che superi « a sinistra » i limiti non solo del vecchio PSI ma dello stesso PCI.** Secondo: proprio per questo tutti questi compagni assegnano al PSIUP una funzione, per così dire, parziale e provvisoria; se il problema di fondo è la creazione di un partito rivoluzionario, il PSIUP potrà svolgere una funzione utile o meno in questo senso (a seconda delle posizioni ideologiche e del tipo di lavoro che lo caratterizzeranno), ma in ogni caso costituirà solo **una** componente della forza rivoluzionaria futura; un gran numero di lavoratori che adesso militano nel PCI o sono fuori dei partiti dovranno infatti essere parte integrante del nuovo partito rivoluzionario, se questo non dovrà essere soltanto un piccolo gruppetto, ma una consistente avanguardia della classe operaia. Il ricupero di queste forze, in ogni caso, non potrà farsi soltanto col loro reclutamento spicciolo, ma dovrà passare da una più profonda e violenta crisi del PCI e del sindacato.
Se questi sono i limiti dell'impegno nel PSIUP di molti compagni, essi non ne diminuiscono certo il significato: anzi, lo rendono più importante, perchè lo collegano al più vasto problema della formazione del partito rivoluzionario.

SIGNIFICATO E LIMITI DI ESTA BOZZA DI DOCUMENTO

E' dunque a questi compagni che è rivolto questo documento. Esso vuole essere un contributo al loro dibattito, considerandolo non un fatto interno di un particolare partito, ma un fatto che riguarda tutti i militanti rivoluzionari sparsi attualmente in diverse organizzazioni. Anche per

questo, il documento appare ora in una veste provvisoria, e sarà poi rifuso in un più vasto documento dedicato alla situazione complessiva del movimento operaio italiano. La parte dedicata al PSIUP viene anticipata in vista della scadenza congressuale: ma è importante che il **dibattito su questi problemi** non sia in alcun modo condizionato da « confini di partito » e da scadenze congressuali: il giudizio sulla funzione del PSIUP attuale e gli indirizzi che a questo partito possono essere dati, non vengono ovviamente demandati in esclusiva ai compagni che militano al suo interno, ma **investe nello stesso modo tutti i settori del movimento operaio.**

2. Problemi e prospettive dei militanti rivoluzionari nel PSIUP.

CARATTERISTICHE DELLA BASE PSIUP

Al momento della scissione, il PSIUP portava con sè solo una parte della vecchia « base di sinistra » del PSI: ma questa stessa era assai composita. In parte, essa manteneva caratteristiche di scarsa partecipazione (la tessera, e basta), di vecchiaia, di arretratezza ideologica tipiche della base PSI; in parte, invece, raccoglieva una serie di forze vive che sin dall'epoca di Morandi, ma soprattutto dopo, si erano venute formando nel PSI: forze che già nel PSI non restavano prigioniere della « collocazione tradizionale » del partito, ma si ponevano problemi di rinnovamento « da sinistra » dell'intera linea del movimento operaio. A queste forze iniziali si sono venute aggiungendo nel corso di questi anni due componenti importanti: da un lato, una serie abbastanza numerosa di giovani non iscritti ai partiti (in prevalenza studenti ma in qualche situazione anche operai indirizzatisi, attraverso l'esperienza delle lotte sindacali, verso le organizzazioni politiche); dall'altro (in numero minore, ma di grande importanza qualitativa) una serie di compagni provenienti dal PCI (o direttamente, o dopo alcuni anni dalla loro uscita dal partito). Quest'ultima componente assumeva un particolare rilievo, sia perchè di essa facevano parte vari militanti operai, sia perchè avveniva in contrasto con le stesse direttive ufficiali, contenute in una circolare della segreteria emanata poco dopo la costituzione del partito, in cui si vietava l'iscrizione al partito di militanti provenienti dal PCI o da gruppetti dell'estrema sinistra del movimento operaio.
Queste tre componenti più vive del partito (**la parte avanzata della vecchia base PSI, i giovani, i militanti prove-**

nienti dal PCI) coincidono ormai, in sostanza, con la maggioranza della **base attiva** (anche se non degli iscritti). Grazie alla loro presenza e al loro impegno nelle lotte, il PSIUP ha in parte compensato l'indifferenza con cui la sua nascita è stata accolta in generale a livello operaio.

LE SPERANZE IN UNA EVOLUZIONE DEL PARTITO [V]ERSO SINISTRA

Qual'è il rapporto tra questo tipo di base e la « realtà ufficiale » del partito?
Anzitutto, questi compagni, in buona parte, sono entrati a far parte del PSIUP **non sulla base di ciò che esso era** al momento della sua nascita, **ma sulla base di ciò che esso poteva diventare.** Come s'è detto, ciò che interessa a buona parte della base PSIUP non è « raccogliere la bandiera del PSI », nè limitarsi a proseguire la politica tradizionale filo-PCI della vecchia sinistra socialista, ma dar vita a un partito nuovo, su una linea nettamente anticapitalistica, che contribuisca a una trasformazione profonda della strategia attualmente dominante nel movimento operaio. Essi sapevano benissimo che, in partenza, il PSIUP non rispondeva a tutte queste esigenze; speravano e sperano tuttavia che l'evoluzione del partito vada in questo senso.
Le loro speranze sono fondate su due elementi principali: anzitutto, che nella realtà concreta della vita del partito le forze anti-riformiste, le spinte più avanzate, acquistino un peso preponderante; in secondo luogo, che vi sia una specie di « spinta oggettiva » che porti il PSIUP verso sinistra. Si è visto infatti che era illusorio il progetto di « coprire lo spazio lasciato vuoto dal PSI », perchè è il PCI a coprirlo, e perchè l'interesse e l'attenzione che ha suscitato il PSIUP sulla scena politica, tra i lavoratori, nella stessa « opinione pubblica », sono legate a quel tanto di « caratterizzazione a sinistra » che il partito ha assunto. Quindi — si dice — per il PSIUP la scelta è o di caratterizzarsi a sinistra o di scomparire come partito. Vedremo più oltre come questa previsione sia solo parzialmente esatta. Per ora, ci limitiamo a notare come la speranza in un'evoluzione del partito, e non l'accettazione del partito così com'era, abbia segnato sinora l'impegno di queste « forze nuove » nel PSIUP.

L'IMPEGNO DI LAVORO A LIVELLO DI CLASSE

Ma la loro posizione non era e non è solo di critica e di attesa. L'adesione al PSIUP ha infatti, per queste forze, assunto spesso il significato di una possibilità di mettersi subito al lavoro, a livello di classe. Era insomma possibile

fare subito qualcosa di concreto: costruire nuclei (anche se numericamente limitati) a livello di fabbrica, intervenire nelle lotte, nel dibattito sindacale, dando a questo lavoro un'impostazione chiaramente anti-capitalistica e antiriformista, spesso in netta polemica con la linea del PCI e della CGIL. A queste cose molti compagni si sono accinti subito, anche se non era questa la linea ufficiale del partito e le istanze di vertice del partito (ad esempio i suoi dirigenti sindacali nazionali) frapponevano spesso ostacoli alla generalizzazione e allo sviluppo di queste impostazioni.

Ma per lo stesso sviluppo di questo lavoro si ponevano due problemi, che riguardavano ambedue il rapporto tra questo lavoro di base (svolto a livello di federazione o di gruppi più limitati di compagni) **e la linea ufficiale del partito.** Essi riguardavano, da un lato, la stessa **possibilità di sopravvivenza e di sviluppo del lavoro;** dall'altro, le sue **possibilità di generalizzazione.**

OSTACOLI BUROCRATICI ALLE ESPERIENZE PIU' AVANZATE

Vi era anzitutto il problema che la direzione del partito non intervenisse a reprimere anche localmente gli sviluppi del lavoro, là dove questi portavano a prese di posizioni troppo dure, a urti col PCI e con la linea ufficiale della CGIL. Interventi repressivi non sono mancati, a partire dalla già citata circolare che vietava l'iscrizione al partito di certi tipi di militanti, o dal provvedimento di scioglimento del direttivo di federazione di Ferrara per arrivare alla più recente circolare di « ammonimento » alle federazioni contro le posizioni estremiste. Più numerose sono state le pressioni di vario genere (utilizzando il controllo dei mezzi organizzativo-finanziari di cui dispone l'apparato centrale) o le minacce di repressione, svolte verso federazioni o gruppi di compagni. Tuttavia, più che a stroncare le esperienze di lavoro più avanzate in corso nel partito, ciò è servito a rallentare la loro diffusione. Di fatto, a livello locale, in numerose situazioni si sono condotte importanti esperienze di lavoro politico e sindacale, anche quando queste si scontravano con le linee dominanti nel movimento operaio e nello stesso PSIUP.

LA MANCANZA DI CHIAREZZA DEL PARTITO SULLA LINEA SINDACALE

Ma il fatto di avere « un certo spazio » in cui svolgere liberamente un lavoro politico a livello locale, se il partito non diventa lo strumento di generalizzazione e di guida di questo lavoro, pone i militanti in una posizione contraddit-

toria di fronte alla classe operaia. In sostanza, una situazione del genere annulla il significato più importante che può avere il referimento a un **partito:** si ha un lavoro locale, rispetto a cui il partito fornisce l'etichetta e una base materiale organizzativa. Il problema è tanto più grave quando il partito non è neanche « neutro » rispetto al lavoro, ma interviene talvolta a bloccarne gli sviluppi.

Tipiche sono state a questo proposito **le vicende del rapporto tra partito e lotta sindacale.** In mille occasioni i lavoratori del PSIUP hanno premuto per una posizione del partito di fronte alle lotte operaie che andasse coraggiosamente al di là dei limiti posti dal PCI e dalla CGIL, che sollecitasse l'espressione della base del sindacato per superare l'equilibrio di compromesso realizzatosi ai vertici. Dal **congresso CGIL** al **dibattito nel sindacato ferrovieri,** dai problemi dei **tessili** all'**impostazione della lotta dei metalmeccanici,** questa pressione si è fatta sentire, ed è stata anzi un importante segno di vitalità e di legame con la classe operaia che maturava in alcune situazioni del partito. Essa si è tradotta in alcune importanti **esperienze di lotta locali (tessili biellesi;** alcune **lotte agrarie meridionali)** in cui i compagni del PSIUP hanno avuto un ruolo di primo piano; in molte **prese di posizioni polemiche nel sindacato a livello locale,** arrivando fino al **voto contrario** o all'**astensione.** E' arrivata una volta fino a una presa di posizione autonoma a livello nazionale (la **mozione della corrente di Autonomia e Unità Sindacale al C.N. dello SFI-CGIL** a Firenze), con conseguenze importanti e positive, perchè si sono potuti raccogliere attorno a questa posizione lavoratori comunisti e persino del PSI. Ma, nell'insieme, **la direzione del partito e della corrente ha costituito un freno rispetto alle esigenze di base** e, in luogo di fornir loro una guida, ha lasciato loro la scelta tra accettare i compromessi di vertice ed esprimere il loro dissenso in forma episodica e protestataria (con i limiti e persino i rischi di settarismo che ciò comportava). **Le richieste di presa di posizione autonoma di fronte alle tesi della CGIL e a tutta l'impostazione del suo congresso,** di fronte ai **problemi dell'accordo-quadro,** di fronte all'**impostazione delle future lotte contrattuali** si sono trovate davanti a **un'accettazione di principio di certe critiche al sindacato** (a volte anzi a una loro rigorosa formulazione teorica) ma a un sostanziale **rifiuto di tradurle in precisi termini pratici nell'azione della corrente sindacale:** in tutte le **riunioni di corrente** (o nei **rifiuti di convocare riunioni di corrente**) così come nel recente **convegno di massa** si è ripetuta questa situazione.

LIMITI DELLE ESPERIENZE DI LAVORO LOCALI

Vedremo più oltre il significato che hanno questi fatti nell'evoluzione politica complessiva del partito. Ci importa qui sottolineare il peso che hanno avuto sui tentativi di impostare un nuovo lavoro politico verso le fabbriche. Una precisa posizione dell'insieme del partito e della corrente sindacale a livello nazionale avrebbe smosso molte forze, avrebbe costituito un polo di orientamento verso militanti sindacali comunisti e senza partito, gettando le basi di una battaglia per affermare nella CGIL una linea più avanzata, e per realizzare iniziative di lotta che di fatto superassero i limiti sempre più angusti dei compromessi sindacali unitari.
La mancanza di questa posizione ha portato ad esperienze di lavoro confinate sul piano locale (anche se di grande interesse come « esempi » di un futuro lavoro politico generalizzato) e a « uscite polemiche » di compagni insofferenti di questi limiti, facilmente isolate e additate come intemperanze settarie, oppure accettate anch'esse come « fatti locali » e non come segni di una situazione più generale (è il caso della presa di posizione del PSIUP di Alessandria contro l'accordo PCI-PSI nel sindacato provinciale ferrovieri, o del rifiuto di votare gli organismi direttivi in alcuni congressi provinciali CGIL).

L'ESIGENZA DI UNA TRASFORMAZIONE DEL PARTITO

Questi limiti sono stati fortemente sentiti da tutti i compagni impegnati nella lotta operaia. Essi sono stati variamente analizzati: più ottimisticamente come insufficienze tipiche di un partito in formazione, con una linea ancora da precisare, o più criticamente come prodotto di determinate scelte politiche del gruppo dirigente. Nell'un caso come nell'altro, essi hanno fatto sì che non ci si potesse accontentare di « esser lasciati in pace », di avere cioè alcuni margini per esperienze di lavoro a livello locale, ma che ci si ponesse la prospettiva di una trasformazione della linea e della struttura del partito, in modo da renderle coerenti, e non estranee o contraddittorie, con la linea di lavoro politico anticapitalistico che si cercava di impostare nelle singole situazioni.
Di qui deriva anche il carattere prevalente che hanno assunto queste critiche o « richieste di trasformazione » del partito da parte delle forze più avanzate di base. Esse si sono infatti in genere imperniate su due punti fondamentali: a) **la richiesta di una chiara posizione del partito e della corrente sindacale per una linea più decisa nelle lotte sindacali, e di un maggior coraggio polemico verso le posizioni del PCI su questi problemi;** b) **la richiesta di una diversa e più democratica struttura interna di partito,**

cioè una struttura dove la base possa far pesare la sua volontà non solo una volta ogni tanto (in occasione dei congressi), ma più continuativamente.

POSSIBILITA' E OSTACOLI DI UNA [TRA]SFORMAZIONE DEL PSIUP

Le richieste di chiarificazione e di trasformazione del partito, sia nella sua linea politica che nel suo modo di funzionare, hanno in genere preso le mosse, più che da esigenze « dottrinali », dall'esigenza di poter dare pieno sviluppo a quei primi nuclei di lavoro politico di fabbrica che sono venuti creandosi. La speranza nella loro possibilità di realizzazione si fondava sui due elementi già indicati prima: **lo « spazio oggettivo » disponibile soltanto a sinistra per il PSIUP** e **il peso crescente di forze di sinistra al suo interno;** di contro a questi due elementi ve n'erano principalmente due che agivano in senso contrario: **il condizionamento politico-organizzativo esercitato dal PCI e dall'URSS,** e **le caratteristiche burocratiche del gruppo dirigente che ha controllato la nascita e i successivi sviluppi del partito.** Non si trattava quindi di credere in una « evoluzione garantita » del partito, ma di svolgere una vera e propria azione politica in questa direzione, i cui risultati non erano predeterminabili.
Per poter giudicare i termini attuali di questa azione politica, e le sue possibilità di successo, è utile gettare un rapido sguardo all'evoluzione del partito dopo la sua nascita e alla tendenza di sviluppo che essa indica.

3. L'evoluzione del PSIUP in questi due anni.

Per cogliere la portata maggiore o minore delle trasformazioni che il PSIUP ha subìto in questi due anni di vita ci si può riferire a tre aspetti: a) la realtà di base del partito; b) la politica del gruppo dirigente; c) i rapporti con gli altri partiti (cioè, in sostanza, col PCI).

LA REALTA' DI BASE DEL PARTITO

L'evoluzione della realtà di base è, in parte, implicita in quello che abbiamo detto sinora. In sostanza, i fermenti di sinistra, i tentativi di impostare a livello di fabbrica un lavoro politico hanno costituito una parte crescente della vita del partito. Per molta parte, si può dire che nella misura in cui il partito è presente in situazioni concrete,

di fabbrica, lo è su posizioni di sinistra; anche se non sufficientemente chiare, a causa dell'ambiguo rapporto con la linea nazionale. **Nelle istanze in cui, già prima del congresso, si è avuta una sorta di consultazione nazionale del partito** — convegno sui tessili, convegno sul partito e l'azione di massa, convegno sulla scuola — **è apparso chiaro che la base attiva, impegnata in una ricerca di linea politica, è su posizioni più a sinistra della linea ufficiale.**

LA LINEA POLITICA DEL GRUPPO DIRIGENTE: a) « NEL SOLCO DELLA TRADIZIONE SOCIALISTA »

La linea politica del gruppo dirigente è partita, come s'è detto, da un categorico rifiuto di assumere le posizioni di « estrema sinistra », « filo-cinesi », « a sinistra del PCI » con cui il PSIUP veniva etichettato sin dall'inizio dalla stampa di informazione, e che in realtà esprimevano anche abbastanza bene ciò che si attendeva dal nuovo partito quella parte di classe lavoratrice che aveva seguito il suo sorgere. La posizione del partito veniva determinata in base a due punti di riferimento; il PSI e il PCI. Rispetto al PSI: continuità con la sua linea e la sua tradizione abbandonate dal gruppo nenniano. Rispetto al PCI: rifiuto di collocarsi alla sua sinistra. Queste linee non erano soltanto implicite nelle scelte politiche iniziali, ma erano enunciate esplicitamente in tutte le manifestazioni che dovevano caratterizzare il partito sulla scena politica: convegno costitutivo, comizi, slogans, risoluzioni della direzione, interviste a giornali e TV, manifestazioni elettorali.
I primi atti di politica organizzativa del partito erano volti a confermare questo desiderio di continuità rispetto alla vecchia linea del PSI e poi della sua corrente di sinistra: rifiuto degli elementi « estremisti », rifiuto degli ex-comunisti, mantenimento (dopo un dibattito iniziale) delle tradizionali forme organizzative (sezioni territoriali; Federazione Giovanile). In questa stessa linea era la scelta degli obiettivi (effettivi o propagandistici) di lotta. Sul piano sindacale, accettazione completa della linea CGIL. Sul piano politico, insistenza sugli aspetti « anti-governativi », « anti-centrosinistra », che caratterizzavano polemicamente il partito **rispetto al PSI** e alla formula governativa da esso sostenuta, e non rispetto ad altre formule di partecipazione al potere con partiti capitalistici, che erano comuni alla stessa linea del PCI.
La distinzione rispetto a quest'ultimo avveniva qualche volta nel tono, più violento, dell'opposizione al governo, non nella strategia proposta. Sul piano internazionale, la posizione più « sfumata » nel conflitto russo-cinese si accompagnava a una completa accettazione della posizione del PCI sui modi di affrontare il conflitto (rifiuto della con-

ferenza dei partiti comunisti) vista come giusta posizione internazionalista e non come il prodotto estremo del « policentrismo » togliattiano, cioè della negazione dell'internazionalismo.
Questo tipo di linea culminava nella **completa accettazione della prospettiva del partito unico così com'era stata enunciata da Longo nel CC del PCI della primavera di questo anno.** Questa presa di posizione sembrava indicare una scelta ben precisa: lo « spazio politico » esistente per la linea scelta dal PSIUP era scarso, e in buona parte occupato dal PCI, e il rifiuto di far proprie le esigenze più decisamente di sinistra impediva al partito di assumere una duratura consistenza autonoma; a questo punto, nell'alternativa tra la caratterizzazione a sinistra del partito e la sua scomparsa per confluire nel PCI, si sceglieva questa ultima prospettiva.

FATTORI DI MUTAMENTO NELLA POLITICA DEL GRUPPO DIRIGENTE

Tuttavia questa scelta, anzichè segnare l'inizio di una più rapida evoluzione verso questa prospettiva, ne ha costituito in sostanza — anche se non definitivamente — l'ultima manifestazione. Una serie di fattori — interni ed esterni al partito — hanno spinto infatti la stessa politica del gruppo dirigente in un altro senso.
I **fattori interni** consistevano essenzialmente nel **crescente divario tra la realtà di base del partito e la linea che sboccava nell'unificazione col PCI.** Questo fattore, come s'è visto esisteva fin dall'inizio, ed era stata una precisa scelta politica della direzione quella di non tenerne conto: ma da un lato il suo peso materiale si era accentuato e si era espresso con forza polemica proprio contro la prospettiva del partito unico, in numerose assemblee e dibattiti; dall'altro la concomitanza di fatti esterni ha mutato il modo in cui la direzione ne ha tenuto conto.
I **fattori esterni** sono stati principalmente due: le **opposizioni alla formula del partito unico sviluppatesi nel PCI, e i rapporti con l'URSS.** Le prime hanno rallentato l'attuazione in termini pratici, organizzativi, della politica comunista di unificazione: essa non appariva quindi più come una prospettiva immediata, e richiedeva quindi un lungo periodo di transizione durante il quale il PSIUP non poteva limitarsi a « vivere nell'attesa », pena il suo svuotamento organizzativo e politico. I rapporti con l'URSS, precisatisi nel corso del viaggio a Mosca di Vecchietti e Valori, hanno chiarito l'atteggiamento diffidente dei sovietici verso le politiche di unificazione troppo precipitose e la funzione che, nel quadro della loro politica, si apriva in Italia per il

PSIUP: quella di un partito sostanzialmente fedele alla tradizionale linea del PCI, che costituisse però una sorta di « sentinella » contro eventuali esagerazioni socialdemocratiche del Partito Comunista; questa funzione comportava (o, per lo meno, permetteva) anche alcune caratteristiche autonome, più accentuate a sinistra, del PSIUP, che potevano tutto sommato essere utili — se non superavano certi limiti — per esercitare un certo freno sulle possibilità di una eccessiva involuzione a destra.

LA LINEA POLITICA DEL GRUPPO DIRIGENTE: b) CAUTA E INCOMPLETA EVOLUZIONE VERSO SINISTRA

Da quest'insieme di fattori è emerso anzitutto il rapido mutamento di posizione sul problema dell'unificazione (espresso nelle stesse posizioni ufficiali della direzione), e in seguito il graduale e parziale « spostamento a sinistra » della linea ufficiale del partito. Esso ha avuto le sue più evidenti (anche se estremamente contraddittorie) manifestazioni nei due **convegni sui problemi dell'azione in fabbrica** (convegno dei tessili e convegno sul partito e l'azione di massa) e nelle **tesi congressuali,** oltre che in una serie sparsa di articoli o discorsi in cui è più difficile distinguere le componenti personali da quelle ufficiali.

Qual'è il disegno politico complessivo che sembra guidare questa evoluzione della politica ufficiale del PSIUP? Nell'insieme, il gruppo dirigente sembra aver accettato il fatto che lo « spazio politico » del partito è a sinistra della linea ufficiale del PCI: e cerca di tener conto di questo fatto mettendo insieme una serie di componenti contraddittorie. Di qui emerge la prospettiva di un PSIUP avviato per alcuni anni a mantenere una fisionomia autonoma, ma senza compromettere le possibilità di unificazione dei partiti operai che potrebbero nascere a scadenza un po' più lunga. Si tratta, insomma, di tenere insieme la « vecchia » e la « nuova » base (quella della vecchia sinistra PSI e quella su posizioni rivoluzionarie), i vecchi consensi elettorali e i nuovi, di mantenere buoni rapporti con il PCI e con la sua opposizione interna.

Questa linea si è espressa, da un lato, in **alcune prese di posizione teorica assai avanzate e nei margini di lavoro sinora lasciati a certe esperienze di base;** dall'altro, nel **rifiuto di trarre dalle prime alcune conseguenze pratiche e di unire alla differenziazione ideologica dal PCI una conseguente critica radicale della sua attuale politica.**

Vediamo più in dettaglio alcuni esempi di questo contraddittorio tentativo; come appare nelle tesi congressuali e nelle più importanti recenti iniziative del partito.

LO SVILUPPO CAPITALISTICO E LE RIFORME DI STRUTTURA

Vi è, anzitutto, nelle tesi un'analisi assai avanzata dello sviluppo capitalistico italiano, quale non si ritrova (se non frammentariamente) nelle analisi delle altre organizzazioni del movimento operaio: le caratteristiche nuove di questo sviluppo, la sua linea di razionalizzazione, la funzione dello stato e della programmazione sono colte con chiarezza (vedi i cap. II - III - IV). A quest'analisi si connette strettamente una posizione critica (espressa più ancora che nelle tesi in articoli e discorsi) verso la linea della « programmazione democratica », con tutti i suoi annessi e connessi; non ha senso come obiettivo alternativo quello dello « sviluppo capitalistico ma non monopolistico », e gli stessi obiettivi intermedi vanno scelti secondo criteri socialisti, anche se la loro attuazione immediata potrà essere solo incompleta e costituirà una contraddizione e uno squilibrio in più nel sistema, e non la realizzazione già al suo interno di un nuovo organico tipo di sviluppo (vedi cap. VIII).

Ma proprio da questo punto si passa (nello stesso cap. VIII) a riformulare una nuova linea di « riforme di struttura »: le riforme anti-capitalistiche. Qui ritorna una contraddizione tipica delle posizioni riformistiche « avanzate »: alcune di queste riforme (ad es. la proprietà pubblica delle industrie-chiave) sono effettivamente anti-capitalistiche, ma la loro attuazione non può essere un obiettivo « intermedio », realizzabile subito, perchè richiede un enorme potere coercitivo, cioè una forma di dittatura di classe e non la partecipazione all'attuale sistema di potere; essa pone insomma già tutti i problemi della presa del potere. Altre sono più realistiche, ma prese a sè, rientrano in quelle riforme di razionalizzazione del sistema che le stesse tesi individuano criticamente. Il dosaggio tra queste due componenti è variabile: se nel PCI vi è una netta prevalenza delle seconde, nelle tesi del PSIUP (e in proposte come quelle che tende a formulare per settori come quello tessile) vi è invece un'accentuazione delle « riforme utopistiche ».

LA STRATEGIA DEL MOVIMENTO OPERAIO NEL DOPOGUERRA E L'ATTUALE LINEA DEL PCI

La critica della « programmazione democratica » e l'analisi della difficile situazione attuale del movimento operaio (riconosciuta con una certa lucidità e senza discorsi sul « fallimento del centro-sinistra ») si legano a una più vasta critica retrospettiva: i due elementi centrali di questa impostazione sono che **la situazione attuale è lo sbocco di vent'anni di strategia interna e internazionale del movimento operaio,** e che le responsabilità della situazione venuta a crearsi col centro-sinistra non sono quindi solo

quelle del PSI ma, in modi diversi, coinvolgono l'intera linea del movimento operaio in tutte le sue componenti (vedi cap. IV).

Ma, a questo punto, **manca** (non solo nelle tesi ma in tutte le posizioni ufficiali del PSIUP) **una coraggiosa iniziativa critica verso l'attuale politica del PCI,** verso le sue proposte (come quella del partito unico), verso l'influenza di questa politica sulla lotta sindacale e sul tipo di formazione politica e ideologica della classe operaia. E, nel tempo stesso in cui si criticano radicalmente vent'anni di politica del movimento operaio, si ripetono gli accenni retorici alla funzione « tradizionale » del PSIUP, sorto per « restituire » la componente socialista nel movimento di classe, o addirittura si parla del PSIUP come « ricostituito », continuando nel giochetto delle etichette inventato al momento della scissione (vedi cap. IX e cap. XI).

Manca infine ogni indicazione delle linee essenziali su cui deve svilupparsi una **ricerca teorica** adeguata al compito di trasformare profondamente la strategia sin qui seguita dal movimento operaio: e con ciò non si risponde all'esigenza di coraggioso rinnovamento teorico e di ripresa critica del marxismo, che ha guidato molti compagni nella loro adesione al PSIUP.

IL PROBLEMA DELLA STRATEGIA INTERNAZIONALE NELL'AREA CAPITALISTICA AVANZATA

Anche sul piano internazionale, vi sono accenni di una analisi chiara del **processo di integrazione capitalistica internazionale:** se ne individuano le difficoltà e contraddizioni, ma se ne afferma anche la « irreversibilità ». Tutto questo si collega giustamente a una critica di fondo alle « vie nazionali al socialismo », ripresa più volte nelle tesi (cfr. cap. VII).

Ma a questo punto, contradditoriamente, si pone come obiettivo di lotta del movimento operaio quello di lottare contro la « denazionalizzazione dei centri di decisione economica e politica ». Questo aspetto si salda strettamente col tentativo, analizzato prima, di ricuperare una linea di « riforme di struttura ». Infatti la possibilità di attuazione di tali riforme esiste (almeno astrattamente) solo se le singole nazioni in cui può emergere una « nuova maggioranza » di cui faccia parte il movimento operaio possono liberarsi dai legami di integrazione con le altre nazioni capitalistiche e svolgere una « politica nazionale » autonoma. Vediamo così come — attraverso la difesa dei limiti nazionali e attraverso le riforme basate sull'estensione del controllo pubblico — si ritorni a una posizione ambigua sulla stessa funzione dello stato.

IMPERIALISMO E LA COESISTENZA

Altre contraddizioni emergono quando l'analisi internazionale viene estesa su un arco mondiale. Anche qui, abbiamo un'individuazione esatta di alcuni punti fondamentali: non solo della politica dell'imperialismo USA, ma dei termini nuovi in cui si pongono i rapporti di classe e i corrispondenti problemi di lotta nei cosiddetti « paesi del terzo mondo » (lo stesso ambiguo concetto di « terzo mondo » è stato criticato più volte, nelle tesi e in altri articoli o interventi di esponenti del PSIUP) (cfr. cap. VI).
Ma, dall'altra parte, abbiamo (cap. X, pp. 14-15) una presa di posizione sostanzialmente filo-sovietica, fondata in buona parte su una semplificazione deformata delle tesi cinesi, e (p. 10) un tentativo contraddittorio di ricuperare certi aspetti della « lotta per la pace » (ad es., dopo aver criticato tutte le misure di disarmo parziali e concordate sulla base del mantenimento dello status quo, si elogiano le proposte di denuclearizzazione parziali tipo piano Rapacki). **Proprio su un punto cruciale come quello della polemica cino-sovietica, il PSIUP non si differenzia quindi in sostanza dalla posizione del PCI.**

I PAESI DELL'AREA SOVIETICA E IL PROBLEMA DEL SOCIALISMO

E' coerente con questa posizione **la mancanza di qualsiasi seria analisi critica dei paesi socialisti** (salvo frasi generiche sulle « difficoltà » e i « problemi nuovi » che essi attraversano). Manca, in particolare, un'individuazione delle tendenze capitalistiche in corso di sviluppo — per precise decisioni politiche — nelle economie dei paesi dell'area sovietica. A questo si collega quella che è sul piano ideologico la lacuna più grave del documento: **la mancanza di qualsiasi indicazione sulla natura della società socialista,** e quindi sulla prospettiva di fondo che deve orientare i già così poco chiari « obiettivi intermedi » a cui si accenna nelle tesi; questi dovrebbero avere un valore puramente strumentale rispetto a soluzioni socialiste, in parte dovrebbero prefigurarle, ma non si dice quali sono queste soluzioni socialiste. Vedremo più oltre come questa sia una lacuna il cui peso si riflette anzitutto nel lavoro pratico, a livello operaio, nell'incapacità di orientamento e di mobilitazione che essa comporta.

PARTITO E SINDACATO

Venendo alla delineazione dei compiti e della struttura del partito, sul tema cruciale dei rapporti tra partito e sindacato vi è una posizione altrettanto contraddittoria: qui però la contraddizione non è tra due enunciazioni teoriche,

ma tra affermazioni generali e le indicazioni concrete.

Da un lato, si afferma (nelle tesi e — più dettagliatamente — nella relazione al convegno di massa, riportata sullo stesso numero di « Rassegna Socialista ») che « deve essere fermamente respinta la concezione che assegna due aree diverse, e incomunicanti, all'azione del partito e del sindacato », e si accentuano gli aspetti politici dell'azione sindacale, e l'indispensabilità di un'azione di orientamento politico svolta dal partito sulla classe operaia perchè la stessa lotta sindacale possa esser vittoriosa in momenti difficili e particolarmente importanti come il momento attuale.

Dall'altro, nelle tesi come in tutto il corso del convegno si è assistito al costante rifiuto, da parte dei dirigenti sindacali e politici nazionali, di una chiara presa di posizione sulla **funzione della corrente,** sui **rapporti col PCI nella CGIL,** sull'**impostazione delle lotte contrattuali.** Alle richieste di base che il PSIUP svolgesse nel sindacato un'azione coraggiosa, politicamente caratterizzata, si è risposto con la contrapposizione artificiosa tra « caratterizzazione della corrente » e « appello alla democrazia di base », dicendo che bisognava scegliere il secondo e non la prima, come se fosse possibile attualmente dar luogo a un'effettiva democrazia di base attraverso il normale meccanismo « unitario » dei compromessi tra le correnti, e come se l'appello alla base non dovesse esser frutto di una iniziativa politicamente caratterizzata e in contrasto con la linea attualmente dominante nel sindacato.

Tanto più utopistica appare ora la possibilità di appello alla base senza una battaglia aperta nel sindacato, quando si stanno vedendo tutti i mezzi usati dal sindacato per imporre la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici, di intesa con CISL e UIL, evitando ogni confronto aperto con la base: minima diffusione delle proposte FIOM a livello di massa, massima chiusura e « segretezza » delle sedute conclusive del CC, voto a posteriori su un accordo praticamente già concluso, nessun resoconto del dibattito pubblicato sui giornali. In queste condizioni, solo una precisa presa di posizione, coordinata nazionalmente, poteva metter la base in grado di avere un sia pur minimo peso nel dibattito sindacale.

LA STRUTTURA DEL PARTITO

Se su quasi tutti i punti nelle tesi si intrecciano, come s'è visto, spunti interessanti e positivi con altri ad essi contraddittori, del tutto negativa è la parte dedicata al **partito** come organizzazione: alla sua **struttura,** al suo **funziona-**

mento, alla sua **vita interna.** Ciò che vi si dice è di una genericità estrema, è una serie di frasi non molto connesse tra loro in cui si alternano generici riferimenti ai vari gruppi sociali rappresentati nel partito (le donne, i giovani, gli intellettuali...) e al tipo di impegno richiesto ai suoi militanti. Tutto ciò è introdotto da una contraddittoria affermazione dove, dopo aver affermato il ruolo di partito di « avanguardia » che il PSIUP intende svolgere, si dice che esso non può che essere un partito « di massa ».
Il significato politico di tutto ciò è duplice. Da un lato, **la critica dei « vent'anni di strategia del movimento operaio italiano » non investe la struttura del partito e il rapporto tra partito e classe:** manca la critica della concezione togliattiana del « partito nuovo », dove coesistono tutti i ceti -monopolistici », del partito di massa in cui la partecipazione dei militanti è generica e la burocratizzazione spinta al massimo; manca una seria discussione sulla possibilità di tradurre in termini attuali la concezione del partito minoritario di avanguardia della classe operaia. In secondo luogo, la genericità delle posizioni non indica, in questo caso, un « vuoto », una elaborazione ancora insufficiente, ma ha una **funzione precisa di mantenimento delle vecchie strutture del partito:** strutture sin dall'inizio burocratiche, ma relativamente deboli, che si vogliono ora consolidare e rafforzare; esso assume tanto più questo preciso significato di rifiuto del rinnovamento del partito, in quanto su questo tema numerose sono state le proposte di base (dalla revocabilità degli organi dirigenti, alla rotazione delle cariche, alla massima apertura delle riunioni, al potere politico effettivo attribuito a commissioni e convegni di lavoro, ecc.).
Si intende insomma mantenere le caratteristiche burocratiche, di controllo accentrato nelle mani di un gruppo dirigente, con cui il PSIUP è nato. Le stesse vicende del progetto di statuto e dei lavori della commissione tesi sulla struttura del partito, confermano l'opposizione tra volontà di base e posizioni burocratiche.
Ed è significativo che le fonti utilizzate per questa parte della tesi siano state private di tutti gli spunti interessanti che contenevano. Delle « tesi sul partito di classe » di Panzieri e Libertini (che del resto risalgono a una situazione assai diversa: fine del 1958) si sono prese qua e là le frasi più generiche e banali, e si sono accuratamente escluse proposte come questa: « tra un congresso e l'altro tutto il partito deve essere chiamato a discutere l'impostazione delle lotte di massa, non soltanto attraverso convegni specializzati (consultazioni), ma anche attraverso vere e proprie assemblee deliberative (decisioni politiche) che impegnino tutta la base del partito ».

GIUDIZIO COMPLESSIVO SULLE TESI

Nell'insieme, tutte le tesi sono dunque caratterizzate dalla coesistenza di parti nuove, più avanzate di qualsiasi altro documento ufficiale del movimento operaio, e di parti che le contraddicono, o che comunque non ne traggono le necessarie conseguenze. Questo rifiuto di andare sino in fondo va però analizzato, distinguendone due aspetti:

1) in certi casi, si tratta di un **timore di criticare sino in fondo una linea di fronte a cui** — è bene dirlo chiaramente — **non esiste per ora una strategia globale di ricambio:** è il caso dei **problemi legati agli obiettivi intermedi nella lotta per il socialismo (le riforme di struttura,** la **programmazione).** In questi casi, il non andare sino in fondo, prima ancora che a un deliberato « disegno politico » corrisponde spesso al timore di questa rischiosa posizione di ricerca senza garanzie. Esso è comunque estremamente negativo, perchè blocca questa ricerca, perchè propone obiettivi illusori, e mantiene le caratteristiche più nefaste della strategia di questi venti anni: quelle di fondarsi su proposte che restano vuote frasi ripetute a livello di partito. Il « vuoto » di cui si ha paura in particolare esiste nell'azione di orientamento ideologico e politico della classe operaia, ed è questo vuoto che rende in parte efficace la penetrazione dei « valori capitalistici », accettati « in mancanza di meglio ».

2) ma **in altri casi, le posizioni alternative, o le possibilità di azione pratica, esistono già, ed evitarle assume allora un preciso significato politico,** corrisponde a una **volontà di frenare lo sviluppo di certe forze.** Sul piano teorico, è il caso della **posizione sul conflitto russo-cinese:** il fatto che solo le posizioni cinesi rispondano a un'esigenza di ricerca di una strategia rivoluzionaria (con tutti gli errori che si vuole) e quelle sovietiche vi abbiano invece rinunciato, dovrebbe essere un riconoscimento di partenza, da cui muovere per qualsiasi altra ulteriore considerazione.

Sul piano pratico, sul terreno delle lotte, esistono **possibilità di azione, di iniziativa sia nel sindacato che direttamente a livello di fabbrica:** possibilità parziali ma numerose, attraverso cui potrebbe costituirsi un tessuto di avanguardia della classe estremamente prezioso per una diversa strategia anticapitalistica. E qui sta forse la caratteristica principale delle tesi e in genere della politica ufficiale del partito in questi mesi: nel **non voler dare queste indicazioni, nel non assumersi la responsabilità di** dirigere politicamente (sia pur con piena coscienza dei limiti e dei rischi di quest'azione) **le spinte più avanzate che si manifestano nel partito e in tutto il movimento operaio.**

ATTEGGIAMENTO DEL PCI

Significativo quindi il cauto atteggiamento del PCI verso la nuova « evoluzione » del PSIUP, e l'elogio fatto alle tesi del PSIUP malgrado tutti gli aspetti profondamente nuovi che esse contengono.
Il PCI non ha mai avuto un atteggiamento particolarmente favorevole verso il PSIUP. Combattuto tra l'esigenza della permanenza di una sinistra PSI che restasse unita all'opposizione **nel** partito, e l'esigenza di un nuovo partito di opposizione al governo che non lasciasse i comunisti isolati nei confronti della nuova compagine governativa, ha dato di mala voglia al PSIUP un appoggio « d'ufficio ». Ha svolto verso di esso una vittoriosa concorrenza nel coprire elettoralmente lo spazio « lasciato vuoto » dal PSI, e dovunque era in gioco la scelta tra unità col PSI o unità col PSIUP (nel sindacato come negli enti locali) ha preferito la prima: salvo casi di ribellione locale, il PSIUP in genere ha subìto. Se questo era l'atteggiamento di partenza, qual'è stato l'atteggiamento verso la progressiva « evoluzione a sinistra » del PSIUP?
In sintesi, potremmo dire: massima preoccupazione per i « fermenti incontrollati » di base, ma riaffermazione della fiducia nel gruppo dirigente. I segni della prima sono stati molteplici: l'azione repressiva a livello sindacale locale di tutti i fermenti di sinistra, spesso provenienti dal PSIUP; gli accenni polemici e preoccupati anche a livello nazionale (si veda l'accenno di Macaluso su « Rinascita » del 14 ottobre al tono degli interventi al convegno di massa del PSIUP). La convinzione che il gruppo dirigente del PSIUP è gente di cui ci si può fidare è stata riespressa più volte, e in particolare a proposito delle tesi (con alcune naturali riserve).
Il rischio di un partito che si schieri apertamente alla sua sinistra è assai forte per il PCI, e può determinare una « reazione a catena » al suo interno. Ma se tale partito è saldamente nelle mani di un gruppo dirigente che non intende superare certi limiti, è un « rischio calcolato » che può anche comportare dei vantaggi: quello di « congelare » e controllare certe forze di sinistra che il PCI comunque non potrebbe più controllare, dando loro un minimo di sfogo ma in sostanza neutralizzandole politicamente. Più in là, queste forze — tenute per bene in frigorifero — potranno essere convogliate nel partito unico: i frammenti che a quel punto si distaccheranno non costituiranno un pericolo per quel nuovo partito così massiccio e solidamente riformistico.
Questa è, naturalmente, la speranza del PCI. Anche da questo punto di vista, quindi, il PSIUP ha diverse strade tuttora aperte davanti a sé.

4. I problemi delle forze di sinistra del PSIUP.

Questa è la situazione attuale del partito. Quali problemi essa pone alle forze rivoluzionarie che militano al suo interno, e che sono alla ricerca di uno strumento organizzativo e politico efficace, da cui partire per costruire una nuova strategia socialista?
Dall'analisi che abbiamo fatto emerge una conclusione che è bene mettere in chiaro.

SIGNIFICATO REALE DELL'ATTUALE SITUAZIONE DEL PARTITO

Tutte le forze più vive del partito convergono nel dire che la sua posizione attuale è valida come « tappa » di una ulteriore evoluzione. Ora, è importante aver chiaro che quest'« evoluzione » non è un fatto « naturale », già avviato con forza e nel senso giusto; che le tesi e il congresso non indicano un'unica direzione e un processo inevitabile verso di essa. E questo per due ragioni principali.
1) **Il disegno politico attuale del gruppo dirigente non vede la fase attuale come una tappa verso una più radicale trasformazione del PSIUP:** esso **tende a consolidare le cose come stanno ora,** utilizzando strumentalmente certi spunti di sinistra per conquistare al PSIUP un certo « spazio politico » e per creare un più stabile equilibrio tra direzione e spinte di base, mantenendo il potere.
2) Questo disegno **non è illusorio.** Era schematica la convinzione che il PSIUP o sarebbe « diventato rivoluzionario » o sarebbe scomparso. La linea scelta dalla direzione attuale, quella di un'evoluzione incompleta a sinistra, può essere duratura: essa è contraddittoria dal punto di vista delle esigenze di fondo di una strategia rivoluzionaria, ma non lo è affatto dal punto di vista di una certa « logica di partito », del consolidamento di un potere al suo interno e della conquista di un certo spazio elettorale, di opinione pubblica e anche di adesioni operaie. Sulle speranze non realizzate di un'evoluzione a sinistra, e sulla mancanza di ostilità del PCI proprio grazie alla mancata realizzazione di queste speranze, il PSIUP può durare alcuni anni. Certo, a lungo termine esso dovrà risolversi, e dovrà scegliere tra due più drastiche alternative: ma, dopo anni, la sinistra sarà svuotata, e le speranze del PCI di neutralizzarla sarebbero soddisfatte.
Le forze di sinistra del partito si trovano quindi in questo momento in una situazione complessa ed ambigua proprio a causa dell'evoluzione che esse hanno contribuito a determinare (anche se non da sole, ma insieme ad altri e più ambigui fattori): quest'evoluzione potrà servire a una

radicale trasformazione del PSIUP in uno strumento efficiente anche se limitato) di lotta anticapitalistica, o potrà essere usata per imprigionare e neutralizzare le stesse forze di sinistra.
Come si può evitare questa seconda eventualità?
I compagni su posizioni anti-riformiste devono anzitutto essere coscienti che permane il carattere « dualistico » del partito: cioè il procedere di un gruppo dirigente (e dei compagni ad esso legati), da un lato, di nuclei di base, dall'altro, guidati da criteri e prospettive diverse.
L'attuale evoluzione del partito ha quindi questo duplice e contraddittorio significato: non è la tappa parziale di un cammino omogeneo e di una prospettiva unica, ma è l'effetto congiunto dell'azione di forze diverse. Il problema resta quindi, in condizioni mutate, quello di far prevalere la componente autenticamente rivoluzionaria; le condizioni mutate possono aumentare la forza di quest'ultima, se questa evita di restarvi imprigionata.

TRE FATTORI CHE DETERMINANO LA REALTA' POLITICA DEL PARTITO

Ora, quali sono i fattori interni al partito da cui dipende il peso rispettivo di queste due componenti?
Possiamo distinguerne schematicamente tre: 1) il **tipo di gruppo dirigente;** 2) la **struttura del partito,** e quindi il **rapporto tra gruppo dirigente e base;** 3) la **realtà di base del partito.**
Nessuno di questi tre fattori, preso a sè, è sufficiente a imprimere al partito un indirizzo omogeneo: non basta un gruppo dirigente burocratico a rendere totalmente burocratico il partito (l'abbiamo visto in questi due anni), non basta un rinnovamento del gruppo dirigente a renderlo più rivoluzionario se non c'è una spinta autonoma di base e se questa non può esprimersi in strutture organizzative in cui il vertice non sia più incontrollabile e inamovibile.
Una battaglia di sinistra dev'essere quindi condotta — in generale — a tutti e tre questi livelli; si tratta però di vedere qual'è la loro importanza relativa, e su che cosa quindi deve concentrarsi l'azione.

IL PROBLEMA DEL GRUPPO DIRIGENTE

E' importante allora aver chiaro che il primo livello, quello della composizione del gruppo dirigente, è — per limiti oggettivi — il più ambiguo nella situazione attuale. Infatti, da un lato, per avere una garanzia effettiva che il processo di evoluzione del partito vada coerentemente sino in fondo sarebbe necessaria una completa sostituzione del gruppo dirigente attuale, con le caratteristiche politiche, organizzative e ideologiche che esso (malgrado vari mutamenti) si porta dietro.

Dall'altro, questa sostituzione è attualmente impossibile per due ragioni: in primo luogo, manca nel partito una forza sufficientemente vasta ed organizzata per riuscire a sostituire integralmente un gruppo che ha costruito il suo potere in un lungo periodo di anni (non va dimenticato che il PSIUP è nato con una struttura organizativa e un apparato in buona parte già esistenti, e saldamente controllati da questo gruppo dirigente: l'organizzazione e l'apparato della corrente di sinistra PSI); in secondo luogo, manca anche per ora, a livello nazionale, un « gruppo dirigente alternativo », e questo fatto non è poi altro che l'espressione visibile del precedente, cioè dell'insufficiente caratterizzazione politica e livello di organizzazione e collegamento raggiunti sinora dalle pur vive e numerose forze di sinistra del partito.
A livello di gruppo dirigente, quindi, tutte le soluzioni possibili sono soluzioni di compromesso; soluzioni, cioè, che manterranno il « dualismo » esistente nel partito. Esse potranno, naturalmente, alterare i rapporti tra le due componenti di questo dualismo: ma il significato di « imprigionamento delle forze di sinistra » o di loro maggiore possibilità di sviluppo, che questa eventuale alterazione potrà avere, sarà dato dagli altri due fattori che abbiamo indicato. Essi divengono quindi i più importanti.

LA STRUTTURA DEL PARTITO

Il problema si sposta cioè dal tipo di gruppo dirigente al rapporto che si verrà a creare tra questo gruppo dirigente (comunque composto) e la base. A questo riguardo due sono le esigenze più importanti.
La prima è un'« **esigenza di difesa** »: è cioè l'esigenza che si amplino le possibilità di sviluppare a livello di base esperienze di lavoro politico su una linea nettamente di sinistra (di tradurre cioè in pratica alcune delle stesse indicazioni teoriche contenute nelle tesi, di svilupparne altre); che non solo siano mantenuti i « margini » esistenti sinora, ma che diminuiscano le interferenze e le pressioni spesso operate dal centro contro queste esperienze di base. Di qui nasce l'esigenza di lottare contro ogni progetto di statuto fortemente accentratore.
La seconda è invece un'**esigenza di potere.** Abbiamo visto come in tutte le istanze di consultazione più o meno diretta della base questa abbia espresso posizioni che, o erano contrastanti e critiche con quelle ufficiali, o richiedevano la traduzione in pratica delle enunciazioni ideologiche ufficiali.
Ma, in ambedue questi casi, il carattere di queste riunioni o convegni restava puramente consultivo: è importante invece che, sia a livello « istituzionale » e formale, sia a

livello di fatto si affermi una effettiva capacità **continua** della base di influire sulle decisioni politiche, di vincolare strettamente i dirigenti alla linea espressa dalla base, di revocare i dirigenti.
Anche qui, a livello di congresso e delle sue deliberazioni formali, solo in parte queste due esigenze potranno realizzarsi coerentemente: sarà indispensabile realizzare la prima, perchè da questa dipende la stessa possibilità di « sopravvivenza » di esperienze avanzate nel partito, ma sarà difficile sancire a livello formale la seconda.
Ancora una volta, la misura in cui la seconda e più importante esigenza sarà realizzata dipenderà dai rapporti reali, di forza e di capacità di elaborazione, che si verranno a creare tra la base (comprendendo sempre in questo termine tutti quei dirigenti intermedi che si sono impegnati a fondo nella costruzione di un nuovo lavoro politico di base) e il gruppo dirigente del partito. Un convegno di massa, o un convegno di categoria, indetto dal partito possono avere, formalmente, un carattere puramente consultivo: ma in parte dipendono anche dalla base che vi partecipa le conseguenze che queste istanze possono avere. Se la base non si accontenta di « esprimere esigenze » e di affidarle ai dirigenti, ma formula in modo organizzato proposte precise e ne controlla poi la realizzazione, se insomma la presenza diretta si sostituisce il più possibile alla delega passiva, si ha una prima trasformazione di fatto nel funzionamento del partito, che lo vogliano o no i suoi dirigenti.

IL RIFERIMENTO DIRETTO AI PROBLEMI DELLA LOTTA DI CLASSE

Anche da questo, deriva che **dei tre fattori elencati all'inizio quello più importante, perchè l'unico controllabile direttamente dalla base,** e meno soggetto ai compromessi di vertice, è il terzo: cioè **l'effettivo lavoro politico a livello di classe svolto e organizzato direttamente dai compagni, e il modo in cui essi ne traggono conseguenze politiche più generali e le comunicano nel partito e nel movimento operaio.**
Solo se si parte da questo livello, e si dà la priorità alle sue esigenze, si segue il procedimento corretto di ogni lavoro politico socialista, e si evita il rischio — aperto a ogni militante di partito, e soprattutto ai militanti di un partito dalla linea ambigua e contraddittoria — **di seguire la « logica del partito » anzichè le esigenze della classe e dello sviluppo rivoluzionario della sua lotta.** Solo così l'eventuale fallimento dei progetti di trasformazione del partito lascia un patrimonio valido di lavoro politico e di contatti organizzati, utilizzabile in un'esperienza nuova e più avanzata.

Non è quindi solo un'esigenza di efficacia nell'azione dentro il partito, ma anche e soprattutto un'esigenza di rapporto serio con la lotta di classe, che pone in primo piano questi problemi.

PROBLEMI DI UN LAVORO POLITICO NELL'ATTUALE SITUAZIONE DI CLASSE

Un lavoro politico nell'attuale situazione di classe deve partire da due dati fondamentali e contraddittori.
1) Da un lato, abbiamo una **grossa offensiva capitalistica**, che mira a realizzare un piano politico ed economico estremamente ambizioso: razionalizzare il sistema produttivo (a livello delle aziende e dell'insieme dell'economia), intensificando lo sfruttamento della classe operaia, e consolidare il potere politico capitalistico, controllando tra l'altro l'aspetto finora meno controllabile dei comportamenti operai, cioè la spinta salariale.
2) Dall'altro lato, abbiamo una **spinta di lotta della classe operaia** che ha toccato, negli anni di alta congiuntura, le punte massime del dopoguerra, e che — fatto importantissimo — non è cessata (anche se ha manifestato incertezze e difficoltà) neanche con il peggioramento della congiuntura e il crearsi di un margine di disoccupazione.
Ma — e qui sta l'aspetto drammatico della situazione — questi due dati « non si saldano »: **la spinta operaia non viene utilizzata contro il piano capitalistico.** Questo piano incontra le sue maggiori difficoltà, non nella lotta del movimento operaio, ma in difficoltà e contraddizioni interne al meccanismo di sviluppo capitalistico (arretratezze nazionali, rapporti economici internazionali, ecc.).
Perchè si verifica questa situazione?

LA LINEA RIFORMISTICA

Le organizzazioni del movimento operaio (partiti e sindacati) rifiutando di raccogliere tutta la spinta di lotta esistente, e — tanto più — **rifiutano di agire per svilupparla e consolidarla a livelli più avanzati degli attuali.** Questo avviene per un duplice motivo, variamente presente e diversamente « dosato » nella linea di tutte queste organizzazioni.
Anzitutto, la linea di queste organizzazioni ha obiettivi di collaborazione (nel governo, nella maggioranza parlamentare, negli organismi di programmazione economica) con forze politiche ed economiche capitalistiche. Questi obiettivi di collaborazione hanno varie caratteristiche, possono riferirsi all'attuale formula di governo o a nuove maggioranze, all'attuale politica economica o a politiche economiche diverse, ma comunque implicano il rifiuto di spingere la lotta fino a uno scontro di fondo col capitalismo: la lotta operaia viene vista come strumento di pressione

per forme di collaborazione più avanzata, ma quando essa supera certi limiti diviene controproducente ai fini di questa stessa collaborazione, e inoltre (sempre nel giudizio di queste organizzazioni) è destinata alla sconfitta.
In secondo luogo, quegli obiettivi di riforme e di politica economica che non sono realizzabili nel tipo attuale di collaborazione tra movimento operaio e classe capitalistica, sono troppo vaghi e contraddittori, e le loro condizioni di realizzazione sono troppo indeterminate, perchè su di essi si possa e si voglia scatenare la spinta operaia in una lotta politica di grande durezza.

DIFFICOLTA' NELLA COSTRUZIONE DI UNA STRATEGIA RIVOLUZIONARIA

Di fronte a questa linea prevalente, e alle organizzazioni che la fanno propria, stanno le forze via via più numerose, ma tuttora in posizioni di minoranza e di relativa debolezza nel movimento operaio, che esprimono le esigenze a cui abbiamo accennato all'inizio: esigenze che si riassumono nella **volontà di utilizzare la spinta di lotta esistente, di darle uno sbocco contro il piano capitalistico in corso di attuazione.** Ma altri due fattori impediscono che queste forze riescano, attualmente, nel loro intento.
Lo impedisce, anzitutto, la loro **debolezza organizzativa.** Sono forze sparse in più partiti, o fuori di essi, che non dispongono di un'organizzazione in grado di intervenire in modo massiccio a livello operaio. Sono, per di più, forze tra loro non collegate (se non parzialmente) e spesso non in grado di esprimersi apertamente, in contrasto con la linea delle loro organizzazioni.
Ma vi è una seconda e più profonda debolezza che per ora caratterizza queste forze. **Esse non hanno sinora sviluppato una chiara strategia alternativa, un programma preciso del futuro partito rivoluzionario.** Quest'ultimo resta ancora, come abbiamo detto, a livello di esigenza: una esigenza già in parte precisata da alcuni « punti fermi », da alcune linee e posizioni fondamentali che non sono rinunciabili e ne chiariscono la profonda differenza dai partiti attuali; ma che non bastano a delineare una strategia di lotta rivoluzionaria. Non si tratta quindi solo di una carenza soggettiva di organizzazione: si tratta anche di una carenza teorica, e di condizioni oggettive dell'attuale sviluppo capitalistico che rendono più difficile vedere una via d'uscita dalla strategia (o mancanza di strategia) attuale.
Di qui derivano due conseguenze che rischiano di potenziarsi reciprocamente: la mancanza di chiarezza strategica impedisce di sviluppare a livello di classe indicazioni precise, in grado di raccogliere tutta la spinta di lotta, di sostenerla nelle condizioni più dure indirizzandola verso

obiettivi socialisti; e questo a sua volta contribuisce alla debolezza organizzativa di queste forze, mantenendo il predominio delle organizzazioni esistenti e rendendo per ora un'ipotesi astratta la formazione di un partito rivoluzionario. Non basta infatti la somma delle forze che lo vogliono per costituire questo partito; la mancanza di una strategia rischierebbe di tagliarlo dal contatto effettivo con la classe, e di farne un'avanguardia isolata e chiusa. Vi è dunque il rischio di un circolo vizioso: un partito che per nascere ha bisogno di certe condizioni « spontanee » a livello della classe e della sua lotta, e che d'altra parte rappresenta lo strumento indispensabile perchè queste condizioni si sviluppino; una strategia che non può nascere su un piano di pura ricerca teorica, fuori dalla spinta concreta di lotta della classe operaia, ma che d'altra parte è necessaria per muovere la classe operaia.
Questo circolo vizioso si può rompere solo **affrontando contemporaneamente e con coraggio,** anche se in modo parziale e limitato, **i due termini del problema, l'organizzazione della lotta e la ricerca teorica sui temi di una nuova strategia.**

PROBLEMI DI INTERVENTO IMMEDIATO: LA SITUAZIONE SINDACALE

Quali sono le possibilità di intervento nella lotta operaia oggi, da parte di forze minoritarie ma organizzate e collegate con certe situazioni di classe?
La **situazione sindacale** in cui ci troviamo è nota. Il processo di riorganizzazione capitalistica punta, da un lato, all'aumento della produttività attraverso l'intensificazione del lavoro e il rinnovamento tecnologico; dall'altro a bloccare temporaneamente la dinamica salariale. Si ricostituiscono così quei margini di profitto e di investimento necessari a un'ulteriore razionalizzazione; e si crea quel margine di disoccupazione non di massa utilizzabile come pressione verso la classe operaia. Questo processo incide pesantemente sulle condizioni di lavoro e sul livello di vita dei lavoratori, e la spinta operaia sviluppatasi negli anni del « miracolo italiano » trova una sua continuità nella reazione e nella rivolta contro queste nuove condizioni. Le rivendicazioni che potrebbero raccogliere questa spinta sono molto evidenti: la **riduzione d'orario** (come risposta sia all'intensificazione del lavoro che al problema della occupazione), l'**aumento salariale della paga-base** (come risposta al blocco dei salari o al tentativo di trasferire tutta la dinamica salariale nelle voci collegate alla produttività), la **contrattazione dei ritmi di lavoro e degli organici** (come modo per contestare giorno per giorno tutte le decisioni capitalistiche di intensificazione dello sfruttamento).

Queste rivendicazioni, prese in blocco, non sono in alcun modo « sopportabili dal sistema » nella sua attuale fase di sviluppo economico. Contro di esse i capitalisti oppongono quindi una resistenza **politica** disposta allo scontro più violento. La spinta operaia, per quanto forte, potrebbe resistere e mantenersi in una lotta del genere solo con una guida politica, che oggi manca.

Ma, **al di qua di una rivendicazione di tutti questi punti in blocco** (e a livelli quantitativi considerevoli, quali sarebbero nelle aspirazioni della classe operaia), **ci sarebbero molte linee di lotta che, concentrandosi più realisticamente sull'una o l'altra delle rivendicazioni fondamentali, manterrebbero una capacità di presa e di rispondenza alle aspirazioni operaie, e nello stesso tempo un valore politico di scontro con le attuali esigenze capitalistiche;** anche se la minor incidenza complessiva delle rivendicazioni aprirebbe maggiori possibilità di soluzioni (cioè, di compromessi) più « sopportabili » dal sistema. Tale sarebbe, ad esempio, **una lotta che si concentrasse unicamente su una sostanziale riduzione dell'orario di lavoro,** ma che — su questa — andasse sino in fondo.

LA LINEA DEI SINDACATI

Il sindacato non ha scelto nè l'una nè l'altra linea. (Ci riferiamo qui ai settori industriali: nelle lotte contadine abbiamo importanti eccezioni, in molte zone). L'ultimo CC della FIOM ha approvato una **piattaforma concordata con CISL e UIL, che corrisponde perfettamente alla loro linea politica:** gli aumenti salariali non sono precisati (si è solo, indicativamente, tolta la parola « sostanziali »), le riduzioni d'orario sono limitate a quei settori in cui un forte aumento della produttività l'abbia resa ormai quasi inevitabile, la contrattazione dei tempi e degli organici è scomparsa. Questa piattaforma è stata approvata da tutte le correnti, compresa quella del PSIUP (con un solo voto contrario). Il dibattito è stato mantenuto rigorosamente segreto.

POSSIBILITA' DI INTERVENTO NELLA LOTTA

Esistono, malgrado tutto questo, **dei margini di intervento nella lotta.** Esiste anzitutto la possibilità di organizzare lotte su quelle rivendicazioni, tra quelle indicate all'inizio, che vanno raggiunte attraverso lotte articolate aziendali, per la loro stessa natura strettamente legata alle caratteristiche aziendali del processo produttivo: i **tempi,** gli **organici.** Si tratta di **temi che colpiscono nel vivo le condizioni della riorganizzazione capitalistica,** e che **rispondono a fortissime esigenze dei lavoratori** di fronte all'intensificazione dello sfruttamento. Su di essi si possono sviluppare tecniche di lotta quasi « permanente », che cioè possano

durare a lungo, senza pesare troppo economicamente sui lavoratori: auto-limitazione della produzione, non-collaborazione, scioperi alternati di reparto.
Si tratta inoltre di lotte su cui esistono certi margini di iniziativa autonoma a livello locale: sia perchè il sindacato tende a difendere una certa articolazione nella contrattazione, e quindi non sempre ostacola queste lotte ma a volte le « lascia vivere » e le utilizza come mezzo di pressione; sia perchè, a livello locale, è possibile in varie situazioni determinare dei rapporti di forza organizzativa favorevoli, in cui le forze più avanzate impongano una certa linea di lotta nelle istanze sindacali locali, o siano in grado di organizzarla anche fuori del sindacato.

VALORE POLITICO DI QUESTE LINEE DI LOTTA

Il valore politico di queste lotte è molto alto, anche se si tratta di lotte parziali. Lo è anzitutto perchè, se esse riescono a raggiungere una certa diffusione e continuità, ciò significa **impedire quella situazione di completa « tregua » che i padroni desiderano:** significa che sempre nuovi episodi di lotta, anche se limitati, si riproducono in questa o quella situazione aziendale, almeno in alcuni settori. (E questo fatto, tra l'altro, darà altri frutti, sul piano sindacale, preparando una situazione più combattiva per sfruttare i nuovi margini di concessione che il capitalismo accumulerà con la ripresa economica, e che spererebbe di « amministrarsi da solo », decidendo in pace cosa concedere e cosa no).
In secondo luogo è molto alto il valore dell'occasione di **formazione politica di nuclei operai** che esse costituiscono. L'analisi dello sfruttamento, il discorso sulla prospettiva socialista, e sulla necessità di un'organizzazione rivoluzionaria come unica via d'uscita non precaria dalla situazione attuale, acquistano un ben diverso peso e concretezza fatti nel vivo della lotta: e anche lotte parziali, purchè colpiscano degli aspetti cruciali della condizione di sfruttamento, sono occasioni valide per sviluppare questo lavoro di organizzazione politica. **Esse permettono di collegarsi non solo alle forze più vive militanti nelle organizzazioni, ma anche di riprendere il contatto con quelle « forze nuove » emerse nelle grandi lotte degli anni scorsi.**
In questo quadro rientra anche la **battaglia politica da svolgere nel sindacato.** Essa non può, in genere, mutare per ora i rapporti di forza e quindi la linea del sindacato. Ma attorno ad essa può raccogliersi un'avanguardia operaia, di militanti nel PSIUP, nel PCI e al di fuori dei partiti; che rappresenta un'energia politica preziosa, che viene frustata e disgregata dalla linea del sindacato e dalla mancanza di una seria opposizione a questa linea nel sindacato stes-

so. In molte istanze sindacali è emerso, talvolta anche nelle votazioni, **uno schieramento di opposizione (e di proposta di una piattaforma più avanzata) che andava al di là dei limiti delle correnti:** è il caso di certi CC della FIOM, o dello SFI. Ma è mancato un gruppo che si assumesse la responsabilità di guidare e consolidare quest'opposizione, e di farne l'elemento di un nuovo rapporto con la base, raccogliendo le esigenze di questa e impedendo che fossero soffocate. Questa era ed è **la funzione di una « corrente rivoluzionaria » nel sindacato,** sia che tale compito venga assunto dalla corrente del PSIUP sia che — dal momento che questa finora si è sempre schierata sulla linea dei compromessi unitari — queste forze si organizzino autonomamente. Questo tipo di battaglia va condotta senza mistificazioni, senza illudersi che esso possa attualmente prevalere nel sindacato: ma sapendo che esso aumenterà la possibilità di organizzare, in varie situazioni locali, lotte più avanzate, e aumenterà le forze organizzate anti-riformistiche.

I PROBLEMI PRINCIPALI DI UNA NUOVA STRATEGIA

Questo è il vasto, anche se difficile, campo di azione organizzativa che si apre a livello di classe per le forze che vogliono contribuire alla formazione di un partito rivoluzionario. Esso è il terreno più fecondo di verifica della **ricerca teorica** che va compiuta parallelamente. Se questa ricerca deve essere veramente lo **strumento di elaborazione di una nuova strategia,** e non la giustificazione ideologica e propagandistica di un partito, essa deve affrontare con coraggio una serie di punti, senza mantenere su di essi posizioni di compromesso (quando si può fin da ora scegliere), o senza pretendere che esista già una linea definita (quando non c'è). Quattro sono i punti fondamentali su cui questa ricerca deve impegnarsi:
1) Dall'analisi dello sviluppo capitalistico avanzato e della funzione dello stato nel suo quadro vanno tratte tutte le necessarie conseguenze: va preso atto che **la linea delle riforme di struttura** (per lo meno nelle forme che ha assunto sinora) **ha sempre oscillato tra una linea di pura razionalizzazione del sistema e una utopistica elucubrazione su « riforme anticapitalistiche » che dovrebbero essere attuate da un ipotetico governo all'interno di questo sistema.** La ricerca di una nuova strategia deve partire da questo punto, per quanto arduo possa esserne il compito.
2) Va riconosciuto **il fallimento, non della concezione « statica » della coesistenza come mantenimento dello status quo** (come spesso si dice), **ma proprio della concezione della coesistenza come strategia di diffusione delle rivoluzioni.** Di qui deve partire la ricerca di una **strategia rivo-**

luzionaria mondiale. E per questo essa deve partire dal **riconoscimento della posizione cinese** come quella che, di fronte alla linea sovietica di rinuncia alla rivoluzione inetrnazionale, **ha posto chiaramente questi problemi e tenta di apportarvi contributi di soluzione.**
3) Va riconosciuta con chiarezza la **natura non socialista degli stati dell'area sovietica,** in rapporto alle due caratteristiche fondamentali che definiscono lo sviluppo di una situazione socialista: la **realizzazione progressiva di una eguaglianza di potere e di reddito,** e **l'obiettivo della rivoluzione internazionale come criterio determinante delle scelte politiche,** finchè esista un'area capitalistica mondiale. Si deve partire di qui per una chiarificazione delle linee essenziali di uno sviluppo socialista, e questo deve divenire elemento fondamentale del lavoro di organizzazione politica della classe operaia.
4) Va condotta sino in fondo la **critica alla via nazionale al socialismo.** Questa critica, oltre che collegarsi ai problemi di strategia internazionale indicati prima, dovrà portare a un diverso e ben maggiore impegno per il **collegamento internazionale organizzato delle forze rivoluzionarie oggi esistenti in vari paesi del mondo, o in via di formazione.** Alcuni passi concreti sono possibili in questo senso sin da ora.
Abbiamo deliberamente indicati i punti dove « c'è ancora molto da distruggere » per aprire la via a una ricerca rivoluzionaria. Come s'è detto, non è questo l'unico compito. Vi sono punti positivi di partenza, in grado di orientare linee di azione organizzata sin da ora: e abbiamo cercato di indicarne alcuni nel corso di queste pagine. Ma essi non sono in grado di estendere sufficientemente le forze rivoluzionarie organizzate e di sostenerle su una prospettiva a lunga scadenza: di qui l'urgenza di sviluppare sino in fondo l'analisi teorica.

PER UN DIBATTITO CHIARO SU QUESTI PROBLEMI

Questi problemi devono essere al centro del dibattito di tutte le forze del futuro partito rivoluzionario, e su di essi si deve sviluppare — in una forma o nell'altra — un'azione organizzata.
Il congresso del PSIUP è un momento di questo dibattito e di questo incontro di forze. Per questo non entriamo nel merito dei vari tipi di soluzioni più o meno vantaggiose che si potranno ottenere sui problemi del partito (e sui vari gradi di compromesso che saranno inevitabili): esse possono avere un significato mutevole, a seconda della forza e della chiarezza con cui i compagni di base si misureranno con i problemi fondamentali di una nuova strategia.

QUADERNI ROSSI

I "Quaderni rossi,, dell'Istituto Rodolfo Morandi hanno attualmente una sede a Torino, via Bligny n. 10, tel. 51.27.59
Tip. Tricerri, Via Belfiore 12, Tel. 60.474, Torino - (11/1965) - *Suppl. a "Quaderni rossi,, 5 - Sped. in abb. post. - Grup. IV*

Lettere dei

12

Quaderni rossi

La lotta contrattuale dei metalmeccanici.

La lotta dei metalmeccanici dura ormai da sei mesi. E' utile, a questo punto, fare un primo bilancio e vedere quali elementi nuovi ed importanti essa abbia messo in luce nella spinta operaia, nella politica dei capitalisti e in quella del movimento operaio, per giungere — partendo da questo — ad alcune conclusioni pratiche sul lavoro che possono fare i gruppi di militanti rivoluzionari nell'attuale situazione di classe.

PROBLEMI VECCHI E NUOVI POSTI ALLA LOTTA DEI METALMECCANICI

Molte cose non sono nuove, perchè erano già state messe in chiaro dalle lotte operaie degli anni precedenti, dal modo in cui erano state condotte dal movimento operaio, e dal modo con cui i capitalisti avevano reagito ad esse e ai problemi della crisi congiunturale. Su di esse quindi non ci soffermeremo, limitandoci a sottolineare gli aspetti nuovi o quelli che solo ora si sono definitivamente chiariti. (1)

---

(1) Su questi problemi, cfr. **Le tesi della CGIL per il congresso,** « Lettere dei Quaderni rossi », n. 9, marzo 1965; **Problemi attuali della CGIL,** estratto da « Problemi del Socialismo », nuova serie, n. 1, marzo-aprile 1965; **Rendiconti sindacali dei metalmeccanici milanesi,** « Notizie e documenti di lavoro » a cura dei Quaderni rossi, n. 10, novembre 1965; **Problemi politici della situazione sindacale,** « Notizie e documenti di lavoro », n. 9, ottobre 1965.

LINEA CAPITALISTICA

Per quanto riguarda la **politica capitalistica,** è ormai sin troppo noto ed analizzato il **disegno di integrazione del sindacato,** fondato sul **riconoscimento di alcuni « diritti »** e sulla **subordinazione del sindacato alla programmazione capitalistica,** in modo che esso divenga **strumento di controllo sulla classe operaia;** i vari governi di centro-sinistra l'hanno espresso in modi via via più netti. **Sono cambiate però le « contropartite »,** in termini di **diritti** e di **concessioni economiche, che i capitalisti e lo stato sono disposti ad offrire:** e questo è un fatto di notevole portata politica, che andrà analizzato.

LINEA SINDACALE

Esso si lega, da un lato, alle specifiche **condizioni dello sviluppo capitalistico italiano e internazionale nell'attuale momento,** che bisognerà quindi definire. Dall'altro, esso crea **condizioni in parte nuove per l'azione sindacale:** anche qui, la linea di fondo dei sindacati, il loro **tentativo di inserirsi come istituzione riconosciuta all'interno della programmazione capitalistica,** la **linea politica** da cui tale tentativo dipende, la **piattaforma rivendicativa** a cui dà luogo, sono già stati più volte esaminati; si tratta di vedere però come si adeguano ai **nuovi problemi creati dall'irrigidimento capitalistico sulle specifiche concessioni economiche e normative che il sindacato richiede.**

SPINTA DI LOTTA OPERAIA

Dal punto di vista della **spinta di lotta operaia,** e del **tipo di coscienza di classe,** che in essa si sviluppa, risulta confermata l'**eccezionale intensità e durata della carica di lotta, i fermenti antagonistici** che in essa si sviluppano e, al tempo stesso, il **disorientamento politico** che deriva dalla linea delle organizzazioni del movimento operaio. Si tratta di vedere **come queste componenti si chiariscono ora,** dopo la fase della « cattiva congiuntura » e di fronte a una ripresa dello sviluppo capitalistico a cui si accompagna (come sempre) un'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica, ma non si accompagna una ripresa delle concessioni sindacali.

POSSIBILITA' DI INTERVENTO POLITICO ORGANIZZATO

Infine, rimanendo confermato il **nostro rifiuto della linea politica delle organizzazioni del movimento operaio,** si tratta di vedere come — nelle condizioni attuali — si può impostare ed organizzare un intervento politico che non

sia prigioniero della linea ufficiale e non resti ai margini della situazione operaia: in poche parole, **se e come è possibile tentare di organizzare direttamente dei forti nuclei operai** (e non solo di reclutare alcuni singoli operai), **senza utilizzare come principale strumento le organizzazioni ufficiali;** con quali obiettivi, con quali strumenti ciò potrebbe avvenire. Questo è ovviamente un problema di difficoltà e complessità estrema: qui ci limiteremo a vedere gli spunti che la **lotta dei metalmeccanici** può offrire in proposito.

L'attuale fase dello sviluppo capitalistico italiano

CONGIUNTURA E CONCORRENZA INTERNAZIONALE

Il capitalismo italiano è uscito dalla « cattiva congiuntura » sostanzialmente rafforzato:

— l'**aumento dei salari** è fortemente rallentato;

— all'interno delle aziende, un intenso **processo di razionalizzazione** ha fortemente aumentato la **produttività;**

— i **margini di profitto** dei capitalisti si sono quindi di nuovo allargati, dopo la riduzione dovuta agli aumenti salariali degli anni 61-63;

— in questo quadro, il periodo di stagnazione della domanda interna ha corrisposto a una maggiore **espansione delle esportazioni,** che ancora una volta hanno costituito l'elemento motore della ripresa;

— a questo si è aggiunta ora una nuova, anche se più moderata, **espansione della domanda interna,** che ha ulteriormente accentuato la **ripresa generale della produzione;** ma, a causa dell'accresciuta produttività, solo in parte questa ripresa si traduce in ripresa dell'**occupazione,** e rimane così un margine di « esercizio industriale di riserva » che fa molto comodo ai capitalisti;

— infine, in tutto questo periodo, si è avuto un **processo di concentrazione** nella struttura aziendale del capitalismo italiano: le aziende più deboli sono state eliminate, altre aziende sono state assorbite da gruppi più potenti, e tra questi stessi gruppi è in atto un processo di collegamento e di vere e proprie fusioni.

Tuttavia, enormi problemi stanno di fronte ai capitalisti italiani, legati soprattutto al carattere sempre più **internazionale** dello sviluppo capitalistico. Infatti, malgrado rallentamenti e contraddizioni, l'**integrazione del mercato capitalistico internazionale** sta procedendo a grandi passi, coinvolgendo non solo i rapporti tra i vari paesi europei,

ma anche tra Europa e USA (e i rapporti tra tutti questi paesi nell'azione verso le aree sottosviluppate). In vario modo, anche negli **altri paesi capitalistici europei** si sta sviluppando un processo di **razionalizzazione** e **concentrazione** analogo a quello italiano.
Il capitalismo italiano si prospetta quindi un periodo di **concorrenza internazionale estremamente accanita,** con competitori che o sono a un livello economico più avanzato (gli USA) o, partendo da livelli più simili a quello italiano (in genere, anzi, un po' superiori) stanno anch'essi rapidamente rafforzandosi e rammodernandosi.
Gli **aumenti di produttività** e le **riduzioni dei costi** sinora verificatisi, se sono stati sufficienti come prima « reazione » alla cattiva congiuntura e come impulso a una prima ripresa, non possono quindi bastare per rendere i capitalisti italiani sufficientemente forti nella competizione internazionale. Essi hanno bisogno di un **ulteriore, prolungato periodo** di **razionalizzazione della produzione** e di **stabilità del costo del lavoro:** vogliono evitare a tutti i costi che la ripresa economica coincida, com'è avvenuto in passato, con una fase di aumenti salariali, di maggior forza e insubordinazione operaia, insomma di minor « malleabilità » degli operai nelle fabbriche.

MERCATO ESTERO E MERCATO INTERNO

Gli stessi fattori internazionali che spingono i capitalisti italiani a frenare a tutti i costi la dinamica salariale, in un certo senso permettono loro di farlo senza troppo danno per l'espansione della domanda dei loro prodotti. Data la importanza preminente della conquista della domanda estera, ai capitalisti italiani conviene frenare l'aumento dei salari (e contenere così i costi di produzione), anche se questo può rallentare l'espansione della domanda interna: gli può convenire rinunciare (naturalmente solo per ora) a sviluppare pienamente tutto il potenziale del mercato interno, per affrontare con successo un momento decisivo della concorrenza internazionale; tanto più che una certa espansione « naturale » del mercato interno ci sarà comunque, per il progressivo aumento dei lavoratori impiegati in settori più « moderni » e di più alti salari (industria e certi servizi) e diminuzione di quelli impiegati nei settori più arretrati e poveri (in particolare nell'agricoltura). Nell'insieme, non è improbabile un rallentamento nell'eliminazione di certe caratteristiche « arretrate » dell'economia italiana (sia dal punto di vista del livello salariale che della struttura dell'occupazione); non per debolezza o carenza di pianificazione, ma per la deliberata scelta poli-

tica di concentrare gli sforzi sulla competitività internazionale. (2)

ESIGENZF DI FONDO ELLA POLITICA SINDACALE . CAPITALISMO ITALIANO QUESTA FASE

Queste esigenze determinano la **politica sindacale del capitalisti italiani** nel momento attuale, e fanno sì che, accanto ad alcune caratteristiche fondamentali e costanti già emerse negli anni passati, essa presenti altre caratteristiche, « di emergenza » se si vuole, ma non legate — come negli anni scorsi — alle difficoltà congiunturali, bensì a problemi economici e tecnologici di grande portata e di lungo periodo. Esse si manifestano con chiarezza nelle importanti **scadenze contrattuali** concentrate in questo periodo, a partire da quella dei **metalmeccanici.**
Resta, ed è anzi ovviamente accentuata, quella che possiamo chiamare esigenza di **ingabbiamento contrattuale:** cioè di un contratto che blocchi ogni sostanziale possibilità di lotta e di conquiste rivendicative fino alla prossima scadenza, o al massimo lasci scarsi margini in forme e modi rigidamente prestabiliti, in modo da non turbare i piani dei capitalisti. E restano due esigenze che vi si collegano strettamente: quella di una **subordinazione politica dei sindacati** in modo da farli collaborare alla politica di controllo capitalistico dei lavoratori, e quella di **stroncare la volontà e la spinta di lotta dei lavoratori.** Se questi due altri obiettivi non si realizzano, anche il primo rimane soltanto sulla carta, come mostrano parecchi tentativi falliti di « politiche dei redditi » in altri paesi.
Ma ciò che caratterizza specificamente la situazione attuale è l'**esiguità delle contropartite** che i capitalisti sono disposti a concedere ai sindacati, da un lato, e ai lavoratori, dall'altro, nella realizzazione di questo loro disegno. La « politica dei redditi » capitalistica non è un meccanico legame dei salari alla produttività: in questo caso, i capitalisti tentano per un certo periodo di mantenere la dinamica salariale **al di sotto** di quella della produttività; non gli basta cioè di contenere i costi e mantenere i profitti, ma hanno bisogno di ridurre fortemente i primi ed aumentare fortemente i secondi, non solo attraverso il **rinnovamento tecnologico,** ma attraverso l'**intensificazione diretta del lavoro** e attraverso il **quasi totale blocco**

---

(2) Si vede qui come la funzione propulsiva che la dinamica salariale (e quindi la lotta sindacale) ha per lo sviluppo capitalistico è vera come tendenza di fondo, per lo stimolo che essa costituisce da un lato allo sviluppo della domanda, dall'altro alla razionalizzazione e all'aumento della produttività, ma non agisce in modo sempre uguale e costante: in determinati momenti il **contenimento dei salari** è una condizione indispensabile per lo sviluppo capitalistico.

dei salari. Per questo, rivendicazioni normative che non incidono minimamente sul potere dei capitalisti vengono in questo momento rifiutate perchè potrebbero « costare » troppo per il momento; per questo, si tenta — al limite — di impedire la stessa apertura di una trattativa sugli aumenti salariali veri e propri. Non a caso, proprio le aziende statali (cioè quelle che esprimono più direttamente gli aspetti di pianificazione della politica capitalistica) hanno assunto sinora la posizione più dura su questi problemi. Questa linea non è priva di difficoltà e di rischi per i capitalisti. Normalmente, certe contropartite economiche e normative sono lo strumento con cui si cerca di far accettare ai sindacati e subire ai lavoratori le varie forme di politica dei redditi e di gabbia contrattuale. Limitando volutamente l'uso di questo strumento, i capitalisti sono andati consapevolmente incontro a una lotta più aspra. Essi devono quindi individuare e stabilire un delicato equilibrio tra i vantaggi della « chiusura rivendicativa » e i rischi di tale inasprimento della lotta. Vedremo più oltre come essi tentino di realizzare questo equilibrio nelle varie fasi della lotta in corso. Per ora, ci basta averne indicato, a linee generali, le ragioni di fondo.

RIFLESSI SULLA IMPOSTAZIONE SINDACALE

Come si è riflessa questa situazione del capitalismo italiano nell'impostazione che i sindacati hanno dato, inizialmente, alla lotta contrattuale?
Senza entrare in un'analisi dettagliata della piattaforma rivendicativa, che abbiamo già fatto in altre occasioni, possiamo dire che i sindacati hanno cercato di adattarsi il più possibile alle « esigenze oggettive » dello sviluppo capitalistico in questo momento, ma che non vi sono riusciti completamente. Essi hanno attenuato le richieste, rispetto a quelle degli anni del « boom », in modo tale che la dinamica del costo del lavoro rimanesse sostanzialmente nei limiti di quella della produttività; ma non hanno tenuto conto del « fattore aggiuntivo » della nuova politica capitalistica di fronte ai problemi di concorrenza internazionale, non hanno tenuto conto cioè che quelli che erano criteri accettabili per i capitalisti tre o quattro anni fa non lo sono più adesso. All'attenuazione delle richieste per adattarle alla fase di rallentamento dello sviluppo, da cui solo ora il capitalismo italiano sta uscendo, i capitalisti esigono che si aggiunga un'ulteriore attenuazione per adattarle a una politica di sviluppo centrata non più sulla molla della domanda interna di consumi (come negli anni 60-63) ma sulla domanda estera e sugli investimenti necessari a conquistarla (come negli anni '50).

La mancanza di questo ulteriore adattamento e attenuazione, nella linea sindacale, ha probabilmente una duplice ragione. Da un lato, probabilmente, vi è stata una carenza di analisi della linea capitalistica (si sono fatti discorsi propagandistici e generici sulla volontà capitalistica di bloccare i salari, ma non se ne è analizzata correttamente la radice). Ma, dall'altro lato, un adattamento completo e immediato era assai difficile: perchè comportava la rinuncia anche a quel tanto di concessioni che dovevano permettere al sindacato di « offrire qualcosa ai lavoratori » e di mantenere un certo consenso di questi ultimi e un certo legame con essi.

La piattaforma rivendicativa e la sua parziale accettazione da parte della CONFAPI sono la riprova di tutto questo. Il fatto che i piccoli industriali abbiano accettato buona parte delle rivendicazioni sindacali mostra che esse sono tutt'altro che « oggettivamente insostenibili », e che il loro rifiuto dipende da una scelta politica di vasta portata, fatta dai grandi gruppi che agiscono in una prospettiva internazionale.

Il sindacato si è trovato così ad affrontare la lotta con una piattaforma che da un lato era molto al di sotto delle esigenze sviluppate spontaneamente dai lavoratori (che, al di là delle sottigliezze normative-istituzionali, volevano grossi aumenti e forte riduzione di orario), dall'altro non era accettabile per i grandi capitalisti, pubblici e privati. Esso si è trovato, sostanzialmente suo malgrado, coinvolto in un urto **politico** con i capitalisti, in quanto la divergenza tra piattaforma sindacale e piattaforma capitalistica non era la normale divergenza quantitativa che vi è, in partenza, in ogni lotta e trattativa sindacale, ma coinvolgeva certe scelte di politica economica generale.

LA SITUAZIONE DI PARTENZA DELLA LOTTA

Questa divergenza ha creato le condizioni per una lotta almeno inizialmente molto dura. Il sindacato ha dovuto sviluppare una propaganda molto polemica contro i padroni. E in tutto questo si è inserita la spinta operaia, che la stessa politica capitalistica contribuiva a stimolare in quanto essa si manifesta, in fabbrica, nelle forme più dure e insostenibili di intensificazione del lavoro e del dispotismo.

La coincidenza di questi elementi ha quindi fortemente contribuito all'intensità e alla violenza della lotta. Ma non va dimenticato che tale coincidenza non era, e non è, deliberatamente raccolta e unificata in una linea politica da parte dei sindacati e del movimento operaio. Di qui il carattere estremamente precario della situazione in cui la

lotta si sviluppa, e di qui il « vicolo cieco » in cui essa verrà inevitabilmente a trovarsi (con le conseguenti ripercussioni negative sulla classe operaia, che i capitalisti prevedono e intendono sfruttare a loro vantaggio). La coincidenza di questi fattori ha messo in ombra l'indeterminatezza e la nullità della piattaforma sindacale: ma questa ritornerà in luce alla conclusione del contratto; essa ha anche messo parzialmente in ombra la subordinazione dei sindacati alla linea capitalistica, costringendoli a una lotta materialmente dura: ma essa sta già venendo in luce nel gioco delle « tregue » e delle trattative preliminari.
Tutto ciò pone una serie di problemi estremamente gravi, che discuteremo nelle conclusioni di questa lettera. Cominciamo però a vedere come questi fattori hanno agito nel corso della lotta.

Capitalisti e sindacati nel corso della lotta

Con questi dati di partenza, la lotta inizia nel modo che tutti sappiamo: senza che si sia raggiunta anche solo una base preliminare di trattativa, e quindi con la prospettiva di una lotta molto lunga.
L'accordo CONFAPI, concluso quasi subito e indicato immediatamente dai sindacati come base per possibili accordi separati con qualsiasi azienda o gruppo privato o statale, resta isolato; la prospettiva di una riduzione dell'ambito di lotta attraverso un graduale sviluppo di accordi aziendali su quella base non può quindi realizzarsi, e neanche quella di diverso andamento di lotta e trattativa nelle aziende statali, rispetto a quelle private (la speranza coltivata dai sindacati in questo senso è il più significativo indice dell'errata analisi generale della posizione capitalistica in questo momento). Diviene quindi inevitabile una lotta generale, e anche assai dura. Ciò pone dei problemi non solo ai sindacati ma agli stessi capitalisti, tanto più che la risposta operaia alla lotta è immediata e massiccia (e forse su questo vi era stata una certa sottovalutazione anche da parte dei capitalisti). Vediamo come agiscono le due parti in questa situazione.

LA LINEA DEI CAPITALISTI

La durezza della posizione capitalistica ha le sue radici nelle esigenze indicate all'inizio: **bloccare in tutti i modi qualsiasi nuovo aumento del costo del lavoro, stroncare**

per un certo periodo la spinta operaia, e mettere in chiaro ai sindacati qual'è il ruolo subordinato che gli spetta se vogliono essere « riconosciuti ».
Il rifiuto di partenza di rivendicazioni limitate come quelle della piattaforma unitaria, che a questo punto della ripresa economica i padroni potrebbero facilmente assorbire, doveva servire appunto a questi tre scopi.
Questo contratto sarà valido proprio negli anni in cui la espansione, ripresa da quasi un anno, raggiungerà livelli ancora più alti. Il tentativo dei padroni è di **lavorare tranquilli nell'alta congiuntura con un contratto da « cattiva congiuntura ».** La stessa **struttura contrattuale sancita nel 62-63** glielo garantirà, perchè una volta stabiliti **orari** e **salari di base,** non si toccano più sino alla prossima **scadenza del contratto** (niente aumenti sui minimi tabellari tra una scadenza e l'altra, quindi niente « slittamento salariale » — come lo chiamano gli economisti).
Esso, inoltre, sarà valido nel momento in cui la razionalizzazione e l'intensificazione dello sfruttamento toccheranno punte massime. Bisogna quindi che non offra nessun appiglio a lotte e rivendicazioni nelle fabbriche su questi temi: quindi anche la **concessione normativa** più vaga e innocua è meglio che non ci sia; quindi, soprattutto, è bene che i sindacati non si illudano di poter « contar qualcosa » in fabbrica dopo: e allora, prima di ottenere i riconoscimenti sperati, devono cedere su un bel po' di cose.
Ma **un contratto innocuo e dei sindacati docili non bastano** di fronte a una pressione di lotta operaia molto forte. Per questo i capitalisti cercano di usare questa lotta anche per **stroncare la spinta di lotta operaia.** Costringere gli operai a una lotta lunga, alla fine della quale si troveranno con poco o niente in mano (se non altro perchè poco o niente hanno chiesto i sindacati), è sembrata — almeno inizialmente — una buona tattica; così, si spera, la volontà di lotta degli operai sarà stroncata per un po' di tempo.

LA FINTA TRATTATIVA

Questa era la tattica iniziale. Aveva i suoi rischi: quando la lotta operaia si scatena non è detto che la si possa sempre fermare al « momento giusto ». Ed infatti c'è stato un momento in cui i padroni hanno probabilmente avuto paura: quando a Milano la lotta stava diventando durissima e violenta, con manifestazioni che sfuggivano a ogni controllo. Il pericolo non era solo immediato, ma riguardava soprattutto « il dopo »: è difficile ritornare alla normalità in fabbrica una volta che l'atmosfera s'è scaldata troppo, e il danno alla produzione rischiava di essere più

grave di quello (ricuperabile) provocato dalle ore perdute negli scioperi.
Ma i capitalisti avevano la soluzione pronta; **la trattativa.** Essi sanno benissimo che i sindacati non chiedono di meglio che sospendere le lotte (in tutte le loro forme: compresa la sospensione degli straordinari) per discutere coi padroni, e che — mentre fino a pochi anni fa chiedevano qualche « garanzia » che la trattativa approdasse a qualcosa — ora sono disposti a una **tregua** anche per una trattativa del tutto fasulla, in cui non si comincia neanche a discutere del merito delle rivendicazioni.
Così infatti è stato. A questo punto i capitalisti son stati più sicuri del successo della loro tattica. Una volta visto che i rischi della lotta non sono così grossi, visto che si può buttare acqua sul fuoco con opportune tregue, hanno deciso che è ancora presto per arrivare a un compromesso, hanno mantenuto quasi tutte le posizioni iniziali, e hanno costretto i sindacati a riprendere la lotta. Ma ormai lo sviluppo e le conclusioni sono prevedibili: ancora un po' di tira e molla, e poi, quando tra tregue e ferie la tensione di lotta sarà un bel po' diminuti, si arriverà al compromesso, su una base un po' peggiore dell'accordo CONFAPI.

LA TATTICA DEI SINDACATI

Dalla stessa descrizione della tattica che i capitalisti hanno seguito con successo si ricava la descrizione della tattica sindacale che vi si è adeguata.
L'elemento cruciale di questa tattica è, appunto, il **rapporto tra tregua e trattativa** (anzi, tra tregua e discussioni preliminari sulla trattativa): cioè l'interruzione di ogni forma di lotta (compresa la sospensione degli straordinari) per permettere un qualsiasi approccio con la controparte.
Nell'attuale fase della lotta questa impostazione (che ha già caratterizzato le lotte passate) è giunta ai suoi limiti estremi. **La sospensione di ogni forma di lotta è stata infatti decisa quando, da un primo colloquio esplorativo, era già risultata l'impossibilità di avviare qualsiasi trattativa sui punti proposti dai sindacati.** Si è quindi decisa una sospensione di oltre un mese sapendo già che non avrebbe avuto alcun effetto (neanche dal punto di vista delle rivendicazioni ufficiali dei sindacati), se non quello di **raffreddare l'atmosfera di lotta,** frustrando la spinta operaia, e di **rallentare i tempi della lotta** in un momento in cui questo problema diveniva cruciale con l'avvicinarsi della pausa estiva.
La decisione di tregua ha portato inoltre all'intensificazione

in forme più aperte dell'**azione di ostacolo e di repressione delle forme spontanee di lotta operaia da parte dei sindacati.** Questo si è visto in particolare a Milano, dove sin dal momento in cui si sono intraviste possibilità di tregua sono state represse moltissime forme di **manifestazione di piazza** o di **picchettaggio,** richieste e organizzate dagli operai o talvolta già decise in precedenza dalle organizzazioni sindacali periferiche; si è visto inoltre nell'urto tra direzioni sindacali, da un lato, e operai uniti a molti quadri sindacali, dall'altro, sul problema della **sospensione delle ore straordinarie,** che gli operai volevano fosse mantenuta — malgrado la trattativa — e che i sindacati hanno imposto (anche se non sempre ci sono riusciti).
Quest'azione di imposizione della tregua è stata però soltanto il momento culminante e più rivelatore di una tattica generale seguita nell'insieme della lotta sinora svolta (con sfumature locali, di cui non possiamo occuparci qui in dettaglio). Questa tattica è stata caratterizzata dalla lentezza dei tempi di lotta, specie all'inizio (larghi intervalli tra uno sciopero e l'altro), e dall'« uso burocratico » della articolazione delle lotte.
L'articolazione può essere in determinati casi uno strumento di lotta efficace: nelle fabbriche dove si è in grado di organizzarla all'interno in modo molto « duro » essa incide più fortemente sulla produzione (a parità di ore di lotta), e spesso stimola forme di organizzazione operaia e un'atmosfera di lotta più viva. Ma perchè questi aspetti vengano sfruttati nel modo giusto, bisogna anzitutto individuare quelle fabbriche dove l'organizzazione interna è tale da permettere questo tipo di articolazione e quelle dove invece essa corrisponde a un indebolimento della lotta, perchè non si ha la forza di controllarne l'attuazione; e, soprattutto, bisogna cogliere i momenti in cui da queste stesse forme articolate, giunte al massimo della « tensione », nasce l'esigenza di unificarsi in lotte generali. Questi due criteri sono mancati — non a caso — nella impostazione del sindacato; così, l'articolazione ha inasprito la lotta là dove (ad es. in fabbriche milanesi come l'Alfa) l'organizzazione interna operaia era in grado di usarla, l'ha indebolita in altre situazioni e non ha offerto i momenti di lotta generalizzata e di lunga durata che gli operai stessi richiedevano.

LA LINEA POLITICA IN CUI ESSA SI INQUADRA

Naturalmente, la **linea dei sindacati non è il semplice frutto di « errori tattici », ma è il frutto coerente di una serie di scelte politiche di fondo.** Abbiamo già analizzato più volte

11

queste scelte politiche. Quello che importa qui è vedere quali conseguenze esse abbiano nell'attuale situazione, di fronte alla particolare linea dei capitalisti in questa fase dello sviluppo.
La prospettiva implicita nelle scelte dei sindacati (della CGIL come della CISL) è quella di un sindacato istituzionalmente inserito nel sistema, che accetta gli obiettivi di sviluppo economico e di aumento dell'efficienza, e viene per questo « riconosciuto » sia dallo stato che dai padroni come legittimo interlocutore. Entro i limiti politici che ciò comporta, il sindacato dovrebbe però agire autonomamente, sia sul piano strettamente rivendicativo, sia nella discussione delle scelte economiche della programmazione.
A questa comune prospettiva, CGIL e CISL giungono partendo da posizioni politiche diverse. La CISL parte da una scelta cosciente di accettazione del sistema, per migliorarlo sia dal punto di vista dell'efficienza economica che della « giustizia sociale » (cioè portandolo a una distribuzione del reddito che garantisca un maggior benessere ai lavoratori, e a una distribuzione del potere che permetta una maggiore pianificazione e « controllo pubblico » delle scelte economiche). In questo schema, il sindacato serve a tutti e tre questi scopi; stimolando i capitalisti al progresso tecnico e alla razionalizzazione, spingendo per una distribuzione del reddito a favore dei lavoratori, e agendo come una forza di stimolo nella programmazione.
La CGIL parte invece dalla strategia comunista della « via democratica al socialismo », e si propone quindi di far pesare sempre di più le « scelte pubbliche » su quelle « private », e di far pesare sempre di più le organizzazioni del movimento operaio nelle scelte pubbliche.
In ambedue i casi, il sindacato non può superare certi limiti al di là dei quali provocherebbe difficoltà economiche e conflitti politici troppo gravi: per la CISL ciò non va fatto proprio per la scelta di miglioramento del funzionamento del sistema capitalistico che essa ha compiuto; per la CGIL non va fatto perchè comprometterebbe quella larga alleanza politica con forze democratiche e non socialiste, che è indispensabile per avanzare nella via democratica al socialismo e per potersi inserire nelle istituzioni attuali dello stato.
Sul piano più strettamente sindacale, ambedue i sindacati si rendono conto dei rischi, che questo inserimento comporta, di forte limitazione della libertà d'azione sindacale e di conseguente distacco tra lavoratori e sindacato. Ma ritengono che essi possano essere compensati, non solo dei vantaggi politici che dovrebbero provocare, ma anche da un serie di vantaggi sindacali: una maggior

forza organizzativa e finanziaria del sindacato e quindi anche una sua maggiore « efficienza tecnica », la possibilità, grazie al riconoscimento istituzionale, di contrattare aspetti nuovi (esterni e interni alla fabbrica), anche se entro limiti e scadenze predeterminate.
Questo tipo di prospettiva implica una trasformazione profonda di vari aspetti della linea e della struttura sindacale, e del rapporto tra sindacati e lavoratori. Certi tipi di conflitto (sia dal punto di vista degli obiettivi che delle « tecniche di lotta ») non saranno più possibili; gli sviluppi rivendicativi saranno più rigidamente predeterminati. Il rapporto tra sindacato e lavoratori risulterà mutato appunto per questo: **il sindacato dovrà controllare i comportamenti dei lavoratori in modo che non escano da questi limiti.** Di qui può derivare un **indebolimento del rapporto lavoratori-sindacato;** ma il sindacato spera di compensarlo attraverso il **rafforzamento burocratico-istituzionale** che gli si prospetta (trattenuta sindacale — forse, più in là, trattenuta obbligatoria —, maggiori mezzi e quindi organizzazione più efficiente e tecnicamente più preparata), e le concessioni che riuscirà ad ottenere dai capitalisti e ad « offrire » ai lavoratori come contropartita del più rigido controllo a cui li sottopone. Il servizio reso ai capitalisti come controllore degli operai, la migliore efficienza organizzativa, e infine la minaccia — pur sempre utilizzabile — di ricorrere al potenziale di lotta dei lavoratori, dovrebbero far sì che queste concessioni non siano scarse.

REALTA' CAPITALISTICA E DESIDERI SINDACALI

Astrattamente, è una prospettiva abbastanza coerente e che ha alcune possibilità di successo. Ma la situazione reale in cui i sindacati hanno cominciato a svilupparla è ben più complessa e contraddittoria.
Da un lato, la « stretta » che i capitalisti hanno bisogno di imporre nei rapporti di lavoro (per attuare i loro piani di razionalizzazione in vista della competizione internazionale) è tale da chiudere per ora anche i margini rivendicativi « economicamente ammessi » che tale prospettiva politica doveva comportare. Dall'altro, in parte a causa degli stessi problemi congiunturali e internazionali, la realizzazione della programmazione « ufficiale », a livello delle « istituzioni democratiche dello stato », è ben lontana dall'essere a un punto tale da permettere una « partecipazione sindacale ».
La conseguenza immediata di tutto questo è che i sindacati si trovano lanciati, loro malgrado, in una lotta assai dura e senza che ci sia già pronto un terreno d'incontro

(mentre nella prospettiva sopra descritta il terreno politico di incontro dovrebbe essere garantito in partenza, e la lotta dovrebbe al massimo essere una « tecnica » per trarre i massimi vantaggi possibili entro quell'ambito su cui, a livello di programmazione, si è già d'accordo). Essi infatti non possono accettare l'inserimento istituzionale nel sistema **a queste condizioni,** perché rischiano di veder **annullata la loro stessa normale funzione istituzionale e il loro potere contrattuale,** e di veder **scomparire ogni consenso dei lavoratori.** Nello stesso tempo, non possono permettersi una rottura politica che pregiudichi la prospettiva di inserimento da essi scelta, e non possono quindi andare sino in fondo nella durezza della lotta. Di qui, il loro tentativo di arrivare a ogni momento a una trattativa che i capitalisti rifiutano. Questa tattica è, da un lato, il frutto di un errore di valutazione delle posizioni capitalistiche in questo momento, dall'altro, e soprattutto, l'unica — anche se contraddittoria — tattica possibile attualmente nella prospettiva politica del sindacato.
Altrettanto importanti sono le conseguenze future.
E' probabile infatti che l'ulteriore fase della lotta dei metalmeccanici non porterà a una piena realizzazione della già ridotta piattaforma sindacale e che l'atteggiamento capitalistico sarà ugualmente duro per le altre categorie e, in genere, per gli sviluppi rivendicativi nell'immediato futuro. Ciò significherà, probabilmente, che l'inserimento istituzionale del sindacato avverrà lo stesso, ma alle condizioni rivendicative peggiori possibili. E questo renderà ancora più difficile per i sindacati il problema del rapporto coi lavoratori; questo fatto potrà a sua volta incidere sullo stesso potere contrattuale del sindacato.
Molte incognite incidono su questi sviluppi futuri; prima fra tutte, l'evoluzione della spinta di lotta operaia di fronte ad essi (su cui torneremo nella conclusione di questo opuscolo). Quello che è certo, è che si prospetta un inserimento istituzionale del sindacato assai più difficile e meno « vantaggioso » di quanto i sindacati (e larghi settori del movimento operaio) prevedessero fino a poco tempo fa. E le conseguenze di indebolimento del rapporto sindacato-lavoratori, di possibile diminuzione del potere contrattuale e di crescente assenza di « sbocchi organizzati » per la spinta di lotta operaia, che possono derivarne, mettono in luce il disegno politico di ampio respiro che i capitalisti italiani sperano di sviluppare con la loro attuale intransigenza sindacale.

La partecipazione operaia alla lotta

Il primo dato d'insieme che emerge da questi mesi di lotta è quello di una **forte partecipazione operaia,** che in certe situazioni ha raggiunto punte di durezza e di « organizzazione spontanea » paragonabili a quelle del '62. Questa forte volontà di lotta ha probabilmente superato le previsioni sia dei sindacati che dei capitalisti.
Ma, una volta fatta questa constatazione generale, è necessario analizzare le **variazioni di questa spinta di lotta,** da zona a zona, da fase a fase degli scioperi; e, soprattutto, bisogna tentare di vedere **che cosa la muove,** quali sono i più forti stimoli alla lotta in questo momento.

LA REAZIONE ALLO SFRUTTAMENTO CRESCENTE

La caratteristica di fondo che emerge dalle principali situazioni di lotta è che, **oggi più che mai, la partecipazione alla lotta nasce dalla reazione immediata, elementare e spontanea alla condizione di fabbrica,** attualmente caratterizzata da uno sfruttamento particolarmente intenso e crescente, e da condizioni di lavoro spesso materialmente insostenibili; e **non nasce da un'adesione ai sindacati, alla loro piattaforma rivendicativa e al loro modo di guidare la lotta.** Questo, in parte, può essere vero di tutte le lotte operaie, in quanto alla base di esse vi è sempre una reazione — più o meno cosciente — al dispotismo capitalistico di fabbrica. Ma questa caratteristica è particolarmente accentuata ora. Da un lato, le condizioni di fabbrica sono in questo momento particolarmente pesanti, senza che particolari concessioni padronali, o la « novità » di un salario relativamente alto appena raggiunto, valgano a mitigarne gli effetti. Dall'altro lato, nelle lotte passate la piattaforma sindacale offriva pur sempre qualche elemento di forte richiamo (anche se erano poi proprio questi a venir regolarmente abbandonati nelle trattative): le « 40 ore subito » richieste nel '62 significavano qualcosa per gli operai, e persino il « sindacato in fabbrica », richiesto con durezza nel vivo della lotta, sembrava ad alcuni, inizialmente, qualcosa di serio che potesse pesare in fabbrica contro il padrone, prima che l'esperienza di questi anni ne mostrasse il significato reale. Oggi non vi è più nulla di tutto questo. La piattaforma mancava, in tutti questi mesi, dei soli elementi precisi e concreti che ne mostrassero la portata reale per la condizione operaia: **quanto** si chiede di **aumento, di riduzione d'orario; cosa significano in pratica,** nella vita di tutti i giorni in fabbrica, **le rivendicazioni normative.**

LA DISCUSSIONE OPERAIA NELLA LOTTA

Quali sono invece i problemi vivi e presenti nella discussione degli operai durante la lotta?

Anzitutto, **come organizzarsi concretamente** per farla riuscire nel modo più « pesante » possibile, più insopportabile per il padrone. Questo si esprime, là dove — ad es. alla Fiat — manca ogni forma di collegamento stabile in fabbrica, anzitutto nell'**attenzione continua e tesa alla partecipazione allo sciopero squadra per squadra, reparto per reparto:** cosa fanno i compagni di squadra, come impedire gli accenni di « sfaldamento » del picchetto, ecc. Appena questo primo livello elementare di organizzazione è raggiunto (o in modo abbastanza stabile, come in molte fabbriche milanesi, o in modo più sporadico, in certi giorni di lotta più intensa, come a Torino) si passa a un altro tipo di iniziative e problemi organizzativi: **come far pesare di più questa partecipazione;** e quindi, **come organizzare l'azione (preventiva o di rappresaglia) contro i crumiri, come dar vita a manifestazioni di piazza e altre forme di lotta che rompano in modo più aperto « l'ordine » voluto dai padroni, come neutralizzare** (anche attraverso scontri violenti) **il peso della polizia, costringendola a star lontana dai cancelli della fabbrica.** E qui cominciano a entrare in ballo i sindacati e il rapporto con essi: ma è un rapporto di insofferenza e di urto, per i continui ostacoli che essi frappongono alle iniziative di lotta che più direttamente gli operai sono in grado di organizzare e di controllare. Da queste si passa ancora a un livello più alto di problemi organizzativi: **come rendere più pesanti non solo le « manifestazioni » della lotta, ma i suoi tempi e la sua estensione, come far « costare » di più ai padroni la lotta,** impedendogli di ricuperare la produzione (e proprio di qui partono molte delle critiche più dure alla tattica di lotta dei sindacati); e allora nasce l'**esigenza di non dar tregua,** di **collegarsi con altre fabbriche e settori,** ecc. Ma su questo tipo di problemi, che richiedono un ben più alto grado di organizzazione, la capacità operaia di iniziativa e di controllo è più ridotta: e solo nelle situazioni dove i collegamenti in fabbrica sono più stabili e solidi, come a Milano, gli operai riescono, qua e là, a svincolarsi dal « ritmo di lotta » imposto dai sindacati, e a scioperare anche nei momenti di tregua (è il caso della Siemens il 14 aprile, degli scioperi contro gli straordinari all'Alfa Romeo durante la tregua di Milano).

L'ATTEGGIAMENTO VERSO I SINDACATI

Comincia allora a chiarirsi il **rapporto reale tra operai e sindacati in questa lotta.** Esso esiste anzitutto sul piano dell'organizzazione materiale della lotta. In molte situazioni

(anzitutto a Milano) il tessuto di collegamento operaio in fabbrica è, in parte, costituito da militanti sindacali: in questo caso la presenza materiale del sindacato ha un peso, e contribuisce alla stabilità dell'organizzazione operaia; ma non è un rapporto con la linea politica del sindacato, e solo raramente e con difficoltà gli attivisti riescono a utilizzare la loro funzione di organizzazione della lotta per far penetrare tra gli operai una certa conoscenza della piattaforma e una certa fiducia nelle sue rivendicazioni; anche perchè, spesso, sono i primi a non esserne convinti e ad aver lottato contro di essa nel sindacato.
In ogni caso, a questo legame tra opeai e « rete **organizzativa di base** » del sindacato, che si realizza in alcune situazioni (ma, nella stessa Milano, solo in una parte delle fabbriche), fa riscontro un ben diverso tipo di rapporto con l'organizzazione sindacale « esterna »: è **l'urto nei momenti in cui gli operai tentano di intensificare le forme di lotta,** e si trovano di fronte i sindacalisti che « fanno i pompieri » (questo non solo a Milano, ma ad esempio nelle fabbriche della zona industriale di Venezia), e attribuiscono gli urti con la polizia all'azione di « agenti provocatori »; è l'ostilità verso i modi in cui la lotta viene organizzata in certe situazioni, rinunciando in partenza alla sua riuscita (come negli ultimi scioperi alla Fiat). Ed è l'ostilità e l'estraneità verso le decisioni prese « a più alto livello » sull'andamento della lotta, decisioni su cui gli operai non possono incidere: la distribuzione degli scioperi nel tempo e nelle fabbriche o zone, e soprattutto le tregue.
Fin qui, il sindacato e la sua azione sono presenti nella coscienza operaia e nelle discussioni durante la lotta: ma sempre, o quasi, come un organismo estraneo, che decide certe cose e ne fa subire agli operai le conseguenze (talvolta accettate, più spesso subìte controvoglia, talvolta rifiutate). Ma quando si passa ai **contenuti della linea sindacale,** alla **piattaforma rivendicativa,** l'**estraneità** diviene totale e l'**indifferenza** domina. Da questo punto di vista, il distacco tra gli stessi attivisti che pure incidono sull'organizzazione della lotta (ma credono, o si sforzano di credere, alla piattaforma) e gli altri operai è fortissimo. Nei pochi operai che hanno seguito più direttamente queste cose e le conoscono nei dettagli, e che non sono quadri dirigenti sindacali, l'atteggiamento è duramente critico.

PERCHE' GLI OPERAI SI MUOVONO

Se si cerca, nelle discussioni tra gli operai, di andare al di là dei problemi immediati, pratici, di organizzazione della lotta o di critica dei modi in cui è organizzata, e di

far emergere il **perchè** della partecipazione alla lotta, ne vien fuori non l'esigenza di realizzare la piattaforma rivendicativa, ma **la reazione alla condizione di fabbrica.** Vien fuori la descrizione di mille episodi recenti in cui, in piccolo o in grande, si è manifestata la « razionalizzazione produttiva » a spese degli operai; o la descrizione degli svariati modi in cui il padrone cerca di disgregare gli operai e di far fallire la lotta; o il discorso su « quelli che non scioperano » e l'analisi del perchè si comportano così. La partecipazione alla lotta si configura come l'esigenza di dare una risposta immediata a tutte queste cose. Dietro di essa, vi è una sensazione di importanza e di incapacità a dare una risposta più duratura e pesante, qualcosa che non sparisca il giorno dopo, ma che renda gli operai stabilmente più forti contro il padrone. Negli operai più avanzati e consapevoli, questo « vuoto » non dipende dalla « mancanza di conoscenza » della piattaforma, ma dalla sensazione precisa che la piattaforma non dà affatto questa risposta, che ci vorrebbe « qualcosa d'altro »: ma nessuna organizzazione contribuisce a individuare e a costruire in pratica questo qualcosa d'altro.

DIVERSE SITUAZIONI DI LOTTA

Queste caratteristiche della spinta operaia spiegano anche le **diverse situazioni che si sono venute a creare nel corso della lotta: situazioni di partecipazione massiccia e violenta, situazioni di partecipazione larga ma passiva, situazioni di improvviso cedimento.** Esse si legano alla situazione di « vuoto politico e di prospettiva » in cui la lotta si svolge; vuoto colmato dagli operai, in modo precario e provvisorio, con l'enorme tensione e impegno nei particolari organizzativi dello sciopero e delle manifestazioni. Là dove esisteva già in fabbrica un certo tessuto di collegamento stabile, questo sforzo organizzativo riesce a resistere, ad auto-alimentarsi, a superare ostacoli e difficoltà creati o dai padroni o dalla tattica sindacale: è appunto il caso di molte **fabbriche milanesi.** Là dove questo tessuto stabile manca, la riuscita organizzativa è sempre sul filo del rasoio, non riesce a consolidarsi da una volta all'altra, ed è del tutto esposta sia all'azione padronale che allo scoraggiamento e all'incertezza derivanti da una lotta di cui non si capisce l'andamento, gli scopi precisi, i risultati possibili: di qui l'andamento discontinuo della lotta alla **Fiat,** dopo un crescendo di partecipazione e di asprezza. In altre situazioni, si ha invece una partecipazione passiva: sono situazioni dove la paura è minore (il padrone è apparentemente meno duro), talvolta le condizioni di lavoro

sono meno aspre, vi è più « sindacalizzazione » senza però che i militanti del sindacato costituiscano una « rete di agitazione » nella fabbrica come talvolta avviene a Milano; è il caso della **Olivetti,** dove gli operai hanno scioperato al 90% o giù di lì, ma senza picchetti o altre manifestazioni, aderendo passivamente (salvo situazioni particolari di reparto, che non analizziamo qui).

LE REAZIONI ALLA TREGUA

Questi diversi tipi di situazioni hanno cominciato a delinearsi già prima della tregua di maggio-giugno; essi si sono poi collegati a diversi tipi di **reazione rispetto alla tregua,** e a diverse caratteristiche nella **ripresa della lotta.** Solo nelle situazioni più solide dal punto di vista della organizzazione materiale, e in cui l'atmosfera di lotta era rimasta più « calda », gli operai sono stati in grado di reagire contro la tregua, dando qua e là luogo a scioperi o alla continuazione nella sospensione degli straordinari. Queste azioni si sono svolte inizialmente contro l'ostilità e gli ostacoli frapposti dai sindacati, verso la fine con l'avallo di questi ultimi, quando ormai si preannunciava la ripresa ufficiale della lotta. Ancora una volta, Milano è stata — tra i grandi centri industriali — il punto più importante di queste reazioni operaie, così come di quelle manifestatesi all'interno del sindacato; ma anche in altre fabbriche importanti si sono avuti episodi del genere (ad es., la continuazione per un certo periodo della sospensione degli straordinari all'attrezzaggio Olivetti ha avuto un peso notevole).
Nelle situazioni di « partecipazione passiva » la tregua non ha in genere provocato mutamenti degni di nota. Nelle situazioni dove c'era stato il cedimento, essa ha compromesso più profondamente le possibilità di « ricupero » (che non mancavano: la situazione Fiat, ad es., è instabile « nei due sensi », nel passaggio dalla lotta al cedimento come viceversa, purchè vi sia un intervento adeguato).

PARTECIPAZIONE ALLA RIPRESA DELLA LOTTA

Ancora una volta, la principale situazione dove questo indebolimento non è avvenuto è **Milano. Qui abbiamo assistito anzi a un ulteriore sviluppo della combattività operaia,** manifestatasi sia nella compatta partecipazione allo sciopero, sia nell'impegno con cui si cercano di attuare le forme più « difficili » ma non meno importanti della lotta come l'astensione dagli straordinari, sia infine nei durissimi scontri di piazza con la polizia. Ma, a Milano stessa, **si avvertono le difficoltà** che stanno di fronte, anche se vi

si reagisce positivamente, cercando di lottare con energie moltiplicate: l'avvicinarsi della pausa estiva, i segni di cedimento in altre situazioni, il tempo perduto con la tregua e il timore dei sindacati di intensificare la lotta sono problemi presenti agli operai milanesi. Non a caso si parla con più frequenza della necessità di forme di **sciopero ad oltranza** (spesso con la convinzione che i sindacati non potranno non arrivarci): così si manifesta l'esigenza di « dare una scossa » alla situazione, accelerando il ritmo di lotta sinora seguito.

PROSPETTIVE DI EVOLUZIONE DELLA LOTTA

Malgrado le enormi « riserve di combattività » mostrate dagli operai di Milano e di altre città, molti segni sembrano puntare a un progressivo indebolimento della lotta, in buona parte indipendentemente dal grado di partecipazione operaia.
In primo luogo, l'**avvicinarsi delle ferie** rende inevitabile il dilemma: o durissima intensificazione ora, o lunga pausa estiva con ripresa in condizioni di debolezza dopo le ferie, o — infine — inizio a tutti i costi della trattativa prima delle ferie, ma su posizioni di ulteriore cedimento. Dato che i sindacati non mostrano alcuna intenzione di scegliere la prima alternativa, le altre due sono le più probabili.
La volontà accentuata di compromesso dei sindacati si mostra infatti sia nella **« precisazione » della piattaforma rivendicativa,** sia nell'**atteggiamento della UIL e nel modo in cui CISL e CGIL vi hanno reagito,** sia infine in **molti episodi concreti di organizzazione della lotta** nelle ultime settimane.
La precisazione delle rivendicazioni salariali nei termini del 6-7% trattabili in base ai miglioramenti nelle altre voci, toglie ogni dubbio sulla consistenza delle rivendicazioni (e apre la porta alle manovre tese a dimostrare che in realtà i padroni sono disposti a una trattativa su base non molto diversa, e gli ultimi scioperi sono quindi inutili).
La posizione ambigua dell'UIL, e la volontà di salvare a tutti i costi l'unità con essa (mostrata soprattutto dalla CGIL), costituiscono un'ulteriore spinta verso una prossima nuova tregua e trattativa. Essa è rafforzata dalle pressioni delle confederazioni centrali CISL e CGIL sui sindacati di categoria FIM e FIOM.
Questa situazione di crescente incertezza e spinta al compromesso si manifesta inoltre in modi svariati nell'azione organizzativa del sindacato nelle varie situazioni di lotta. Essa si vede nell'incostante impegno dei sindacati nella organizzazione della **ripresa della lotta alla FIAT,** dove,

a fine giugno, le possibilità di ripresa, partendo dalla reazione operaia in fabbrica contro le condizioni di lavoro particolarmente pesanti per l'intensificazione stagionale e per il caldo (che hanno dato luogo ad alcune fermate spontanee), sono state completamente trascurate dai sindacati: pochissima la gente mobilitata dai sindacati per il picchetto, quasi nullo e fiacco lo « speakeraggio », una atmosfera di tranquillo cinismo e di rinuncia che dominava sin da prima dello sciopero (pare che a vari attivisti sia stato detto che bastava che una « rappresentanza » stesse fuori, più che altro per il valore simbolico della cosa!). Negli scioperi di luglio, con la ripresa spontanea della spinta di lotta operaia si è notato anche un maggior impegno organizzativo dei sindacati. Ma queste oscillazioni hanno aumentato la precarietà della situazione. La stessa azione del sindacato getta così le basi per la conclusione della lotta in situazione di debolezza, e di frustrazione della spinta operaia, che è l'obiettivo della strategia padronale. I casi in cui, talvolta ad opera degli stessi sindacalisti, questa tendenza riesce per ora ad essere controbattuta, hanno estrema importanza per gli interventi specifici che si possono operare in quelle situazioni (come vedremo), ma non valgono a impedire questa tendenza generale, che è mossa da forze ben più potenti.

Prospettive di intervento politico a livello di classe

Per determinare in modo realistico quali possibilità di intervento politico si aprono, in questa situazione, a forze minoritarie a sinistra del movimento operaio, bisogna partire dalla **previsione sullo svolgimento ulteriore della lotta** e della **valutazione complessiva della spinta operaia che vi si è manifestata.**

COME ANDRA' A FINIRE LA LOTTA

L'una e l'altra emergono, per accenni, dalle pagine che precedono. Abbiamo infatti già indicato come andrà probabilmente a finire la lotta: una conclusione di compromesso, al di sotto dello stesso accordo CONFAPI (per lo meno da un punto di vista relativo, se si tien conto della enorme differenza tra piccole aziende « marginali », sul filo

del rasoio della sopravvivenza, e aziende capitalistiche con ampi margini di profitto): e una conclusione a cui si arriverà probabilmente in fase di riflusso della lotta, o subito prima o subito dopo le ferie.

I MARGINI DI INTERVENTO PER I « GRUPPETTI DI SINISTRA »

Quello che è importante determinare ora è il rapporto tra il nostro intervento e questo probabile svolgimento della lotta. E' bene quindi chiarire subito due cose. La prima è che le forze minoritarie « di sinistra » **non sono in grado attualmente di influire sullo svolgimento generale della lotta.** La seconda consiste nelle conseguenze che da questa ovvia constatazione bisogna trarre nell'impostare l'intervento nelle situazioni di lotta: e cioè bisogna aver chiaro che, **dal momento che non si può modificare l'andamento della lotta, la propaganda sulle « piattaforme alternative », l'indicazione di quali sarebbero state le linee giuste di lotta ha un valore estremamente limitato;** essa può avere una **funzione ausiliaria, di chiarificazione politica, in un intervento che abbia anche qualcos'altro da proporre e da organizzare, altrimenti diviene astratta ed esterna alla situazione operaia** altrettanto quanto la propaganda ufficiale delle organizzazioni e forse anche di più.
Ciò significa che la lotta contrattuale dei metalmeccanici (così come, probabilmente, altre lotte contrattuali in corso o dell'immediato futuro) può essere solo **un'occasione preziosa per un intervento che si caratterizzi non in riferimento alla lotta contrattuale, ma a problemi più permanenti, che restano anche dopo la conclusione della lotta; problemi che però la lotta ha messo in luce e ha posto in discussione esplicita tra gli operai.**
Bisogna quindi intervenire fin da ora, nella lotta, per utilizzare queste possibilità particolarmente favorevoli di discussione e di coscienza politica; ma rifiutare il gioco retorico di mascherare l'intervento come intervento in funzione di un contratto sul quale, nelle condizioni attuali, non può pesare (anche se, come vedremo, potrebbe pesare su altri contratti futuri).

L'ANALISI DELLA SPINTA OPERAIA

Le possibilità e le caratteristche di questo intervento si determinano attraverso l'analisi della spinta di lotta e del tipo di coscienza di classe che vi è emersa; considerando, ovviamente, l'attuale lotta contrattuale non isolatamente ma in rapporto all'insieme delle lotte operaie da 7 anni a questa parte.
Quest'analisi pone problemi estremamente complessi, e

richiede una seria ricerca empirica che sinora non è stata fatta, e a cui i QR si propongono di dare un contributo — sia pure parziale — attraverso l'inchiesta operaia in corso e attraverso il materiale assai ricco che emerge dalle varie forme di lavoro politico in fabbrica (giornali di fabbrica, ecc.). E' possibile comunque dare, a linee generali, una valutazione provvisoria del problema. Emergono allora, da un lato, **caratteristiche di antagonismo particolarmente intenso e duraturo,** dall'altro, **la condizione di vuoto (e spesso di disorientamento) politico in cui quest'antagonismo si sviluppa attualmente,** anche nel corso delle lotte che, apparentemente, hanno precisi obiettivi sindacali e politici: infatti questi obiettivi restano obiettivi dei sindacati e non degli operai, senza però che altri obiettivi, altrettanto « politici », generali e permanenti, si sostituiscano ad essi nell'azione operaia.

IL POTENZIALE ANTAGONISTICO

La prima caratteristica emerge da molteplici aspetti, in parte già esaminati. Il primo e più evidente è la persistenza di una spinta di lotta, che si manifesta in forme sempre durissime, attraverso un arco di tempo non solo eccezionalmente lungo (che supera gli ambiti « congiunturali », ad es. di « boom », a cui si tendono spesso a collegare le ragioni di spinte di lotta molto intense), ma che corrisponde al raggiungimento, da parte del capitalismo italiano, di caratteristiche di capitalismo avanzato, e al suo inserimento in un contesto internazionale; essa non si lega quindi a caratteristiche transitorie (o perchè congiunturali, o perchè « arretrate ») dello sviluppo capitalistico. Questa prima constatazione viene confermata e specificata se si analizzano i « contenuti della coscienza di classe » che emergono negli operai in lotta: e cioè il radicarsi della spinta di lotta nella rivolta immediata contro le condizioni di fabbrica, e il suo non collegarsi agli « obiettivi positivi » indicati dai sindacati. Su quest'aspetto abbiamo già insistito prima; è possibile però a questo punto trarne un elemento di previsione: e cioè, **le condizioni particolarmente dure a cui si lega l'attuale antagonismo di classe sono destinate probabilmente a mantenersi ed intensificarsi nello sviluppo capitalistico italiano (ed europeo) dei prossimi anni.** Infatti, la fase di intensa razionalizzazione, lo specifico livello tecnologico che caratterizza l'attuale sviluppo capitalistico europeo, la riduzione dei « margini di concessione » economici a causa dei problemi di concorrenza internazionale, concorrono tutti (in modi che non analizziamo qui in dettaglio) a rendere particolarmente oppressiva la condizione di fabbrica. Dal punto di vista delle con-

dizioni oggettive dello sviluppo capitalistico, quindi, lo stimolo all'antagonismo di classe è destinato a durare nei prossimi anni. Ciò non significa però necessariamente che ci saranno grandi lotte: si tratta infatti di vedere come agiranno su di esso le condizioni politiche; veniamo così al secondo termine del problema.

E IL VUOTO POLITICO IN CUI SI TROVA

L'antagonismo spontaneo non trova, né sul piano organizzativo né su quello dell'orientamento politico, una direzione e uno sbocco. Il caso della lotta contrattuale dei metalmeccanici ne è appunto, un esempio evidente: gli obiettivi ufficiali della lotta, nella misura in cui sono conosciuti, appaiono irrisori o astratti agli operai; e, per la stessa impostazione sindacale, la lotta non ha neanche oggettivamente, quel chiaro valore « di principio », di urto diretto col padrone, che in certi momenti la lotta sindacale ha assunto. Questa dimensione di urto e di antagonismo glie la danno gli operai, nel loro modo di parteciparvi e di organizzarsi, ma ciò avviene, appunto per questo, nel modo più precario, ed essi se ne rendono conto. La concentrazione e lo sforzo sui particolari organizzativi della lotta, da parte degli operai, rivela appunto questo vuoto politico e questo senso di precarietà. (Essa non indica, come talvolta si è preteso, che tutti gli aspetti politici sono già stati assimilati e superati, e resta solo il problema dell'organizzazione materiale della lotta).
Questa contemporaneità di forte antagonismo spontaneo e di vuoto politico è il risultato inevitabile dell'assenza di un'organizzazione rivoluzionaria, senza la quale l'antagonismo non trova « da solo » le sue vie di sviluppo e i suoi obiettivi politici.
Essa apre il grosso rischio dello « spreco » del potenziale politico contenuto nell'attuale antagonismo operaio, e lascia aperto l'interrogativo di come si svilupperà l'antagonismo stesso quando, com'è probabile negli anni futuri, troverà sempre meno anche solo gli « sbocchi organizzativi materiali » forniti dalle attuali, se pur mistificate, lotte sindacali.

INDICAZIONI DELLA SITUAZIONE DI CLASSE: IL PROBLEMA DELLA ORGANIZZAZIONE OPERAIA IN FABBRICA

Ma al tempo stesso, questa situazione contradditoria fornisce alcune indicazioni di fondo per la direzione in cui deve svilupparsi un intervento politico. Dalla stessa situazione di classe, dal suo livello spontaneo di antagonismo, nasce infatti un problema di grossa portata politica: **come gli operai possono essere organizzati in fabbrica, come tale organizzazione può nascere e raccogliere non solo**

una piccola minoranza ma una gran parte degli operai, in che modi e per quali obiettivi potrebbe lottare. Questo problema nasce dalla constatazione elementare del **divario tra la forza che gli operai hanno di fronte al padrone, per brevi momenti, durante la lotta, e la divisione e la debolezza che hanno sul posto di lavoro in fabbrica;** le organizzazioni ufficiali non colmano in alcun modo questo divario, ad esso resta come problema estremamente vivo a livello di classe. Esso indica una direzione di lavoro che, partendo di quì, si trova poi ad affrontare nel modo più concreto tutti i problemi della formazione di un'organizzazione rivoluzionaria.

I problemi da affrontare inizialmente sono:

— **come rendere stabile il collegamento e l'impegno di una serie di nuclei operai,** formatisi durante la lotta, malgrado la situazione di stasi che, almeno inizialmente, verrà a crearsi;

— **come raccogliere e sviluppare, in modo non esterno e astratto, tutti gli spunti politici offerti dal livello spontaneo di coscienza di classe,** che emergono nei contatti e nella discussione.

Ma, una volta affrontato con successo questo livello iniziale, si pone subito una serie di problemi più grossi e difficili:

— **come far sì che questa organizzazione che si va formando abbia un peso effettivo nella vita di fabbrica,** quindi una **capacità di lotta per obiettivi concreti;**

— questo problema coincide col problema dell'**allargamento del nucleo iniziale,** della sua **capacità di crescere via via con l'inserimento di nuove forze.**

Questi sono già problemi di grossa portata politica e strategica, che escono dai limiti della singola situazione di fabbrica. Nel problema dei modi (cioè delle forme organizzative e dei contenuti politici) in cui il gruppo può crescere ed estendersi ad altri operai, può cioè raccogliere in forme politiche l'antagonismo spontaneo generalmente diffuso, vi è già in embrione **il problema della natura del partito rivoluzionario in una situazione capitalistica avanzata.**

Nella misura in cui si fanno anche dei passi iniziali in questa direzione, si dà un contributo concreto alla soluzione di quel problema strategico. Ma si ripresentano anche, immediatamente, nuovi problemi, e cioè:

— **gli obiettivi e i tipi di lotta in cui può essere utilizzata la forza** che verrebbe così a formarsi;

— **le forme organizzative e « istituzionali » che dovrebbe assumere questa forza** (ad es. in quale rapporto verrebbe a trovarsi con la funzione « istituzionale » di contrattazione col padrone, dal momento che gli obiettivi

che si proporrebbe avrebbero anche una dimensione sindacale).

I PROBLEMI DI OGGI E GLI STRUMENTI DI LAVORO

Abbiamo rapidamente indicato questa serie di problemi per mostrare come essi si possano sviluppare concretamente dai « punti di partenza » offerti oggi dalla situazione di classe nelle fabbriche. Oggi, tuttavia, siamo ai **problemi iniziali.** Si tratta quindi anzitutto di trovare degli strumenti adeguati ad essi: essi costituiscono infatti un « metro di misura », sia delle linee del movimento operaio ufficiale, sia delle linee ad esse alternative che i gruppi minoritari di sinistra tentano via via di proporre. Un'incapacità ad affrontare questi problemi iniziali, preliminari di rapporto effettivo con la classe operaia indica infatti la debolezza o nullità di una linea di azione, anche quando questa sia rivestita delle formule dottrinarie più suggestive e apparentemente più rigorose.
L'importanza dello strumento dei **giornali di fabbrica** (si vedano **Lotta di classe** alla Olivetti e **Lotta alla Fiat**) deriva appunto da questo: essi risultano in questo momento uno degli strumenti più adatti a rendere stabili e via via più numerosi una serie di collegamenti tra operai in fabbrica, e a « politicizzarne » via via i contenuti. Essi evitano un duplice rischio: quello di tentare un lavoro di politicizzazione con discorsi di propaganda esterna, con un linguaggio e con riferimenti estranei agli operai; e quello di « bluffare organizzativamente », cioè di puntare sull'agitazione di obiettivi senza avere una forza organizzata in fabbrica, e sperare che questo nasca proprio da quella agitazione propagandistica. Le stesse esperienze dei gruppetti di sinistra in questi anni, i loro limiti o i loro fallimenti, mostrano l'inefficacia di questa via, e l'impossibilità di « evadere » o di rinviare il problema di come costruire una forte e numerosa organizzazione operaia in fabbrica.
Appunto perchè si è alle fasi iniziali di questo problema, vi può e vi deve essere la massima varietà ed elasticità di « strumenti di penetrazione » e di collegamento nelle varie situazioni operaie, proprio per saper sfruttare meglio le caratteristiche diverse che esse hanno presentato — ad esempio — nella stessa lotta dei metalmeccanici. A seconda del grado di sindacalizzazione, delle forme in cui la lotta si è sviluppata, del grado di collegamenti e di discussione già esistenti in fabbrica, saranno più efficaci certe forme organizzative anzichè altre, saranno possibili certi specifici contenuti iniziali del « discorso politico » anzichè altri.
Esistono però criteri comuni; e ovunque vanno evitati i

due rischi indicati prima. Per questo i giornali di fabbrica sono, tutto sommato, strumenti generalizzabili alle situazioni più varie. E per questo è possibile indicare in termini generali i limiti e i rischi di alcune altre soluzioni organizzative.
Anzitutto, mai come ora appaiono evidenti i **limiti del lavoro** all'interno delle **organizzazioni del movimento operaio.** Dalle situazioni peggiori (in cui raccolgono soltanto una sparuta retroguardia) a quelle « migliori » (in cui raccolgono un forte numero di operai attivi alla testa delle lotte), esse non riflettono i problemi e il livello di coscienza degli operai, e neanche di una avanguardia di operai più combattivi e più ricchi di fermenti antagonistici, ma — quasi sempre — quelli degli operai più cristallizzati e isolati nelle formule e nelle ideologie tradizionali del movimento operaio (che spesso non hanno nessun senso per gli altri operai); nè, ovviamente, forniscono gli strumenti o la linea politica per arrivarci, anzi reprimono ora in modo via via più duro i tentativi di utilizzare le stesse organizzazioni per tentare qualche forma nuova di intervento politico in fabbrica. Di fatto, la militanza all'interno delle organizzazioni si logora e si esaurisce sempre di più nel limitarsi a sostenere polemicamente, contro le linee ufficiali, linee di azione e obiettivi che in realtà non si spera più che le organizzazioni stesse arrivino un giorno o l'altro ad accettare. Le organizzazioni ufficiali sono quindi utilizzabili solo come « luogo di contatto e di recupero » di militanti validi, purchè esistano precise indicazioni di lavoro fuori di esse (e non riproducenti i loro limiti) a diretto contatto con la stuazione operaia, in cui questi militanti possano essere utilizzati.
In secondo luogo, proprio per evitare i rischi del « bluff organizzativo » e della « predicazione astratta » (che condannano all'impotenza di fronte agli operai, provocando immediatamente reazioni di indifferenza e scetticismo), non ha senso la creazione di « forme organizzative a priori », cioè di formule che non nascano dal modo concreto in cui vengono successivamente affrontati e risolti i problemi indicati prima, ma che si « auto-proclamino » partito, o nuovo sindacato, o simili, e applichino schemi di rapporto con la classe operaia non sperimentati concretamente, ma derivati da qualche esperienza svoltasi in situazioni profondamente diverse, o da qualche testo ideologico.

PROGRAMMI DI LAVORO E OBIETTIVI LOTTA FUTURA

Non si tratta però solo della ricerca e dell'indicazione di criteri e di forme organizzative: fin da ora è possibile indicare, proprio in rapporto specifico coi problemi sollevati

dalla lotta contrattuale dei metalmeccanici, un programma di lavoro e degli obiettivi di lotta futura su cui questi strumenti di collegamento e di organizzazione devono agire sin da ora. Possiamo schematicamente indicarli in pochi punti:

ANALISI DELLO SFRUTTAMENTO

1. **Analisi delle condizioni attuali dello sfruttamento in fabbrica,** condotta con gli operai che si riesce via via a collegare. Questa analisi ha anzitutto una funzione di formazione politica, di progressiva presa di coscienza di come funziona l'intero meccanismo politico del dispotismo capitalistico. Ma essa ha anche una precisa funzione organizzativa: essa è la base su cui individuare le rivendicazioni cruciali su cui la lotta operaia, in ogni momento specifico dello sviluppo capitalistico, deve concentrarsi. Per questo è necessario che quest'analisi non si fermi agli aspetti immediati, ma arrivi a delle previsioni sulla politica capitalistica futura, e sui diversi e mutevoli significati che determinate rivendicazioni potranno assumere in essa.

INDIVIDUAZIONE DI RIVENDICAZIONI E FORME DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA

2. Il secondo elemento è appunto **la discussione e l'individuazione** del tipo di **rivendicazioni che corrispondono meglio ai problemi posti dalle condizioni di sfruttamento e alle esigenze operaie** in questo determinato momento, e — insieme — delle **forme organizzative e di lotta più adatte a conquistarle.** Ancora una volta, questa individuazione non può avvenire a tavolino, ma deve partire dalla analisi, condotta insieme agli operai, delle esigenze spontanee che maturano in fabbrica, dei problemi e delle difficoltà che gli operai incontrano nell'organizzarsi, delle possibili « risposte capitalistiche » e « risposte sindacali » alla spinta operaia.

L'APPLICAZIONE AI PROBLEMI QUOTIDIANI DEL RAPPORTO DI LAVORO

3. L'**applicazione di queste indicazioni** può avvenire a due livelli. Anzitutto, essa deve avvenire, anche se in forme circoscritte e parziali, **giorno per giorno nella vita di fabbrica.** Si deve cioè formare gradualmente una forza organizzata operaia in grado di colmare gli enormi « vuoti » che presenta oggi la risposta operaia di fronte al padrone: vuoti sia nel senso che una risposta operaia organizzata si ha solo in brevi momenti di lotta aperta, e manca in tutto il resto del tempo, sia nel senso che essa colpisce solo alcuni aspetti del rapporto di lavoro e non altri, tra-

scurando spesso proprio quelli dove più direttamente e pesantemente si manifesta l'intensificazione dello sfruttamento (tempi; assegnazione del macchinario; assegnazione delle operazioni; sanzioni disciplinari; ecc.). Ciò avviene appunto perchè la capacità di lotta e il grado di organizzazione operaia dipendono ancora troppo dalle decisioni e dall'azione dei sindacati, e questi o non affrontano questi aspetti o li affrontano attraverso meccanismi di contrattazione burocratica (sfruttati magari dal padrone stesso per bloccare la protesta operaia). Su tutti questi aspetti, vi è un'ampia gamma di **cose che si possono ottenere senza arrivare al livello formale della contrattazione;** anzitutto, col **ritiro o l'attenuazione di certe misure in seguito a una immediata risposta di lotta organizzata** (fenomeno che si verifica spesso, anche se saltuariamente, nella vita di fabbrica); in secondo luogo, con le « vittorie invisibili » che ottiene la reazione di lotta **rendendo il padrone assai più cauto nel « torchiare » gli operai** (vittorie « invisibili » di cui però gli operai ben avvertono la portata, perchè cambiano certi aspetti dell'« atmosfera » di fabbrica). Naturalmente, l'esistenza di nuclei organizzati può anche pesare sulla misura e il modo in cui questi aspetti vengono affrontati dai sindacati a livello ufficiale di contrattazione.

APPLICAZIONE NELLE LOTTE CONTRATTUALI

4. Ma l'applicazione di tali indicazioni e della forza organizzata che si è riusciti a costruire può anche e soprattutto avvenire in rapporto alle grosse **lotte generali,** come quelle per il **rinnovo dei contratti.**
Già in questa lotta, una sia pur approssimativa analisi delle condizioni di fabbrica, della spinta operaia e dello sviluppo capitalistico ha portato a individuare nella riduzione d'orario a 40 ore e negli aumenti salariali uguali per tutti le rivendicazioni cruciali su cui la lotta avrebbe dovuto svilupparsi. Ma questa indicazione è rimasta astratta e propagandistica, perchè nulla era stato fatto per creare nelle fabbriche una rete organizzativa in grado di muoversi su di essa. Bisogna invece, ora, affrontare direttamente anche questo problema. Bisogna **individuare sin da ora quali possono essere le rivendicazioni cruciali della lotta operaia nello sviluppo capitalistico dei prossimi anni** (potranno essere queste stesse già individuate, dal momento che sono rimaste insoddisfatte, o altre nuove e diverse: non si può improvvisare una risposta in modo semplicistico); e bisogna **costruire in tutte le principali fabbriche una rete di collegamento tra gli operai** in modo che i sindacati nelle prossime lotte si trovino realmente

di fronte a una richiesta generalizzata e a una capacità di lotta operaia autonoma.
La portata di questo lavoro non si esaurisce nella sua dimensione sindacale: aspetti sindacali e politici sono strettamente intrecciati senza che, in questa fase iniziale, abbia senso delimitarne formalmente i confini e cristallizzarli in formule organizzative separate. Ma il riferimento alla portata sindacale mette in chiaro quale significato fondamentale questo lavoro dovrebbe assumere. Sinora i gruppi di militanti rivoluzionari non hanno avuto il coraggio di affrontare direttamente ed in pieno il **problema dell'organizzazione operaia in fabbrica:** al massimo, hanno tentato di organizzare singoli operai o gruppetti assai esigui, etichettandoli « avanguardie », e dando così all'« avanguardia » il significato astratto di « gruppo di persone più preparate » e non quello di gruppo in grado di organizzare e guidare le lotte dell'intera classe operaia. Si trattava quindi di una soluzione evasiva e di comodo, perchè evitava il problema di come organizzare in pratica la lotta operaia sugli obiettivi, anche limitati, che via via si proponevano: la soluzione di questo problema risultava così affidata, da un lato, alla spontaneità operaia (col solo aiuto di alcuni strumenti di propaganda), dall'altro — di fatto — alle organizzazioni ufficiali del movimento operaio, in quanto erano le sole materialmente in grado di organizzare le lotte. Non si può più continuare in questa soluzione di comodo; bisogna misurarsi direttamente col problema di fondo. L'andamento delle lotte di questi mesi mostra che esistono alcune condizioni di partenza per affrontarlo, con un lavoro lungo e difficile, senza garanzie a priori di riuscita, ma che non può più essere rinviato.

"Quaderni Rossi,,

I "Quaderni rossi,, dell'Istituto Rodolfo Morandi hanno attualmente una sede a Torino, via Bligny 10, tel 51.27.59

Lettere dei **13**

Quaderni rossi

La rivoluzione culturale socialista in Cina

SCOPI E CRITERI DI QUESTA « LETTERA »

1. - La « rivoluzione culturale socialista » in corso nella Repubblica Popolare Cinese è un fatto di enorme importanza per tutte le forze rivoluzionarie internazionali: non solo perchè essa avviene in una parte decisiva dello schieramento anti-capitalistico mondiale (e quindi si ripercuote su tutta la prospettiva strategica di lotta per il socialismo nel mondo), ma per le caratteristiche specifiche che essa ha assunto, nelle sue **enunciazioni teoriche e** nei **problemi che di fatto coinvolge.** Essa infatti assume esplicitamente il carattere di una **lotta politica** sui principali problemi che stanno di fronte a un paese socialista in una situazione mondiale tuttora dominata dal capitalismo internazionale. Per queste ragioni, l'atteggiamento di chi è direttamente impegnato nella lotta anticapitalistica non può essere nè di distacco nè di pura ricostruzione analitica dei fatti, in questo o quel loro particolare. E' urgente una **presa di posizione,** ma questa non può consistere in una generica approvazione o disapprovazione di quella parte che si riesce a conoscere degli avvenimenti in corso in Cina. E' necessario cercare di individuare quali sono gli **elementi cruciali** della situazione, cioè quelli che più direttamente influiscono sulla prospettiva strategica di lotta anche negli altri paesi: sia sotto forma di **indicazioni ed elaborazioni teoriche** generalizzabili, sia sotto forma di **atti politici concreti.**

E' necessario quindi andare al di là della massa di dettagli, spesso non coordinati e contraddittori, sui singoli episodi del movimento (che costituiscono la maggior parte dell'informazione diffusa nei paesi capitalistici e dell'area sovietica), e cercare di veder più chiaro in due direzioni:
a) individuare sin da ora gli **elementi (teorici e pratici) utili per noi, nella situazione di lotta dei paesi capitalistici avanzati:** sia in quanto costituiscano contributi teorici di validità generale, sia in quanto chiariscano i rapporti tra diverse forze della lotta di classe internazionale e rafforzino lo schieramento rivoluzionario. Proprio perchè parte attiva (anche se limitata) di questa lotta, questi elementi possiamo utilizzarli sin da ora, in base alle esigenze di lotta della situazione in cui ci troviamo ad operare, e in modo parzialmente autonomo dagli stessi sviluppi della situazione in Cina.
b) è tuttavia necessario, dopo di ciò, valutare il **peso** e la **capacità di prevalenza** che questi elementi hanno **nella concreta situazione cinese:** individuare cioè una **linea di tendenza,** in modo da poter in parte prevedere se gli « elementi validi » si ridurranno ad alcuni **pronunciamenti teorici** e ad alcuni **fatti transitori,** oppure costituiranno **il nucleo fondamentale della politica dei comunisti cinesi nel prossimo futuro.**
Questa lettera vuole essere un primo, provvisorio contributo in questa duplice direzione (anche se i limiti oggettivi dell'informazione permettono di affrontare il secondo aspetto assai meno adeguatamente del primo). Per questo, da un lato, essa si soffermerà meno sugli aspetti più specificamente « culturali » del rivolgimento in corso e di più sulla sua portata politica e ideologica generale; dall'altro, essa non pretende di chiarire tutti i fatti e gli episodi, talvolta contraddittori, tutte le posizioni in gioco, i rapporti di forza tra di esse e la loro possibile evoluzione futura, ma cerca di mettere in evidenza gli elementi che fin da ora consentono una **consapevole presa di posizione politica,** applicabile autonomamente nelle attuali condizioni di lotta nel nostro paese. (1)

---

(1) Nel corso dell'analisi si riprenderanno in modo sommario elementi che sono stati sviluppati in modo più approfondito in altre, precedenti pubblicazioni dei **Quaderni rossi:** in particolare negli articoli di E. MASI sul n° 4 e sul n° 6 dei **Quaderni rossi** e nella **Lettera dei Quaderni rossi** n° 5.

Rischi di degenerazione capitalistica in un paese socialista.

PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA IN UN PAESE SOTTOSVILUPPATO

2. - Il fatto storico che il capitalismo abbia subìto le sue più importanti sconfitte nei suoi **« anelli più deboli »,** cioè in paesi meno sviluppati economicamente, e che queste non abbiano portato rapidamente all'estendersi della rivoluzione nei paesi capitalistici avanzati, ha suscitato una serie di enormi problemi nei paesi dove le forze rivoluzionarie si sono trovate in tal modo al potere.

Esse si sono trovate infatti al potere in paesi **economicamente deboli,** in cui la **classe operaia era una minoranza,** e in cui il **livello di coscienza delle masse** era per certi aspetti **« pre-socialista »:** sia perchè, sul piano politico, esse si trovavano in buona parte sotto un tipo di sfruttamento pre-capitalista (ad es. contadini sfruttati dal signore o dallo stato o da capitalisti esterni al paese), sia perchè, sul piano tecnico, il loro livello di preparazione era molto al di sotto di quello adeguato a una partecipazione attiva alla direzione politica ed economica.

Questi elementi di fondo della situazione comportavano, a loro volta, importanti conseguenze. Da un lato, sul piano economico, il primo problema era quello di **accelerare al massimo lo sviluppo** in modo da superare le arretratezze più gravi, e al tempo stesso di compiere questo sforzo **senza aiuto esterno** da parte di paesi più sviluppati, in quanto questi erano nelle mani dei capitalisti: l'uno e l'altro aspetto avevano pesanti conseguenze sul **livello di vita delle masse.** Dall'altro lato, le possibilità che questo sforzo e questi sacrifici venissero coscientemente sostenuti e decisi dalle masse stesse erano limitate dalle stesse condizioni oggettive, di cui s'è detto prima: il livello economico arretrato tende a sviluppare **esigenze di un aumento immediato del tenore di vita,** la prevalenza di una massa contadina può stimolare **aspirazioni alla proprietà individuale,** ecc.

Questi problemi potevano e possono spingere le forze rivoluzionarie giunte al potere verso una serie di soluzioni politiche che, in ultima analisi, riportano la società a una situazione capitalistica — sia pure a un livello più avanzato di sviluppo. Questa « degenerazione » avviene attraverso un processo complesso e contraddittorio, di cui cercheremo di indicare molto schematicamente alcuni aspetti.

LA « FASE BUROCRATICA »

Il primo passo avviene con l'**organizzazione della società « dall'alto »,** con una forte concentrazione del potere di direzione politica ed economica, sul piano interno; e, sul piano esterno, con l'esigenza di **difesa e conservazione dello stato socialista** di fronte ai pericoli (politici ed economici) che gli derivano dalla situazione internazionale. Questi passi sono, per buona parte, inevitabili: ma il modo in cui vengono compiuti, e gli sviluppi a cui danno luogo, possono aumentare o ridurre e controllare le condizioni e le forze sociali che spingono verso un ritorno al capitalismo. In che modo queste tendenze « degenerative » vengono rafforzate? Sul piano **interno,** esse si rafforzano quando la struttura centralizzata e burocratica del potere provoca gradualmente la formazione di una vera e propria **classe,** che è interessata a conservare potere economico e politico nelle proprie mani. Sul **piano esterno,** quando l'esigenza di « sicurezza » porta a **evitare i conflitti** che possono mettere in pericolo l'esistenza (o, spesso, anche solo la stabilità economica) dello stato socialista, anche a costo di **sacrificare** a questo lo **sviluppo del movimento rivoluzionario in altri paesi.**

LA DEGENERAZIONE CAPITALISTICA

Con questo, **le basi per un ritorno al capitalismo** sono in buona parte già preparate. Quando il livello di sviluppo diviene più avanzato, la classe al potere che si è venuta formando tende a mantenere il proprio **dominio sulle masse** convogliando le loro aspirazioni verso **obiettivi di benessere economico e di mobilità sociale;** e i compiti internazionali del paese socialista vengono corrispondentemente definiti in termini di **competizione economica** con i paesi capitalistici. A questo punto, sul piano interno, soluzioni sempre più vicine a quelle capitalistiche divengono le più razionali, quando si tratta di organizzare una **produzione di massa di beni di consumo** in condizioni di **persistente subordinazione delle masse:** si forma una specie di circolo vizioso, in cui una crescente produttività è necessaria per soddisfare le aspirazioni al consumo che vengono deliberatamente stimolate, e una crescente subordinazione di tipo capitalistico è la soluzione più facile per ottenere tale produttività. Sul piano esterno, il rapporto con i paesi **capitalistici diviene** sempre più di **collaborazione:** sia perchè il sempre minore appoggio ai movimenti rivoluzionari internazionali ha reso questa collaborazione possibile, sia perchè, sul piano economico, essa è la via più facile per raggiungere gli obiettivi che ci si è fissati (ed è vantaggiosa e ricercata anche dal punto di vista dei capitalisti, perchè il tipo di produzione e di

economia del paese socialista diviene sempre più simile al loro, aprendo così un nuovo ampio mercato di esportazione).

LA DEGENERAZIONE NON E' INEVITABILE MA DIPENDE DA SCELTE POLITICHE

Questo processo **non è inevitabile;** ma non esiste neanche una soluzione che lo scongiuri e lo blocchi sin dall'inizio. Non è infatti possibile, a un paese socialista sottosviluppato, creare sin dall'inizio una democrazia socialista all'interno e agire in modo rigorosamente rivoluzionario all'esterno, eliminando ogni problema di sicurezza e di sopravvivenza. Ma in ogni momento del suo sviluppo esistono determinate **scelte politiche decisive:** da esse dipende se si rafforzano gli elementi di degenerazione (prima burocratica, poi capitalistica), o se — in modo magari difficile e contraddittorio — si mantengono alcune caratteristiche socialiste fondamentali all'interno e si rafforza il movimento rivoluzionario sul piano internazionale.
Secondo noi, l'**URSS** rappresenta l'esempio più tipico di come una serie di scelte politiche abbiano condotto nella prima direzione, quella della **degenerazione capitalistica.** e la **Cina** rappresenta il tentativo più importante di scelte politiche volte nella seconda direzione. quella del **mantenimento e rafforzamento di caratteristiche socialiste** pur nella difficile situazione di un paese economicamente arretrato e isolato sul piano internazionale.

L'ESEMPIO DELL'URSS

3. - Non è possibile ripercorrere qui in dettaglio le tappe dell'involuzione capitalistica dell'URSS. Cercheremo però di individuare alcune delle **scelte politiche cruciali,** cioè delle « risposte a problemi oggettivi » che hanno — in modo via via più deliberato — rafforzato le tendenze di degenerazione capitalistica.
Alcune scelte che hanno, sia pure involontariamente, contribuito a sviluppare tali tendenze, si possono individuare nella politica del partito bolscevico già prima della presa del potere.
Due in particolare sono importanti:
a) il problema del **rapporto con le masse contadine.** La mancanza di un lavoro di formazione e di organizzazione dei contadini **su base socialista** (non stiamo qui a discutere quanto sia dovuta a fattori oggettivi e quanto a « pregiudizi ideologici »), ha pesantemente condizionato lo sviluppo futuro, portando a una **riforma agraria non socialista** subito dopo la presa del potere, per conquistare l'adesione dei contadini nella guerra civile, e contribuendo così a

formare una poderosa forza non socialista nella società, con tutte le conseguenze che ne sono derivate;
b) la **concezione del partito.** Nella stessa concezione leninista del partito si possono individuare elementi di impostazione del **rapporto tra partito e masse,** che hanno contribuito più tardi a impedire — sia sul piano teorico che su quello pratico — la formazione di posizioni politiche e di forze che contrastassero la formazione di una « classe al potere » e lo svilupparsi di tendenze verso il ritorno al capitalismo.
E' tuttavia dopo la presa del potere, e in particolare **dopo la sconfitta della rivoluzione in Europa,** che le tendenze di degenerazione dello stato socialista vengono rafforzate da precise scelte politiche. E' a partire da questo momento che il **partito,** invece di fornire elementi di controllo critico, di individuazione dei limiti e delle contraddizioni imposti dalla situazione, costruisce un'« **ideologia di comodo** » e adatta via via la concezione del socialismo alle scelte che compie di fatto: invece di fornire gli elementi di orientamento per valutare quanto cammino ci sia ancora da fare e quali pericoli si debbano affrontare, l'ideologia giustifica come socialista qualsiasi scelta politica compiuta dal partito.

IL PERIODO STALINIANO

Il primo e più importante esempio di questo metodo è la teoria del **socialismo in un solo paese.** In base ad essa, invece di riconoscere la contraddizione tra sconfitta della rivoluzione internazionale e edificazione del socialismo in URSS, affrontando criticamente i difficili problemi che essa comporta, la si considera una situazione perfettamente adeguata per la costruzione del socialismo: con questo, sviluppo del socialismo e rafforzamento dello stato sovietico vengono identificati; le conseguenze sul piano internazionale (per cui talvolta le esigenze di sopravvivenza statuale portano a sacrificare i movimenti rivoluzionari) non vengono più viste come limiti, come ostacoli da superare, ma come perfettamente coerenti con una linea socialista.
Un secondo elemento è la subordinazione dei problemi della **struttura di classe dell'URSS** alle esigenze della pianificazione: **privilegi economici e politici alla burocrazia, potere crescente ai dirigenti d'azienda sugli operai, differenze salariali crescenti** tra i vari livelli vengono via via sviluppati, trascurando le conseguenze che questi elementi producono sulla **struttura di classe** (contribuendo alla formazione di **classi privilegiate** dotate di interessi propri) e sul **tipo di coscienza delle masse** (contribuendo allo svi-

luppo di **aspirazioni e valori di tipo borghese**). In mancanza di interventi politici volti a contrastare queste tendenze, si forma via via un meccanismo di pianificazione la cui stessa logica comporta il loro rafforzamento.

LA FASE POST-STALINIANA

Tutto ciò prepara la strada a un terzo gruppo di scelte politiche, che si è sviluppato nel periodo post-staliniano: cioè **la definizione del rapporto col capitalismo in termini di competizione economica** e **l'impostazione, coerente con essa, del lavoro di educazione politica delle masse.** Così, i germi di aspirazioni di tipo borghese già creati dalle differenziazioni salariali e dalla gerarchizzazione, si sono ulteriormente sviluppati: è facile, a questo punto, presentare l'attuale evoluzione in senso capitalistico come « corrispondente alle richieste delle masse ».
In questa ultima fase, le conseguenze di tipo capitalistico sono sempre meno « conseguenze non previste » e non volute di determinate scelte, ma vengono sempre più coscientemente determinate: l'attuale **linea di trasformazione della pianificazione economica** ne costituisce l'esempio più chiaro. Nell'**aumento dei margini di auto-finanziamento delle imprese,** nel tentativo di applicazione delle **tecniche capitalistiche di controllo della forza-lavoro,** nel tipo di **potere economico e politico** che ne deriva ai **managers** (sia rispetto ai lavoratori subordinati, sia rispetto al potere politico centrale), gli aspetti comuni con la società capitalistica non sono più isolati o sporadici (legati a un particolare problema « di emergenza »), ma si collegano e compongono in un quadro sempre più coerente. Naturalmente, l'ideologia segue una corrispondente evoluzione, adattando la definizione di « socialismo » (e della stessa « società comunista ») alle caratteristiche dell'attuale politica.
Non entriamo qui in un confronto dettagliato dei modi di funzionamento dei due sistemi, delle differenze che persistono, della misura e della rapidità con cui tenderanno a scomparire. Gli esempi sommariamente fatti servono solo a mostrare come un **tipo particolare** di **scelte politiche** e di **ideologia volta a giustificarle** abbiano potenziato, anziché contrastare, le **tendenze di degenerazione, burocratica** prima e **capitalistica** poi, sempre latenti in un paese socialista quando esso si trova circondato da una preponderante area capitalistica mondiale. L'attuale società sovietica non è quindi il risultato di un processo inevitabile scaturito dalle condizioni iniziali, ma del **modo in cui si è scelto politicamente di affrontare tali condizioni;** di una serie di scelte politiche che, almeno agli inizi, non erano irreversibili, ma che si sono via via accumulate in una

logica sempre più coerente di degenerazione in senso capitalistico.

LA VIA CINESE: PRESUPPOSTI STORICI E TEORICI

4. - La **Cina rivoluzionaria** si è trovata di fronte a problemi molto simili a quelli dei rivoluzionari sovietici: l'**arretratezza economica** era anche più pesante (per il minor livello di industrializzazione e per il problema supplementare della quantità e crescita di popolazione); l'**incidenza della classe operaia** era minore (e la sua possibilità di agire come avanguardia rivoluzionaria ulteriormente ridotta dalle repressioni del Kuomintang negli anni '20). Dopo la presa del potere, l'isolamento economico della Cina è stato, per un certo tempo, minore di quello sovietico — potendo usufruire degli aiuti dell'URSS arrivata nel frattempo a un più alto livello di sviluppo — ma con la brusca cessazione degli aiuti sovietici nel '60 esso si è aggravato. Le risposte teoriche e politiche date dai compagni cinesi, nel corso della lotta rivoluzionaria e dopo la presa del potere, sono state però ben più adeguate, e tuttora valide, per una serie di aspetti.
Alla base di queste risposte — sia durante che dopo la rivoluzione — sta, sul piano teorico una forte e deliberata **accentuazione** degli aspetti **di coscienza politica, di educazione e di organizzazione delle masse,** come forza capace di affrontare e controllare le difficoltà oggettive.
Nella stessa fase di lotta rivoluzionaria, a partire dalla ascesa di Mao-Tse-tung alla direzione del partito, questa impostazione ha avuto una prima, decisiva traduzione pratica nella **capacità di organizzazione rivoluzionaria delle masse contadine e sottoproletarie.** Questo fatto, insieme a una serie di **caratteristiche organizzative della lotta rivoluzionaria** e alla sua stessa **lunga durata,** ha permesso di **affrontare parzialmente, sin da prima della presa del potere, alcuni importanti problemi di organizzazione e direzione della società socialista:** primo fra questi **l'organizzazione collettiva della produzione agricola.**
Ma più ancora da sottolineare sono — nel quadro di questa « lettera » — gli aspetti teorici e pratici che si riferiscono alla fase successiva alla presa del potere (anche se talvolta sono già stati elaborati prima di essa).

LA VIA CINESE: PAESE SOCIALISTA E RIVOLUZIONE INTERNAZIONALE

5. - Sul piano internazionale, si possono ricavare dalle posizioni cinesi una serie di punti di riferimento di grande valore per definire **la posizione e il ruolo di un paese socialista nell'attuale situazione della lotta di classe internazionale,** e le conseguenze che da essa si devono trarre **all'interno stesso del paese:**

a) finchè esiste il capitalismo mondiale come area economicamente dominante, non è possibile — anche nei paesi dove i comunisti hanno preso il potere — la costituzione di un « sistema socialista in sè compiuto », di una società senza classi; **il paese dove i comunisti sono al potere va visto nel contesto della lotta di classe internazionale,** è una **« zona occupata » dalle forze rivoluzionarie:** con tutti i vantaggi che ciò può comportare, ma anche con tutti i rischi e le conseguenze che ciò implica nel modo di « amministrare » questa zone e di organizzare le masse che vi appartengono. Le ideologie che non riconoscono ciò sono mistificatrici, nascondendo i reali problemi sia della rivoluzione internazionale sia della costruzione di una società socialista.

Questa posizione teorica non solo imposta correttamente il rapporto tra problemi interni e problemi internazionali, ma aiuta ad impostare il **rapporto tra rivoluzione nei paesi di capitalismo avanzato e rivoluzione nei paesi sottosviluppati.** Essa infatti dà un saldo fondamento teorico al valore **socialista che possono assumere sin da oggi** le **rivoluzioni nei paesi sottosviluppati** (contro le comode posizioni intellettualistiche di chi dice che **solo** dai paesi capitalistici di alto sviluppo può partire la rivoluzione socialista), senza per questo costruire l'ideologia di un « socialismo sottosviluppato » che possa svilupparsi da solo in modo in sè compiuto, indipendentemente dai problemi della rivoluzione internazionale negli altri paesi (come è stato teorizzato, ad es., da parte di certi movimenti rivoluzionari africani). Non mancano, nelle posizioni cinesi, oscillazioni e attenuazioni di questa presa di posizione: ma di queste è responsabile in primo luogo la carenza dell'« altro termine » dello schieramento rivoluzionario mondiale, cioè di una forza rivoluzionaria nei paesi capitalistici avanzati. Questa assenza spinge a volte i compagni cinesi verso una più semplicistica impostazione, in termini unicamente di lotta tra popoli oppressi e imperialismo: ed è particolarmente assurdo che proprio i comunisti occidentali, che di questa carenza sono tra i principali responsabili, cerchino di accusare i cinesi di « trascurare la funzione rivoluzionaria del proletariato occidentale ».

b) Proprio perchè il « paese socialista » non è altro che **una zona dello schieramento di classe internazionale,** in cui sussistono particolari rapporti di forza, **la lotta di classe continua anche nel paese socialista,** sia nella sua **dimensione interna** che in quella di **legame di classe internazionale** (è da questa, anzi, che le classi controrivoluzionarie del paese socialista, anche se sconfitte una prima

volta, possono trarre il più forte alimento per un'azione controrivoluzionaria all'interno del paese).

LA LOTTA DI CLASSE ALL'INTERNO DEL PAESE SOCIALISTA

6. - Questa impostazione del problema in termini internazionali fornisce dunque un quadro coerente anche per una visione dei **problemi interni** nelle loro **dimensioni di classe.** Nella teoria e nella prassi dei comunisti cinesi, questi àspetti sono messi in luce: sia la riduzione dei problemi di pianificazione a problemi puramente tecnici, sia la riduzione dei problemi politici in termini puramente di partito, astratti da un'analisi di classe, vengono rifiutate. Sul piano più strettamente teorico, l'analisi svolta da Mao-Tse-tung delle « contraddizioni nel popolo » e di « quelle tra i nemici e noi » ne costituisce un esempio; un altro esempio è il rifiuto di considerare la **tecnologia** e l'organizzazione della produzione in modo astratto dal contesto sociale, come un campo governato da leggi totalmente autonome e necessarie, cui non si può far altro che adattarsi, e invece la sua considerazione come un campo anch'esso **oggetto di scelte politiche,** da cui dipendono a loro volta le conseguenze sociali e politiche che la tecnologia produce. Ma vi sono anche importanti esempi di come si è tentato di affrontare **sul piano pratico** una serie di problemi derivanti dalla situazione oggettiva cinese: i rischi che le « esigenze della produzione » determinino, sul piano economico e su quello politico, la formazione di una classe privilegiata; i rischi che le esigenze di conservazione e sicurezza dello stato portino, sul piano interno, alla formazione di una tecnocrazia militare, sul piano esterno a una politica fondata su criteri puramente diplomatici e slegata dai principi socialisti; i rischi, infine, che lo stesso miglioramento del livello di vita delle masse contribuisca al sorgere di aspirazioni « borghesi » e faccia perdere di vista i compiti rivoluzionari. Possiamo elencare schematicamente alcuni dei modi in cui si è cercato di affrontare questi problemi:

EGUAGLIANZA SALARIALE

— la **politica di eguaglianza salariale,** cioè il tentativo di evitare la formazione di troppo forti differenze di guadagno tra città e campagna, tra tecnici e operai, tra burocrati e il resto della popolazione; questa politica, con intensità variabile (ad es., con un'intensificazione durante il « grande balzo in avanti », da cui si è dovuto in parte recedere), è rimasta un elemento costante e di crescente importanza nella linea dei compagni cinesi;

OBBLIGO DEL LAVORO MANUALE

— ad essa si collega l'**obbligo del lavoro manuale,** che, sul piano immediato, è uno degli strumenti con cui si vuole evitare la cristallizzazione di « modi di vita » privilegiati, ma che ha un'importanza più a lunga scadenza, come primo, anche se inadeguato, elemento di critica e di contrasto alle diseguaglianze sociali derivanti dalla **divisione del lavoro** in quanto tale (e che indica quindi possibili sviluppi — in un futuro ancora lontano — di una politica di rotazione dei lavori);

L'ESERCITO POPOLARE

— la teoria e l'organizzazione dell'**esercito popolare,** con la polemica contro le concezioni « tecnologiche », con il ritorno all'abolizione delle distinzioni esteriori (i gradi), ecc., si collega evidentemente all'enorme problema della guerra rivoluzionaria e della sua funzione, ma ha anche una sua importanza nella struttura interna della società;

POLITICA E PRODUZIONE

— il rifiuto di considerare la **produzione** come un « regno autonomo », e quindi l'insistenza sul **ruolo della politica** anche a questo livello: anche se si è lontani dall'aver trovato gli strumenti adeguati a questa esigenza, e l'intervento della « politica » si è manifestato talvolta sotto la forma generica di slogan o sotto quella burocratica di riunioni o di interventi dei comitati di partito.
Ciascuno di questi tipi di politica si lega, direttamente o indirettamente, alla **lotta contro la formazione di questo o quel gruppo privilegiato in questo o quel settore:** essi si sono quindi manifestati anche in vere e proprie « campagne », più o meno violente ed esplicite, volta a volta contro l'uno o l'altro di tali gruppi. Più frequentemente colpiti (anche prima della « rivoluzione culturale ») sono stati gli **intellettuali** e le **autorità accademiche;** ma, in vario modo, sono stati spesso attaccati i **« tecnocrati della produzione »,** quelli dell'**esercito,** certi strati della **burocrazia.** Come vedremo più oltre, la rivoluzione culturale ha portato questi attacchi a un livello più esplicito e violento.

Gli aspetti nuovi della "Rivoluzione culturale socialista"

L'ANALISI CRITICA DEL PARTITO E IL RUOLO DELLE MASSE

7. - La rivoluzione culturale si inserisce coerentemente nella linea teorica dei comunisti cinesi e nello sforzo di tradurla in pratica sinora compiuto. In particolare, essa costituisce uno sviluppo e un tentativo di applicazione della teoria della **lotta di classe all'interno di un paese socia-**

lista e dei rapporti tra questa lotta e il contesto internazionale.
In termini generali, due sono gli elementi nuovi, di fondamentale importanza, che emergono nella sua impostazione teorica:
— l'**analisi in termini di lotta di classe di tutti i vari aspetti e istituzioni della società socialista,** compresa l'**organizzazione del partito:** nessun gruppo o istituzione è considerato « per definizione » immune dal rischio di svolgere una funzione controrivoluzionaria, e la critica di classe deve quindi esercitarsi su tutti;
— corrispondentemente, si accentua enormemente l'importanza del **ruolo esercitato direttamente dalle masse,** in quanto le forze in grado di sconfiggere le tendenze di degenerazione anti-socialista vengono definite, appunto, **in termini di classe** e non di qualche istituzione considerata per natura portatrice e garante della linea rivoluzionaria. Questo stesso fatto aumenta enormemente il **livello di coscienza politica** che si richiede alle masse stesse per svolgere il loro compito, e impone quindi una analisi critica del livello di coscienza esistente, e un'azione particolarmente rapida e intensa per renderlo più adeguato.
Cercheremo quindi di vedere, anzitutto, come questi problemi vengano impostati nei documenti teorici ufficiali del Partito Comunista Cinese (cioè nel « comunicato » e nella « decisione » in 16 punti dell'XI sessione plenaria dell'VIII Comitato Centrale, dell'agosto scorso), e in alcuni articoli che li completano.

FATTORI DI DEGENERAZIONE IN UN PAESE SOCIALISTA

8. - I fattori che possono alimentare una tendenza controrivoluzionaria all'interno del paese vengono definiti principalmente come:
a) **gruppi sociali e politici,** sopravvissuti alla vecchia società, hanno **conquistato posizioni di potere** nella nuova, e vogliono mantenerle e consolidarle. Per questo spingono verso una evoluzione in senso borghese che è la più adatta al loro scopo: ad essi ci si riferisce come a « coloro che dopo essersi infiltrati nel partito hanno raggiunto posizioni di potere, ma seguono la via capitalistica » (« 16 punti », p. 2);
b) **vecchie abitudini, ideologie e valori assimilati dalla società borghese** che non solo ispirano i gruppi di cui ad a), ma che pesano in varia misura sugli stessi **atteggiamenti politici delle masse** (« queste resistenze... vengono anche dalla forza di vecchie abitudini della società »: « 16 punti », p. 2).

La particolare accentuazione dell'elemento **culturale,** nell'attuale fase della rivoluzione, deriva appunto dalla coscienza del peso enorme che ha questo secondo elemento. Ma altrettanto importanti sono le conseguenze dell'impostazione data alla lotta contro i gruppi che alimentano il primo fattore controrivoluzionario, e di come si devono combattere tali gruppi.

[L]OTTA CONTRO I GRUPPI [CH]E DETENGONO POSIZIONI DI POTERE

9. - Abbiamo visto come la coscienza dei rischi di formazione di gruppi privilegiati, e lo sforzo di lottare contro di essi, abbiano già caratterizzato molti aspetti della politica cinese degli anni passati. Tuttavia, questa linea viene ora precisata e portata alle estreme conseguenze. Si dice con chiarezza che questi gruppi — la cui logica di interessi e di potere spinge verso una degenerazione borghese della società, in cui tali interessi e tale potere possano meglio svilupparsi — sono **gruppi che detengono importanti posizioni di potere nel partito e nello stato,** e che quindi la loro sconfitta **non può avvenire con normali operazioni di « routine » burocratica,** ma comporta una vera e propria **lotta rivoluzionaria da parte delle masse** e il rovesciamento di un potere esistente. Questo potere ha le sue radici, ad esempio, in molti livelli dell'organizzazione del partito: a partire dai massimi vertici, fino a livelli « intermedi » molto importanti, come comitati cittadini o regionali sinora dotati di un enorme e non discusso potere nella società: « il principale obiettivo di attacco dell'attuale movimento è costituito da coloro che occupano posti di comando in seno al partito e che hanno preso la via capitalistica. Bombardate le sedi centrali e bombarderete il gruppo di persone al potere che hanno preso la via capitalistica » (dal discorso di Lin Piao alle guardie rosse, 15 settembre).

Questo ha implicazioni molto importanti, che vengono esplicitamente enunciate: significa, in particolare, che **non è la macchina del partito** che può compiere questa operazione, chè anzi questa si rivolge in parte proprio contro tale macchina.

Questa azione rivoluzionaria deve quindi essere compiuta **direttamente dalle masse,** sotto la guida di un gruppo dirigente rivoluzionario: l'azione delle masse, come dei loro dirigenti, non trae legittimità da ragioni istituzionali, da questa o quella carica ufficialmente ricoperta, ma dal **contenuto rivoluzionario, di sinistra,** delle loro posizioni. In questa luce si situano varie affermazioni dei dirigenti cinesi, in cui si dice esplicitamente che se l'attuale gruppo

dirigente scegliesse una strada opportunistica le masse dovrebbero liberarsene e proseguire con una nuova direzione sulla via rivoluzionaria.
Le masse, quindi, non devono aver timore di rivolgersi anche contro certe istituzioni e certi dirigenti del partito, purchè siano guidate in questo da alcuni criteri rivoluzionari di fondo.
Il **riferimento al pensiero di Mao Tse-tung** dovrebbe appunto fornire alcuni di questi **criteri elementari di orientamento,** che permettano alle masse di **giudicare** e **criticare** l'operato concreto del partito e dei suoi dirigenti, e di trarne le conseguenze anche sul piano dell'azione diretta. Vedremo più oltre se e in che misura questo riferimento (che avviene attraverso una semplificazione del pensiero di Mao Tse-tung, da cui vengono estratte alcune formule e slogans fondamentali) sia efficace e sufficiente: ma è importante notare qui la funzione che esso ha in questa impostazione teorica, cioè quella di **fornire alle masse,** a **tutti i loro componenti,** un **criterio di orientamento che esse possano utilizzare direttamente e in prima persona.**

LA FUNZIONE DELLE MASSE

10. - **Il ruolo determinante affidato alle masse in questa prospettiva** ripropone però il secondo ordine di problemi: le masse stesse possono essere, in varia misura, vittime delle vecchie abitudini e ideologie; di qui l'urgenza dei compiti **culturali** della rivoluzione. Ciò porta però a una situazione contraddittoria: da un lato la rivoluzione culturale è necessaria per lo sviluppo della coscienza politica delle masse, dall'altro lato essa non può essere « delegata » dalle masse a nessun altro, ma deve essere compiuta da esse in prima persona.
Giustamente, i compagni cinesi rifiutano una soluzione « formale » del problema: che sarebbe possibile solo o delegando al partito i compiti propri delle masse, o distinguendo artificiosamente varie « fasi » della rivoluzione culturale (una in cui le masse « vengono educate » dal partito — al cui interno la lotta si sviluppa con mezzi esclusivamente burocratici — e una susseguente in cui le masse intervengono in prima persona).
In primo luogo, dunque, insistono che **la coscienza politica delle masse** può svilupparsi solo **attraverso la loro partecipazione diretta e piena alla rivoluzione culturale,** attraverso la più grande libertà di dibattito e il massimo sforzo di ragionamento: l'elemento di coercizione deve consistere solo nel **privare delle posizioni di potere** i gruppi privilegiati che seguono la via capitalistica, non nel li-

mitare il dibattito e l'azione delle masse (e neanche la **libertà di discussione** delle minoranze o dei compagni con posizioni errate).

LE MASSE DEVONO AGIRE DIRETTAMENTE

« Nella grande rivoluzione culturale proletaria le masse possono liberarsi solo da se stesse e non si può agire in nessun modo al loro posto. Occorre avere fiducia nelle masse, appoggiarsi su di esse e rispettare il loro spirito di iniziativa. Non bisogna temere disordini. Il presidente Mao ci ha sempre insegnato che una rivoluzione non può compiersi con eleganza, delicatezza, amabilità, cortesia, ritegno. Che le masse si educhino in questo grande movimento rivoluzionario e distinguano ciò che è giusto da ciò che non lo è, tra il modo di agire corretto e scorretto » (« 16 punti », punto 4).

« E' normale che tra le masse popolari vi siano opinioni differenti. Il confronto delle differenti opinioni è inevitabile, necessario e utile. In un normale dibattito, condotto a fondo, le masse popolari sapranno affermare ciò che è giusto e correggere ciò che è sbagliato e raggiungeranno gradualmente l'unanimità. Il metodo di ragionare appoggiandosi sui fatti e quello della persuasione debbono essere adottati nel dibattito. Non è permesso usare il metodo della costrizione nei confronti della minoranza che sostiene opinioni differenti. La minoranza deve essere protetta perchè a volte la verità è dalla sua parte. Anche se a volte ha opinioni sbagliate gli è sempre permesso di difenderle e di mantenerle. In un dibattito si deve ricorrere al ragionamento e non alla costrizione o alla coercizione. Nel corso di ogni dibattito ogni rivoluzionario deve saper riflettere in modo indipendente e sviluppare lo spirito comunista di osare pensare, osare parlare, osare agire. I compagni rivoluzionari, nel quadro di uno stesso orientamento generale, debbono, per rafforzare l'unità, evitare le discussioni senza fine su questioni secondarie » (« 16 punti », punto 6).

Questo metodo si richiama — tra l'altro — alla distinzione operata da Mao Tse-tung tra « le contraddizioni in seno al popolo » e « quelle fra i nemici e noi » (cfr. « 16 punti », punto 6).

IL RUOLO DELLE AVANGUARDIE DI MASSA

Concretamente, questo implica però l'azione — all'interno delle masse — di una « **avanguardia** »: non di una avanguardia « istituzionalizzata », burocraticamente definita (ad es. i dirigenti di partito in virtù della carica che occupano),

ma di una parte delle masse che abbia già raggiunto una maggiore consapevolezza e una presa di posizione più netta, la quale svolga una « funzione di punta » sia nella azione diretta contro i gruppi borghesi che detengono posizioni di potere, sia nel dibattito politico tra le masse.
Alle « guardie rosse » sembra attualmente essere affidata, in buona parte, questa funzione. Discuteremo più oltre i problemi che nascono in rapporto all'azione delle « guardie rosse » (per quanto se ne può sapere dalle informazioni estremamente insufficienti che giungono in occidente), in particolare il problema di quanto la loro azione corrisponda concretamente ai rigorosi criteri teorici esposti nei documenti ufficiali.
E' utile però affrontare subito, brevemente, il problema delle **caratteristiche sociali** di questo gruppo. Infatti, suscita spesso perplessità il fatto che una così importante funzione di avanguardia sia affidata a gruppi di **studenti**. Alcuni elementi possono però contribuire a un chiarimento del problema (lasciando aperto il giudizio sull'azione concretamente svolta). Anche in una società come la Cina vi sono alcuni fattori che potrebbero fare degli studenti una forza meglio in grado di assorbire le esigenze rivoluzionarie che muovono la rivoluzione culturale: da un lato, essi sono meno permeati da vecchie idee e « valori » (assimilati attraverso la vita nella società cinese prima della rivoluzione) e più direttamente formati da un'educazione socialista; dall'altro lato, la loro stessa condizione oggettiva contribuisce a questo, in quanto l'assenza di responsabilità economico-familiari e il non essersi ancora inseriti nel tipo di vita che vi corrisponde li rende più autonomi di fronte a valori di benessere, di stabilità e sicurezza, ecc. Questi ultimi sono fattori visibili anche altrove, nel ruolo di punta che i giovani (operai e studenti) svolgono spesso nei « fenomeni nuovi » di sinistra nei paesi capitalistici; e possono avere un peso anche in un paese socialista: indicano cioè una particolare **possibilità di utilizzazione rivoluzionaria** di questa parte delle masse, anche se non le conferiscono automaticamente un orientamento rivoluzionario e, se questa « disponibilità » può essere a volte sfruttata dalla parte opposta. Insomma, la stessa imprecisione e fragilità della « collocazione di classe » di questi studenti può essere un elemento sfruttabile per la loro mobilitazione: e questo ha, al tempo stesso, aspetti negativi e aspetti positivi.

INDICAZIONI DI DEMOCRAZIA DIRETTA

Tornando — in termini più generali — al rapporto tra avanguardia e masse, nell'impostazione teorica dei compagni cinesi esso non viene istituzionalizzato in modo sche-

matico. Gli strumenti attraverso i quali esso dovrebbe concretamente realizzarsi sono individuati in **organismi di partecipazione politica permanente e diretta** delle masse: tali sono i gruppi, comitati e congressi della rivoluzione culturale, di cui si parla per ora solo in termini di indicazione programmatica (cfr. « 16 punti », punto 9), e per il modo di funzionamento dei quali si indicano metodi propri della tradizione rivoluzionaria che va dalla Comune di Parigi (a cui si fa esplicito riferimento) ai Soviet e ad altre forme di consigli rivoluzonari d massa; metodi che consistono ad esempio nella proposta e nella discussione dei candidati direttamente da parte delle masse, nella revocabilità continua degli eletti, ecc.

LA LOTTA DI CLASSE INTERNAZIONALE

11. - Infine, anche se l'impostazione teorica della « rivoluzione culturale » si riferisce anzitutto ai **problemi interni di una società socialista,** essa sta avendo alcune prime, importanti conseguenze nel modo in cui vengono analizzati problemi, passati ed attuali, del **movimento operaio internazionale.**

Queste conseguenze sono coerenti con l'**accentuazione del legame tra problemi interni del paese socialista e problemi della lotta di classe internazionale,** che è presente nei principali documenti di impostazione della « rivoluzione culturale »: « Queste questioni (i problemi interni affrontati con la rivoluzione culturale) sono di importanza profonda ed estrema... per garantire che il nostro paese rimanga fedele all'internazionalismo proletario e appoggi effettivamente le lotte rivoluzionarie dei popoli del mondo » (Comunicato dell'XI sessione del C.C.).

In questo quadro, particolarmente importanti sono **gli sviluppi della critica all'Unione Sovietica e alla sua linea;** critica che — già immediatamente prima della rivoluzione culturale, ma anche durante il suo corso — si è arricchita di importanti spunti teorici.

L'ANALISI CRITICA DELLA SOCIETA' SOVIETICA

Sin dalla fine del 1965 sono emersi i primi spunti di un'**analisi della struttura di classe** dell'Unione Sovietica, in cui si individuava la presenza di una vera e propria **« nuova élite borghese »,** non più definita dalla proprietà dei mezzi di produzione, ma non per questo meno caratterizzata in termini di classe e meno « borghese » nei suoi interessi e nei suoi obbiettivi politici ed economici (cfr. l'editoriale delle redazioni di « Hongqui » e « Renmin Ribao », riprodotto in « Pekin Information », 15 novembre 1965, sotto il

titolo « De l' 'unité d'action' de la nouvelle direction du PCUS »).

Nei documenti di orientamento, e in alcuni importanti articoli particolari, legati alla « rivoluzione culturale » in corso, emergono indicazioni utili non solo per constatare l'attuale opportunismo filo-capitalistico dell'URSS, ma per **analizzarne alcune origini storiche.**

Vi è, anzitutto, l'indicazione estremamente interessante del **mancato lavoro di formazione socialista delle masse** dopo la presa del potere, come condizione che ha permesso la degenerazione borghese; corrispondentemente, le radici storiche di questa vengono individuate assai lontano, e la politica di Kruscev & C. non ne costituisce che il coronamento e la manifestazione più spettacolare: « in URSS, dopo lo stabilirsi dei rapporti socialisti di produzione, non si è seriamente sviluppata la rivoluzione culturale proletaria. Così l'ideologia borghese si è diffusa ogni giorno di più, corrompendo gli spiriti e disgregando — anche se in modi difficilmente percepibili — i rapporti socialisti di produzione. Dopo la morte di Stalin, il gruppo revisionista krusceviano ha, **in modo ancor più flagrante,** preparato la opinione pubblica alla contro-rivoluzione » (editoriale di « Hongqi », n. 8, 1966). Viene così formulata un'ipotesi utilizzabile per una spiegazione più completa dell'attuale situazione dell'URSS non solo in termini della volontà politica dell'attuale gruppo dirigente, ma della stessa situazione sociale che si è venuta a creare.

Emergono inoltre direttamente, attraverso le critiche agli intellettuali per il loro comportamento negli anni '30 (in particolare, le critiche a Ciu Yang), interessanti spunti critici verso la politica staliniana dei fronti popolari, rispetto a cui emerge con ulteriore chiarezza l'originalità della « politica antifascista » seguita dal PCC nel periodo della lotta anti-giapponese, in cui l'autonomia, sia politico-organizzativa che ideologica, del movimento rivoluzionario veniva maggiormente salvaguardata.

LA SCELTA DI SINISTRA

In questo quadro, l'insistenza con cui si afferma una scelta di posizioni **di sinistra,** accettandone anche « l'etichetta » (senza mascherarla con una polemica formalmente « centrista » contro « le due opposte deviazioni ») non è un fatto puramente formale: corrisponde all'**acquisizione e allo sviluppo di elementi teorici e politici che hanno caratterizzato la sinistra nella storia del movimento comunista internazionale.** Ma, rispetto a questi, ci sono importanti differenze e passi in avanti. In primo luogo, queste posizioni

vengono affermate ora con un bagaglio di **esperienze storiche** molto più grosso: lo sviluppo e la vittoria della rivoluzione cinese stessa, la degenerazione capitalistica dell'URSS, lo sviluppo storico e l'attuale contesto della lotta di classe internazionale. In secondo luogo, è la prima volta (dopo il 1917) che un'analisi cosciente e coraggiosa di tutti questi problemi viene sviluppata da un **partito che è al potere** e si cerca quindi di **tradurla in pratica in un paese socialista:** e questo è importante, sia per il peso enormemente maggiore che queste posizioni assumono in tal modo, sia perchè esse risultano così sottoposte più rigorosamente alla « prova dei fatti », cioè allo scontro con problemi che le minoranze rivoluzionarie non hanno dovuto affrontare praticamente e che un partito al potere invece non può evitare.

POSIZIONI TEORICHE E REALTA' DI FATTO NELLA RIVOLUZIONE CULTURALE

12. - Le posizioni teoriche, rigorosamente rivoluzionarie, che caratterizzano i documenti di orientamento della « rivoluzione culturale socialista » non sono ovviamente sufficienti a definire compiutamente le caratteristiche di questo movimento, i suoi sviluppi e la sua portata futura. Esse indicano come ci si trovi di fronte a una **lotta politica** di grande portata, che coinvolge la stessa posizione e funzione del partito, su problemi cruciali per le tendenze future (di sviluppo rivoluzionario o di arretramento) del movimento rivoluzionario cinese. Si aprono a questo punto due ordini di interrogativi:

— quali sono i **problemi specifici** su cui la rivoluzione culturale si sta sviluppando? cioè: quali sono i problemi su cui in modo più cruciale si aprono oggi **alternative di scelta politica** al movimento rivoluzionario cinese?

— quali sono i **mezzi di lotta** impiegati e quali conseguenze hanno?

Dalle risposte a questi interrogativi si potrà anche misurare la **corrispondenza tra affermazioni teoriche e concreta azione politica** del movimento rivoluzionario cinese. Tuttavia, una risposta compiuta a questi interrogativi è attualmente difficile per una serie di motivi (tra cui la scarsezza di informazioni e di indicazioni delle « fonti pubbliche » cinesi in proposito). Ci limiteremo dunque a indicare una serie di elementi che, se non permettono un'analisi e una previsione compiuta sugli avvenimenti in corso, sono a parer nostro sufficienti per una prima **presa di posizione politica,** per evitare atteggiamenti « di attesa » o di astratta analisi intellettualistica, che costituirebbero un'evasione di fronte a problemi politici di estrema urgenza.

PROBLEMI ATTUALI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO CINESE

13. - I problemi che i dirigenti rivoluzionari cinesi stanno affrontando sono riconducibili a un unico aspetto fondamentale: « che cosa occorre fare, in questo momento, per andare sino in fondo nella via rivoluzionaria? ». Cioè: quali conseguenze questa scelta comporta sul piano economico, sul piano diplomatico, sul piano militare, sul livello di coscienza delle masse?
E' chiaro che si tratta di conseguenze di enorme portata.
Sul piano militare, le scelte rivoluzionarie possono coinvolgere la Cina in **forme di conflitto diretto con gli USA** (non solo nel caso di un intervento diretto cinese nel Vietnam, ma anche nel caso che gli Usa intraprendano una forma di « aggressione limitata preventiva »).
Sul piano di politica internazionale, le scelte rivoluzionarie possono comportare la **rottura di forme di alleanza o di collaborazione** sinora mantenute, sia con **« borghesie nazionali » dei paesi sottosviluppati,** sia con **parti del movimento comunista internazionale** che sinora non si erano allineate con l'Unione Sovietica, ma cercavano di mantenere una « posizione intermedia ».
Sul piano economico, le scelte rivoluzionarie possono comportare pesanti conseguenze non solo attraverso le **risorse che vanno dedicate direttamente al rafforzamento militare della Cina,** non solo attraverso le **distruzioni che possono derivare da un'aggressione** (la forma più probabile di una eventuale aggressione Usa sarebbe appunto rivolta alla distruzione di « punti nevralgici » dell'economia), ma anche attraverso l'**aumento degli aiuti economici e militari ad altre forze rivoluzionarie,** e — più in generale — attraverso la **priorità data a questo tipo di obiettivi economici rispetto ad obiettivi di « accrescimento del benessere ».**
Sempre sul piano economico, se queste sono le conseguenze di possibili scelte rivoluzionarie internazionali, altre conseguenze possono derivare da **scelte rivoluzionarie interne,** ad es. sulle **forme di gestione dell'economia,** sul **ruolo degli specialisti e dei tecnici,** ecc.
Ma forse ancora più drammatici sono i problemi che queste scelte possono comportare in termini di **coscienza politica delle masse:** il **livello di consapevolezza politica, di spirito di sacrificio e di impegno di lavoro** che si richiede alle masse in questa fase della lotta rivoluzionaria è enorme; la possibilità di utilizzare certe esigenze elementari. non ancora politicamente qualificate, ad esempio di miglioramento del livello di vita, si riduce fortemente, e solo un'**adesione cosciente agli obiettivi della rivoluzione internazionale** può portare le masse all'altezza dei compiti che si richiedono da loro.
E' indubbio che sono questi i problemi che i comunisti

cinesi intendono coscientemente affrontare, e su cui si è sviluppata la lotta politica in corso. Di essa vanno, in questo quadro, analizzati due aspetti: il **conflitto di posizioni determinatosi al livello di direzione del movimento,** e la **lotta per portare le masse a un più alto livello di coscienza rivoluzionaria.**

LA RIVOLUZIONE CULTURALE E I DIRIGENTI DEL PARTITO

14. - La « rivoluzione culturale » può avere una duplice portata sui dirigenti politici: da un lato, essa può rappresentare — in base alla stessa interpretazione ufficiale — lo **scontro tra diverse posizioni politiche,** dall'altro essa può rappresentare un **attacco contro i dirigenti che, nel modo di vita e nello stile di lavoro, mostrino comportamenti e interessi tipici di una élite privilegiata.**

Sul primo aspetto, le indicazioni che vengono dalla Cina sono generiche: non si precisa in quali proposte politiche e in quali tipi di azione si sia concretata la posizione di coloro che, occupando posizioni di potere nel partito, hanno scelto la « via capitalistica ». Indicazioni relativamente più numerose si hanno sul carattere di opposizione alla linea del partito assunto da certi « fatti culturali », e più in generale su alcuni aspetti della politica culturale che vengono condannati: ma anche qui, non emerge a quali critiche e proposte politiche specifiche essi dessero luogo (se non in riferimento a fatti trascorsi, come le critiche al « grande balzo in avanti »). Infine, esplicite polemiche vi sono state, in periodi recenti, contro la « subordinazione della politica alla produzione » nella gestione dell'economia, e contro la concezione « tecnicista » dell'esercito e della guerra: ma non è chiaro se e in quale misura esse si leghino allo scontro politico attuale. Abbiamo così una serie di elementi che danno una maggiore concretezza agli slogan rivoluzionari attuali e agli attacchi contro coloro che seguono la via capitalistica, ma non permettono di analizzare con precisione le concrete scelte politiche su cui la rivoluzione culturale si è sviluppata al livello del gruppo dirigente.

Il secondo aspetto, l'attacco ai « modi di vita privilegiati », sembra delinearsi concretamente attraverso le notizie — sia pure frammentarie — sul modo in cui agisce il movimento di massa. Sembra infatti che, assai spesso, i gruppi di giovani che guidano tale movimento applichino concretamente le indicazioni teoriche in proposito, tendano a colpire quei dirigenti che contraddicono, nel loro modo di vita, i principi egualitari, attualmente riaffermati e accentuati, della linea del PCC. Su questo aspetto ritorne-

remo più oltre, analizzando le caratteristiche del movimento di massa.

LA RIVOLUZIONE CULTURALE E LE MASSE

Assai più chiara sembra, nei suoi termini generali, la linea di fondo della « rivoluzione culturale » **nei confronti delle masse.** Essa costituisce effettivamente il tentativo di far compiere un **« salto di qualità »** al loro **livello di coscienza politica:** gli slogan sulla **« priorità alla politica »** esprimono abbastanza bene questo sforzo di far sì che le masse, in tutti i loro comportamenti, decidano **sulla base di criteri politici.** Questi non devono più esser qualcosa che solo i dirigenti utilizzano consapevolmente, e a cui le masse si adeguano (fin tanto che i loro interessi immediati non ne vengono lesi, salvo magari rifiutare di adattarsi quando le « esigenze politiche » comportino sacrifici troppo grossi). Ogni componente delle masse deve **assimilare certi criteri ideologici e politici** (per quanto elementari), e **utilizzarli attivamente** sia nella **normale attività quotidiana** (di lavoro, di vita sociale e familiare) sia nelle **« circostanze eccezionali »** che di volta in volta possono sorgere, e che possono richiedere un particolare **sforzo lavorativo, determinati sacrifici economici, la partecipazione a un combattimento.**

Solo in questo quadro si possono comprendere correttamente una serie di mezzi attualmente usati e di « campagne » che vengono condotte. La diffusione del « libro di citazioni di Mao Tse-tung » ne è un esempio: dal punto di vista del « dibattito teorico ad alto livello » essa può sembrare un fatto puramente propagandistico e un impoverimento e deformazione del pensiero di Mao Tse-tung attraverso la sua riduzione a « slogan » e « sentenze »; ma dal punto di vista del far penetrare certi criteri politici elementari tra le masse, del far emergere la dimensione politica di **ogni** problema che esse incontrano nella loro attività, questo fatto acquista un significato diverso. L'analisi del suo contenuto, dei criteri con cui le citazioni sono scelte e ordinate, conferma questo significato. E un significato analogo ha l'insistenza sugli episodi che mostrano « l'utilizzazione del pensiero di Mao Tse-tung » in vari campi, dall'organizzazione della produzione a quella dei servizi al lavoro scientifico, ecc.: anch'essi corrispondono all'esigenza di mostrare come alcuni criteri politici fondamentali possano e debbano operare in tutti gli aspetti della vita delle masse.

L'efficacia e la giustezza dei mezzi politici adottati a tale scopo si può e si deve discutere: ma per una discussione

valida è necessario che essi siano ricondotti ai loro scopi fondamentali, e non ridotti a fatti di colore di una qualche forma di « culto della personalità ». La visione politica, da cui questi scopi scaturiscono, è fondamentalmente giusta: ci si rende conto che **il livello finora esistente di coscienza delle masse non è più sufficiente per gli attuali compiti del movimento rivoluzionario.** Se un paese socialista non vuole isolarsi dalla lotta di classe internazionale (e con questo preparare la propria degenerazione), le masse di tale paese dovranno, in un modo o nell'altro, **sostenere duri sacrifici;** se esso vuole sviluppare un'organizzazione produttiva, un tipo di tecnologia, una gestione dell'economia in cui non si riproducano le forme capitalistiche di subordinazione operaia, le masse dovranno essere capaci di una **partecipazione attiva e continua,** che non sia guidata soltanto da limitati interessi corporativi. L'una e l'altra cosa richiedono **l'assimilazione e l'utilizzazione attiva e continua di certi principi politici socialisti;** non basta più che **occasionalmente** essi divengano una forza di guida delle masse attraverso l'intervento « mobilitativo » del partito.

Da questo punto di vista, la visione che orienta l'attuale azione dei compagni cinesi e i problemi che essa mette in luce sono profondamente attuali per la stessa azione del movimento rivoluzionario nei paesi occidentali: su questo torneremo più oltre.

GLI STRUMENTI DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE

15. - Una volta messi in chiaro questi punti di riferimento, che non vanno mai dimenticati, è possibile porre alcuni problemi sull'adeguatezza o meno — rispetto a questi scopi — del movimento che concretamente si va sviluppando. Tre aspetti, in particolare, andrebbero analizzati: il **rapporto tra « direttive dall'alto » e « azione spontanea »;** il **livello di consapevolezza politica di quest'azione e i suoi contenuti;** le **ripercussioni che quest'azione** (direttamente compiuta anzitutto da una **parte,** per quanto numerosa, delle masse) **può avere sulle masse nel loro insieme.**

Il materiale su cui ci si può basare è confuso e contraddittorio: sia per la scarsezza di informazioni da parte cinese, sia per le « manipolazioni » delle fonti di informazione borghesi o riformiste, sia — probabilmente — perchè episodi oggettivamente contraddittori si verificano anche all'interno del movimento (o perchè talvolta esso va al di là delle direttive generali stabilite, o perchè — come ammoniscono le stesse fonti cinesi — gruppi di opposizione possono talvolta mascherarvisi e tentare di usarlo ai loro

scopi). Malgrado questo, alcuni elementi sembrano emergere.
Il **tipo di indicazioni politiche che viene dato « dall'alto »** al movimento si limita a **principi estremamente generali;** l'assenza di un dibattito aperto a livello di dirigenti impedisce ulteriormente di specificarne maggiormente il contenuto. Ciò ha conseguenze parzialmente contraddittorie. Da un lato, ovviamente, agisce come **limite al grado di consapevolezza politica,** in particolare per quanto riguarda i giovani più attivamente impegnati nell'azione e la loro capacità di essere una vera e propria « avanguardia », cioè di trasmettere un orientamento alle masse nel loro insieme. Dall'altro, però, accresce certi **margini di autonomia** della loro azione: sembra infatti chiaro che, se il movimento è partito da un'iniziativa dall'alto, le sue molteplici forme di azione, la scelta degli obiettivi di lotta, il tipo di discussione che avviene all'interno non possono essere puntualmente predeterminati dall'alto; il carattere generale delle direttive può così diventare anche uno stimolo a una maggiore presa di coscienza, sotto forma di decisione autonoma sui modi in cui applicare la linea generale ricevuta.

PER CHE COSA LOTTANO LE GUARDIE ROSSE

Ora, nella misura in cui avvengono, queste decisioni non sono « marginali » o puramente tecniche: si tratta di **decidere quali aspetti della società si vogliono colpire con la « critica rivoluzionaria », quali indicazioni positive si vogliono trarre dalle enunciazioni generali** e **propagandare tra la gente.** Dai molti episodi, spesso contraddittori, che vengono citati sull'azione delle « guardie rosse », emergono con crescente frequenza alcune direzioni di azione che hanno un preciso significato politico: la **richiesta di abolizione dei privilegi di cui ancora godono gli « ex-capitalisti »,** la **polemica contro gli incentivi** e **contro i valori centrati sul benessere, l'attacco ai modi di vita privilegiati, la polemica contro certe caratteristiche di classe del passato e della tradizione cinese.**
Questi fatti mettono in luce **elementi positivi** e **problemi non risolti,** gli uni e gli altri di immensa portata.
In primo luogo, proprio dal livello volutamente generale ed elementare delle indicazioni e degli strumenti di orientamento può nascere, per la prima volta, una forma di **coscienza socialista di massa,** cioè l'assimilazione e l'utilizzazione attiva, da parte di vasti strati delle masse, di alcuni **criteri socialisti fondamentali: l'esigenza di lotta contro gli aspetti di « sicurezza borghese », di « stabilità burocratica » della società,** e di lotta per una **tensione rivoluzio-**

naria costante. Nella misura in cui ciò avviene, è un fatto di grande portata storica: le affermazioni, spesso riportate, delle « guardie rosse » sui loro compiti intesi come « **lotta per trasformare il pensiero delle masse** » e non solo per modificare certe condizioni di vita, sembrano indicare una coscienza della natura di questo compito.

RISCHI E PROBLEMI APERTI

Proprio per l'enorme portata di questo compito, emergono di fronte ad esso problemi di grande difficoltà, che non sembrano risolti:

a) **le ripercussioni sulle masse nel loro insieme.** Il grado di partecipazione attiva delle masse al movimento è variabile. Tutte sono coinvolte da un certo tipo di azione (in particolare, dalla diffusione del pensiero di Mao e dalla campagna per « mettere la politica al primo posto »), ma la partecipazione ad altre forme (le manifestazioni di massa, le forme di azione violenta, gli attacchi specifici a questa o quella persona e istituzione) è variabile, e vede spesso le « guardie rosse » in primo piano, e gli operai e contadini in posizione passiva o, talvolta, ostile. Si pone a questo proposito un difficile problema. La « rivoluzione culturale », sia nei suoi « episodi superficiali » talvolta contraddittori, sia — tanto più — nelle sue conseguenze più profonde se viene sviluppata sino in fondo, provoca mutamenti e « crisi » in modi di vita, abitudini e modi di pensare spesso abbastanza radicati nelle masse stesse. E' necessario che le masse divengano portatrici attive di questi mutamenti; ma vi è al tempo stesso il rischio che esse vi si oppongano o vi si adattino passivamente: nell'uno e nell'altro caso non viene raggiunto l'obiettivo fondamentale di creare un più alto livello di coscienza rivoluzionaria.

b) **il rapporto tra tensione rivoluzionaria e « funzionamento della società ».** Le esigenze di trasformazione continua, di lotta e dibattito continuo, di impedire la cristallizzazione burocratica di gruppi e di istituzioni, entrano spesso in conflitto con le esigenze di « normale ed efficace funzionamento » della produzione, della scuola, dell'amministrazione. Giustamente, in momenti di scelta decisiva, i compagni cinesi danno la priorità al primo tipo di esigenze, e affrontano anche le pesanti conseguenze organizzative che ne possono derivare (ad es. l'attuale chiusura delle scuole, o — in altri momenti — difficoltà nella produzione). Ma, a questo punto, si aprono due opposti rischi. Da un lato, il rischio che questo tipo di tensioni, andando al di là di certi « limiti di tolleranza » comprometta troppo gravemente il funzionamento di certi meccanismi economici

e sociali, e provochi una crisi che finirebbe per indebolire proprio le posizioni rivoluzionarie (non a caso, sembra che alcuni degli oppositori abbiano preso a pretesto le difficoltà legate al « grande balzo in avanti » per attaccare la linea di sinistra). Dall'altro, vi è il rischio opposto che, finito il momento di « emergenza », le « esigenze tecniche » portino a svuotare il movimento, a mantenerlo solo come facciata formale, e compromettano così i suoi obiettivi, che richiedono un'azione continua e profonda per poter elevare il livello di coscienza politica e per poter controbattere giorno per giorno il formarsi di gruppi privilegiati e di atteggiamenti di tipo capitalistico.

LIMITI NELLA IMPOSTAZIONE DEL MOVIMENTO

E' di fronte a questi tipi di rischio che i **limiti dell'impostazione del movimento** sembrano farsi sentire più fortemente. Le indicazioni generiche possono essere sufficienti a produrre un primo sviluppo di coscienza socialista più avanzata in una parte delle masse, ma non sono probabilmente sufficienti a dare ad essa la capacità di agire efficacemente per diffondere questa coscienza, per superare la passività o l'ostilità, per produrre una trasformazione della portata che si vuol raggiungere. Proprio da questo punto di vista (più che da una generica esigenza di « democrazia di partito ») pesa l'**assenza di un'indicazione esplicita delle divergenze esistenti** a livello di gruppo dirigente e di un **dibattito aperto** su di esse: esso priva il dibattito a livello di massa di importanti elementi di riferimento e di chiarificazione. La forte **dipendenza del movimento dall'iniziativa di vertice** (non nei suoi contenuti particolari, ma nella sua esistenza e nelle sue possibilità di manifestazione) lo rende inoltre più fragile di fronte al secondo tipo di rischi: i suoi sviluppi futuri, le sue conseguenze sull'organizzazione della società e sulla politica internazionale, la sua permanenza effettiva o la sua riduzione a un fatto formale, dipendono in buona parte dall'esito di conflitti e di scelte i cui termini non sono per ora stati precisati, e che avvengono al vertice del partito.

INSEGNAMENTI RIVOLUZIONARI DEL MOVIMENTO IN CORSO

16. - Questi problemi tuttora aperti impediscono di formulare previsioni precise sull'efficacia complessiva e sulle conseguenze future del movimento, ma non impediscono di vederne sin da ora il carattere profondamente rivoluzionario: l'**aver posto in primo piano il problema della coscienza rivoluzionaria delle masse, l'aver indicato le dimensioni della lotta di classe all'interno di una società**

socialista, l'aver definito il cammino verso il socialismo nei termini di tale lotta e non come pacifico « progresso » e « rafforzamento » di una società ormai stabilizzata, l'aver scelto il metodo del conflitto aperto invece del semplice « aggiustamento burocratico », sono fatti di grande portata che la rivoluzione culturale socialista ha messo di fronte al movimento rivoluzionario internazionale.
E i compagni cinesi si rendono perfettamente conto sia dell'importanza sia della difficoltà dei compiti cui stanno di fronte:
« Da questa lotta dipende la questione di sapere se la dittatura del proletariato e le basi economiche del socialismo potranno o no svilupparsi e consolidarsi, se il nostro partito e il nostro stato degenereranno o no; da questa lotta dipendono il destino del nostro partito, del nostro stato e della rivoluzione mondiale. Non possiamo assolutamente restare indifferenti di fronte a questa lotta ». (editoriale di « Hongqui », n. 8).
« Poichè le resistenze sono abbastanza forti la lotta potrà avere flussi e riflussi e persino ripetuti riflussi. Questi riflussi non saranno per niente nocivi. Essi permetteranno al proletariato e alle altre masse lavoratrici, particolarmente ai giovani, di temprarsi e di trarne lezioni ed esperienze che li aiuteranno a comprendere che la via rivoluzionaria è tortuosa e non senza ostacoli » (« 16 punti », punto 2).

Importanza della rivoluzione culturale per il movimento operaio in occidente

PERCHE' LA RIVOLUZIONE CULTURALE E' IMPORTANTE PER NOI

17. - Queste due citazioni definiscono bene, al tempo stesso, l'importanza che la rivoluzione culturale ha per noi, per la lotta rivoluzionaria nei paesi capitalistici avanzati. Da un lato, essa è importante perchè da essa dipende la **linea di lotta della Cina,** che insieme alla **repubblica democratica del Viet-nam** è l'**unico paese che lotti senza equivoci contro il capitalismo mondiale:** per questo, tutta la prospettiva della lotta rivoluzionaria internazionale ne risulta coinvolta. Dall'altro lato, essa è importante perchè **mette in luce,** a noi come ai compagni cinesi, **i problemi e le difficoltà** (le « tortuosità ») **della via rivoluzionaria:** ed è possibile, come vedremo, trarne **insegnamenti validi anche per le condizioni in cui questa lotta si svolge in altri paesi,** in particolare in quelli di capitalismo avanzato.

FALSIFICAZIONI E FORME DI DISORIENTAMENTO

18. - Per questo non si può sfuggire a una presa di posizione, tanto più necessaria di fronte alle **falsificazioni** e alla **campagna denigratoria** che l'ala riformista del movimento operaio conduce (non a caso, avvertendo l'importanza internazionale dell'avvenimento) e al **disorientamento** che ha coinvolto anche alcuni settori « di sinistra » del movimento operaio occidentale.

Può essere utile soffermarsi brevemente su questi aspetti. La loro caratteristica comune consiste nell'**incapacità** (o nel **deliberato rifiuto) di individuare i problemi centrali** che la rivoluzione culturale affronta: di qui, tutto il giudizio politico su di essa risulta distorto.

LA POSIZIONE DEL P.C.I.

Non c'è bisogno di dilungarsi molto sulle posizioni assunte dal movimento operaio ufficiale, cioè — in Italia — dal PCI e, sulla sua scia, dai documenti ufficiali del PSIUP

Alla radice di queste posizioni vi è la **completa adesione alla politica dell'URSS** — che risale a ben prima della rivoluzione culturale! — e la conseguente **completa estraneità di fronte ai problemi che si sviluppano nell'elaborazione di una linea rivoluzionaria internazionale.** Il tentativo di approfondire questi problemi e di arrivare a una posizione rivoluzionaria più intransigente non può quindi che aumentare ed inasprire le reazioni dei riformisti. Così, molte delle critiche svolte contro la rivoluzione culturale non sono che le critiche svolte da anni contro la linea dei comunisti cinesi: la critica al rifiuto della **strategia di coesistenza pacifica,** la reazione inorridita di fronte alle **critiche della politica sovietica,** e al rifiuto dell'unità d'azione con essa, ecc.

Ad esse si aggiunge ora l'accusa (di stampo tipicamente staliniano) di « aiutare oggettivamente l'attacco imperialista al Viet-nam » con il rifiuto dell'unità d'azione con l'URSS: critica cui i sovietici hanno « dato il la » nelle forme più grossolanamente falsificatrici, e che viene via via ripresa dagli altri partiti comunisti (i francesi in testa, ma gli italiani li seguono a ruota).

Gli aspetti relativamente « nuovi » delle reazioni comuniste alla rivoluzione culturale hanno due caratteristiche.

Da un lato, essi corrispondono a una **deliberata volontà di falsificazione,** a un tentativo di sfruttare gli aspetti oscuri o contraddittori del movimento in corso, il disorientamento che può aver suscitato, per frenare o stroncare il pericolo di una crescente adesione alle posizioni cinesi nelle file del movimento operaio: e a questo mira il tipo particolare di « selezione delle notizie » (vere o inventate che siano),

con l'insistenza sugli episodi di distruzione delle opere d'arte, di conflitti violenti tra gruppi diversi della popolazione, ecc.
Ma, dall'altro lato, vi è anche una reazione (se vogliamo) più « sincera »: è lo sgomento che la duplice natura del Partito comunista, **liberal-borghese** e **staliniana** al tempo stesso, prova di fronte alla rivoluzione culturale. L'anima liberal-borghese deforma totalmente le dimensioni dei problemi in gioco, e viene colpita innanzitutto dagli attacchi contro la tradizione culturale cinese e contro il patrimonio culturale occidentale (due valori, quello tradizionale come quello occidentale, sacri per ogni ideologia borghese): e non essendo capace di vedere la dimensione di classe (per quanto semplicistica e discutibile possa essere) di questi attacchi, parla di « sciovinismo », e di cose simili. Più significativa è, però, la reazione dell'« anima staliniana »: essa si rivolta di fronte al fatto che l'analisi in termini di classe della società cinese coinvolge le istituzioni del partito e dello stato. Non a caso, questi aspetti hanno assunto un'importanza crescente nelle critiche del PCI: « sono messe ormai in discussione la funzione del partito e dello stato », proclama con orrore « Rinascita » del 24 settembre 1966.

LE POSIZIONI DI TIPO TROTZKISTA

Più complesse, e degne di maggior discussione, sono le ragioni dell'incapacità di comprendere il movimento in corso mostrata da quei settori della « sinistra non ufficiale » che, direttamente o indirettamente, si richiamano ai movimenti trotzkisti.
Alla radice di queste posizioni stanno due gravi carenze e ambiguità politiche che permangono in questi settori della sinistra:
a) il **rifiuto di un'analisi chiara della natura di classe dell'URSS e del processo di evoluzione capitalistica in atto in tale paese:** la ripetizione della formula dello « stato operaio degenerato », il rifiuto di collegare in un'interpretazione teorica coerente una serie di constatazioni e di critiche che pure vengono fatte da questi gruppi, ne sono le caratteristiche più evidenti;
b) la **corrispondente incapacità di rinunciare al mito dell'« unità del campo socialista »,** e di vederne la natura opportunistica o astratta (a seconda dei contenuti politici che si danno a tale unità) nella situazione attuale.
Le conseguenze che ne derivano in termini di linea politica sono, appunto, o opportunistiche o astratte. Sono opportunistiche quando, ad es., tale impostazione porta a

perpetuare una **tattica « entrista »** di lavoro all'interno dei partiti riformisti, o a riprendere con differenziazioni ambigue parole d'ordine e posizioni sviluppate al loro interno (magari da qualche corrente di « sinistra moderata »). Sono astratte quando, ad es., dopo aver insistito sulla unità d'azione del campo socialista se ne precisano i contenuti politici in modi che — per restare fedeli ad alcuni principi rivoluzionari — risultano del tutto irrealizzabili e inaccettabili, data l'attuale linea politica dell'URSS. Il filo conduttore di quest'azione — non solo sul piano internazionale — risulta così essere, appunto, **la proposta all'interno del movimento operaio ufficiale di linee che al suo interno sono irrealizzabili,** e si riduce così a un'**agitazione astratta.**

In questo quadro, è difficile una comprensione corretta della portata della linea cinese (che ormai ha spezzato gli schemi ambigui dell'unità con le forze riformiste) e dei problemi che sorgono al suo interno. Così, ad esempio, elementi teoricamente validi di critica alla burocrazia e di esigenze di democrazia socialista (importante patrimonio della critica di Trotzky all'URSS) vengono ripetuti in modo puramente dottrinario; e non si avverte, invece, l'enorme portata — in termini di democrazia socialista — del tentativo di far compiere un « salto qualitativo » alla consapevolezza politica delle masse e al loro grado di partecipazione attiva, e dell'aver individuato questo salto come compito cruciale in questa fase di lotta: questo tentativo può essere compiuto con mezzi inadeguati e non riuscire, ma è (e va visto come) un problema centrale nella linea dei comunisti cinesi.

Più in generale, l'ambiguità dei criteri interpretativi impedisce a questi gruppi di accorgersi del fatto più importante: e cioè che, per la prima volta, dopo la sconfitta della sinistra bolscevica negli anni '20, **esiste di nuovo uno schieramento di sinistra internazionale con un peso reale nella lotta di classe nel mondo.** La possibilità di un lavoro che si inserisca autonomamente in questa prospettiva nelle aree capitalistiche avanzate, viene così dimenticata, e l'ambiguo rapporto col movimento operaio riformista permane.

INDICAZIONI VALIDE DELLA LINEA CINESE

19. - Di fronte a queste posizioni, è utile ricapitolare — concludendo questa « lettera » — gli insegnamenti validi che si possono trarre dalla linea sviluppata dai comunisti cinesi in questi anni, fino all'attuale « rivoluzione culturale socialista ».

I) La giusta impostazione teorica, e la capacità di applicazione pratica, del **ruolo e dei compiti che la rivoluzione**

socialista in un paese sottosviluppato ha nel quadro della lotta socialista internazionale.

II) **L'analisi** eccezionalmente lucida, — che vi si collega — dei **rischi di degenerazione di un paese socialista,** e al **massimo sforzo sinora compiuto per evitarli concretamente.**

III) La corrispondente **critica alla politica interna e internazionale dell'URSS,** e l'**individuazione delle caratteristiche « borghesi » che la società sovietica sta assumendo.**

IV) Il **rifiuto,** coerente con essa, **del compromesso e di ambigue forme di unità con l'URSS,** e — corrispondentemente — **di un lavoro politico che resti prigioniero dei partiti comunisti di maggioranza riformista;** quindi, l'esigenza dello **sviluppo internazionale di nuove forme di organizzazione rivoluzionaria.**

V) L'aver posto in rilievo la **funzione delle scelte politiche** di fronte ai problemi interni e internazionali dell'azione socialista (rifiutando le concezioni deterministiche in base a cui la tecnologia, della produzione o della guerra, comporta inevitabilmente certe soluzioni a cui non ci si può che adattare).

VI) L'aver corrispondentemente posto all'ordine del giorno, come esigenza cruciale di questa fase di lotta, un **« salto qualitativo » nel livello di coscienza politica delle masse,** e l'aver concentrato il massimo sforzo su questo obiettivo.
Da tutti questi elementi è possibile trarre importanti conseguenze per l'azione politica nei paesi capitalistici avanzati; ma l'ultimo è di particolare importanza. Il **salto di qualità nella coscienza delle masse,** che è necessario a un paese socialista se vuole — all'interno e all'esterno — portare la sua rivoluzione sino in fondo, è infatti necessario nei paesi capitalistici avanzati **perchè la rivoluzione stessa possa aver luogo.** Nell'uno e nell'altro caso, il livello di coscienza che si richiede è la **capacità di individuare e di combattere il capitalismo in tutte le sue forme, anche più avanzate o più mascherate;** ma, se in un paese sottosviluppato la rivoluzione può avere un primo successo (non, però, consolidarsi e svilupparsi ulteriormente) prima che questo livello sia raggiunto, in un paese capitalistico avanzato questo non è possibile. L'esempio dei compagni cinesi ci incita quindi a trovare **metodi di lavoro adeguati a questo compito** nelle **condizioni di capitalismo avanzato.**
Perchè questi insegnamenti diano i loro frutti, è necessario evitare alcuni rischi, che possono derivare da una loro interpretazione deformata o semplicistica:

I) una posizione di **« attesa della liberazione da parte delle rivoluzioni dei popoli sottosviluppati »,** quando invece l'uni-

co modo corretto di sostenere quelle stesse rivoluzioni è di **lottare per creare una prospettiva rivoluzionaria nei centri del potere imperialistico;**

II) una posizione che consideri già vittoriosi i mezzi con cui i cinesi lottano per evitare la degenerazione, e che rinunci a ogni **analisi critica,** riproducendo così un **rapporto di « stato-guida »** anzichè un **rapporto di internazionalismo proletario** nello **schieramento internazionale** che bisogna contribuire a formare;

III) una posizione che affronti il problema dell'organizzazione rivoluzionaria delle masse con la **creazione artificiosa e prematura di « partiti »** senza averne prima pazientemente costruito le radici e la base nelle masse; proprio il rilievo dato dai cinesi al **problema della consapevolezza politica delle masse,** e al **lungo e duro lavoro che esso comporta,** dovrebbero indicare il metodo giusto per procedere in questa via.

SOLIDARIETA' CON I COMPAGNI CINESI

L'**impegno di utilizzare autonomamente, nelle nostre condizioni di lotta, queste indicazioni e questi esempi,** è il modo più serio che i militanti rivoluzionari dei paesi capitalistici avanzati hanno per costruire nei fatti una **solidarietà** e un **legame politico** con la lotta rivoluzionaria del Partito Comunista Cinese. La **diffusione, il chiarimento e l'interpretazione delle posizioni cinesi,** l'**affermazione aperta della nostra solidarietà con queste posizioni** di fronte allo schieramento riformistico e capitalistico internazionale, costituiscono un aspetto di questo impegno.

"Quaderni rossi"

I «Quaderni rossi» dell'Istit. R. Morandi hanno attualmente una sede a Torino, via Bligny 10 tel. 512.759

Tipografia TRICERRI - Via Belfiore, 12 Torino - Tel. 60.474 (gennaio 1967)

Suppl. a «Quaderni rossi» n. 5
Sped. in abb. post. - Gruppo IV

A cura di

Quaderni rossi

Problemi attuali della C.G.I.L.

I PROBLEMI DEL SINDACATO NELLA BASSA CONGIUNTURA

1. Nei periodi di bassa congiuntura, l'azione del sindacato si trova sempre di fronte a particolari problemi e difficoltà. Il primo, e più generale, di questi consiste nell'indebolimento del potere contrattuale dovuto alla situazione di non-piena occupazione che viene in genere a crearsi. Un secondo ordine di problemi viene ad aggiungersi là dove la crisi congiunturale presenta gli aspetti che la caratterizzano oggi in Italia: e cioè, un insufficiente livello di investimenti, che si connette da un lato a costi di produzione particolarmente elevati, dall'altro a fattori (economici e psicologico-politici) di vario genere che influenzano negativamente la propensione a investire. In tale situazione, anche se le sue radici vanno ricercate anzitutto nell'insufficienza della politica di investimenti e di trasformazioni degli anni passati, e non nel livello **assoluto** dei salari (che è rimasto inferiore a quello europeo), ogni **variazione** rapida e consistente che porti a un aumento di tale livello salariale porta anche a un aggravamento degli squilibri congiunturali: da un lato, diminuendo i profitti, porta a una diminuzione delle possibilità di investimento, dall'altro, per questa stessa ragione, accentua i fattori psicologico-politici di scarsa propensione ad investire. Questo, naturalmente, avviene in una situazione di sviluppo capitalistico, ed ha alla sua base le passate carenze nella programmazione di tale sviluppo: ma non sembra che una politica di programmazione e di stabilizzazione congiunturale — fermo restando il contesto capitalistico generale in

cui si svolge — possa eliminare (o prescindere da) questi fattori che conferiscono alla dinamica salariale **in questo momento** effetti di squilibrio. Nè sembra che questi effetti possano essere controbilanciati dall'effetto positivo e stimolante (sempre in termini capitalistici!) che tale dinamica avrebbe sulla domanda di consumi e quindi anche — attraverso di essa — sulla propensione a investire: perchè nel momento stesso in cui creerebbe questo stimolo essa annullerebbe in buona parte i margini a cui attingere per rendere l'offerta adeguata a tale domanda. La situazione muta solo parzialmente (sempre dal punto di vista capitalistico dell'attuale sviluppo economico) col ricostituirsi di maggiori margini di incremento della produttività: in una situazione del genere — che possiamo in parte osservare oggi in Italia — gli aumenti salariali perdono parzialmente la loro portata squilibrante (inflazionistica) **immediata,** ma mantengono effetti squilibranti indiretti a più lungo periodo, impedendo (o rendendo più difficile) che gli incrementi di produttività si traducano tutti in aumento della capacità di investimenti futuri.

DUE POSSIBILI SCELTE

2. In una situazione del genere, al sindacato si presenta anzitutto una prima alternativa generale di scelta. Esso può decidere di avere come primo obiettivo il ristabilimento di condizioni congiunturali più favorevoli a una normale azione rivendicativa, e subordinare temporaneamente a questo obiettivo la sua azione sindacale; oppure può rifiutare la subordinazione della sua azione e quest'obiettivo immediato di stabilizzazione, considerando che gli svantaggi derivanti dagli squilibri che tale azione potrà produrre siano, dal proprio punto di vista, inferiori agli svantaggi del primo tipo di scelta. Questo confronto tra « vantaggi » e « svantaggi » avviene naturalmente in base a criteri politici; i criteri politici in base ai quali si può rifiutare la subordinazione dell'azione sindacale (avendo chiare tutte le conseguenze di instabilità che tale scelta comporta), possono essere di vari tipi: **a**) si può utilizzare l'azione sindacale, e gli squilibri che essa comporta, come mezzo di pressione per l'avvio di una diversa politica economica nell'ambito capitalistico, che si ritenga più consona agli interessi economici dei lavoratori; **b**) nel caso che la crisi congiunturale abbia dimensioni abbastanza vaste (sul piano internazionale) e profonde, e nel caso esista una organizzazione **politica** rivoluzionaria operante nell'area internazionale in cui la crisi si sviluppa, si può tentare di utilizzare la lotta sindacale per obiettivi più ambiziosi, cioè

tentare di trasformarla in crisi politica avendo per obiettivo la presa del potere (pacifica o violenta) per la trasformazione socialista della società; **c**) infine, la scelta di non subordinare l'azione sindacale può anche non essere connessa in termini così immediati ad obiettivi a livello del potere (capitalistico o socialista): si può semplicemente calcolare che la persistenza dell'azione sindacale (malgrado i costi economici che essa comporterà per i lavoratori stessi e il rallentamento che potrà provocare alla stabilizzazione congiunturale) farà emergere dalla crisi una classe lavoratrice più forte contrattualmente, meno subordinata politicamente e meno sfruttata economicamente di quanto lo sarebbe se il sindacato subordinasse la sua azione all'azione capitalistica di stabilizzazione congiunturale.

3. Vi è quindi, da un lato, la subordinazione immediata all'azione di stabilizzazione; dall'altro, tre **diversi** tipi di scelte politiche che, per ragioni diverse, implicano tutti e tre il rifiuto di tale subordinazione e l'utilizzazione cosciente degli elementi di squilibrio congiunturale che tale rifiuto provoca o di cui esso rende più lenta e difficile l'eliminazione. Dal punto di vista « tecnico », tutte queste scelte richiedono una previsione esatta e spregiudicata delle conseguenze oggettive che l'azione sindacale ha sulla congiuntura (e non una visione apologetica che ne neghi gli « effetti squilibranti »). Ma quel che è più importante notare è che tutte queste scelte assumono la caratteristica immediata ed esplicita di scelte **politiche:** infatti, nel momento in cui i margini normalmente e « spontaneamente » offerti dal sistema all'azione sindacale diminuiscono, ogni scelta di azione sindacale ha ripercussioni dirette, non più soltanto sul livello dei profitti aziendale o generale, ma, attraverso di questo, sulla conservazione, la modifica o la crisi dell'attuale tipo di sviluppo del sistema. Assumono quindi importanza cruciale, in questo quadro, sia il rapporto tra le organizzazioni sindacali e le organizzazioni politiche, sia l'« ideologia dei sindacati », cioè quell'insieme di enunciazioni, riferite a problemi più vasti di quelli sindacali, che dovrebbe fornire ai sindacati criteri coerenti e autonomi di scelta in situazioni del genere. Da questi due elementi dipende, in primo luogo, l'« ambito di legittimità » che viene assegnato all'azione sindacale in rapporto al sistema: se, cioè, l'azione sindacale possa o meno toccare i limiti in cui « mette in crisi » il sistema sociale capitalistico in cui si svolge. In secondo luogo, dipendono — come s'è detto — i criteri con cui

il sindacato valuta i vantaggi e gli svantaggi delle diverse prospettive che gli stanno di fronte: in tale valutazione, infatti, andranno « misurati » e confrontati elementi che non sono puramente economico-rivendicativi, ma che sono anche politici; bisognerà, ad esempio, valutare se è meglio una garanzia più stabile del potere d'acquisto, pagata con il blocco della lotta, o una maggiore libertà e capacità di lotta anche se avviene in una situazione in cui l'instabilità economica può — per un breve periodo — erodere anche alcune delle rivendicazioni conquistate. E' chiaro che il confronto tra queste varie soluzioni non può avvenire in termini puramente « contabili », economici, ma dipende dall'ordine di importanza assegnato dal sindacato a diversi elementi, quali la maturazione politica che l'azione sindacale può produrre tra i lavoratori, il grado di libertà di lotta, il grado di organizzazione, il livello economico dei lavoratori, con le ripercussioni che questi fattori possono avere l'uno sull'altro: e quest'ordine di importanza varia a seconda dei criteri politici con cui viene stabilito.

LA MANCATA SCELTA DELLA CGIL E I SUOI MOTIVI

4. Se questo è il quadro generale di scelte che si presenta a un sindacato in una situazione di bassa congiuntura, quale quella italiana, vediamo che posizioni ha assunto in rapporto ad esso la CGIL, nella sua azione di questi anni e nelle sue tesi congressuali. E' inevitabile constatare che essa non ha compiuto una scelta chiara — nè nelle parole, nè nei fatti — a favore di una o dell'altra delle varie alternative che le si ponevano davanti. Essa ha respinto la prima alternativa: quella della « tregua », nelle sue varie sfumature. Malgrado le forti pressioni, esterne ed interne, che spingevano verso una scelta del genere, sono state per ora prevalenti le forze che si opponevano a tale tendenza: forse che avevano le loro radici nella posizione di sindacato « di classe », « non integrato nel sistema », che — con alterne vicende, con confusioni e mistificazioni ideologiche — ha in qualche modo continuato a caratterizzare la CGIL presso buona parte dei lavoratori ed ha continuato ad alimentare al suo interno una serie di esigenze di « autonomia verso il sistema »; in questo senso ha giocato anche — in certa misura — il rapporto con i partiti o le correnti politiche del movimento operaio che non accettano il centro-sinistra. Infine, la stessa situazione economica e contrattuale, con le scadenze di rinnovo dei contratti, la spinta di molti settori per conquistare i miglioramenti ottenuti da altri settori nel periodo di « alta congiuntura », hanno agito in questo

senso. Ma queste stesse forze non hanno spinto il sindacato verso una scelta netta di una delle altre alternative che si collegavano al rifiuto di un'attenuazione della lotta rivendicativa. Tre ordini di fattori hanno contribuito a ostacolare questa scelta: **a**) il rapporto con gli altri sindacati; **b**) il rapporto con i partiti del movimento operaio; **c**) la scelta, in parte autonoma, in parte condizionata dal fattore precedente, della linea e dell'ideologia della « programmazione democratica ».
Il modo in cui ha agito il primo di questi fattori è evidente: il problema dell'unità di azione sindacale era ed è infatti il problema di trovare una linea d'azione accettabile anche da sindacati che hanno scelto la prima alternativa, cioè quella di collaborare anzitutto alla stabilizzazione economica. E' chiaro che ciò impedisce alla CGIL di effettuare una scelta opposta. I due altri aspetti sono, come s'è detto, connessi: si caratterizzano nella scelta di una ideologia in base alla quale il sindacato si impegna a contribuire allo sviluppo economico e al benessere della « collettività », e tende quindi ad escludere la possibilità di scelte che incidano negativamente sullo sviluppo e sulla stabilità economica. La contraddizione tra questa esigenza, e l'altra esigenza di non subordinare l'azione sindacale alla politica di stabilizzazione, è risolta soltanto a parole prospettando un'ipotetica politica di stabilizzazione che non richieda un controllo dei salari, e che caratterizzerebbe appunto in senso « democratico » la programmazione: ma questa soluzione nell'ambito dell'attuale meccanismo di sviluppo è fittizia, ed ha un effetto paralizzante; infatti, contribuisce a rendere ulteriormente confuse le prospettive alternative alla linea di centro-sinistra, e rende quindi più efficace il condizionamento esercitato dagli altri sindacati, che tale linea di centro-sinistra accettano con chiarezza. La linea e l'ideologia della « programmazione democratica » è stata fatta propria dal sindacato in prima persona: gli effetti paralizzanti che essa ha sulla sua azione non possono quindi essere considerati **soltanto** come un « condizionamento esterno », dovuto alla linea (o alla carenza di linea) dei partiti.
Qual è stato il risultato pratico di questa mancanza di scelta? Non si è giunti alla tregua sindacale, ma l'azione sindacale si è sviluppata in genere **al di qua** dei margini offerti, nei vari momenti, dalle condizioni economiche oggettive e dal livello della spinta operaia. La progressiva riduzione di questi margini è così stata, in certo senso, preceduta dall'attenuazione della lotta sindacale, anzichè combattuta ed ostacolata da tale lotta: di qui è derivata una certa caratterizzazione fin dall'inizio « difensiva » del

rapporto tra sindacato e congiuntura, così come si è venuto configurando nell'evoluzione di questi ultimi anni.
Di tutto ciò si deve tener conto nell'affrontare i problemi di oggi, e nel far proposte positive (e non solo critiche) in rapporto ad essi. Infatti, è chiaro che nel formulare tali proposte si dovrà partire dalla situazione di oggi, con tutte le accresciute difficoltà che essa presenta: ma non bisogna dimenticare che quelle che oggi compaiono come difficoltà **oggettive** sono anche il frutto di insufficienze **soggettive** della linea sindacale di questi anni; ciò non elimina il condizionamento materiale che esse esercitano oggi, ma è rilevante per il giudizio politico retrospettivo e **di prospettiva** che si deve formulare.

UNA PROSPETTIVA ATTUALE PER IL SINDACATO

5. Nel valutare le prospettive dell'azione sindacale bisogna dunque tener conto dei limiti per cui, oggi almeno, essa non sembra in grado **da sola** di determinare una vera e propria crisi nel meccanismo di sviluppo esistente: e questo per due ragioni principali. La prima — e più generale — consiste nelle caratteristiche attuali delle organizzazioni politiche della classe operaia, che sole potrebbero sviluppare e utilizzare in termini politici le possibilità eventualmente aperte da una crisi economica prodotta dalla azione sindacale: non sembra che esse siano in grado (per molteplici ragioni che andranno esaminate in altra sede) di assolvere questo compito; e questo fatto si riflette in una incertezza costante nell'azione sindacale (« quale sbocco politico potranno avere le lotte che noi eventualmente scateniamo? »).
Il secondo fattore di limitazione agisce sul terreno più propriamente sindacale, ed è legato al modo in cui i capitalisti italiani hanno reagito alla congiuntura. Anche se la « fragilità » del sistema di fronte alla dinamica salariale non è, per ora, molto diminuita, il capitalismo è passato all'attacco e sta intaccando profondamente le possibilità di realizzazione di tale dinamica: esso sta realizzando contemporaneamente una riduzione dell'occupazione e del monte-salari e una riorganizzazione e intensificazione del lavoro, e utilizza queste condizioni al tempo stesso come mezzi di pressione per frenare la spinta di lotta operaia e come strumenti di supersfruttamento per determinare un primo aumento di produttività (e di profitti) che precede (e permette) un successivo « salto tecnologico ».
Tutto ciò ha portato a una modifica degli « ordini di priorità » negli obiettivi che si può porre l'azione sindacale oggi, mettendo in primo piano — come condizione pre-

liminare per qualsiasi sviluppo ulteriore di tale azione — alcuni obiettivi difensivi.
Se dunque ci riferiamo di nuovo alle alternative indicate nel paragrafo 2 di questo articolo, secondo noi un'azione sindacale può proporsi, nelle attuali condizioni, l'ultima delle alternative che vi sono indicate: cioè lo sviluppo di lotte che non hanno la possibilità di operare un rivolgimento politico nel sistema, ma che possono produrre importanti risultati, anche dal punto di vista politico. Cerchiamo di schematizzare gli obiettivi immediati e quelli indiretti che la lotta sindacale potrebbe proporsi di raggiungere. Sul piano strettamente sindacale: obiettivi generali immediati di mantenimento del livello di occupazione e di salari, e di lotta contro l'intensificazione del lavoro, inizio di lotte di carattere più offensivo (partendo dai punti dove la capacità di lotta contrattuale è maggiore) che rimettano in campo i due temi fondamentali della riduzione d'orario a parità di salario e di aumenti della paga-base. Ma attraverso la lotta per questi obiettivi si determinerebbero risultati politicamente rilevanti: si impedirebbe che la congiuntura sia utilizzata dai capitalisti per ingabbiare in modo permanente l'azione sindacale e per indebolire la capacità di lotta e il grado di organizzazione della classe operaia (anzi, si determinerebbe un inizio di rovesciamento di tale tendenza, affermatasi in questi anni), e ostacolerebbe e in parte impedirebbe l'aumento del livello di sfruttamento (per lo meno la parte di aumento legata all'intensificazione diretta del lavoro); tutto ciò avrebbe, infine, ripercussioni sul grado di coscienza politica delle masse (e da questi elementi dovrebbe partire, ovviamente, un lavoro più direttamente politico che non è compito del sindacato). Quali sarebbero le conseguenze economiche di un'azione di questo tipo, se fosse condotta in modo sufficientemente generale e con un certo successo? Come s'è detto, non rovescerebbe l'attuale meccanismo di sviluppo e di stabilizzazione congiunturale, ma diminuirebbe la « facilità » con cui i capitalisti stanno « stabilizzandosi » attualmente e con cui stanno scaricando sulla classe operaia non solo il costo « di fondo » dell'operazione (che, in regime capitalistico, è un fenomeno inevitabile, per quanto possa esser mascherato attraverso programmazioni più o meno democratiche) ma anche quei costi che in altre situazioni vengono pagati dai capitalisti stessi o dallo stato. Dal punto di vista del livello economico della classe operaia, le conseguenze potrebbero essere complesse e inizialmente contraddittorie: la situazione di maggiore instabilità economica, che per un certo periodo ne deriverebbe, potrebbe talvolta ripercuotersi negativamente sul consolida-

mento delle rivendicazioni ottenute; sia per questo, sia per l'impegno di lotta che richiede, quest'impostazione comporterebbe dei « costi » immediati per la classe operaia: ma, anche sul piano strettamente economico, essa sarebbe vantaggiosa perchè senza di essa la classe operaia subirebbe probabilmente una vera e propria diminuzione dei salari reali (è questo che spesso dimenticano i teorici della « tregua »).

PERCHE' LA CGIL NON HA SVILUPPATO UNA LINEA DI LOTTA

6. Tale impostazione rivendicativa non costituisce una novità; nell'insieme, questi obiettivi compaiono spesso nelle enunciazioni rivendicative generali della CGIL. Il problema però è: che cosa ha fatto e fa il sindacato per realizzare tale politica? cioè, più specificamente: utilizza esso fino in fondo e nel modo più efficace il potenziale di lotta esistente nella classe operaia? Può sembrare che, in questo momento, i limiti dell'azione sindacale derivino anzitutto da una caduta nella spinta di lotta (legata alla minaccia della disoccupazione), e che sia ormai passato il momento in cui vi era una capacità di lotta « in eccesso ». Ma un'osservazione concreta delle lotte di questi ultimi tempi dimostra che ciò non è vero. Senza cadere in ottimistiche generalizzazioni, possiamo dire che in molte situazioni quantitativamente e qualitativamente significative si è manifestata una spinta di lotta che è rimasta inutilizzata o addirittura frustrata. Nelle lotte contrattuali recenti o in corso, vediamo ripetute in forma accentuata le caratteristiche negative (nelle forme di lotta e nell'impostazione contrattuale) delle lotte precedenti: tipico è il caso dei tessili, dove la spinta di lotta era pur altissima — malgrado già all'epoca della lotta contrattuale il settore fosse investito dalla crisi e dalla riduzione dell'occupazione.
Più significativi ancora sono i risultati degli « scioperi generali in difesa dell'occupazione » che hanno cominciato in modo frammentario a svilupparsi. Si pensi ad esempio ai 15.000 scioperanti della Fiat (rimasti fuori dai cancelli dopo che, fino all'ultimo momento, era rimasta fuori circa metà degli operai: cioè 40.000 e più persone), che costituiscono — in un momento che viene dopo la vittoria elettorale del SIDA, in un momento di stasi rivendicativa e di minaccia di licenziamenti — un'avanguardia di lotta più numerosa (e nata da una scelta più difficile e cosciente) dell'avanguardia dei 7.000 da cui si sviluppò la grande lotta del '62.
Si pone per il sindacato il problema: come raccogliere questa spinta di lotta, quale sbocco darle? Il fatto che essa

si sviluppi in condizioni più precarie, che non sia ovunque forte (accanto agli episodi di forte riuscita ci sono altri — assai meno numerosi — episodi di debolezza), aumenta ulteriormente il peso che dovrebbe assumere la direzione cosciente ed organizzata, perchè si può fare meno affidamento su condizioni oggettive e su fattori « spontanei ». Cosa si dice, insomma, agli operai che partecipano agli scioperi generali di 24 ore? I sindacati danno due risposte, ambedue insufficienti. La prima è che lo sciopero generale deve servire al rilancio della lotta articolata: ma questa lotta poi non si sviluppa, e di fatto **non può** svilupparsi in buona parte delle situazioni, sia perchè su obiettivi generali come quello dell'occupazione non ha senso lottare divisi, sia perchè certe fabbriche sono troppo deboli nella lotta **da sole** e possono divenire fortissime in una lotta generale. La lotta articolata è uno strumento valido per cominciare a rilanciare sin da ora — in situazioni settoriali e aziendali dove ciò sia possibile — alcune rivendicazoni più avanzate e « offensive » (non ancora riproponibili sul piano generale): non costituisce una indicazione sufficiente per raccogliere e utilizare la spinta di lotta manifestatasi in questi mesi sui temi dell'occupazione e del salario. Di fronte alla mancanza della lotta articolata, restano allora come unica risposta le vuote espressioni di « compiacimento » che i sindacati puntualmente diffondono dopo la lotta: « bravi operai, avete lottato bene, abbiamo dato un duro colpo ai padroni ».
Quali sono i motivi di questo mancato sviluppo in profondità e in estensione delle lotte, da parte della CGIL? Lasciando da parte il condizionamento che il PSI tenta in vari modi di esercitare sul sindacato, alla radice delle incertezze del sindacato esistono altri — e seri — motivi. Un primo motivo è **l'unità d'azione coi sindacati:** essa è un elemento condizionante tanto più ora, quando è (almeno immediatamente) spesso una condizione di riuscita delle lotte, di coagulazione dei fattori (vivi e diffusi, ma precari) di spinta operaia in certe situazioni. Un secondo motivo è **la durezza e la lunghezza dello scontro rivendicativo,** cioè la quantità di lotta necessaria nel momento in cui non ci si limiti più ad azioni simboliche ma si vogliano davvero raggiungere gli obiettivi proposti. Un terzo motivo è **l'incertezza sugli sbocchi politici della lotta:** la lotta operaia si trova ora di fronte un'opposizione non solo sindacale ma politica; quali sarebbero le condizioni per sconfiggere anche sul piano politico quest'opposizione? La risposta a quest'ultimo interrogativo è la più difficile; ma dal punto di vista strettamente sindacale della lotta, per il suo sviluppo immediato, gli aspetti da chiarire sono i

primi due: e la risposta ad essi dipende dall'impegno di lotta della classe operaia. Il problema diviene quin[illegible] ancora una volta: come « misurare » questa capacità di [illegible]ta, come svilupparla, in modo da non accettarla com[illegible]n « dato fisso » (chè questo sarebbe un vero atteggiam[illegible] « spontaneistico ») ma da agire per aumentarla. Tutto [illegible] si può fare solo ponendo chiaramente e senza falsi [illegible]dori di fronte alla classe operaia i termini reali in cui si pongono i problemi di lotta: le difficoltà, i costi, il tipo di impegno richiesto dalle lotte, se si vuole che raggiungano i loro obiettivi. Questo potrà sembrare un metodo astratto e intellettualistico: e sappiamo benissimo che non potrà portare **tutti** gli operai a cogliere politicamente i problemi in gioco. Ma è comunque una via più realistica e feconda dell'altra: perchè cercando di nascondere i problemi, presentando le incertezze e le sospensioni della lotta come successi, non si va molto lontano, si frustra — anzichè sviluppare — la spinta operaia e si fomentano le tendenze alla sfiducia e al qualunquismo anti-sindacale.

Bisogna quindi saper rischiare, proporre in termini chiari la dura prospettiva di lotta sindacale che ci sta di fronte, e misurare su di essa la risposta operaia: altrimenti si continuerà ad « autolimitarsi », a restare **al di qua** dei limiti oggettivi e soggettivi che la situazione produce, invece di tentare di forzarli o — per lo meno — di allargarli.

Vittorio Rieser

(Estratto da « Problemi del Socialismo », nuova serie, n. 1, marzo-aprile 1965).

I "Quaderni rossi„ dell'Istituto Rodolfo Morandi hanno attualmente una sede a Torino, via Bligny n. 10, tel. 51.27.59, e una a Roma, piazza Ippolito Nievo 5, scala C, interno 17, tel. 50.05.55

a cura dei

Quaderni rossi

Note per una discussione su

Problemi della lotta anti-imperialista e situazione nel Medio Oriente

Il testo che segue non fornisce nè documentazioni ne giudizi di carattere conclusivo su i problemi che nel movimento operaio internazionale ha sollevato il conflitto tra i paesi arabi e lo Stato di Israele. E' soltanto un discorso di carattere generale per introdurre una analisi più dettagliata su le tattiche di lotta antimperialista e in particolare per comprendere, da un punto di vista di classe, la natura e le prospettive politiche dei vari movimenti nazionalistici e anticolonialisti implicati nel recente conflitto.
La discussione che dovrebbe seguire a questo « documento di lavoro », potrà concretizzarsi in un successivo documento sulla lotta antimperialista dei paesi cosidetti sottosviluppati e delle implicazioni politiche che derivano per la lotta di classe nei paesi capitalistici come il nostro.

Le considerazioni che seguono, relative alla strategia di classe nei confronti delle lotte dei paesi ex-coloniali ed economicamente arretrati, sono largamente ispirate alla esperienza rivoluzionaria dei comunisti cinesi, ed alla teorizzazione che ne è stata fatta da Mao Tse-tung. La linea strategica della rivoluzione cinese, il pensiero di Mao Tse-tung, la grande rivoluzione culturale proletaria rappresentano per noi contributi fondamentali alla ricostituzione di una linea rivoluzionaria interna e internazionale, fuori dalle secche in cui la direzione burocratico-revisionista ha portato ad arenarsi il movimento operaio in Europa.
Sia dalle scelte strategiche generali del partito comunista cinese (in particolare dopo il 1935), sia dall'indirizzo fondamentale della rivoluzione culturale risulta che la linea che divide la via socialista dalla via borghese si traccia in primo luogo sulla base di un'analisi di classe della società.

La prima guerra civile cinese

I comunisti cinesi (in primo luogo quelli che fra loro scelsero la via del Ching-kang-shan) seppero trarre in propo-

sito un'utile lezione dall'esperienza della prima guerra civile rivoluzionaria. Essi compresero — a prezzo del loro sangue e del sangue proletario — che una lotta antifeudale, anticolonialista e antimperialista nell'èra della rivoluzione proletaria mondiale non può essere **guidata** dalle forze borghesi, siano esse arretrate o « progressiste ». Essi individuarono il carattere reazionario del potere dei nazionalisti del Kuo-min-tang, anche quando questi affermavano di combattere i signori della guerra e l'invasore giapponese. Principalmente contro questo potere combatterono per lunghi anni un'aspra guerra civile. E quando, per realizzare l'unità nazionale contro l'invasore giapponese e per conquistare gli strati intermedi oscillanti, essi promossero il fronte unito antigiapponese, **non ne lasciarono la direzione alle forze nazionaliste** del Kuo-min-tang ma in primo luogo restarono indipendenti, mantennero proprie autonome forze militari, e presero gradualmente nelle mani la direzione di tutta la lotta.
Fu questa politica durante la resistenza antigiapponese — una politica in cui il fronte unito non escludeva ma anzi potenziava la lotta contro il potere feudale, borghese e nazionalista — che consentì, dopo la fine della seconda guerra mondiale, di non lasciare alla borghesia interna e internazionale il frutto della vittoria. L'esercito rosso le impedì di organizzare e rafforzare il proprio potere sulla vittoria conseguita, e condusse una guerra civile vittoriosa. La liberazione da un imperialista si trasformò così in liberazione anche dagli altri imperialisti e dal potere feudal-borghese all'interno.

La mistificazione della Democrazia progressiva

Per noi europei questa è una grande lezione. Infatti da noi i fronti unitari contro il fascismo e il nazismo si formarono sulla base di larghi compromessi coi settori antifascisti della borghesia, e i partiti comunisti non seppero

o non vollero approfittare neppure del vantaggio obiettivo in cui si trovavano alla fine della guerra per il fatto che la lotta antinazista era stata condotta in primo luogo dalle classi oppresse. I partiti proletari in Francia e in Italia si adoperarono a smorzare la forte spinta rivoluzionaria del popolo in direzione socialista ed a guidarlo alla collaborazione con la borghesia in nome del comune interesse alla ricostruzione nazionale. Questo significò di fatto riconsegnare alla borghesia il suo potere già vacillante e sottomettersi ad essa. La resa non fu esplicitamente confessata: le masse non vi avrebbero consentito. Si fece uso dell'ambiguo concetto di « democrazia progressiva », che avrebbe dovuto consentire il passaggio graduale dal sistema borghese a quello socialista attraverso il peso sempre maggiore assunto dalle organizzazioni proletarie in seno alla società borghese. Si trattava di una costruzione ingannevole, in realtà incompatibile con la lotta di classe e con la concezione leninista dello stato e della rivoluzione. Gli sviluppi degli anni successivi hanno dimostrato ancora una volta come ogni tentativo palesemente o velatamente riformista significhi in realtà la capitolazione delle classi subalterne di fronte alle classi dirigenti, e come gli interessi di chi domina siano incompatibili con quelli di chi è dominato. Di questa verità noi italiani avevamo avuto un'altra — e ben più dura — dimostrazione negli anni dal 1922 al 1943. Il regime fascista in Italia (da non identificare col nazismo in Germania) è stato la forma più funzionale di dominio della borghesia in una determinata fase di sviluppo di un paese capitalistico relativamente arretrato. Le ideologie di cui tale regime si è valso appaiono « arretrate », retrive rispetto a quelle delle grandi democrazie borghesi occidentali e a quelle dell'attuale sistema democratico italiano. Esse si fondano in gran parte sugli aspetti più reazionari dell'eredità romantica. In particolare, si ha una sostanziale identificazione del concetto di « popolo » con quello di « nazione », assunto come unità etnico-storica, al di fuori e al di sopra delle classi sociali. L'elemento fondamentale

che divide gli uomini in gruppi con interessi differenti o antagonistici viene — mistificatoriamente — individuato nell'appartenenza a nazioni diverse. In luogo di una divisione universale fra oppressi e oppressori, dominanti e dominati, che rompe dall'interno le comunità etniche e nazionali e consente a tutti gli oppressi del mondo di riconoscere comuni i propri interessi e di combattere insieme dalla stessa parte del fronte, si dichiara fondamentale la divisione fra popoli e popoli, fra nazioni e nazioni. Esistono nazioni ricche, « plutocratiche », e nazioni povere e arretrate, « proletarie », che rivendicano i loro diritti contro le prime. Si incontra sovente, nella terminologia fascista, la espressione « Italia proletaria ». L'ideologia fascista su questo punto ha notevoli coincidenze con quella di alcuni teorici del Kuo-min-tang, come Tai Chi-t'ao.
A questa ideologia corrispondono gli interessi concreti di una borghesia debole e in ascesa, che in questa fase è ad un tempo subordinata e complice della grande borghesia internazionale e sua oppositrice e concorrente. La complicità si manifesta ogni qualvolta si tratta di difendere i comuni interessi di classe contro gli oppressi. D'altra parte, il conflitto d'interessi interno alle borghesie può portare fino alla guerra. Che si traduce, in questo caso, in un'ulteriore e più tragica forma di oppressione delle classi subalterne. Queste vengono condotte al macello da parte della borghesia del paese arretrato in nome della presunta comune condizione « proletaria » contro i « demo-plutocrati »; e, da parte della borghesia dei paesi avanzati, in nome della difesa dei valori « democratici » contro la dittatura e il totalitarismo.

Le due vie dei paesi arretrati

Ai paesi coloniali, semicoloniali, economicamente arretrati o relativamente arretrati si offrono due vie di sviluppo: quella del nazionalismo borghese (nelle forme « democratiche » o « totalitarie » più adatte alle singole situazioni),

o quella della lotta delle masse oppresse per il rovesciamento delle classi dirigenti feudali e borghesi e per la costruzione del socialismo. Fra le due vie c'è incompatibilità, per i motivi che abbiamo esposto: la via nazionalistico-borghese tende inevitabilmente 1) a subordinare gli interessi del popolo a quelli della grande borghesia internazionale; 2) a dividere popolo da popolo sulla base di fattori etnici e razziali e ad impedire la lotta di classe, interna e internazionale. Non esistono **compromessi** possibili **fra le due vie,** nello stesso modo che non esistono compromessi possibili fra gli interessi delle classi proletarie (industriali e agricole) e quelli delle classi possidenti. Esiste invece, in ogni situazione concreta, una dialettica più o meno complessa e più o meno ricca di sfumature fra le varie posizioni: i rivoluzionari proletari devono agire con tatto e abilità per il trionfo della via socialista; ma senza mai venire meno ai principi fondamentali dell'analisi della realtà di classe e della lotta di classe.
Con lo sviluppo dell'imperialismo capitalistico e con il risveglio dei popoli oppressi delle colonie e delle semicolonie nel primo trentennio del nostro secolo fu scossa, ad opera principalmente di Lenin, la visione fondamentalmente eurocentrica della lotta di classe propria fino allora della maggioranza dei marxisti e dei socialisti. Si comprese cioè, da parte dei comunisti, che il capitalismo internazionale sfrutta non solo i proletari dei paesi industrializzati, ma anche i popoli di intere zone del mondo, colonie e semi-colonie industrialmente meno sviluppate.

Le tesi del II Congresso del Comintern

Il primo importante documento ufficiale a questo proposito sono le tesi del II congresso del Comintern nel 1920. Secondo queste tesi: le lotte di indipendenza e antifeudali dei paesi asiatici, dove la massa del popolo è costituita da contadini, hanno carattere antimperialistico; in questi paesi è compito dei comunisti guidare la rivoluzione bor-

ghese; dal successo della rivoluzione borghese in Asia è condizionata anche la vittoria del proletariato in occidente; tuttavia, l'esperienza della rivoluzione russa ha dimostrato che è possibile per i paesi economicamente arretrati non passare per lo stadio capitalistico, e intraprendere la rivoluzione scoialista dopo compiuta quella borghese; per realizzare quest'ultima l'Internazionale comunista deve concludere una temporanea alleanza con i movimenti di liberazione nazionale; preservando però il carattere indipendente del movimento proletario, anche nella sua forma embrionale.

Le vicende storiche degli ultimi trentacinque anni hanno confermato nel complesso la validità di queste tesi. E le hanno arricchite di elementi nuovi e chiarificatori. In primo luogo, tanto l'esperienza delle rivoluzioni vittoriose — come quella cinese —, quanto l'esperienza delle rivoluzioni sconfitte — come in diversi paesi africani e in Indonesia — hanno dimostrato che: 1) la liberazione politica dal dominio coloniale non coincide necessariamente con la liberazione dal dominio imperialistico e con la vittoria della rivoluzione e delle classi oppresse; 2) il motivo di classe fondamentale per cui è possibile ai paesi arretrati non passare per la fase capitalistica è che gli interessi reali delle masse contadine sfruttate e oppresse sono immensamente più vicini a quelli del proletariato rivoluzionario che non a quelli delle borghesie nazionali. « I contadini poveri e i contadini medi possono ottenere la liberazione solo sotto la direzione del proletariato [...] » (Mao Tsetung). L'alleanza fra operai e contadini poveri non ha quindi carattere tattico e temporaneo **ma carattere durevole.** 3) Alla rivoluzione borghese — cioè lotta di liberazione e antifeudale — **guidata dalle avanguardie proletarie** segue per gradi il passaggio alla rivoluzione socialista in un processo di rivoluzione ininterrotta; in realtà, già nella fase più arretrata della rivoluzione sono presenti elementi degli sviluppi successivi, e i comunisti ne sono consapevoli: si può quindi chiamare rivoluzione borghese solo

parzialmente. In realtà essa ha già dall'inizio contenuti non borghesi, tali che nessuna borghesia li farebbe **spontaneamente** propri [Vedi p. es. forme e modi della rivoluzione agraria in Cina durante la seconda guerra civile rivoluzionaria e teoria di Mao sulla nuova democrazia]. (Vedi Mao Tse-tung, **« La rivoluzione cinese e il partito comunista cinese »**; dicembre 1929).

Nelle lotte di liberazione nazionale dei paesi coloniali, ex-coloniali, semi-coloniali risultano dunque presenti — secondo le tesi del Comintern 1920 e secondo l'esperienza storica di un terzo di secolo — due aspetti contraddittori. Da un lato, le lotte di liberazione possiedono comunque, soprattutto in rapporto alla strategia rivoluzionaria socialista mondiale, un contenuto antimperialistico: rappresentano obiettivamente — anche se spesso solo temporaneamente e in misura riassorbibile dal sistema nel suo complesso — un fattore di squilibrio e di instabilità nell'organizzazione capitalistica internazionale; con l'interruzione di una situazione passiva e stagnante all'interno, sono pure un'occasione, per le minoranze rivoluzionarie socialiste, a risvegliare, stimolare e indurre all'organizzazione autonoma le classi lavoratrici oppresse.

D'altra parte, nella misura in cui le forze dirigenti della lotta di liberazione nazionale appartengono a gruppi locali possidenti e dominanti (feudali, pre-borghesi, borghesi), esse mirano a introdurre e integrare il loro paese in una comunità internazionale capitalistica. A seconda dei tempi e delle circostanze, questo può avvenire attraverso l'alleanza con alcune potenze politiche o con alcuni gruppi economici capitalistici contro altri, attraverso una (apparente e temporanea) opposizione globale alle borghesie più forti, e attraverso l'inserimento in un settore della pianificazione capitalistica mondiale. Un fenomeno che si è più volte ripetuto è l'alleanza di questi gruppi possidenti con le forze popolari rivoluzionarie (rimorchiate e strumentalizzate) nella fase dell'opposizione alle borghesie straniere più forti; e la successiva repressione (a volte tragicamente sangui-

nosa) delle stesse forze popolari nella successiva fase di (apparente) indipendenza politica e inserimento nel sistema capitalistico internazionale. Mutatis mutandis, queste borghesie dei paesi ex-coloniali ricalcano le orme delle borghesie europee, che hanno ripetutamente strumentalizzato il Quarto Stato nella lotta contro il feudalesimo e nelle guerre nazionalistiche, col risultato di fargli cambiare padrone e forme di sfruttamento. La cosa però è aggravata dalla loro condizione di obiettiva debolezza di fronte alla organizzazione capitalistica dei paesi imperialisti economicamente più sviluppati: col risultato che le classi lavoratrici dei paesi ex-coloniali sono oggetto di un doppio sfruttamento.

Il rapporto tra lotta di liberazione e lotta di classe

Come abbiamo già visto, e come ci ha insegnato soprattutto l'esperienza della rivoluzione cinese, la sola via rivoluzionaria per le classi subalterne consiste, in queste condizioni, nell'inserire la lotta di classe entro la lotta di liberazione e nel creare proprie organizzazioni autonome con una propria strategia rivoluzionaria e (a scadenza più o meno lunga) la prospettiva del socialismo: allora, è possibile anche l'alleanza con le borghesie nazionali, nella fase della lotta di liberazione, senza il rischio di esserne strumentalizzati e giocati ma, al contrario, assumendo (più o meno gradualmente a seconda delle circostanze) la direzione della lotta stessa e rivolgendola infine contro quelle stesse borghesie.
La politica dei paesi in cui già esista la dittatura del proletariato — e la politica delle forze socialiste organizzate nei paesi capitalistici — nei confronti dei paesi coloniali, ex-coloniali e semi-coloniali economicamente arretrati deve tener conto di quanto abbiamo esposto qui sopra. Deve cioè appoggiare incondizionatamente, come si appoggiano i compagni di lotta e non soltanto degli alleati più o meno

temporanei, le lotte di liberazione antimperialistiche e antifeudali **nella misura in cui queste sono effettivamente antimperialistiche e anticapitalistiche e in prospettiva antiborghesi.** Deve introdursi nella dialettica di classe interna a quei paesi, non restare neutrale rispetto ad essa. Cioè appoggiare e aiutare a svilupparsi le organizzazioni autonome delle classi subalterne; e aiutarle con ogni mezzo a condurre un'aspra lotta di classe all'interno, unica via per una effettiva liberazione, e a prendere nelle proprie mani la direzione della lotta antimperialistica: provocando e smascherando le borghesie locali nelle loro contraddizioni — pur nel momento dell'alleanza —, fino a che lotta antimperialistica e lotta di classe divengano la stessa cosa.

La linea Sovietica

La politica seguita dall'Unione Sovietica è stata sempre più in contraddizione con questa linea, che infine è stata abbandonata completamente. Al punto a cui siamo arrivati oggi, e senza risalire qui nel passato ad analizzare come ci si sia arrivati, possiamo constatare che:

1. Non si fa più alcuna analisi della situazione di classe interna ai paesi coloniali, ex-coloniali e semi-coloniali. Se la si fa, è a titolo accademico, ma non allo scopo di fondarvi su scelte politiche alternative.

2. Si elabora la teoria delle « democrazie nazionali », regime nebuloso, definito non capitalista e non socialista [il che naturalmente è di per sè possibile in una fase di transizione], senza precisare di quali classi sia nelle mani il potere politico; in genere, sembra trattarsi di un potere interclassista, dove non si prospetta un passaggio al socialismo attraverso la lotta di classe e l'assunzione del potere politico da parte del proletairato (industriale e agricolo), ma una « evoluzione pacifica » verso il socialismo analoga a quella della « democrazia progressiva » togliattiana. (Un

prototipo di questa concezione si ebbe nella subordinazione del PCC al KMT nel 1926-27).

3. Si elabora una teoria di « fronti uniti » che implica il disarmo organizzativo e ideologico nei confronti degli alleati borghesi (l'opposto della via scelta nel 1935-1939 dalla corrente rivoluzionaria del PCC).

4. Si stabiliscono relazioni amichevoli con le forze dirigenti dei paesi ex-coloniali, ecc. e le si appoggiano **indipendentemente dalla loro connotazione di classe. Si spinge questo appoggio fino a promuovere la liquidazione delle forze rivoluzionarie organizzate,** che possono creare fastidi ai governi neo-borghesi coi quali si intendono stabilire alleanze al fine di rafforzare la propria influenza su alcuni settori dello scacchiere mondiale, in concorrenza con gli imperialisti. In ogni caso, non si batte ciglio di fronte alla soppressione, anche violenta e sanguinosa, del movimento comunista da parte delle neo-borghesie (vedi Egitto, Indonesia, India, ecc.)

5. In tal modo si concorre a schiacciare i rivoluzionari, a sfruttare ed opprimere le classi lavoratrici, a impedire la trasformazione della lotta di liberazione in lotta per il socialismo e quindi a escludere il suo carattere **effettivamente** antimperialista.

6. Si mira a strumentalizzare gli stessi dirigenti locali neoborghesi per il proprio gioco a scacchi di grande potenza contro (con) le altre grandi potenze.

7. Si sostituisce, di conseguenza, la politica di potenza alla lotta rivoluzionaria dei popoli.

8. Si rafforza — in connessione — la linea borghese-burocratica all'interno degli stati socialisti e il revisionismo collaborazionista in seno ai partiti comunisti non al potere.

9. Si sostituisce il rischio calcolato di guerra fra potenze tradizionali (e il relativo pacifismo borghese) alla guerriglia e all'insurrezione rivoluzionaria. Si offusca agli occhi delle masse la differenza fondamentale fra la reazionaria

guerra borghese (siano grandi o piccole, ricche o povere le potenze che la combattono) e la guerriglia e l'insurrezione rivoluzionaria (**guerra civile,** sul piano interno e internazionale).

10. Si concorre al piano borghese-imperialistico di alimentare i conflitti fra nazionalità, razze e popoli in luogo del conflitto di classe e al fine di evitare la presa di coscienza di classe (cfr. sopra).

11. Accettato il metodo capitalistico di condotta della politica internazionale, ci si ritrova in uno stato di subordinazione rispetto all'imperialismo anche come potenza. Il proprio potere contrattuale diminuisce, con la sola contropartita di un riconoscimento sempre più ufficiale del proprio ruolo nell'organizzazione capitalistica del mondo.

Il metodo dei compagni cinesi

Abbiamo accennato all'inizio come i comunisti cinesi abbiano trovato una diversa soluzione, di carattere socialista e rivoluzionario, alla contraddizione fra carattere obiettivamente antimperialista di ogni lotta di liberazione e carattere reazionario-nazionalista (eventualmente fascista) delle borghesie anche dei paesi economicamente arretrati. I loro mezzi principali, ripetiamo, sono stati l'analisi di classe della società e l'assunzione della guida della lotta da parte delle forze proletarie. Va aggiunto anche, a titolo chiarificatore, il diverso significato dato al termine « popolo » dai comunisti cinesi (fedeli in ciò a una tradizione che nel loro paese risale addirittura ai testi confuciani) e dai nazionalisti nell'accezione romantica. Se per questi ultimi il popolo (= nazione) è un'unità etnica che abbraccia tutti al disopra delle classi (vedi sopra), per i cinesi « popolo » (= masse) significa: coloro che non governano e sono governati (in una società classista). Cioè, tutto l'insieme delle classi subalterne e anche di quelle intermedie purchè non detengano il potere. Scopo del socialismo è di combattere le classi non popolari e al limite di soppri-

merle, restituendo il potere al « popolo ». (Tuttavia, secondo l'impostazione della rivoluzione culturale non si prevede, **per un lungo periodo** anche durante il socialismo, la scomparsa definitiva di classi o gruppi dirigenti non-popolari o anti-popolari, che si prevede si riformino continuamente. Per cui il dualismo dirigenti-popolo si fa quasi istituzionale: con una dialettica interna fra dirigenti « socialisti » e « borghesi » e fra dirigenti socialisti e popolo).

I comunisti cinesi, che portano avanti coraggiosamente questa linea classista all'interno, anche a costo di gravi rischi, non la portano avanti con coerenza nella loro politica estera. E' vero che una politica del genere è opera principalmente in ciascun paese delle forze rivoluzionarie locali. Ma è anche vero quanto abbiamo accennato sopra circa i compiti in merito di una potenza socialista.

I comunisti cinesi — in parte per stato di necessità ma in parte anche per una scelta ideologicamente e politicamente incoerente con la loro linea interna e anche con la loro polemica contro il revisionismo sovietico — hanno più di una volta in questi anni svolto una politica di concorrenza con l'URSS nei confronti dei paesi ex-coloniali e arretrati. Si sono distinti per una ben maggiore correttezza soggettiva, cioè i loro aiuto sono stati generosi e disinteressati sul piano economico. Tuttavia il loro appoggio politico è stato ed è notevolmente indiscriminato dal punto di vista di classe. (Salvo che nei rapporti con l'India, dove si è verificato un conflitto d'interessi diretto). Questo può essere avvenuto in parte e in alcuni casi per scelte decisamente incoerenti coi principi. In parte, e in altri casi, per scelte di fatto errate, nonostante l'intenzione di seguire una linea classista.

I limiti del metodo cinese

Le conseguenze di questa politica sono state catastrofiche in alcuni paesi africani e soprattutto in Indonesia. Sarebbe ovviamente assurdo voler imputare ai dirigenti cinesi le

colpe di vicende politiche di altri paesi. Solo, essi si sono compromessi ad appoggiare forze politiche a) sostanzialmente reazionarie; b) inconsistenti o velleitarie. Le quali non hanno esitato, al momento opportuno, a rifare il vecchio gioco di Chiang Kai-shek nel 1926-27, a passare direttamente nel campo imperialistico e a massacrare i comunisti. Questi ultimi — vedi Indonesia — troppo accodati a quella politica e privi di indipendenza per costituire una forza reale capace di opporsi (anche quando erano assai numerosi).

Nei confronti dei partiti comunisti, i comunisti cinesi attaccano i revisionisti dei paesi sviluppati e appoggiano i peggio che revisionisti (capitolazionisti) dei paesi arretrati, a patto che questi si dichiarino amici della Cina. Siamo di nuovo assai vicino alla politica di potenza.

La stessa politica ambigua conducono i dirigenti cinesi nei confronti dei paesi arabi. Appoggiano indiscriminatamente non solo paesi retti da gruppi dirigenti borghesi o semiborghesi nazionalisti che imprigionano i comunisti e perseguitano le opposizioni di sinistra (in un regime totalitario di tipo fascistoide: vedi Egitto e oggi anche Algeria); ma addirittura gruppi dirigenti feudali, che succhiano letteralmente il sangue dei loro popoli in connivenza sul piano economico con l'imperialismo (anche se — come Mussolini quando aggrediva l'Etiopia — si fanno belli di slogans antimperialistici).

Nel momento attuale è abbastanza chiara — anche se non nei particolari, nei retroscena e in tutte le implicazioni — una grossa manovra dell'imperialismo per assicurarsi un controllo completo del Medio Oriente, ed eliminare i fattori di incertezza e di rischio là presenti. A questo fine gli israeliani sono **stati interamente strumentalizzati,** e la cosa ha funzionato bene anche sul piano dell'opinione pubblica occidentale, ancora col senso di colpa per i campi nazisti (i quali non hanno veramente più nulla che fare con la Israele di oggi: e proprio se Israele vuole essere uno stato medio-orientale al pari degli altri, e non la rappresentante

semi-ostile di un altro continente e di una civiltà estranea). E' quindi non solo giusto ma necessario che un paese socialista denunci questa manovra e prenda posizione contro gli imperialisti. Non solo: ma esso deve aiutare le forze socialiste locali ad approfittare della situazione per risvegliarsi e organizzarsi, e trasformare in lotta rivoluzionaria quella che era nata come guerra borghese. Senza dubbio i compagni cinesi si propongono questo scopo.

Questo però non coincide necessariamente con l'appoggio indiscriminato agli attuali dirigenti dei paesi arabi e alle forze economico-sociali che essi rappresentano: e accettare l'identificazione completa e assoluta fra tali forze dominanti e i popoli dei paesi arabi è il modo più mistificatorio e antisocialista di fornire questo appoggio. Anzi, al limite questo potrebbe esser fornito dai socialisti — in determinate condizioni e per motivi tattici — anche ai dirigenti feudali dell'Arabia Saudita: ma a patto di essere accompagnato da un chiaro ed esplicito giudizio classista sul carattere reazionario di quelle forze dirigenti. E sul fatto che l'odio contro Israele in quanto tale è male diretto, e va diretto contro chi manovra Israele. (Non si deve mirare alla soppressione di Israele, ma alla guerra civile anche all'interno di Israele).

Invece, anche da parte cinese si cade nel tranello dell'Imperialismo (e del revisionismo), che impiega i popoli come pedine del suo gioco e li contrappone globalmente gli uni agli altri, fino al reciproco massacro.

Anche la posizione assunta dai dirigenti cubani, nel loro giudizio sul conflitto del Medio Oriente, ricade in questi limiti ed ambiguità.

Il conflitto del Medio Oriente: una duplice strumentalizzazione

Con ciò si alimenta anche la contrapposizione globale fra popoli dei paesi sviluppati (assimilati in unità con le loro classi dirigenti capitalistiche e imperialistiche) e popoli dei

paesi arretrati (anch'essi assimilati alle loro classi dirigenti, viste con simpatia anche quando sono fasciste e ammazzano i comunisti). E' quanto vuole l'imperialismo. Continua il vecchio gioco. Stavolta è toccato ai popoli arabi e a quello di Israele, in omaggio a interessi altrui. La guerra che era cominciata, frutto di una manovra imperialistica, deve esser ben chiaro, era una guerra tradizionale borghese. Oggi si preferisce farle combattere in periferia, e finchè i grandi non vengano compromessi da vicino. Se fosse andata un po' meglio agli arabi, sarebbe stata una carta di più nella manica dell'URSS, per la sua politica di potenza, magari per contrattare il Viet-nam. Niente altro. Il sangue versato sarebbe stato impiegato per indurre i dirigenti rivoluzionari vietnamiti a desistere dal rifiuto finora opposto, con grande chiarezza e coraggio, ad ogni tentativo d'esser fatti oggetto di mercanteggiamenti. (Proprio al contrario degli attuali dirigenti dei paesi arabi, che si rifiutano a una trattativa diretta con Israele).
Non confondiamo queste sporche faccende con le guerre di liberazione e con la guerriglia rivoluzionaria. Prendiamo decisamente posizione contro ogni tipo di guerra borghese, anche contro quelle fatte combattere dai poveri, e sosteniamo la guerra civile rivoluzionaria. Tenendo ben ferma la differenza. E senza lasciarci suggestionare da fattori emotivi, come le reazioni sentimentali del popolo egiziano fanatizzato. Chiediamone piuttosto un giudizio classista alle minoranze rivoluzionarie algerine: perchè ci aiutino a capire che cosa c'è realmente dietro la facciata di questa assurda e reazionaria « unità araba ».

«Quaderni rossi» dell'Istit. R. Morandi - sede Torino, via Bligny 10 tel. 512.759

Tip. TRICERRI - v. Belfiore, 12 - To - Tel. 60.474 (giugno 1967)

A cura di

Quaderni rossi

I cinquant'anni della Rivoluzione d'Ottobre

Questo che pubblichiamo è un contributo mandato alla rivista Monthly Review, per il numero speciale dedicato al cinquantesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre. Pensiamo sia utile pubblicarlo anche se si tratta di una semplice sintesi politica di un discorso assai più documentato che è in corso di elaborazione per una prossima « Lettera dei Quaderni rossi ».

I CARATTERI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

La tesi del PCUS per la celebrazione del 50° anniversario della rivoluzione d'ottobre partono da una duplice affermazione: « il 7 novembre 1917 in Russia trionfò la rivoluzione socialista » e « la storia sovietica è uno storico cammino di lotta e di edificazione ». Per comprendere la natura attuale del socialismo sovietico è necessario demistificare queste due affermazioni.
In Russia nel '17 trionfò la rivoluzione **socialista?** Indubbiamente in Russia trionfò la rivoluzione, ma qual'era la sua natura? La risposta a questi interrogativi dipende dalla concezione della rivoluzione e del socialismo a cui ci si riferisce. Noi ci collochiamo esclusivamente in quanto militanti che oggi combattono il modo di produzione capitalistico (definito sulla base dell'analisi di Marx) nella sua

dimensione internazionale, e per questo valutano ogni rivoluzione, in una determinata situazione, come **momento della lotta anticapitalistica mondiale.** L'Unione Sovietica è un elemento determinante dell'attuale lotta di classe internazionale, e per questo una presa di posizione sulla rivoluzione d'ottobre e suoi sviluppi ha oggi un'importanza cruciale.

Oggi ben pochi contestano la validità politica, da un punto di vista rivoluzionario, della scelta leninista: la rivoluzione d'ottobre fu una rivoluzione socialista nel senso che fu guidata da un gruppo politico marxista, che abbattè una forma di potere arretrata rispetto allo sviluppo delle forze produttive russe, che usò a questo fine forme di lotta (come lo sciopero) tipiche del proletariato industriale. Ma meglio sarebbe dire che fu una **rivoluzione proletaria,** perchè troppo indeterminata era la concezione del socialismo che ispirava gli artefici della rivoluzione, e solo molto più tardi, quando i termini del processo andavano chiarendosi, tale concezione si precisò.

Per questo diventa inevitabile centrare la nostra presa di posizione sullo **sviluppo** della rivoluzione d'ottobre, cioè sull'edificazione del sistema economico-politico detto « socialismo ». E questa analisi deve avvenire in primo luogo alla luce degli strumenti marxiani di critica al sistema capitalistico, in secondo luogo alla luce dei problemi della lotta anti-capitalistica internazionale, che dopo la rivoluzione d'ottobre si è arricchita di nuove esperienze storiche. La capacità di lotta politica contro i rapporti capitalistici di produzone, cioè contro tutti i nessi economici e politici che definiscono il capitalismo mondiale, è cioè un elemento fondamentale per definire come **socialista** un determinato momento della lotta di classe.

Troviamo traccia di questa concezione negli uomini che furono alla testa della rivoluzione russa?

LENIN E TROTZKIJ

La comprensione teorica di questo problema da parte di Lenin si mostra nella sua concezione internazionale della rivoluzione e del suo rapporto con lo sviluppo dello stato. Ma l'uso leninista del partito per realizzare la rivoluzione in Russia, se risolve il problema della conquista del potere, non riesce a risolvere il problema dello sviluppo socialista della rivoluzione, nella misura in cui le forze sociali che esso muove non sviluppano (o non possono sviluppare) la loro coscienza politica di forze antagoniste al **sistema capitalistico,** e non solo a determinati aspetti particolari che questo aveva assunto nella società russa. Lenin sconfigge l'ala menscevica e il partito conquista il potere respingen-

do una concezione meccanicistica (apolitica) della critica marxiana; ma, nella misura in cui lo sviluppo della rivoluzione non tiene conto di tutti gli aspetti dei rapporti di produzione contro cui era stata guidata, l'opportunismo menscevico e socialdemocratico ritroveranno persino delle « giustificazioni storiche » nella storia successiva della Russia sovietica.

Trockij insiste a fondo su un elemento critico fondamentale: la dimensione internazionale e, come conseguenza teorico-politica, la rivoluzione permanente. Ma Trockij perde la sua battaglia politica in una fase dello sviluppo della rivoluzione in Russia, e la sua successiva maggior consapevolezza politica del rapporto tra rivoluzione internazionale e « edificazione del socialismo » all'interno sono ormai una conquista intellettuale con scarse implicazioni politiche.

La storia del « socialismo » in Russia è quindi fatta da Stalin. Si può dire che, scomparsi dalla scena gli unici due uomini che avrebbero saputo mantenere un rapporto critico fra processo reale e teoria marxista, i termini dello sviluppo della rivoluzione non hanno dato tempo alla sua comprensione teorica e verifica politica. Gli avvenimenti che hanno forse imposto la presa del potere, prima, e la organizzazione dell'accumulazione del capitale, poi, si sono succeduti troppo rapidamente perchè fosse possibile un contemporaneo sviluppo teorico del marxismo, che — attraverso l'esperienza pratica della presa e della gestione del potere in uno stato — integrasse la critica distruttiva di Marx al sistema di produzione capitalistica in una concezione non meccanicistica, ma politica, del socialismo. E il sistema di potere staliniano ha definitivamente bloccato le possibilità di questo sviluppo.

LOTTA POLITICA PER L'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE

Privato di questi essenziali termini di riferimento teorico, il socialismo in un solo paese, nella realtà russa, ha significato sempre più chiaramente e **sempre più unicamente controllo pianificato di tutte le forze sociali per l'accumulazione del capitale.** Tutte le battaglie politiche che sono state combattute fino al '24-'26 e tutti gli atti politici interni e internazionali successivi hanno avuto come motivazione fondamentale l'accumulazione del capitale in URSS. Così un elemento fondamentale per una politica socialista, l'internazionalismo rivoluzionario, cessava di essere tale subito dopo il consolidamento del potere, per trasformarsi in politica di stato prima, e poi — dopo la seconda guerra mondiale — in politica di potenza. E dopo la seconda guerra mondiale, quando ormai l'accerchiamento dell'URSS

non esisteva più, questo rapporto tra accumulazione interna e ruolo politico esterno diveniva ancora più stretto e vincolante: l'URSS diveniva una grossa potenza politica con una sua sfera d'influenza internazionale, soprattutto fra i paesi sottosviluppati, e contemporaneamente arrivava ad essere il secondo sistema economico mondiale per complessità e capacità produttiva, sempre più condizionato da una sua logica economica interna.
A questi aspetti si ricollegano due caratteristiche fondamentali della politica sovietica: il controllo politico del movimento operaio internazionale e lo sviluppo dei rapporti economici col capitalismo mondiale.
La forma più recente di questa politica, cioè la coesistenza parifica, corrisponde alla situazione di equilibrio internazionale indispensabile allo sviluppo dell'accumulazione interna: e questa sua natura è sempre meno nascosta dalla mascheratura ideologica di competizione pacifica col capitalismo per il trionfo del comunismo, via via che vengono sacrificate a questa politica le esigenze di accumulazione di altri stati (socialisti e no) e quelle politiche dei movimenti rivoluzionari.
Sul piano interno, poichè i tassi di sviluppo erano divenuti il metro di misura dell'edificazione del socialismo, varie volte in URSS ci si è trovati di fronte al rischio che la « edificazione » rallentasse o addirittura che si trasformasse in « demolizione »: e allora — nella logica della competizione dimostrativa col capitalismo, in cui il socialismo doveva necessariamente presentare uno sviluppo a ritmi crescenti e senza fluttuazioni — ogni sforzo a livello di azienda (soprattutto nell'organizzazione del lavoro e della distribuzione), a livello di piano nazionale (soprattutto nella crescente autonomia delle unità economiche) e nei rapporti col mondo economico esterno (soprattutto negli scambi commerciali) si è rivolto alla crescita di questi indici economici.

SVILUPPO DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE

Con lo sviluppo dell'accumulazione, come si sono sviluppati i rapporti di produzione e la struttura del potere? Si possono fare due considerazioni principali.
Da un lato, l'operaio industriale o il colcosiano — collocano in un meccanismo produttivo che aveva come stimolo e obiettivo permanente l'aumento del risultato economico, e ricevendo una quota di reddito sociale legata a tale risultato — si è evoluto essenzialmente come « soggetto economico », analogamente all'operaio salariato del sistema capitalista: consumatore che rivendica una quota di reddito, per il minimo vitale prima, e poi per il televisore,

per l'auto, ecc.; cittadino consumatore che non si sviluppa politicamente ma tecnicamente secondo le esigenze della produzione.

Dall'altro lato, lo stato rafforzava il suo ruolo di coordinatore della produzione sociale e quindi — data la situazione oggettiva internazionale — di organo di decisione e di controllo politico delle forze sociali. La linea politica in cui tale controllo si esercitava doveva venir data dal partito. Da un punto di vista che rifiuta la definizione del socialismo esclusivamente come « sistema di accumulazione più efficace del capitalismo concorrenziale », questa funzione politica avrebbe dovuto portare a un tipo particolare di accumulazione del capitale, un'accumulazione in grado di essere la base materiale di uno sviluppo politico (in rapporto sia ai compiti interni che a quelli della rivoluzione internazionale) del proletariato. In realtà, il partito è stato in URSS lo strumento ideologico funzionale **soltanto** all'accumulazione del capitale, e ha contribuito a determinare una scissione sempre più radicale tra sviluppo delle forze produttive e sviluppo del proletariato sovietico come classe rivoluzionaria.

Oggi infatti si può osservare:

a) sul piano aziendale, si è accentuata l'estraniazione dell'operaio dal potere di direzione;

b) sul piano sociale, è divenuta sempre più chiara la coincidenza fra livello di reddito e ruolo sociale, e la gerarchia di tali ruoli si è andata configurando in modo direttamente ed esclusivamente funzionale al meccanismo interno produzione-distribuzione-consumo;

c) la partecipazione politica si svolge attraverso un grosso partito, che ha un peso totalizzante nella vita politico-sociale del sistema sovietico (fino a identificarsi con lo stato) e che funziona ancor oggi secondo uno schema di rapporti sorti quando una piccola minoranza di intellettuali cercava di stimolare, dall'esterno dei rapporti di produzione, un processo eversivo di un sistema politico precapitalistico;

d) lo stato sovietico ha sviluppato, modificato, adeguato le sue strutture non sulla base di un crescente ruolo rivoluzionario mondiale e di una crescente partecipazione politica degli operai e dei contadini al potere, ma sulla base dello sviluppo razionale dell'accumulazione del capitale e di una politica estera che ha avuto tale accumulazione come suo presupposto interno. E il partito ha svolto un ruolo di mistificazione della reale natura dei rapporti di produzione, sviluppando una concezione ideologica del socialismo come sistema definito in continuo e inevitabile

sviluppo positivo, appiattendo le contraddizioni (interne e internazionali) e impedendo uno sviluppo politico del proletariato.
La struttura dei rapporti di produzione a livello di fabbrica merita una particolare considerazione, perchè a questo livello è più difficile mistificare la natura del lavoro salariato e dei suoi rapporti con il capitale, ed è più facile qualificare politicamente il sistema sociale in cui esistono tali rapporti.
In tutta la storia dell'economia sovietica, il problema della produttività del lavoro è stato il fulcro attorno al quale hanno ruotato i provvedimenti dello stato e del partito a livello di fabbrica. E per elevare la produttività del lavoro si sono « scoperte » con grande clamore le tecniche incentivanti che il capitalismo utilizzava da decenni, introducendo (fin dalla fase di consolidamento del potere sovietico, ma soprattutto con I° piano quinquennale) la « valutazione del valore del lavoro » tipica del modo capitalistico di produzione.
Gerarchie salariali, di status politico e sociale, organismi di base controllati dal partito, strumenti di valutazione individuali e riconoscimenti onorifici di vario tipo applicati sulla base dei pezzi prodotti all'ora, fino alla ginnastica produttiva introdotta recentemente in alcune fabbriche, sono degli strumenti utilizzati via via dai dirigenti sovietici per aumentare la produttività del lavoro.
Oggi (ma già ai tempi di Stalin), il vero militante socialista è l'operaio che produce di più del proprio compagno di lavoro, come la vera azienda socialista è quella che chiude il bilancio calcolando all'attivo la più alta quota di profitto sul capitale investito.

CON IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE IL MARXISMO SI ARRESTA

Si spiega a questo punto che, chi segue il filo teorico del marxismo passando attraverso la rivoluzione d'ottobre e arrivando ai nostri giorni seguendo la storia del suo sviluppo, può trovare che dopo la rivoluzione d'ottobre il marxismo sovietico ha cessato di svilupparsi come scienza. Come potrebbe essere diversamente se l'essenza del socialismo è stata ridotta all'efficacia della produzione?
Il marxismo sovietico si è appunto sviluppato in buona parte come copertura ideologica dei vari tentativi, a livello di fabbrica e di piano sociale, di rendere più efficiente la produzione. Poichè nella teoria marxista uno dei presupposti per il passaggio dalla forma di produzione capitalistica a quella socialista era il raggiungimento di un alto livello di sviluppo delle forze produttive (ma la formulazione di Marx si riferiva a una situazione astratta geogra-

ficamente e non a una possibile specifica situazione nazionale!) si tentò di accorciare la storia e per questo fu necessario adattare la teoria; ma a un certo punto non ci si rese nemmeno più conto che la cappa ideologica che si andava estendendo su di un immenso sistema sociale come l'URSS era in realtà uno dei più potenti freni per lo sviluppo della storia vista dal punto di vista marxista. E questo perchè da un lato la classe operaia sovietica non si sviluppava politicamente, prigioniera di una definizione del socialismo per cui il socialismo è uguale alla proprietà statale più la pianificazione, e con lo sviluppo del rendimento del lavoro si arriva alla meta ultima del comunismo; dall'altro lato, il movimento operaio internazionale era costretto, dalla linea del socialismo in un solo paese, a condizionare la propria tattica e strategia di lotta alle esigenze che i vari gradini dell'edificazione sovietica imponevano.
Oggi, sotto l'incalzare dell'accumulazione, categorie capitalistiche come il capitale, la merce e il profitto si spogliano rapidamente dei veli con cui le aveva coperte la ideologia del socialismo sovietico, e i rozzi tentativi di strumentalizzazione di Marx e Lenin divengono sempre più scoperti, ma soprattutto sempre più inutili.
Oggi nell'azienda sovietica si introduce l'organizzazione della disciplina e del rendimento del lavoro tipica della fabbrica capitalistica occidentale; la gerarchia salariale è strutturata in funzione della crescita del profitto aziendale e della crescita equilibrata del rapporto tra reddito nazionale e produzione di beni di consumo durevoli. A questa gerarchia corrisponde un'altrettanto gerarchica struttura del potere. La burocrazia aziendale e statale conosce gli alti e bassi dei sistemi di produzione che tentano l'applicazione su larga scala di processi razionalizzati ai vari livelli; e lo stato, centralizzato e dispotico nelle sue strutture essenziali, si decentra e democratizza proprio nella misura in cui impone la libertà dei consumi specifica della democrazia borghese. Infine, il commercio estero contrabbanda come scoperta socialista la divisione internazionale del lavoro e della scienza applicata alla produzione, lo scambio come elemento di sviluppo e di equilibrio interno, il ruolo della moneta che nasconde in realtà lo sfruttamento delle situazioni di più bassa produttività del lavoro, ecc. (1).

---

(1) Oggi in URSS ci si riferisce agli scambi commerciali usando la terminologia che nella storia del commercio capitalistico mistifica i termini reali dell'interdipendenza tra i sistemi: lo « scambio sulla base dei reciproci interessi » fondato sul presupposto della coincidenza tendenziale tra il soddisfacimento dei singoli interessi e l'interesse generale. « L'introduzione di premi per il miglioramento della qualità dei prodotti contribuisce a far rispettare gli standards internazionali ... per

LE SCELTE POLITICHE METTONO IN MOTO FORZE SOCIALI IRREVERSIBILI

Al movimento operaio internazionale già la NEP mise in luce la differenza tra rivoluzione e sviluppo socialista della rivoluzione, soprattutto in un paese e in un momento storico dove uno sviluppo in senso socialista delle forze sociali, su cui la rivoluzione si era basata, era assai difficile. Ma il socialismo in un solo paese, edificato lungo i piani quinquennali di sviluppo, realizzati sotto la spinta degli incentivi materiali e dei dislivelli di status e di potere, ha messo in moto delle forze che ben difficilmente potranno subire una modifica di tendenza (se non attraverso crisi e rotture di portata rivoluzionaria). La storia non trascorre invano per gli individui come per i rapporti economici: i direttori di azienda, i funzionari dello stato e del partito, gli addetti a professioni di alto status sociale, sono in URSS milioni di individui con i loro interessi da difendere, ma sono anche potenti gruppi sociali dotati di una grande capacità di pressione e di decisione.

L'azienda industriale e il kolkhoz sono insieme di individui con i loro interessi materiali da difendere e quindi direttamente interessati all'incremento del saggio del profitto, ma sono anche entità economiche il cui funzionamento connesso caratterizza uno stato che pesa politicamente nel mondo. Le riforme di Krusciov prima, di Kossighin e Breznev poi, sono state decisioni logiche, prese forse in ritardo, ma scontate e già implicite in un sistema economico-politico che non ha avuto come ragione del suo sviluppo la crescita della coscienza politica del proletariato sovietico e l'estensione della rivoluzione nel mondo, ma il raggiungimento al proprio interno di una situazione di espansione economica equilibrata.

Con questo orientamento generale, se il rendimento del lavoro (a tutti i livelli) era troppo basso, se la domanda era debole, se il capitale di dotazione era male utilizzato, se la qualità delle merci era scadente, se i prodotti erano poco competitivi sui mercati esteri, per quale ragione non si doveva arrivare a individuare come toccasana di questi mali i mezzi già sperimentati con efficacia altrove: l'iniziativa individuale e aziendale, l'interesse sul capitale, il profitto, gli incentivi materiali?

Ma così, ora, « il dado è tratto »: il **mercato** che si sta liberando dai principali freni burocratici ed irrazionali, e sta acquistando la ben nota vita autonoma, la **distribuzione del reddito,** con tutto il suo potere di determinazione della domanda che si accompagna alla crescente diffusione di

---

una maggiore efficienza nei rapporti economici e commerciali reciprocamente vantaggiosi per gli altri paesi ». Novotni, cit. Bollettini dell'Ufficio stampa dell'Ambasciata dell'URSS N. 3, 1967.

valori « occidentali », la **nuova autonomia aziendale,** si stanno manifestando già chiaramente come potenti matrici di nuovi interessi politici e di un modo di funzionamento del sistema sociale che nemmeno più l'ideologia del socialismo e del comunismo saranno in grado di controllare. In questo senso, il ruolo politico che l'URSS potrà svolgere sul piano internazionale è già determinato dalle sue esigenze interne; e la storia di questi ultimi anni è ricca di esempi assai chiari. Questo ruolo si va sempre più chiarendo oggi come un ruolo controrivoluzionario; ma — è bene ricordarlo ancora — esso è il portato di una linea politica (la linea del « socialismo in un solo paese » nell'eccezione staliniana) avvia subito dopo il consolidamento del potere bolscevico.

UNA NUOVA CONCEZIONE DEL SOCIALISMO

Celebrando il cinquantenario della rivoluzione d'ottobre, è dovere di ogni rivoluzionario cogliere gli insegnamenti che si possono trarre da quella esperienza riguardo al problema della rivoluzione e a quello dello sviluppo socialista della rivoluzione (in particolare, il chiarimento delle condizioni della rivoluzione (in particolare, il chiarimento delle condizioni che determinano questi due processi).
Dall'analisi dell'esperienza sovietica e dell'altra fondamentale esperienza, che ha percorso una diversa strada, cioè l'esperienza cinese, emergono due elementi fondamentali che condizionano la possibilità di sviluppo socialista della rivoluzione.
Questi due elementi, strettamente intrecciati, sono i rapporti economici (e quindi politici) internazionali in cui lo stato socialista si inserisce, e lo sviluppo della coscienza politica rivoluzionaria del proletariato nella società socialista.
L'economia di qualunque paese dove la classe operaia prende il potere politico (tanto più se si tratta di un paese arretrato e relativamente isolato) entra inevitabilmente in rapporti di scambio economico (oltre che di conflitto politico) col sistema capitalistico mondiale, e di qui sorgono problemi e contraddizioni mai interamente evitabili. E' possibile sfuggire politicamente alle leggi ferree del meccanismo di sviluppo economico mondiale (capitalistico) soltanto assumendo come linea di fondo un atteggiamento apertamente eversivo nei confronti del capitalismo e delle sue esigenze di equilibrio. L'estensione della rivoluzione dovunque è possibile, con tutti i mezzi a disposizione, diviene quindi l'elemento cruciale per caratterizzare come

socialista un movimento giunto al potere attraverso una rivoluzione vittoriosa.

Da questo punto di vista, il livello di coscienza politica del proletariato è decisivo sotto un duplice profilo: da un lato, perchè la società socialista sia in grado di sostenere la lotta contro il capitalismo internazionale (con tutte le difficoltà che essa comporterà), dall'altro perchè essa sia in grado di combattere le tendenze (« endogene » ed « esogene ») che spingono verso il riemergere di forme nuove di sfruttamento, di gerarchia sociale, di cristallizzazione di classi, di tipo sostanzialmente capitalistico.

Realizzare il socialismo in un solo paese e definirne lo sviluppo in termini di accumulazione del capitale, porta inevitabilmente gli stessi paesi che credono di fare il socialismo a collocarsi in modo antagonistico sul piano politico ed economico nei confronti di altri paesi, che si trovano a un più basso livello di sviluppo delle forze produttive, e di altri movimenti rivoluzionari. Con ciò esso viene a negare nella pratica la scelta politico-teorica di fondo. Rifiutare di realizzare il socialismo su basi nazionali, come sistema in sè compiuto, significa invece respingere una pericolosa mistificazione, riconoscere il carattere intrinsecamente contraddittorio della « gestione del potere socialista » che si viene a realizzare (in quanto permangono anche all'interno elementi fondamentali della lotta di classe); e significa con ciò aprire al paese socialista la possibilità di divenire una guida politica e una base d'attacco nella lotta contro il sistema capitalistico internazionale, per l'estensione della rivoluzione socialista.

GLI INSEGNAMENTI DELLA RIVOLUZIONE CINESE

In questo, a nostro avviso, sta uno degli aspetti più importanti che è necessario cogliere nello sviluppo della rivoluzione cinese. Con il rifiuto di una definizione nazionalmente chiusa dell'edificazione del socialismo, con l'analisi in termini di classe della stessa società socialista, con la comprensione della tensione continua tra le tendenze del meccanismo di sviluppo (internazionale e interno) e le scelte politiche rivoluzionarie (che esso sintetizza nell'insistenza sulla « priorità alla politica »), la rivoluzione cinese — in particolare il pensiero di Mao Tse-tung — contribuisce a determinare una concezione del socialismo aperta a nuove prospettive e con ciò aiuta la formazione di una strategia valida per l'intero movimento operaio internazionale. Lo schema del processo « sviluppo delle forze produttive-rivoluzionarie politica-rivoluzione socialista », storicamente contraddittorie nella impostazione staliniana e

« revisionista », ricupera tutta la sua validità e coerenza, col tentativo di mantenere costantemente, nella teoria e nella pratica (2), l'elemento della lotta di classe contro i rapporti di produzione capitalistici e il riferimento internazionale di questa lotta.
Il socialismo sovietico non comprende nessuno di questi aspetti essenziali; per questo noi oggi siamo costretti a non celebrare i cinquant'anni del suo sviluppo ma a celebrare per la cinquantesima volta la Rivoluzione d'Ottobre.

Dario Lanzardo

---

(2) Con ciò non pretendiamo affatto che la prassi politica cinese sia sempre stata coerente con questi presupposti: ma, come mostra proprio ora la rivoluzione culturale, essi offrono costantemente uno strumento di revisione critica e di ri-orientamento in senso rivoluzionario della prassi politica.

A cura di

Quaderni rossi

La lotta contrattuale degli operai petrolchimici a Ravenna

Dal 1957 ad oggi si sono concentrati a Ravenna alcuni insediamenti industriali della Azienda Nazionale Idrocarburi (ANIC), della Società Chimica Ravenna (SCR) e della Philips Carbon Blach Italiana (PCBI), tre società facenti capo al gruppo ENI, l'Ente di stato cui è affidata la ricerca e la coltivazione del petrolio e del metano in Italia e la loro utilizzazione ai fini della produzione di una vasta gamma di beni di consumo. Queste società, oltrechè un azionariato statale maggioritario, raccolgono anche una larga partecipazione di capitale privato (1).

L'inizio della produzione degli impianti di Ravenna ha segnato l'avvio del processo di formazione della industria petrolchimica di stato; nel loro insieme i tre stabilimenti, utilizzando come materia prima il metano della Val Padana, producono cloruro di polivenile, gomma sintetica, fertilizzanti azotati, concimi, cementi, etc.

L'insediamento nella zona di questi stabilimenti, formanti insieme un unico complesso produttivo, è avvenuto sotto l'ombra di quello che fu allora chiamato il « potere domestico » della D.C.; la nuova realtà sociale ed economica che essi vennero a creare fu un appannaggio esclusivo di questo partito. L'assunzione della mano d'opera,

---

(1) Nell'ANIC S.p.A. il capitale privato è di circa il 34%; nella SCR del 49% tutto di spettanza della Wacker Chemie di Monaco.

in media giovanissimi, le varie istituzioni correlative (scuole serali, corsi di perfezionamento etc.), furono gestite dagli organi locali della democrazia cristiana o direttamente o tramite le organizzazioni curiali e parrocchiali al duplice scopo di inserire al livello sociale una forza « bianca » in una zona tradizionalmente « rossa » e di creare un'isola di pace sindacale in quello che già sin da allora si intravedeva come uno dei settori produttivi determinanti per lo sviluppo della economia italiana.

I primi anni della storia sindacale delle nuove fabbriche ravennati infatti furono caratterizzati, da parte padronale, da una pratica paternalistica e discriminatoria a un tempo e, sul fronte sindacale, da una presenza determinante della CISL cui in pratica l'ENI aveva riconosciuto in partenza il ruolo di esclusiva nella rappresentanza dei lavoratori. Ma questo disegno riuscì solo per i primi anni, dopo i quali la giovane classe operaia, completamente digiuna di esperienze sindacali cominciò a reagire vivacemente.

Già nel 1959 la CGIL, che nelle precedenti elezioni di commissione interna non aveva presentato suoi candidati, ottenne invece la maggioranza relativa dei voti. Nel 1960 poi si assistette ad una improvvisa « crescita » sindacale delle maestranze che investì contemporaneamente le linee della politica aziendale e l'appoggio dato ad esse dalla CISL; gli scioperi dell'ottobre, indetti solo dalla CGIL e dalla UIL, riusciti al 95%, rivelarono una inaspettata tensione operaia e cominciarono a demistificare e a infrangere gli schemi dell'aziendalismo ENI.

Da allora, pur tra alterne vicende, imbrigliata prima dal paternalismo del periodo Mattei e successivamente dalla politica sindacale di intransigenza e repressione dei suoi successori, la coscienza operaia in fabbrica e il suo potenziale di ribellione sono andati acquistando sempre più forza.

Con questo lavoro ci si propone appunto di vedere come si siano espressi nell'agitazione per il rinnovo del CCNL ora in corso.

La politica sindacale dell'ENI

Una abbondante letteratura, suffragata da una vasta documentazione, ha fatto luce sulle grandi linee dell'indirizzo della politica economica dell'ENI e delle società del gruppo (2); le conclusioni raggiunte depongono, abbastanza concordemente, su alcuni punti che assieme concorrono a determinare il fenomeno che è stato felicemente chiamato di « privatizzazione » dell'ENI.

Il numero dell'8 marzo 1966 di « Peuple » di Bruxelles afferma che l'ENI è ormai diventata un'agenzia di vendita della Esso New Jersey. Questo risultato è il frutto di un processo di integrazione finanziaria e produttivistica col capitale petrolchimico privato interno e internazionale (3), le cui conseguenze appaiono subito chiare ad una sommaria analisi dell'attuale politica economica del gruppo.

Esse si traducono sostanzialmente:

— nella rinuncia ad un potenziamento in funzione competitiva delle sue aziende di trasformazione;

— nella mancata attuazione di una politica di verticalizzazione della

— nella rinuncia a seri programmi di investimento e nella conseguente incipiente arretratezza del livello tecnologico delle imprese (4).

---

(2) Vedi al riguardo i numeri de « Il Ponte » dell'aprile 1966, maggio 1966, febbraio 1967 e i numeri di « Problemi del socialismo » del Settembre 1966 e del gennaio 1967.

(3) Le tappe di questo processo si possono così rapidamente sintetizzare: 1963 accordo ENI-Standard Oil of New Jersey per forniture di petrolio; 1964 accordo ENI-Gulf Oil Corporation per la costruzione in comune di raffinerie 1965 accordo SNAM Progetti (Società associata al gruppo ENI) - Shell Italiana per la costruzione di una raffineria a Taranto; 1965 accordo ENI-Edison per lo sfruttamento dei sali potassici delle miniere Siciliane e per la produzione in Sicilia di filati, tessuti e maglieria; 1966 vendita da parte dell'ENI alla Esso di New Jersey dell'intera rete di distribuzione Agip in Inghilterra; infine è del marzo 1966 una notizia di agenzia secondo cui la Nuova Esso Chimica Italiana starebbe trattando per una compartecipazione all'ANIC negli stabilimenti di Ravenna e di Gela nella misura del 50%.

(4) Basterà ricordare al proposito che i 9/10 degli investimenti previsti dal piano Pieraccini per le aziende pubbliche, relativamente al quinquennio 1966/1970, sono destinati ai servizi e ai settori di base; solo 1/10 all'industria di trasformazione. Ciò significa, per quanto riguarda l'ENI, che essa diverrà sempre più fornitrice di servizi energetici all'industria italiana, rinunciando così a qualunque funzione competitiva nel campo della trasformazione in cui è in gioco l'avvenire dell'economia italiana.
La conferenza stampa del Prof. Boldrini — Presidente dell'ENI — del 25 marzo 1966 è una puntuale conferma di questo indirizzo; essa contiene la franca ammissione di un rinvio « sine die » della creazione di nuovi stabilimenti ANIC in Italia.

Il problema delle condizioni dei lavoratori ANIC - SCR - PCBI e della politica sindacale delle società, che qui più specificatamente interessa, va inserito in questo quadro come diretta conseguenza del processo di integrazione brevemente descritto.

I criteri "governativi„ dell'ASAP

La rappresentanza sindacale dell'ANIC, SCR, PCBI, come di tutte le società affiliate all'ENI, è delegata all'ASAP (Associazione Sindacale delle Aziende Petrolchimiche e collegate a partecipazione statale). La condotta di questo organismo è sempre stata chiaramente ispirata a criteri politici immediatamente rapportabili alle scelte e agli indirizzi governativi del momento. Durante gli scioperi per i rinnovi contrattuali del 1962/1963, in un clima di rilancio dei centro-sinistra, dopo una agitazione di breve durata dei dipendenti della fabbriche da essa rappresentate, l'ASAP ruppe, assieme all'INTERSIND, il fronte confindustriale accettando per prima, oltrechè discreti aumenti salariali, anche il principio della contrattazione integrativa a livello aziendale. Ma già poco dopo, con l'approssimarsi della fase congiunturale, essa annullò tutti i « rapporti di tipo nuovo » instaurati con i sindacati dei lavoratori e ritornò ad una politica di assoluta intransigenza (5).

Il suo atteggiamento si precisò ulteriormente al momento della contrattazione intermedia prevista dal CCNL del settore chimico e petrolchimico in cui operano le fabbriche di Ravenna per il 31 marzo 1965. In questa sede l'ASAP si dimostrò tesa ad una notevole rigidità salariale il che contribuì ulteriormente a peggiorare i rapporti coi sindacati dei lavoratori i quali però, mostrando di non avere misurato a fondo la portata e il significato di questo nuovo atteggiamento, considerarono il fatto come una iattura congiunturale e, come si vedrà in seguito, fecero opera di propaganda tra le maestranze per concedere alla controparte il modo di dimostrare la propia buona volontà alla scadenza del contratto. I fatti successivi però dimostrarono che non si era davanti ad un episodio isolato, ma ad un momento di una linea di politica sindacale che cominciava a dispiegarsi in pieno. Iniziò poco dopo infatti un rapido smantellamento di tutte le vistose istituzioni paternalistiche create nel periodo Mattei e fino ad allora sopravvissute. Il villaggio di riposo dei dipendenti ENI di Borca di Cadore venne dato in gestione a privati, i canoni di affitto per gli appartamenti del villaggio ANIC di Ravenna vennero aumentati, vennero soppressi il pacco natalizio e, almeno nello stabilimento di Ravenna, i cestini sostitutivi del pranzo agli operai.

---

(5) Significativi al riguardo i vari episodi citati da Corrado Penna nel suo articolo, su « Il Ponte » del febbraio 1967.

Aumento di produzione a parità di costo del lavoro

Ma la revisione di queste istituzioni, tutto sommato di portata limitata nella economia dell'ENI, fu solamente una cornice di modificazioni ben più sostanziali afferenti direttamente la struttura organizzativa delle sue società e tendenti ad una forte espansione produttiva lasciando immutato il costo del lavoro.

Quest'ultimo infatti nel 1965, contro un aumento del 15,2% del fatturato netto rispetto all'anno precedente, aumentò, per tutto il gruppo ENI, solamente del 3%.

Di fronte alla battuta di arresto nello sviluppo degli investimenti degli ultimi 3 anni, l'ANIC di Ravenna, secondo quanto risulta dal bilancio al 31 dicembre 1965, realizzò notevoli incrementi nella produzione delle gomme, dei fertilizzanti e delle resine. Il maggior rendimento fu ottenuto quasi esclusivamente con una riduzione dei costi di esercizio cioè, in definitiva, data la limitatezza di nuovi impianti e gli scarsi ammodernamenti di quelli preesistenti, con una riduzione del costo di lavoro.

La cosa, d'altra parte, è ammessa anche nella già citata conferenza stampa del Prof. Boldrini in cui, il problema del rapporto tra « il miglioramento degli strumenti organizzativi » e « la revisione delle strutture » da una parte, e « la migliore e più efficiente utilizzazione del personale » dall'altra, è posto brutalmente, e concretamente risolto in termini di « riduzione della occupazione ». Si vedrà che, tradotto a livello di fabbrica, questo indirizzo ha comportato una notevole riduzione degli organici e un immediato irrigidimento della politica salariale di tutte le aziende ENI; il modo con cui pochi mesi dopo questa conferenza stampa l'ASAP affronta la vertenza dei dipendenti petrolchimici ne è una chiara prova.

Fin dalle prime battute l'atteggiamento dell'ASAP si presenta come improntato alla linea del massimo contenimento salariale: « non accettiamo richieste di aumenti salariali » è la frase di rito con cui i funzionari ASAP respingono tutte le richieste sindacali in materia. Ed anche in seguito questo atteggiamento non verrà sostanzialmente modificato.

Partita da una prima formulazione, ovviamente interlocutoria (cambiare la copertina del contratto), l'ASAP assumerà poi, durante le trattative, come metro di valutazione delle richieste di aumenti l'onere sostenuto dalle altre industrie « concorrenti » (Montedison). Di conseguenza si dirà disposta a concessioni paragonabili a quelle conseguite dai dipendenti delle aziende petrolchimiche private, tenuto però conto dei maggiori livelli salariali già raggiunti dai dipendenti delle imprese petrolchimiche ENI.

Si passa così dalla prima formulazione ad una seconda che oggi, a otto mesi dall'inizio della vertenza, l'ASAP non ha modificato: aumenti sui minimi tabellari del 3-4% circa e pochi altri miglioramenti

di portata insignificante; si può prevedere fin da ora che in questo senso sarà la stipulazione del nuovo contratto.

Il sindacato padronale, in modo estremamente esplicito, in comunicati alle maestranze emessi tramite le direzioni aziendali, nel confermare la irrevocabilità delle sue condizioni ha esplicitamente affermato che esse « non possono essere purtroppo modificate neppure da agitazioni anche di lunga durata » (6), e che la lotta dei dipendenti « non potrà certo modificare la situazione reale dei fatti » (7).

L'ASAP e la politica dei redditi

A che cosa si può attribuire questo atteggiamento dell'ASAP?

Non tanto a reali difficiltà economiche attuali delle imprese rappresentate che, stando alle risultanze di bilancio degli ultimi due anni ed alla conferenza stampa già citata del Presidente dell'ENI attraversano ora un periodo di espansione produttiva (8), quanto ad un disegno di politica economica le cui direttive si sono, in parte, già accennate:

— da un lato opera la necessità di adeguare la politica salariale delle aziende ENI a quella dell'Industria Petrolchimica in cui l'ENI è ormai integrata (è sintomatico al riguardo l'assunzione, da parte dell'ASAP, dei livelli salariali delle industrie « concorrenti » come parametri a cui ragguagliare i salari ANIC). Da qui il tentativo di omogeneizzare e armonizzare la politica salariale dei due gruppi (pubblico e privato) in funzione di una situazione produttiva che sempre meno tollera salti e scompensi, ed in vista di eliminare tutte le potenziali cause di attrito in una probabile futura più stretta collaborazione (9);

---

(6) Comunicato aziendale a firma ANIC S.p.A. - Settore Ravenna del 23 marzo 1967.

(7) Comunicato a tutti i lavoratori ANIC della direzione generale in data 24 febbraio 1967.

(8) Il bilancio ANIC del 1965, si è chiuso con un utile di L. 4.072.891.040 al netto dello stanziamento per gli ammortamenti. Il bilancio dell'esercizio 1966 si è chiuso con un utile di L. 5.023.267.025 anch'esso al netto dello stanziamento per gli ammortamenti.
Il volume delle vendite del 1965 rispetto al 1964 segna un incremento dell'11% per le gomme, del 24% per le resine, del 14% per i fertilizzanti. Lo stesso Presidente dell'ENI ammette che le produzioni dell'ANIC « hanno costi analoghi se non più bassi di quelli del maggior competitore italiano ».

(9) Basti pensare ad esempio che, in base alla progettata riforma della legge mineraria del 1957, verrà consentito alle aziende del gruppo ENI di associarsi alla industria privata nell'attività di ricerca e di estrazione mineraria.
Le forme di collaborazione che ne deriveranno comporteranno di necessità una uniformità di tutti gli aspetti della politica economica-sindacale delle imprese collaboratrici.

— dall'altro lato questo atteggiamento è da attribuire ad un tentativo da parte governativa di utilizzare tutti gli strumenti a disposizione, e le industrie pubbliche in primo luogo, per una attuazione letterale della politica dei redditi e per compensare i « scivolamenti salariali » che si possono produrre nel settore privato. Secondo le indacazioni governative, l'ENI, e per essa l'ASAP, determina con la maggior rigidità possibile il binario del rapporto costi-ricavi e produttività-salario svolgendo così una funzione di guida e di sostegno del sistema nel suo complesso.

Dal 1953, anno della sua nascita come capo-gruppo delle aziende petrolchimiche di stato, fino al 1963, l'ENI segna costantemente un incremento di occupazione nei suoi stabilimenti. Al 1963 tocca la punta più alta con 51.000 dipendenti. Ma da questo momento comincia anche una precipitosa diminuzione dei suoi organici che, al 30 Aprile 1965, sono già ridotti a 48.000 unità.

Negli ultimi anni all'ANIC di Gela si registra una diminuzione di circa 300 unità, e di circa 400 unità negli stabilimenti di Ravenna. Nel contempo la produttività delle imprese ANIC in generale è cresciuta del 17% e la produttività del lavoro è cresciuta del 34%.

Alla base di questa « forbice » sta la ristrutturazione di tutto l'apparato produttivo aziendale, in atto già da tempo, ma particolarmente accelerata negli ultimi 2 anni circa.

L'introduzione della "job-evaluation"

Nel 1964 nelle fabbriche chimiche e petrolchimiche ENI venne introdotta la « job-evaluation » come nuovo sistema di razionalizzazione di tutto il processo produttivo e specialmente di classificazione degli operai. In base a questo sistema l'impresa determina un rigido schema di posti di lavoro e di mansioni rispetto ai quali gli operai diventano una variabile dipendente e fungibile. E' il posto ricoperto che crea l'assegnazione del dipendente al « piano di valutazione » ed alla « classe » che sono alla base del suo trattamento salariale e normativo.

I valori professionali e le condizioni di lavoro, tradizionalmente oggetto della contrattazione sindacale scompaiono così come «voci» autonome suscettibili di controlli e di contestazione da parte operaia per essere considerati solo come una funzione o una conseguenza necessaria del posto. Con questa schematizzazione l'ENI ha ottenuto contemporaneamente due risultati:

— quello di fare della macchina, e specie del suo ritmo, l'elemento propulsore e regolatore di tutta la produzione aziendale essendo da questa l'operaio-job rigorosamente definito in tutti i suoi elementi di capacità, di tempo e di spazio;

— quello di sottrarre ai sindacati ed a tutti gli organismi di fabbrica ogni possibilità di intervento nella logica di questo schema che,

legato com'è a « dati tecnici » e a « criteri scientifici » nella valutazione sia delle categorie assegnate alle varie macchine o mansioni, che della qualificazione degli addetti, rimane a discrezione assoluta della direzione.

Negli stabilimenti di Ravenna la riorganizzazione produttiva, nonostante il suo carattere in parte ancora anarchico e caotico, è chiaramente indirizzata verso una crescente intensificazione del ritmo di lavoro ed una accelerazione di tutto il processo di produzione. Per ora il nuovo e vecchio corso si intrecciano e si combinano ma è sempre più chiaramente visibile un prevalere del primo sul secondo.

Riorganizzazione e disponibilità della forza lavoro

Bloccate da tempo quasi completamente le assunzioni, il divario tra organico di fabbrica e mano d'opera effettivamente occupata cresce rapidamente. I lavori nei reparti più nocivi, in cui non si richiede mano d'opera qualificata (magazzino insacco, isola 16), vengono dati in appalto a piccole imprese private che utilizzano salariati agricoli stagionalmente disoccupati o studenti. Un sempre maggior numero di operai viene trasferito, anche per lunghi periodi, tra l'altro a volta senza corresponsione di indennità-trasferta, ad altri stabilimenti del gruppo, più arretrati sul piano della riorganizzazione. L'assenza di questa mano d'opera, per lo più qualificata, viene compensata con un aumento delle ore di straordinario, con la istituzione di nuovi e più pesanti turni, con l'aumento del ritmo di lavoro (che in certi reparti si può calcolare all'incirca triplicato dal 1959 ad oggi), con i tagli dei tempi di malattia, etc.

Nel frattempo sono entrati in funzione nuovi impianti (produzione acetati e polimeri speciali) che avrebbero dovuto assorbire circa 200 unità lavorative e a cui invece viene destinata in gran parte la mano d'opera già a disposizione.

Gli stessi criteri della « job-evaluation » vengono corretti o sostanzialmente modificati la dove intralcino questo indirizzo. Nonostante i rigidi schemi, « scientificamente determinati », di questo sistema accade spesso che operai addetti alle mansioni più qualificate vengono in realtà adibiti anche ad ogni genere di lavoro che si renda necessario in reparto (verniciatura, pulizia, etc.), L'organismo di controllo delle classificazioni dei dipendenti — Comitato misto locale — vive ormai solamente sulla carta; le sue possibilità di azione, come si vedrà meglio in seguito, sono minime o addirittura nulle.

La riorganizzazione ha investito anche tutto il sistema di prevenzione degli infortuni e di tutela dalla nocività.

L'infortunio è sempre più considerato come un punto morto, un rallentamento del processo produttivo; l'operaio infortunatosi quindi di regola viene anche punito.

Il problema della nocività, fino ad ora affrontato con palliativi, viene da tempo sistematicamente ignorato; eppure si tratta di un problema addirittura drammatico per i dipendenti (10).

La nocività vista dall'ASAP

L'ASAP ne ha risolto brillantemente, dal canto suo, i riflessi sindacali facendo sparire la nocività come « voce » autonoma come problema a se nascondendolo nelle mille pieghe della « job-evaluation » e sottraendola così automaticamente a qualsiasi possibilità di contrattazione e quindi di contestazione. La commissione interna che dovrebbe avere, anche su questo campo, funzioni di ispezione e di controllo preventivo, risulta automaticamente esautorata senza bisogno di alcun atto di forza; nè d'altra parte si vede che funzione, in queste condizioni, potrebbero svolgere gli istituendi comitati misti paritetici per la prevenzione e la sicurezza che, tra l'altro, secondo le richieste della CISL avrebbero solo una funzione consultiva.

Riorganizzazione e dispotismo

Questa nuova strutturazione ha rotto la vernice del paternalismo aziendale sostituito da una pratica coercitiva e discriminatoria. Il controllo di tutta la vasta gamma dei capi e dei guardiani di fabbrica si è intensificato sempre di più, una fitta rete di divisione tra gli operai creata da differenze salariali, di categoria, di classi, alimentata da minacce e da lusinghe, permette alla direzione una continua presenza invisibile in ogni reparto e in ogni occasione.

---

(10) Un'aria satura di acidi in tutto lo stabilimento (specie ai reparti urea, officina meccanica, C.T.E., stirolo), vapori di mercurio al reparto acetilaldeide, una polvere densa all'isola 3 e al magazzino fertilizzanti, rendono l'atmosfera irrespirabile; all'isola trattamento acque i vapori di cloro bruciano i polmoni; gli addetti alle pulizie interne dei serbatoi, delle fogne, delle tramoggie lavorano dentro ambienti chiusi saturi di gas.
Queste condizioni ambientali che la direzione definisce eufemisticamente « di sgradevolezza » hanno già mietuto molte vittime: circa 40 morti e moltissimi ammalati piuttosto gravi.
Agli « impianti », al « frazionamento aria » il rumore del macchinario fa perdere ai più l'udito e ad alcuni provoca emorragie cerebrali. I lavori di carico e scarico di materie infiammabili, che fino a poco tempo fa si effettuavano, per ovvie ragioni di sicurezza, solo di giorno ora si effettuano a pieno ritmo anche durante le ore notturne.
Gli intervalli tra un periodo e l'altro di lavoro in ambiente nocivo vengono riempiti destinando l'operaio ad un altro tipo di lavoro che comporta un altro tipo di nocività. Ad esempio: l'operaio che ha lavorato assordato dai rumori del reparto « trattamento acqua » viene mandato per un mese al reparto « acetaldeide » dove i vapori di alluminio gli rovineranno i polmoni.

I provvedimenti disciplinari, le chiamate in direzione, le « torchiature » da circa un anno ad oggi sono ormai fatti quotidiani. Le « cartelle personali » dei dipendenti si infittiscono di note relative, non solo al loro comportamento sul lavoro, ma anche alla loro condotta fuori dalla fabbrica che la direzione ha mille modi per conoscere. Le cause di questa nuova versione della politica delle « relazioni umane » sono state felicemente illustrate durante le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro da un funzionario dell'ASAP in risposta alle rimostranze dei rappresentanti sindacali con una frase lapidaria: « non vogliamo casino in azienda ».

Forme di presenza sindacale e coscienza operaia negli stabilimenti ENI di Ravenna

Il primo dato che balza agli occhi di chi tenta un esame della situazione sindacale degli stabilimenti ENI di Ravenna è la contraddizione tra un forte potenziale operaio di lotta e le forme e i modi in cui si esprime:

— da una parte un alto livello formale di spoliticizzazione e desindacalizzazione delle maestranze e una quasi totale inefficienza degli organismi sindacali (sezione sindacale aziendale, commissione interna, comitato misto locale);

— dall'altra una continua ribellione operaia mai contenuta e mai controllata completamente, sfociante a tratti, in vere e proprie esplosioni e in tentativi di prove di forza com'è successo in quest'ultima vertenza.

Stando ai modi istituzionali di espressione della vita sindacale di fabbrica si può definire la situazione aziendale come molto debole. Le tre organizzazioni esistenti raccolgono pressapoco 1900 iscritti sui circa 3200 dipendenti degli stabilimenti. Secondo i dati resi pubblici dai sindacati gli iscritti sono così ripartiti: 200 alla CGIL; 1000 alla CISL; 700 alla UIL (11).

Il rapporto tra sindacati e base operaia è debole e sporadico e si limita in sostanza alla distribuzione di volantini nei locali della mensa aziendale durante le ore dei pasti o alla affissione di comunicati nella bacheca a disposizione nello stabilimento. Nè diversamente stanno le cose per quanto riguarda i rapporti tra i sindacati e i loro iscritti. Per moltissimi l'iscrizione significa solamente « prendere la tessera » e, prima che il contratto di lavoro firmato il **27 marzo 1964** sancisse la esazione da parte dell'azienda del contributo sindacale, erano molti gli operai tesserati che non pagavano i « bollini », Pochi iscritti fanno dell'attivismo e, dal momento in cui diventano « quadri », si istituzionalizzano anch'essi come « uomini del sindacato » e come una specie di funzionari dislocati nell'azienda che fungono, per lo più, contemporaneamente, da membri del comitato direttivo o di segre-

---

(11) I rapporti però si spostano di molto in sede di elezioni di commissione interna; nel 1966 ciascuno dei tre sindacati ha ottenuto all'incirca il 33% dei voti validi.

teria del sindacato di appartenenza, da membri della sezione sindacale aziendale, del comitato misto locale e della commissione interna.

La funzione dei quadri sindacali

La loro funzione è, per lo più, quella di propagandisti della propria organizzazione e non di sollecitatori di attività di base, cosicchè si riducono a riflettere una lontana eco dei problemi aziendali. Questo stato di cose è ben presente nella coscienza della massa operaia che usa classificare tutti gli organismi operanti in fabbrica in due categorie: o sono del padrone, o sono dei sindacati, anzi « del sindacato »; in nessuno dei due tuttavia essa si riconosce.

Non in quella del padrone di cui avverte chiaramente la funzione volta a volta oppressiva o paternalistica; non in quella del sindacato da cui si sente rappresentata in modo deformato. Estranea a questi organismi quindi la coscienza sindacale di fabbrica vive e si alimenta di rapporti sporadici tra gli operai durante il lavoro, di giudizi scambiati velocemente, di letture frettolose della stampa durante le ore di mensa, di informazioni passate alla spicciolata da reparto a reparto, di osservazioni di quanto sta accadendo intorno.

La presenza dei partiti politici in fabbrica o è solo formale, o è addirittura inesistente. Nuclei e cellule di fabbrica, se mai sono esistiti, hanno smesso da tempo di funzionare.

L'operaio è il classico « garofano all'occhiello » del partito da sfoggiare con facile demagogia nelle « manifestazioni popolari » e nelle presentazioni di candidature.

Alle maestranze giunge a intervalli irregolari il saluto, o la solidarietà del P.C.I. del P.S.I.U.P. e più raramente del P.S.U.; e tutto finisce qui (12).

La commissione interna

Questo stato di cose si riflette sugli organismi operai di fabbrica e specialmente sulla commissione interna. La identificazione di questo istituto con il sindacato, agli occhi della base, è un fatto scontato. Le elezioni di commissione interna sono semplicemente una chiamata dei dipendenti ad avallare la condotta delle tre organizzazioni e la scelta, per lo più burocratica, dei candidati da loro presentati;

---

(12) L'unico tentativo abbastanza organico di approccio coi problemi dell'ANIC è stato fatto dal PSIUP in un convegno dell'aprile 1966 da cui peraltro non è scaturito nessun impegno di lavoro concreto.

essa, per la limitazione della sua sfera di azione prevista dall'accordo interconfederale dell'8 maggio 1953, per gli ostacoli che nella sua opera trova da parte della direzione aziendale, per la strumentalizzazione che ne fanno le tre segreterie provinciali delle organizzazioni sindacali ha perso, come organismo operaio, ogni sua qualificante funzione autonoma ed è diventata l'istituto di amministrazione del contratto di lavoro tra un rinnovo e l'altro.

Un breve riepilogo della sua attività relativo al 1965-1966 può dare un'idea della funzione da essa svolta: nei suoi 12 mesi di vita ha tenuto 16 riunioni collegiali di esame dei vari problemi di fabbrica, da cui sono derivate otto riunioni ufficiali e alcune altre riunioni di carattere straordinario con la direzione aziendale. Ecco i risultati di questi incontri (secondo quanto riferisce il numero dell'ottobre 1966 di « Romagna sindacale », periodico della USP-CISL di Ravenna):

1) Ripristino del turno di tipo A) nel reparto insacco;

2) Un mgilioramento alla mensa ottenendo la distribuzione di cibi che da molto tempo erano spariti dal menù, peraltro ancora insufficiente;

3) Assicurazione sul problema dell'inquinamento al C.I.S. e controlli sanitari per i dipendenti dell'acetaldeide;

4) Maggior disciplina nello straordinario;

5) Diverse misure atte a garantire una maggiore sicurezza ai lavoratori e condizioni di lavoro più favorevoli, e varie altre richieste.

Si tratta, evidentemente, di « conquiste » marginali fatte, più che di altro, di assicurazioni e di impegni della direzione rimasti poi sulla carta. Prova ne sia il fatto che anche dopo questi incontri la direzione ha avuto le mani completamente libere su tutti i cinque punti elencati: il problema della nocività è rimasto, come si è visto, uno dei più drammatici della fabbrica, la disciplina dello straordinario è fissata ancora oggi, come non mai, dai « capi » e il miglioramento alla mensa, infine, se pure c'è stato, è durato pochissimo (13).

Oltre a questo, l'attività dei commissari, sempre secondo la illustrazione fattane dai sindacati, è stata dedicata ad « ampi dibattiti » su tutti i problemi dell'azienda che peraltro non hanno approdato a nessuna realizzazione pratica (14).

---

(13) Tanto è vero che subito prima dell'inizio degli scioperi per il rinnovo del contratto i sindacati dovranno affrontare nuovamente e d'urgenza questo problema ma, sino ad ora, sempre inutilmente.

(14) Un risultato di qualche rilievo è stato l'aver ottenuto dalla direzione il consenso alla presenza in sala riunioni di un membro di commissione interna a disposizione degli operai per cinque giorni alla settimana; anche questa « conquista » rientra però nel processo di burocratizzazione e di istituzionalizzazione dei modi della protesta operaia.

La commissione interna vista dagli operai

Quanto poco la base operaia senta la commissione interna come suo strumento di rappresentanza è detto chiaramente dall'elevato numero di astensioni, di schede bianche e nulle al momento dell'elezioni. Di questo fenomeno si lamentano costantemente i tre sindacati (15).

E' però interessante notare che, nei momenti di maggior tensione, in cui affiorano i problemi più sentiti e specialmente nei periodi di agitazione si ripetono, abbastanza puntualmente, tentativi confusi della base operaia di strumentalizzare o comunque di utilizzare autonomamente questo istituto che resta pur sempre quello più legato alla realtà di fabbrica e più avvicinabile dal basso. Una riprova di questo fatto la si è avuta anche durante gli ultimi otto mesi di agitazione in cui alla commissione interna sono giunte, dai vari reparti, proposte e indicazioni di ogni genere (sulle piattaforme contrattuali — specie contro le richieste di aumento in percentuale — sul modo di impostare gli scioperi, sui tempi dell'agitazione ecc.); si trattava spesso di proposte alternative a quelle delle altre organizzazioni che, a volte, alcuni commissionari hanno anche fatto proprie contro il parere della segreteria del sindacato di loro appartenenza.

Il comitato misto locale

Un altro istituito sindacale di fabbrica è il **comitato misto locale** che ha per compito la risoluzione delle controversie relative alle classificazioni dei dipendenti ed è composto da una delegazione dei lavoratori (costituita da una rappresentanza di ogni sindacato nazionale di categoria stipulante il contratto e da una delegazione locale del-

---

(15) Purtroppo non si è riusciti a reperire esatti dati relativi alle elezioni degli ultimi anni, ma danno già un'idea del fenomeno quelli relativi alle elezioni del 1958 e del 1959.
Nel 1958 i risultati furono i seguenti:
operai iscritti 1151; votanti 891, CISL voti 591; UIL voti 272; schede bianche 68; schede nulle 50. Impiegati iscritti 322; votanti 286; CISL 201; UIL 64; schede bianche 16; schede nulle 5 (La CGIL in queste elezioni non presentò suoi candidati).
Su un totale quindi di 1473 dipendenti si hanno 296 astenuti, 84 bianche e 55 schede nulle.
Nel 1959 i risultati furono i seguenti: operai iscritti 1707; votanti 1424; CGIL voti 619, CISL voti 482; UIL voti 262; schede bianche 30; schede nulle 31; impiegati iscritti 488; votanti 371; CGIL voti 61; CISL voti 217; UIL voti 66; schede bianche 22; schede nulle 5. Su un totale quindi di 2195 dipendenti si hanno 400 astenuti, 53 schede bianche e 36 schede nulle. Il fenomeno si è ripetuto puntualmente anche negli anni successivi fino ad oggi.

l'ASAP). I membri della delegazione dei lavoratori sono designati dai sindacati (16).

In pratica l'efficacia di questo organismo rispetto ai compiti attribuitigli dal CCNL del 27 marzo 1964 che l'ha istituito, è stata nulla. Gli stessi sindacati, e la CGIL in particolar modo, lo hanno ampiamente riconosciuto e, in sede di elaborazione delle piattaforme rivendicative, ne hanno richiesto radicali mutamenti.

Il distacco tra le istituzioni sindacali e la realtà della fabbrica ora esaminato serve a spiegare, almeno in parte, la impostazione data alla vertenza dalle tre organizzazioni di categoria. E' chiaro che organismi sindacali che abbiano rinunciato ad un loro funzionamento interno alla vita di fabbrica non possono cogliere nelle loro piattaforme rivendicative e mutare in linee di orientamento generale i punti decisivi del rapporto classe operaia-capitale così come sono visti e sentiti dalle maestranze sul luogo di lavoro. Ma oltre a limiti derivanti da una mancata immedesimazione nei problemi della fabbrica, da una mancanza di democrazia interna, da una burocratizzazione dei canali di comunicazione con la base operaia, il comportamento delle organizzazioni sindacali rivela anche, come si vedrà in seguito, una precisa scelta di un indirizzo di politica sindacale completamente subalterno e acquiscente alla logica dei piani ENI.

Le mistificazioni sul capitale pubblico e le politiche dei sindacati operai

Da questo punto di vista la condotta della Filcep-CGIL - Uilcid-UNIL e Federchimici-CISL di fronte ai tentativi dell'industria chimica di stato di attuazione della politica dei redditi, di un ingabbiamento contrattuale della classe operaia e di una integrazione dei suoi sindacati, non ha nulla di diverso da quella delle altre organizzazioni di categoria che tali tentativi hanno assecondato, se non fatto propri durante le vertenze del 1966.

Ma oltre a ciò, di un altro grave errore si sono rese colpevoli le istanze sindacali dei dipendenti chimici pubblici, attardandosi sulla

---

(16) Questo istituto prefigura, in qualche modo, quello dei **comitati paritetici**, cavallo di battaglia dei sindacati in quasi tutte le vertenze contrattuali del 1966-1967. Esso è presieduto da un componente della delegazione dell'ASAP e le sue decisioni devono essere prese alla unanimità dei due voti rispettivamente dalla delegazione dei lavoratori e dalla delegazione ASAP. Questo impedisce ogni sua possibilità di tutela operaia e di annullamento o revisione dei provvedimenti presi dalla direzione aziendale in materia di classificazione; contro le sue decisioni è ammesso ricorso al comitato misto nazionale che però funziona e delibera negli stessi suoi termini.

definizione dell'azienda di stato come strumento adatto, per sua natura, a creare nell'economia italiana un nuovo indirizzo, una scala di valori diversa da quella che deriva dalla logica del profitto (17). Il capitale pubblico sarebbe, secondo questa concezione, almeno potenzialmente, uno strumento di contestazione dei monopoli interni e internazionali, portatore dell'interesse della collettività contro l'interesse privato. L'illusione secondo la quale in una economia capitalistica sarebbero ammessi due criteri economici, l'uno diretto alla utilità pubblica e l'altro alla accumulazione privata, è presente in modo determinante, in tutto l'arco della vertenza, alla base del comportamento dei sindacati.

Così ad esempio, ancora evidentemente fermi ai miti del paternalismo del periodo Mattei, essi, non solo all'inizio, ma anche durante le trattative, quando l'ENI tramite l'ASAP aveva chiaramente manifestato i suoi disegni, sperano ancora che l'ente pubblico voglia dare « una condizione sociale, contrattuale e di lavoro di avanguardia ai propri dipendenti onde dare nuovo impulso alla economia generale ». Così ancora si rimprovera lo stato di dare attraverso le sue imprese « un tanto negativo esempio a tutte le industrie e monopoli privati », così infine si spiega il continuo richiamo dei sindacati alla circolare del Ministero delle partecipazioni statali e gli appelli agli esponenti governativi per chiederne un'opera di pacieri e di mediatori e alle istanze massime dell'ENI e dell'ANIC perchè richiamino le direzioni aziendali a loro doveri di buona amministrazione del patrimonio pubblico. Eppure anche su questo punto la base operaia aveva in qualche modo avvertito la erroneità di una simile impostazione e aveva dato ai sindacati preziose indicazioni. Gli operai che parteciparono alle trattative a Roma capirono nel suo giusto senso e dettero anche in seguito, specie nei loro interventi alle assemblee, il dovuto rilievo a una frase pronunciata da un funzionario dell'ASAP: « noi vi diciamo quello che il governo ci ha detto di dirvi » e, a una tavola rotonda indetta da « Il gigante di Ravenna » giornale di fabbrica del PCI, un operaio così si espresse: « La direzione ENI fa quello che gli dicono i ministri; non c'è differenza fra azienda statale e il padrone ». La classe operaia insomma, chiaramente in certe sue avanguardie, più confusamente nel suo insieme, aveva capito che non esiste il problema della industria di stato, ridotta ormai ad una componente subalterna

---

(17) Scrive ad esempio il segretario nazionale della FILCEP-CGIL: « l'ANIC, una azienda statale non può avere come fine il profitto, ma deve operare per la completa attuazione della costituzione repubblicana fondata sul lavoro » (da « Il petrolchimico » organo della FILCEP-CGIL di Ravenna del 24/8/1966).
Coloro che, in sede politica o sindacale, si sono spinti più oltre, hanno voluto attribuire all'azienda pubblica il compito di strumento della lotta operaia nei confronti della ristrutturazione capitalistica o di rottura nei confronti del potere monopolistico che altera il normale gioco del mercato; altri addirittura si sono attardati su una difesa di principio dell'azienda pubblica considerata come un passaggio obbligato nella realizzazione di una società socialista.

del sistema produttivo nazionale e internazionale e che non si può più considerare una politica ENI al di fuori del contesto delle imprese pubbliche e della economia italiana nel suo complesso (18).

Conseguenze di tali politiche sui risultati delle lotte

L'adozione da parte dei sindacati di questa esatta analisi avrebbe potuto comportare un ben diverso atteggiamento nella vertenza dei chimici pubblici:

— si poteva saggiare concretamente il dispiegarsi, in tutto il suo arco, della politica del fronte petrolchimico:
  la concomitanza della lotta dei dipendenti delle industrie chimiche private (conclusasi il 27 novembre 1966) e quella dei dipendenti delle aziende ENI (apertasi il 1° ottobre 1966) era un'ottima occasione per l'unificazione della lotta, non solo al fine di accrescere il potenziale numerico operaio, ma anche al fine di constatare concretamente il tipo di unità, di rapporto di collaborazione creatosi tra settore pubblico e quello privato della petrolchimica, le eventuali contraddizioni, le potenziali crepe di questo rapporto, i contrasti interni, il maggior grado di resistenza dell'uno e dell'altro, le rispettive funzioni che in campo sindacale, economico e produttivo l'uno o l'altro si fossero assunte;

— si poteva investire tutto l'arco della politica sindacale dell'intero gruppo ENI, cercando di allargare la lotta dei dipendenti di altre società affiliate che, come quelli dell'AGIP erano da tempo in agitazione o, che, come i petrolieri avevano da tempo problemi irrisolti sul tappeto.

Questo sarebbe stato il modo più concreto per giungere attraverso le vie della lotta sindacale che, più delle analisi a tavolino, danno una conoscenza esatta della situazione, ad individuare i cambiamenti in parte già avvenuti e in parte ancora in corso nelle aziende petrolchimiche di Stato.

Gli errori di valutazione compiuti nella definizione della natura dell'ENI e di conseguenza nell'affrontare la sua linea di politica economica ha mutilato in partenza le possibilità di una vittoria operaia;

---

(18) Nella sinistra italiana si è anche avvertito che « Un nuovo ruolo della industria di stato passa attraverso il rovesciamento dei suoi attuali indirizzi sul piano politico, sul piano economico e sul piano sindacale » (dall'intervento di Ansanelli al convegno nazionale del PSIUP sulle lotte operaie, programmazione e industria di stato tenutosi a Genova il 7/8 maggio 1967); si tratta di una impostazione già molto più avanzata e corretta di quelle adottate dai sindacati dei dipendenti delle industrie chimiche di stato, ma anch'essa va a cozzare contro una lampante contraddizione, peraltro già avvertita nello stesso convegno: come si può conciliare la richiesta di un ruolo nuovo, di un rilancio della azienda pubblica con la constatazione del suo funzionamento capitalistico tout-court?

una diretta conseguenza del concetto dell'ENI come ente realizzatore del pubblico interesse è stato il collocarsi dei sindacati all'interno della sua logica (19).

Si sono già visti alcuni momenti della condotta delle tre organizzazioni sindacali di categoria direttamente imputabili a questa errata analisi di partenza; altri appariranno meglio in seguito dalla cronistoria della vertenza. Qui vale la pena solo di precisare che nelle singole occasioni in cui si sono concretizzati, questi momenti hanno anche potuto apparire la risposta più elementare, più immediata e più logica alla urgenza e alle necessità del caso. In realtà visti invece sulla base di queste ovvie premesse appaiono nella loro vera luce di espedienti tattitici deteriori e, in definitiva, opportunistici.

---

(19) Essi infatti durante la vertenza dei dipendenti ANIC-SCR-PCBI avanzeranno richieste salariali « compatibili con i giusti problemi di sviluppo delle imprese ».

Cronistoria della vertenza

Il CCNL per il settore chimico e petrolchimico, stipulato tra l'ASAP e la Federchimici-CISL, la FILCEP-CGIL, la UILCID-UIL in data 27/3/1964 è scaduto il 30 settembre 1966. Esso interessava circa 10.000 dipendenti di società del gruppo ENI, fra i quali circa 3200 dipendenti dell'ANIC, della SCR e della PCBI di Ravenna.

Piattaforme rivendicative slegate dalla base

I tre sindacati di categoria sono arrivati alla scadenza contrattuale completamente passivi. Solo poco prima di tale data infatti le loro segreterie avevano appena messo a punto le piattaforme rivendicative senza che il loro contenuto fosse stato preventivamente discusso in assemblee e vagliato alla base.

Naturalmente essi vanteranno poi la partecipazione dei lavoratori alla formazione di queste piattaforme; in realtà un qualche sforzo in questo senso pare sia stato compiuto solo dalla CGIL la quale ha indetto 6 assemblee di zona per altro al solo scopo « di un approfondito esame della piattaforma rivendicativa » già preparata dalla organizzazione stessa e sulla quale i lavoratori possono « avere chiarimenti, indicare proposte, avere scambi di idee ». Queste piattaforme del resto, più che a far luce sui termini dello scontro che si avvicina, servono ai sindacati per affrontare la ormai prossima battaglia elettorale per il rinnovo della commissione interna. E' invece la direzione dello stabilimento che apre le ostilità: all'inizio dell'agosto 1966 infatti essa concede « aumenti al merito » a circa 250 dipendenti nell'ovvio disegno di creare attorno a sè, in vista della prossima scadenza contrattuale, una schiera di « fedelissimi » e di attuare dispositivi anti-sciopero preventivi. Il fatto ha in fabbrica una notevole eco.

Esso è l'ultimo di una ormai lunga catena di pressioni e discriminazioni sempre più marcate e già sopra analizzate.

La tensione tra gli operai è notevole e già da questo momento si apre per i sindacati la possibilità di prendere l'iniziativa di una risposta a questa linea per portare poi, sulla base della spinta iniziale, la azione sul terreno della battaglia contrattuale.

A rimorchio della Azienda

Gli stessi funzionari sindacali ammetteranno in seguito che già a questo punto la situazione era matura per uno sciopero. In realtà

invece i sindacati cominciano a muoversi fiaccamente a rimorchio di queste sortite dell'azienda.

La replica delle organizzazioni « profondamente sbalordite » dal fatto che l'ANIC ha osato violare l'art. 20 del CCNL (che impone alle parti di concordare tra loro qualunque forma di retribuzione) è fiacca e condotta a colpi di manifestini con cui, anzichè cercare di spiegare il piano dell'ENI, in vista dell'agitazione ormai prossima, si piange sul risorgere del paternalismo aziendale e sul danaro pubblico così mal speso.

Un ulteriore episodio viene poi ad acutizzare la situazione e a mettere a nudo la debolezza dell'armentario con cui i sindacati si accingono alla lotta. Si tratta del tentativo di licenziare o di trasferire un membro di commissione interna iscritto alla CGIL ventilato dalla direzione aziendale e poi censurato dall'ASAP.

La cosa non avrà poi nessun seguito, ma è interessante notare il carattere della reazione — solo verbale — del sindacato di appartenenza dell'operaio, che in un comunicato della sua segreteria provinciale così si esprime: « La FILCEP-CGIL ribadisce un vecchio concetto che è sempre valido per operai e impiegati, per capi e subalterni e cioè che i rapporti anche sul lavoro debbono essere fondati sulla **correttezza, lealtà, reciproca stima e comprensione a qualsiasi livello »** (sottolineato nel testo del volantino).

Questo non vuol dire abolire la necessaria, anzi la indispensabile disciplina che si impone in ogni collettività, ma è il modo migliore perchè venga applicata con obiettività è ottenga i risultati dovuti nell'interesse di tutti.

E l'azienda dal canto suo sappia che la CGIL non è il sindacato che difende i « lavativi », **« non foss'altro perchè il compimento del dovere è lo strumento che da forza per rivendicare maggiori diritti... »** (sottolineato da noi).

Anche quest'ulteriore rifiuto di tentare una mobilitazione e di ingaggiare battaglia su fatti, come questo, abbastanza clamorosi, conferma che i sindacati assumono già in partenza posizioni difensive e di retroguardia che tali rimarranno per tutta la durata dell'agitazione.

Le confuse piattaforme contrattuali dei sindacati

Una idea ancora più chiara del modo con cui le tre organizzazioni si accingono ad affrontare la lotta ce la si può fare con un rapido esame delle piattaforme contrattuali da loro rispettivamente proposte.

Una precisa descrizione di queste piattaforme non è molto facile; e ciò almeno per due motivi:
— perchè esse, anche nella loro formulazione iniziale, sono piuttosto generiche ed approssimative;
— perchè in seguito diventeranno sempre meno chiare e verranno

via via modificate, anche profondamente e anche sui punti principali, come si avrà occasione di vedere, in funzione delle « nuove circostanze » e occasioni e in funzione sostanzialmente dell'atteggiamento dell'ASAP durante la vertenza (20).

L'analisi poi è resa anche più difficile dal fatto che, dentro questa generecità, non si trovano chiare linee di distinzione di principio tra una piattaforma e l'altra. Le differenze tra le tre piattaforme sono sostanzialmente differenze pratiche all'interno di un quadro nettamente subalterno all'indirizzo produttivo dell'azienda e nettamente arretrato rispetto ai problemi della fabbrica.

Un elemento che accomuna in partenza le rivendicazioni dei sindacati è la loro dichiarata, anzi sbandierata, « ragionevolezza » e « accoglibilità ». Oltre ad un'ovvia funzione propagandistica deteriore, queste dichiarazioni hanno anche molto del vero.

Le richieste salariali di CISL e UIL

Le richieste salariali della CISL e della UIL ad esempio, sono l'esatto riscontro, in campo sindacale, della politica dei redditi. Secondo la CISL infatti « la misura degli aumenti percentuali sui minimi tabellari non assorbibili dovrà essere stabilita in rapporto allo sviluppo della redditività delle aziende interessate nel decorso triennio, nonchè delle previsioni di sviluppo per il periodo di durata del nuovo contratto ».

Secondo la UIL « la percentuale (di aumento n.d.r.) sarà determinata... in rapporto alla situazione produttiva... » (21).

Anche in tema di « classificazioni l'atteggiamento sindacale ha un chiaro carattere di subordinazione rispetto alla politica produttiva dell'azienda.

Quello delle classificazioni è per i dipendenti delle aziende pe-

---

(20) Per quanto riguarda la CGIL ad esempio il fenomeno è particolarmente chiaro proprio su uno dei punti chiave della contrattazione: partita a lancia in resta contro la « Job-evaluation » finirà poi per accettarla o meglio, « per accantonare il problema » come dirà poi il segretario provinciale di categoria.

(21) La CGIL invece, sulla base della constatazione di un aumento della produttività del lavoro nelle aziende petrolchimiche di stato di circa il 34%, è partita con richieste fortissime: un aumento come minimo del 15% sui minimi tabellari ed un miglioramento sostanzioso di tutte le altre voci per una incidenza salariale complessiva di circa il 40% in più rispetto alla situazione pre-contrattuale.
Quanto vi fosse di demagogico e di improvvisato in queste proposte lo si è visto subito durante la vertenza. Dopo le prime trattative anche il sindacato unitario si è allineato completamente alle richieste della CISL e della UIL che, come si vedrà, erano state anch'esse nel frattempo considerevolmente ridimensionate.

trolchimiche di stato forse il problema più cruciale e più importante da risolvere. Allo stato attuale delle cose, essendo esso ancorato al sistema della « job-evaluation » sopra illustrato, la sua soluzione rimane totalmente abbandonata all'arbitrio della direzione aziendale. CISL e UIL tuttavia si sono limitate a proporre norme di revisione e di aggiornamento che sostanzialmente possono fungere al più come palliativi.

Una giusta posizione di partenza della CGIL

La CGIL invece in un primo momento, affrontando correttamente il problema alla radice, ha proposta la soppressione della « job-evaulation » riconosciuta giustamente paralizzante di qualsiasi possibilità di azione da parte operaia di controllo e di incidenza in questo campo.

Anche su questo punto però durante le trattative si produrrà un allineamento dei tre sindacati di sostanziale accettazione della « job ».

Il ventaglio delle richieste sindacali

Oltrechè questi due punti chiave le tre piattaforme rivendicative comprendono un ventaglio di richieste sostanzialmente analoghe a quelle già presentate dai sindacati delle altre categorie scese in lotta durante il 1966; alcune delle quali ben precisate ed effettivamente rispondenti alle necessità delle condizioni di lavoro in fabbrica (riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali con parità di retribuzione, eliminazione della categoria dei lavoratori discontinui, miglioramento del trattamento turnisti, etc.), altre di carattere puramente riempitivo (co-gestione da parte dei sindacati delle attività culturali e ricreative dell'azienda), altre ancora giuste sì, ma formulate troppo genericamente per poter pensare che le tre organizzazioni intendessero tenerle come punti fermi ed irrinunciabili durante la vertenza (vaghi richiami al miglioramento delle condizioni di lavoro, delle forme di prevenzione e sicurezza e alla revisione delle norme per il trasferimento), altre infine, queste sì formulate molto concretamente, dirette ad istituzionalizzare una presenza ed una funzione dei sindacati in fabbrica completamente assorbente rispetto ad ogni possibilità di autonoma azione operaia (diritto alla diffusione della stampa sindacale all'interno dell'azienda, concessione di una sede per lo svolgimento delle attività sindacali in fabbrica, distacco permanente

per ogni azienda di un dirigente della istanza sindacale di fabbrica, costituzione di comitati peritetici misti per la prevenzione e la sicurezza in cui i rappresentanti dei lavoratori anzichè essere eletti dagli stessi sono nominati dai sindacati, etc.).

Pericoli corporativi di certe richieste sindacali

Da ultimo va rilevato che una parte delle richieste delle tre organizzazioni sono rivolte a creare potenzialmente una vera e propria impalcatura corporativa che funga da ponte tra sindacati e parte padronale sulla testa dei lavoratori. Così ad esempio la piattaforma CISL prevede la possibilità per il comitato misto nazionale di rincorrere a non meglio specificate procedure arbitrali; le piattaforme della CGIL e della UIL prevedono una trattenuta a **tutti** i lavoratori di una quota di servizio per l'attività di tutela contrattuale svolta dai sindacati. Ed inoltre tutte e tre le organizzazioni confermano l'istituto, già in uso, della esazione da parte dell'azienda dei contributi che i lavoratori versano al proprio sindacato previa trasmissione da parte del sindacato stesso all'azienda dell'elenco dei propri iscritti.

Un passo indietro di CGIL e UIL

Ma di fronte alla « inattesa resistenza della controparte » anche queste rivendicazioni iniziali verranno abbandonate. Verso la fine di marzo le tre organizzazioni sindacali scavalcando le rispettive piattaforme iniziali, concordano una serie di richieste unitarie da presentare all'ASAP che sono, rispetto alle prime, un netto passo indietro, ed in pratica un adeguamento delle piattaforme della CGIL e della UIL a quella iniziale della CISL.

Sul problema delle classificazioni ad esempio FILCEP e UILCID rinunciano alle rispettive richieste della scala unica delle qualifiche operaie ed impiegatizie e di un piano unico di classificazione con adozione di un'unica scala retributiva. Sulla parte economica si chiede un aumento del 6%, poi ulteriormente ridotto al 5%; si accetta la durata del contratto in tre anni; si accetta il principio della decorrenza post-datata della nuova regolamentazione, salvo a chiedere di coprire il periodo che va dalla scadenza del vecchio contratto all'inizio del nuovo con un « una tantum » di ammontare mai esattamente specificato; le richieste delle modifiche normative vengono lasciate il più possibile nel generico: « aumento degli scatti, aumenti delle ferie, riduzione dell'orario anche per i turnisti, impegno concreto attorno

agli organici, allargamento dei diritti e del potere sindacale in fabbrica ».

Una volta presentate le rispettive rivendicazioni passano per i sindacati intere settimane di assoluto silenzio e inattività. Questo periodo di bonaccia è riempito dalle elezioni di commissione interna che però avvengono anch'esse in sordina (22).

Lotta operaia e .. "incontri" sindacali

Nel contempo nella provincia di Ravenna vi sono forti agitazioni sindacali che interessano circa centomila lavoratori. In tutta Italia sono in lotta circa tre milioni di lavoratori tra cui chimici dell'industria privata, edili, metalmeccanici, ecc.

Dalla base giungono ai sindacati richieste di unificazione della lotta. Ma i sindacati sono tutti intenti nei loro « sforzi unitari » concretantisi in « riunioni ravennati e romane » per la definizione di una piattaforma contrattuale comune che poi non verrà raggiunta.

La prima sessione contrattuale tra l'ASAP e i tre sindacati si tiene a Roma nei giorni di 29 e 30 novembre, vale a dire due mesi dopo la scadenza del contratto.

Le segreterie provinciali ne danno sommarie informazioni alle maestranze con un volantino in cui si dice che, mentre su alcuni punti « l'ASAP ha lasciato intravedere qualche cauta apertura », su altri invece ha dichiarato la propria non disponibilità pur non respingendo pregiudizialmente la possibilità di discuterne.

E' chiaro a questo punto che i sindacati si aspettano « trattative facili ». Non è forse l'ASAP l'associazione sindacale con cui CGIL. CISL e UIL si vantano di aver stabilito rapporti « di tipo nuovo »? non è forse l'associazione sindacale che durante gli scioperi del 1962 ha rotto per prima il fronte confindustriale e che ha accettato la contrattazione aziendale integrativa?

E infine non è, più che nemico, l'interlocutore rappresentante dell'ENI, cioè di una azienda pubblica al servizio della collettività?

In forza dunque di questi espedienti tattici dell'ASAP e del facile ottimismo con cui i sindacati li interpretano, si decide un nuovo incontro per i giorni 13-14-15 dicembre.

Alle maestranze con lo stesso volantino sopra citato si chiede

---

(22) Le elezioni danno i seguenti risultati: la CGIL riconferma sostanzialmente le sue posizioni (33% circa), mentre si attua un travaso di voti dalla CISL che passa dal 35% al 33,66% alla UIL che passa dal 31,04% al 33,66%.
L'incremento della UIL si spiega col fatto che essa è stata l'unica organizzazione sindacale che ha chiesto, sia pure in maniera generica, aumenti uguali per tutti. CGIL e CISL, che hanno chiesto invece aumenti in percentuale, accusano il sindacato concorrente di « facile demagogia ».

solamente « compattezza, senso di responsabilità e prova della raggiunta maturità sindacale ».

L'ASAP e le classificazioni

La seconda sessione contrattuale ha per oggetto all'o.d.g., su proposta dei sindacati, il « problema prioritario su tutti gli altri: quello delle classificazioni ».

Sarà questo uno dei punti su cui più duro e netto sarà il « no » dell'ASAP, già preannunciato per altro in questa stessa sessione; tuttavia anche questa volta i sindacati, convenendo con la controparte di aggiornare la trattativa al 10-11-12 gennaio 1967 mostrano di stare al suo gioco chiaramente defatigatorio.

Solo ora per la prima volta (siamo al 15 dicembre 1966, cioè a due mesi e mezzo dopo la scadenza del contratto) promettono di riunirsi per esaminare tra di loro « la possibilità di convocare una assemblea unitaria delle maestranze ». Ma all'incontro con l'ASAP del 16 gennaio 1967 una doccia fredda attende i rappresentanti sindacali; ecco come « Romagna sindacale » nel suo numero del 1° Febbraio 1967 riferisce l'andamento della riunione:

« L'ASAP ha voluto la rottura delle trattative e quindi la presente situazione di conflitto che turba l'attività produttiva, il bilancio delle famiglie dei dipendenti, le relazioni umane nell'azienda, e non poche coscienze.

Ripercorriamo gli avvenimenti. Il 16 gennaio, dopo un'attesa di un paio d'ore, la delegazione ASAP liquidò in tre minuti la riunione respingendo in blocco le richieste avanzate dai sindacati. Ma come? E le caute aperture (classificazioni, scatti, conglobamento, indennità di anzianità, aumenti di paga, perequazioni normative, area contrattuale, procedure) del 29 novembre dove erano andate a finire? ».

Sempre secondo il giornale cislino nonostante gli ulteriori tentativi fatti dai sindacati per riallacciare il dialogo, nell'incontro del 17 gennaio « l'ASAP non si sposta di un millimetro dalle sue posizioni e continua ad offrire zero ». Anzi a detta degli stessi sindacati l'atteggiamento dell'ASAP alla riunione del 17 gennaio è « evasivo e di sfida ».

La stessa « Romagna sindacale » deve ammettere che « l'ASAP e l'ANIC hanno voluto accelerare lo scontro ».

La « inattesa decisione » coglie di sorpresa le organizzazioni di categoria le quali, mentre fino a poco prima avevano chiesto alle

maestranze « senso di responsabilità », devono ora cominciare a pensare allo scontro e quindi a fare appello al loro spirito di lotta.

I sindacati si giustificano di fronte all'assemblea operaia

Viene quindi finalmente convocata la tanto promessa assemblea unitaria che si riunisce in un'atmosfera tesa in cui il ruolo dei sindacalisti presenti è ridotto alla autogiustificazione. La base operaia, accantonando tutti i tentativi di nuovi abboccamenti dei sindacati, le loro mosse per constatare la disponibilità o meno della controparte, rendendosi conto che non c'è che da affrontare l'ASAP sul terreno di lotta che essa stessa ha scelto, decide di effettuare subito due giorni di sciopero per il 24 e 25 gennaio, la cui riuscita sarà poi una conferma della sua volontà di lotta; le astensioni tra gli operai risultano altissime (98% circa); notevoli anche tra gli impiegati che arrivano alla punta, mai toccata prima, del 40%.

I crumiri sono di regola i soli « capi », specie i capiturno. La riuscita ha un valore e un significato particolare anche in considerazione della vera e propria operazione antisciopero che la direzione aveva da tempo predisposto, garantendo ai crumiri il pagamento di 24 ore su 24 (di cui 8 con il trattamento dello straordinario), predisponendo posti letto in fabbrica, offrendo consumazioni gratuite, fornendo pranzi speciali, minacciando di trasferimento i più decisi, lusingando i più deboli.

Nonostante tutto questo però la percentuale degli scioperanti è troppo alta perchè la fabbrica possa funzionare per cui la presenza di crumiri all'interno dello stabilimento si riduce ad un compito puramente dimostrativo e provocatorio.

La risposta operaia al regime di fabbrica

Una reazione operaia così pronta e decisa non si spiega solo come volontà di una risposta sul piano rivendicativo-contrattuale all'ASAP; essa nasce come risposta totale al nuovo corso del regime di fabbrica che è stato già illustrato. La rottura delle trattative da parte dell'ASAP è solo il pretesto, lo spunto, per una agitazione tendenzialmente risolutiva di tutti i problemi della condizione operaia.

Le tre organizzazioni sindacali la interpreteranno poi come « un momento della dialettica contrattuale »; gli operai la attuano subito come il modo di saldare vecchi conti in sospeso con l'ASAP e con le direzioni degli stabilimenti. Una forte volontà di lotta era stata

espressa infatti dalla base già al momento della contrattazione intermedia prevista dal contratto di lavoro per il 31 marzo 1965.

Di fronte alla esiguità dei miglioramenti ottenuti in quella occasione (aumento del 5% sui minimi tabellari, riduzione di 1 ora di lavoro per i « giornalieri », concessione di L. 5.000 una tantum maggiorate di altre L. 5.000 per le classi I - II - III del piano operai; il tutto posticipato al luglio del 1965), le maestranze avevano già allora chiesto ai sindacati di passare subito a concrete forme di lotta. Le segreterie provinciali avevano risposto che si sarebbe fatto pagare all'ENI tutto in una volta al momento del rinnovo del contratto. La richiesta operaia era così rientrata, ma torna a farsi sentire ora sia attraverso i canali istituzionali degli organismi rappresentativi, sia in forme « spontanee » di lotta organizzate indipendentemente dai sindacati se non addirittura contro di loro; in un caso e nell'altro comunque sempre violentemente.

Gli operai propongono avanzate forme di lotta

Da una parte infatti gli operai propongono forme di sciopero più « audaci », assolutamente nuove per le fabbriche petrolchimiche di Ravenna con le quali si potrebbe arrecare il maggior danno alla azienda e consentire il massimo risparmio agli operai.

Si parla così di uno sciopero a singhiozzo (due giorni fuori e due giorni dentro) particolarmente efficace in stabilimenti in cui solamente le operazioni di avvio e di fermata degli impianti richiedono una giornata lavorativa ciascuna; oppure di uno sciopero per reparti; resterebbero così fuori solo gli operai addetti ai reparti chiave, senza i quali la intera fabbrica non potrebbe funzionare (centrale termoelettrica, trattamento acque, acetilene); entrerebbero tutti gli altri trattenendo poi dal loro salario le quote necessarie a reintegrare il mensile degli scioperanti. Nell'uno e nell'altro modo gli operai si metterebbero in grado di accettare una agitazione anche di lunghissima durata e farebbero saltare tutti i piani produttivi delle aziende.

Dall'altra parte la base di fronte alle scelte sindacali che rifiutano le sue proposte e proclamano scioperi a date tra loro lontanissime, cerca di strumentalizzare, di utilizzare a modo suo, anche queste forme meno efficaci di lotta o comunque di caricarle di un significato tutto suo. Così si spiegano le forme serrate e ferree di picchettaggio condotte davanti alla fabbrica di giorno e di notte (siamo in gennaio-febbraio) cui partecipano indistintamente gli operai di tutti e tre i sindacati.

Il picchettaggio forma una fitta rete attraverso la quale pochi crumiri riescono a filtrare a rischio della loro incolumità personale e di quella delle loro macchine.

"Estremismo„ operaio e "responsabilità„ sindacale

Gli operai, dopo il loro ritardato ingresso in scena, imprimono alla lotta un carattere combattivo che certo i sindacati non avevano previsto e che per di più ora mostrano di non gradire. « Le intemperanze di facinarosi », come essi chiamano i segni più vivaci della reazione operaia, agli occhi delle segreterie provinciali hanno il torto di turbare il « clima di serenità e di responsabile comportamento... che costituisce uno dei punti di forza per il successo dell'azione sindacale ». Nelle intenzioni delle organizzazioni di categoria lo sciopero doveva avere, evidentemente, solo una funzione interlocutoria e preparatoria di nuovi e immediati assaggi verso la controparte.

I sindacati... confidano

A sciopero appena finito, infatti, le tre segreterie provinciali inviano al presidente dell'ANIC e al direttore generale dell'ENI una edificante lettera aperta di cui si riportano qui alcuni passi:

« ... Anche se mezzo straordinario lo sciopero è parte integrante della dialettica sindacale; esso come manifestazione collettiva e come diritto costituzionale e soggettivo del singolo lavoratore esige dunque un atteggiamento di pieno e leale rispetto. Ciò invece è totalmente mancato negli stabilimenti ANIC, SCR, PHILIPS di Ravenna il cui gruppo dirigente ha dato ampia dimostrazione di scorrettezza e di insensibilità sociale ... ».

« Signor Presidente, la spiegazione dei fatti sopra rammentati non può essere ricondotta all'eccessivo zelo di alcune persone; essa piuttosto fa pensare ad una precisa direttiva della direzione cui vogliamo credere siano estranei i massimi organi della società. Crediamo cioè che quelle corrette e moderne realizzazioni industriali che i sindacati perseguono debbano essere ancora uno dei capisaldi della politica delle aziende ENI. Confidiamo perciò che Ella, signor Presidente voglia... richiamare energicamente le unità produttive della società e fare cessare subito una situazione che potrebbe diventare notevolmente pericolosa ».

E' appena il caso di soffermarci sui grossi limiti di impostazione sindacale che emergono da questa lettera. Non lo si farebbe nemmeno se non fosse perchè le illusioni, gli errori, le storture che essa sottintende e manifesta, si trovano costantemente nel comportamento delle tre organizzazioni.

E' chiaro qui la illusione che la politica delle aziende ENI possa avere una sua autonomia, delle sue leggi indipendenti da quelle della economia, cioè del capitalismo nazionale, dirette ad attuare « corrette e moderne realizzazioni industriali ».

Si è visto prima che l'elemento qualificante della politica ENI, almeno dal 1962/1963 ad oggi, è stato individuato anche da analisi fatta da organi di classe, nella sua integrazione con le grandi hold ings petrolchimiche italiane internazionali e nella conseguente accettazione delle scelte, anche di carattere sindacale, di questi gruppi. Perchè dunque appellarsi ancora allo spirito **che dovrebbe** presiedere alla gestione delle aziende pubbliche?

Ancora più chiara la illusione di poter distinguere tra una linea « dura » perseguita dalla direzione aziendale ed una linea più « comprensiva » propria della presidenza dell'ANIC e della direzione generale dell'ENI (23).

Realizzazione pratica di una linea generale

Ma anche al di là dei temi specifici della vertenza la lettera contiene passi indicativi degli orientamenti generali di politica sindacale delle 3 organizzazioni. Lo sciopero diventa mezzo **straordinario della dialettica sindacale,** la lotta di classe è sostituita con l'esigenza **di un pieno e leale rispetto,** le trattative, gli appelli ai massimi organismi divengono il mezzo in cui più si crede per « una ragionevole composizione della vertenza ».

Tutto questo per quanto riguarda le organizzazioni sindacali può significare solo due cose:

— o che la loro condotta è stata raffazzonata, improvvisata volta per volta in funzione delle mosse dell'avversario-interlocutore senza che fosse sorretta da una analisi pregiudiziale dell'indirizzo della politica ENI;

— o che, pur conoscendo bene sia il campo di battaglia che l'avversario, esse hanno scelto in partenza una linea arretrata tendente semplicemente a risultati che non sfigurassero davanti a quelli

---

(23) E la tendenza dei sindacati alla personalizzazione delle colpe non si ferma qui. Addirittura durante la vertenza si giunge a cercare di creare un obiettivo della collera operaia nella persona del dr. Nembrot che si descrive, con espressioni tipo « se non ci fosse lui... », come la causa di tutta la « cattiveria » dell'azienda.
Su questa linea di personalizzazione delle responsabilità è poi interessante un articolo apparso sul n. 1 del 15 febbraio 1967 de « Il petrolchimico » periodico della FILCEP-CGIL di Ravenna. In esso alla domanda: perchè l'ANIC non vuole rinnovare il contratto? si risponde: « sappiamo che è in atto una intricata lotta per certe cariche direttive nell'ENI. Non accadrà mica per caso che per queste difficoltà, questi intrighi nessuno si voglia assumere la responsabilità del rinnovo contrattuale? — Se ciò fosse sarebbe il colmo della irresponsabilità! — E' sufficiente pensare ai sacrifici dei lavoratori e ai danni economici per il mancato salario dei lavoratori ed alla mancata produzione aziendale e si vedrà quanto spreco ne subisca la economia generale ».

concessi dalle aziende petrolchimiche private con il contratto del 1966.

In realtà entrambe queste due componenti concorrono a spiegare l'atteggiamento delle tre segreterie provinciali che hanno diretto la lotta.

L'intervento delle rispettive segreterie nazionali dalle quali era magari logico aspettarsi una definizione della vertenza in una prospettiva più ampia e dinamica è stato scarso e sporadico e comunque tenuto più sul piano tecnico -organizzativo che su quello di scelta di linee di condotta.

I limiti della condotta dei sindacati subiscono però, a tratti, dei forti correttivi dalla volontà delle maestranze quando essa trova modo di esprimersi. Circa 15 giorni dopo il I° sciopero e cioè il 7 febbraio 1967, si tiene una seconda assemblea operaia.

La base taglia corto

La base taglia corto con la tiri-tera delle trattative e degli incontri inconcludenti e decide che per il seguito gli scioperi vengano sospesi solo quando sarà certo che l'ASAP ha abbandonato le sue posizioni e non solamente per la riapertura delle trattative.

La reazione operaia a questa data è fortissima e ormai, sempre più chiaramente, investe non solo la direzione delle aziende ENI di Ravenna, ma anche direttamente i sindacati.

Nell'assemblea suddetta infatti le tre categorie provinciali propongono unitariamente la sospensione dello sciopero (iniziato già fin dal giorno 6 febbraio con una percentuale operaia che tocca il 96%) limitando l'astensione solo alle ore di lavoro straordinario.

L'assemblea a questa proposta rumoreggia; dalla platea partono insulti e fischi all'indirizzo dei tre rappresentanti sindacali seduti al tavolo della presidenza. Tuttavia la proposta delle tre segreterie nel trambusto della fine della riunione viene data per approvata **senza** essere stata messa ai voti.

E' in questa occasione che il divario tra la base operaia e le sue istanze rappresentative affiora per la prima volta alla luce del sole. Della cosa si accorge anche « l'Unità » che in data 8 Febbraio 1967 così commenta l'accaduto:

« Bisogna dire che la proposta dei tre sindacati ha dovuto essere ben motivata agli operai in sciopero **la cui volontà era quella di continuare la lotta a tempo indeterminato** (la sottolineatura è nostra) a partire sin dalle sei di domattina mercoledì. La discussione lunga, appassionata, anche accesa ha portato alla fine dell'accoglimento

delle proposte dei sindacati che per altro non escludono già intense forme di lotta ».

La richiesta operaia di intensificare la lotta

Nè i malumori delle maestranze si manifestano solo nell'assemblea. Ormai la coscienza da parte di **tutti gli operai** (indipendentemente dal sindacato di appartenenza) dei limiti dell'azione proposta dai sindacati è diffusissima. Ne deve prendere atto di nuovo «l'Unità». Ecco, stralciato da un articolo apparso sul numero del 7 febbraio 1967, il resoconto di alcune interviste agli operai che picchettano la fabbrica:

« Parliamo con operai della UIL, della CISL, della CGIL, anche con dei senza tessera. L'opinione generale è che bisogna rispondere alla tracotanza dell'ENI con scioperi meno distanti tra loro nel tempo e più decisi; un operaio della UIL e uno della CISL dicono che è bene proseguire fintanto che si è in ballo **con una lotta a tempo indeterminato** » (la sottolineatura è nostra).

« In parecchi affermano che lo sciopero deve assumere dimensioni tali da costringere i rappresentanti dell'ANIC a chiedere le trattative... »

« Fare sciopero di 48 ore per rientrare in fabbrica e tornare a scioperare dopo una settimana — affermano in molti — significa dare la possibilità alla direzione di torchiare particolarmente i capiturno e gli impiegati col rischio che qualcuno ceda alle minaccie e quanto meno con la certezza di subire umiliazioni e sfottìo. Intanto che siamo fuori, fuori restiamo... ».

Ciò nonostante però i sindacati non vogliono sentire parlare di sciopero a tempo indeterminato; anzi ancora più chiaramente continuano a considerare e a proclamare loro esclusivo diritto quello di fissarne modi e termini. Infatti in un comunicato congiunto del 9 febbraio 1967 le segreterie FILCEP-CGIL, FEDERCHIMICI-CISL, UILCID-UIL comunicano che « le date di effettuazione del successivo turno di 5 giorni di sciopero verranno decìse dalle tre segreterie provinciali... » e limitano lo scopo degli scioperi preventivati alla creazione delle « condizioni per la ripresa delle trattative ».

L'efficienza dei picchetti

Ma, data l'intransigenza dell'ASAP, i sindacati devono fissare un nuovo sciopero di 3 gg. per il 10-11-12 febbraio. La percentuale degli scioperanti anche questa volta è altissima (96% circa), il picchettaggio organizzato dagli operai direttamente, senza alcuna forma di

coordinamento da parte dei sindacati, funziona anche questa volta molto bene. La direzione aveva fatto di nuovo tutto il possibile per smorzare lo sciopero e per limitarne gli effetti. Oltre alla ormai solita predisposizione di un grosso servizio « assistenziale » interno a favore dei crumiri era anche ricorsa alla società SIT-FIAT ottenendo la organizzazione di alcune corse speciali per il trasporto crumiri.

E' interessante notare che gli operai di picchetto davanti all'ANIC avevano anche ventilato e proposto un'azione di pressione nei confronti dei dipendenti della SITA, che, a quella data, erano anche essi in agitazione; l'iniziativa però cade per l'insufficienza della sua organizzazione autonoma dal basso e per il suo mancato coordinamento da parte dei sindacati.

Anche questa volta la sia pure mal riuscita organizzazione di crumiraggio imbastita dalla direzione provoca i soliti « deprecabili incidenti ».

Anzi d'ora in avanti la storia della vertenza ne sarà continuamente e costantemente punteggiata.

Tentativi operai di superare le secche sindacali

L'azione operaia a questa data cerca anche di trovare una soluzione che riesca a superare le secche in cui la sta portando la condotta sindacale: nasce in fabbrica una iniziativa coordinata dal basso che, per il suo stesso autocrearsi, più che per la organicità della sua formulazione, ha un carattere abbastanza netto di proposta correttiva della gestione sindacale della lotta. Questa inziativa consiste nella elaborazione autonoma di uno schema di piattaforma contrattuale che raccoglie nei reparti un buon numero di adesioni anche solo durante le poche ore in cui viene fatta circolare. Il pronto intervento dei sindacati riesce a bloccarla; essa tuttavia rimane come un momento molto interessante della vertenza, come un esempio di tentativo di organizzazione autonoma di una avanguardia di classe e di mobilitazione dal basso di tutta la massa operaia (24).

Anche questa volta quindi la spinta della base non riesce a trovare nessuna incidenza, nessuna rispondenza nelle istanze sindacali. Anzi i giorni che seguono lo sciopero vedono una intensa attività della organizzazione di categoria fatta di riunioni a tre, di consultazioni,

---

(24) Il punto principale di questa piattaforma che ha incontrato unanimi consensi tra le maestranze è la richiesta dell'aumento salariale e della indennità di turno in misura fissa e uguale per tutti. I sindacati si sono sempre rifiutati di fare propria questa indicazione il che viene puntualmente commentato in fabbrica con questa frase: « così facciamo sciopero per i crumiri ».

di proposte di riconvocazione dell'assemblea, proposte peraltro subito ritirate. I motivi? Sono presto spiegati dai sindacati:

I motivi del tatticismo sindacale

« L'unità e la lotta del settore chimico ENI hanno indotto le autorità ad intervenire per sbloccare la situazione di assoluta chiusura dell'ASAP... ». « I rappresentanti dei lavoratori avendo ravvisato nella controparte l'orientamento di riallacciare il dialogo interrotto... hanno convenuto di incontrarsi con l'ASAP... per appurare se esistono concrete possibilità di riprendere proficuamente le trattative. In relazione a quanto sopra le segreterie provinciali della SILIC-CGIL, FEDERCHIMICI-CISL e UILCID-UIL hanno ritenuto opportuno di sospendere lo sciopero già proclamato per lunedì 20 auspicando che al senso di responsabilità dei lavoratori corrisponda un altrettanto impegno da parte dell'ENI e dell'ASAP... »; e le segreterie provinciali dei sindacati comunicano infine che « anche l'assemblea convocata per domani sabato 18 febbraio è sospesa e sarà riconvocata a seconda delle esigenze derivanti dagli sviluppi della situazione » (25).

Naturalmente la speranza nei risultati del lavoro di mediazione di tutte le autorità disponibili va delusa e così si giunge allo sciopero dei giorni 24-25-26-27-28 febbraio; che, come tutte le altre volte è stato preannunciato dai sindacati alla direzione aziendale con molti giorni di anticipo, cosicchè l'azienda ha nuovamente tutto il tempo di preordinare il servizio di crumiraggio e la questura di far giungere reparti speciali di polizia ad evitare i tanti deprecati incidenti degli scioperi scorsi.

Lo sciopero riesce anche stavolta molto bene (al 98% circa), il servizio di picchettaggio è nuovamente organizzato di giorno e di notte dagli operai, la tensione e la volontà di lotta esplodono di nuovo violentemente. Ma a sciopero appena finito, arrivano nuovamente le docce fredde dei sindacati.

Essi, con un comunicato congiunto, ricominciano a chiedere un « fecondo dìalogo negoziale capace di sfociare rapidamente in un

---

(25) Perfino « il nuovo Ravennate » organo di stampa della federazione comunista locale, mostra di non approvare questo atteggiamento. Ecco lo stralcio di un articolo apparso nel n. 6 del 24 febbraio 1967: « a nostro modesto parere, comunque, l'assemblea programmata per sabato scorso andava comunque mantenuta per avere lumi esatti dalle maestranze sulle decisioni da prendere a breve o a lunga scadenza nel caso le trattative si dimostrino una bomba di carta gettata dall'ENI nel tentativo di protrarre ulteriormente le cose e di fiaccare la resistenza e l'unità dei lavoratori e dei sindacati. Infatti già il comunicato dei sindacati deve riconoscere che una ulteriore assemblea generale dovrà essere convocata nel caso le trattative si dimostrino un bluff architettato dall'ANIC. Per cui, ma è soltanto un parere nostro che esprimiamo, in effetti potrebbe esserci una perdita di tempo anche da parte dei sindacati... ».

accordo che dovrà conciliare le legittime esigenze di miglioramento dei lavoratori con i giusti problemi di consolidamento e di sviluppo delle imprese ».

La reazione operaia in fabbrica

Frenata dai sindacati e dalla polizia fuori dai cancelli, la reazione operaia, alla ripresa del lavoro, continua dentro la fabbrica: l'ambiente di lavoro è teso, ai crumiri viene dichiarata una spietata guerra psicologica ed anche fisica, le loro macchine nei parcheggi aziendali vengono danneggiate, le biciclette con cui « i capi » girano dentro la fabbrica vengono bucate, gli amici dei crumiri consigliati di non farsi vedere troppo in loro compagnia. Questo atteggiamento operaio caratterizza tutto il clima di fabbrica per lungo tempo ed ancora oggi.

Uno degli effetti degli scioperi è di aver rotto definitivamente i miti paternalistici, coltivati dalla direzione, dell'« azienda famiglia » e della « collaborazione nel lavoro ». Accade così che la direzione deve prendere dei provvedimenti disciplinari contro operai accusati di non avere risposto al « buongiorno » di un capo e di avere così violato le norme di regolamento che impongono di mantenere verso i propri superiori un atteggiamento improntato alla buona educazione.

Poi di nuovo la direzione deve intervenire con un « avviso » a tutte le maestranze in data 1 marzo 1967.

Se ne riproduce qui il testo:

La voce democratica della direzione...

« Il perdurare di atti di intolleranza e di disturbo durante il servizio mensa preoccupano la direzione aziendale perchè tali manifestazioni turbano la serenità e la libertà individuale e **possono portare ad episodi di violenza e reazione che sarebbero difficilmente controllati dal servizio di vigilanza** (la sottolineatura è nostra). Pertanto la direzione invita gli interessati a comportarsi in modo urbano nell'interesse di tutti affinchè i pochi minuti dedicati al pasto siano trascorsi con senso di distensione e di riposo.

Naturalmente se dovessero persistere ancora delle manifestazioni di intolleranza la direzione non potrà non prendere degli adeguati provvedimenti ».

A questo « avviso della direzione » fa eco il volantino diffuso dal SILIC-CGIL in data 2 marzo 1967.

...quella della CGIL...

In esso dopo aver preso atto con rammarico del verificarsi di « casi spiacevoli » ed aver invitato i lavoratori a non prestare il fianco ad eventuali provocazioni dei crumiri, si indica nella « libertà individuale e serenità d'animo » il criterio di guida di ogni scontro sindacale.

E pur tuttavia la dimostrazione di forza operaia ha ottenuto la sua vittoria non ufficiale, non formulata in nessun accordo, non siglata nè dai sindacati nè dall'ASAP, ma evidentissima nei fatti della vita aziendale. Dopo la forza che gli operai hanno manifestato, al loro rientro in fabbrica cambia l'atteggiamento dei « capi », si allenta un po' la disciplina, diminuisce la torchiatura, si evitano i motivi di attrito.

Ad esempio: alla officina meccanica — l'isola rossa della fabbrica — gli operai rifiutano di fare lo straordinario; in altra situazione non solo questo avrebbe comportato dei provvedimenti, ma il rifiuto stesso sarebbe stato inconcepibile. Questa volta invece deve essere la direzione ad ingoiare il rospo e a lasciar correre. Insomma la lotta ha reso gli operai in fabbrica più forti; eppure di questo non sembrano neanche accorgersi i sindacati.

... e quella dell'Arcivescovo

Essi, finito lo sciopero, con un volantino a firma delle tre segreterie in data 7 marzo « riconfermano la loro disponibilità per una immediata ripresa delle trattative » e ciò, pur riconoscendo che « non sussistono, allo stato dei fatti, elementi atti a giustificare da parte dei sindacati una modifica al giudizio negativo già in precedenza espresso sull'atteggiamento della controparte ». E siccome l'ASAP rifiuta l'incontro, da questo momento la battaglia dei sindacati, fiancheggiata dalla stampa dei partiti di sinistra (dal PCI al PSU), dagli appelli dell'arcivescovo, dalle lettere ai parrocchiani del parroco del villaggio ANIC, diventa ancora più una battaglia di retroguardia, tesa per dirla con « Il nuovo ravennate » (n. 7 del 3 marzo 1967) « ad ottenere soltanto il diritto a quella trattativa che ogni ente e persona responsabile ha auspicato anche pubblicamente, come il consiglio comunale e provinciale, l'arcivescovo di Ravenna e quasi tutti i parlamentari della zona ».

E lo stesso foglio continua:

« Nemmeno la trattativa si accetta, nemmeno quell'incontro tra gli uomini tanto sollecitato dallo stesso arcivescovo di Ravenna... ».

Il fracasso delle trombe democratiche

E' incominciata così la sarabanda degli appelli, delle raccomandazioni, delle deliberazioni in favore deli dipendenti ANIC. Tutti i partiti (e tra i primi il PSU) sbandierano davanti ai cancelli della fabbrica le interpellanze dei loro parlamentari a ministri e sottosegretari; la stampa sindacale dà grave rilievo ai due ordini del giorno del consiglio comunale e provinciale che previa la scappellata d'obbligo davanti alla lotta delle maestranze si limitano ad auspicare « una ripresa sollecita delle trattative ».

Lo schieramento a difesa del diritto alla trattativa copre un arco politico che ha come suoi estremi e come sue punte più avanzate il senatore comunista Samaritani e il capo gruppo democristiano Zaccagnini.

Sul versante sindacale addirittura la CISL dichiara che « l'unico filo a cui resta ora attaccata la possibilità di sblocco della vertenza è quello della mediazione ministeriale ». E così finalmente hanno nuovamente inizio le trattative su intervento del sottosegretario Calvi sollecitato specie dai pressanti inviti della CISL (26).

I sindacati sbandierano come ulteriore prova di buona volontà « la presentazione di controproposte unitarie concrete sui temi fondamentali ».

Così la rivendicazione iniziale viene ulteriormente ridotta

In realtà però la dimostrazione della loro « buona volontà » non sta nella unitarietà delle controproposte quanto invece nel notevole ridimensionamento rispetto alle rivendicazioni iniziali.

La scelta dei « temi fondamentali », come si è visto prima, è in realtà una riduzione a termini minimi delle richieste, sia in senso quantitativo che in senso qualitativo. Per di più i termini della unificazione delle tre piattaforme saranno spiegati alle maestranze solo più tardi e molto sommariamente.

Così inizia la nuova tornata di trattative che si dimostra molto lunga e laboriosa (14-16-17-20-29-30-31 marzo) (27).

---

(26) Anche questa volta lo sciopero già fissato per due giorni (14 e 15 marzo), in vista dell'incontro con l'ASAP è sospeso. Lo si farà poi solo il 27 aprile per una giornata sola. Le tre organizzazioni con un loro volantino congiunto del 13 marzo 1967 vantano la convocazione effettuata dal ministero del lavoro come un primo successo delle pressioni esercitate con la lotta dei 12 giorni di sciopero.

(27) Le richieste dei sindacati in queste trattative in termini di aumenti salariali, assommano al 10% circa equivalente al 16% circa ottenuto dai dipendenti delle industrie chimiche private.

La loro conclusione è tale che non offrono nessun appiglio a tentativi diversivi dei sindacati.

L'ASAP offre una modesta apertura di carattere economico: un aumento del 2% subito ed un ulteriore aumento dell'1% nell'arco della durata del contratto, la riduzione di un'ora lavorativa settimanale, ma solo per i giornalieri e poche altre concessioni di carattere normativo a portata insignificante.

Di fronte a questo nuovo fallimento il SILIC-CGIL giustifica così davanti agli operai la sua condotta: « ... l'incontro, se non altro, ha servito a far piazza pulita di tutte le dicerie e disinformazioni che venivano fatte circolare circa le disponibilità contrattuali con il solo scopo di seminare confusione e divisione tra le maestranze ».

Il fallimento di quest'ultima trattativa allarga ancora di più il divario tra la base operaia e le sue istanze rappresentative; ne è una prova un sintomatico volantino diffuso dalla CGIL da cui si stralcia il passo più significativo:

Una significativa precisazione sindacale...

« Lavoratori! Rinnoviamo l'invito affinchè si evitino polemiche. Le organizzazioni sindacali possono avere anche dei limiti, delle debolezze ed anche commettere errori, ma non sono l'avversario dei lavoratori. L'avversario è il padrone... ».

L'« impasse » in cui si viene a trovare la vertenza porta a nudo tutte le contraddizioni della condotta sindacale. L'unitarietà della gestione della lotta e delle rivendicazioni, cui si era appena giunti, comincia a sgretolarsi. I primi sintomi appaiono già nella tornata degli incontri con l'ASAP del 29 e 30 marzo, tuttavia il sorgere dei contrasti è tenuto abbastanza accuratamente nascosto alle maestranze. Il fatto traspare solo per ammissioni indirette; scrive ad esempio « l'Unità » del 4 aprile 1967:

...e una esplicita confessione

« Di fronte a queste posizioni (quelle dell'ASAP al suddetto incontro del 29-30 marzo n.d.r.) le tre organizzazioni sindacali, **sia pure con non poche difficoltà,** hanno stabilito una comune piattaforma rivendicativa che è impossibile ridimensionare... » (la sottolineatura è nostra); ma lo stesso articolo è interessante anche per altre indicazioni che permettono di farsi un'idea della situazione in cui si è venuti a trovare: « le maestranze dell'ANIC, della PHILIPS e della SOCIETA' CHIMICA, cioè delle tre aziende ENI di Ravenna, avvertono più che mai la esigenza di una assemblea generale, di una larghis-

sima consultazione da parte dei tre sindacati dopo il nuovo infruttuoso incontro con l'ASAP. **Non si tratta soltanto della giusta esigenza di conoscere gli esatti termini di quanto è accaduto a Roma, ma anche di discutere fino in fondo le prospettive d'azione, un'azione che deve essere sempre più forte e decisa che non nel passato, vista la caparbietà provocatoria delle controparti »**. (La sottolineatura è nostra).

Emergono chiaramente da questo articolo tre punti che definiscono esattamente la situazione a questa data, ormai molto chiari agli occhi di tutte le maestranze:

1)) - che tutte le manovre precedenti e immediatamente successive alle trattative sono avvenute sulla testa degli operai che al più vengono avvertiti dell'andamento della situazione con volantini e comunicati tanto declamatori quanto sibillini;

2) - che quindi le maestranze non hanno deciso assolutamente nulla di tutto quanto è stato fatto in nome loro, dato che nè l'assemblea generale nè assemblee di sindacato sono state convocate da mesi;

3) - che l'agitazione sta entrando in un cul di sacco e che ha bisogno di un rilancio.

Almeno di quest'ultimo punto mostra di rendersi conto anche il SILIC-CGIL di Ravenna che, con un volantino del 4 marzo ammonisce:

« Guai a farsi prendere dalla sfiducia e dalla impotenza che equivarrebbe cadere nelle braccia dell'azienda ». Lo stesso volantino risolve così il problema del rilancio della lotta: « Non solo, ma allo sciopero occorre affiancare una serie di altre iniziative come ad esempio: comizi pubblici, cortei di protesta per le vie cittadine, **delegazioni di protesta al Ministero delle partecipazioni statali, alla Direzione dell'ENI a Roma e all'ANIC a Milano**, investire con precisi impegni i parlamentari eletti nella circoscrizione di Ravenna; il consiglio comunale e provinciale debbono intervenire attivamente affinchè i diritti dei lavoratori siano riconosciuti (28). (La sottolineatura è nostra).

---

(28) Infatti poco dopo, in data 6 marzo le tre organizzazioni di categoria si rivolgono al consiglio comunale e provinciale di Ravenna esprimendo « il più vivo ringraziamento » per il loro atteggiamento di solidarietà e chiedendo un intervento in questi termini: « pertanto, siamo a proporvi di esaminare lo stato delle vertenze e perchè il consiglio comunale e provinciale di Ravenna (possibilmente di concerto con quello comunale di Gela — Pisticci e Milano e quello provinciale di Caltanisetta — Matera e Milano in quanto interessati con il restante degli stabilimenti ANIC) intervengano presso il Ministero delle partecipazioni statali quale organo responsabile della politica delle aziende pubbliche, affinchè i giusti diritti dei lavoratori siano riconosciuti ».
Tutte le altre forme di protesta proposte si concretizzeranno poi solamente in un pubblico comizio tenuto il 27 aprile.

Le conseguenze negative sulla tensione di lotta

Ma se la corsa alla trattativa non ha ottenuto alcun risultato « fruttuoso » nei confronti dell'ASAP produce effetti deleteri sul fronte operaio, dove, in mancanza di direttive di azione e di prospettiva, la tensione diminuisce. In fabbrica cominciano a circolare, all'indirizzo dei funzionari sindacali frasi come queste :« quest'altra volta lo sciopero se lo fanno loro ». Se ne ha una riprova all'assemblea generale delle maestranze del 15 aprile 1967. I partecipanti sono in numero di gran lunga inferiore a quello delle assemblee precedenti, il disorientamento generale, la confusione, la mancanza di notizie precise impedisce anche che la base possa fare, com'era accaduto in passato, proposte concrete su come continuare la lotta. La convocazione dell'assemblea però produce almeno un risultato; finalmente tutte le voci sui contrasti sotterranei tra i sindacati, sugli incontri e gli accordi segreti tra la CISL e gli esponenti ministeriali, e tra la CISL e l'ASAP cominciano a prendere corpo (29). Infatti, dopo al solito plauso di rito alla buona volontà di tutte le autorità che hanno cercato di fare opere di mediazione verso l'ASAP, la CISL rompe gli indugi e il suo segretario provinciale avverte gli operai che la questione degli aumenti salariali, in fondo, è di secondaria importanza; la questione essenziale non è quella di « un pugno di soldi » ma quella dei principi, della dignità, del rispetto della personalità umana etc. E conclude così: « Sul salario potremo anche perdere, sulle questioni ideali mai! ».

Lo sciopero di 24 ore del 27 aprile, proclamato dalle segreterie nazionali, risente visibilmente della pesantezza di questa situazione. A Ravenna riesce ancora molto bene sulla spinta del potenziale di lotta iniziale, tuttavia nello stesso tempo mette in evidenza i primi segni dello smarrimento: la partecipazione non è più entusiasta e calda come le volte precedenti, i picchetti non funzionano affatto, cosicchè le poche forze di polizia mandate a pattugliare i dintorni della fabbrica se ne possono tranquillamente tornare indietro (30).

Così finalmente le tre organizzazioni sindacali, non dovendo più lamentare « incresciosi incidenti » e « gesti inconsulti » possono rivolgere, con un comunicato congiunto del 28 aprile, « il loro vivissimo plauso alle maestranze ANIC-SCR-PCBI per la magnifica prova di

---

(29) Già da un po' di tempo però se ne erano avuti segni più concreti di quelli apparsi nell'articolo de « l'Unità » sopracitato. In un volantino dell'UIL diffuso poco prima dell'incontro del 29-30 marzo e diretto evidentemente alla CISL si leggeva: « All'ultimo momento apprendiamo che i soliti bene informati, coloro cioè che hanno il filo diretto con le direzioni generali dell'ENI, dell'ANIC, dell'ASAP, col Ministero del lavoro, e ora si dice anche con l'On.le Donat-Cattin etc. etc. vanno diffondendo la voce in fabbrica che c'è già chi ha in tasca la soluzione del contratto... ».

(30) A Gela, a Pisticci e a Milano invece la percentuale degli scioperanti subisce una diminuzione notevole.

civiltà e di maturità sindacale fornita il 27 c.m. attraverso la compatta ed **ordinata** adesione allo sciopero... » (la sottolineatura è nostra).

Si dispiega l'opportunismo della CISL

Subito dopo lo sciopero la linea della CISL comincia a dispiegarsi completamente e chiaramente con una grandine di notizie fatte rimbalzare dentro la fabbrica sulle nuove possibilità di raggiungere un accordo onorevole, accompagnate da prese di posizioni ufficiali mano a mano sempre più nette (31). Chiaro in proposito è il volantino distribuito dalla sua segreteria in data 26 aprile 1967. Eccone i punti principali proposti dalle maestranze come linea di azione per il futuro:

1) « Evitare, in quanto dipende da noi, una lotta che si protragga troppo a lungo nel tempo, perchè contraria al vostro interesse di ottenere subito quei miglioramenti contrattuali che, con i cosidetti tempi lunghi, verrebbero conseguiti più tardi;

2) giudicare il valore della contrattazione collettiva non soltanto dai risultati economici, ma anche dalle conquiste sul piano della dignità umana, della libertà, della difesa del debole contro il potere: quindi, quanto i miglioramenti economici valgono le richieste di miglioramento delle norme sulla sicurezza, sulle controversie, sui controlli, sulle relazioni sindacali, sulla non discriminazione fra le diverse categorie professionali;

3) tener conto che, per la parte economica, tra le diverse soluzioni può essere presa in considerazione quella attuata in altri difficili rinnovi contrattuali, attraverso la erogazione di una cifra uguale per tutti, per un periodo da definire, e dell'aumento percentuale per il periodo successivo;

4) impegnare le confederazioni ad affrontare col potere politico, come momento distinto dalla contrattazione per il rinnovo del CCNL

---

(31) Tutte queste notizie in definitiva depongono in un solo senso: « la conferma di assicurazioni date dall'On.le Calvi secondo cui l'ASAP parrebbe disposta a concedere un aumento del 5% subito senza contrattazione intermedia e con la corresponsione di un « una tantum » a titolo di liquidazione forfettaria del danno economico dei dipendenti e della mancata retroattività del contratto. Di queste assicurazioni, caldeggiate dalla CISL, sono state portate a conoscenza anche le segreterie provinciali degli altri sindacati. Esse vengono comunicate con un certo ritardo dal segretario della FILCEP-CGIL ai membri del comitato direttivo dai quali, egli verrà attaccato piuttosto duramente per avere tenuto queste notizie a lungo sotto chiave.

i problemi a monte della vertenza riguardanti il ruolo dell'ENI nella politica di sviluppo economico e sociale del paese » (32).

La replica degli altri due sindacati è piuttosto incerta e spesso condotta per sottintesi.

Anche il FILCEP-CGIL e la UILCID-UIL devono ammettere che la gestione sindacale della vertenza è ormai in secca, ma da questa ovvia constatazione traggono conclusioni contraddittorie:

— da una parte si appellano alla piattaforma unitaria presentata all'ASAP circa un mese prima dalle tre organizzazioni sindacali come un punto fermo irreversibile e deciso per la risoluzione della certezza;

— dall'altra chiedono un'ampia consultazione tra i lavoratori di tutti i centri e un rilancio del dibattito tra le maestranze;

— da una parte propongono (specie il FILCEP-CGIL) una ripresa degli scioperi;

— dall'altra si dichiarano ancora disponibili per le esplorazioni dell'On.le Calvi.

Si riconosce la validità delle mediazioni ministeriali

Grazie a questo atteggiamento contradditorio e in definitiva arrendevole degli altri due sindacati la CISL è ormai in grado di indirizzare la vertenza nel senso da lei voluto che prevale anche in una riunione delle segreterie nazionali del 3 maggio. Stando al comunicato emesso a conclusione di questa riunione la cosa appare chiara. Nella sua parte conclusiva infatti si afferma: « le segreterie delle Federazioni nazionali in considerazione dell'importanza che ha la lotta per il rinnovo del CCNL ed il significato che potrà assumere una positiva soluzione della stessa, **dinnanzi alle difficoltà emerse, decidono di rinviare lo sciopero già proclamato** ad una data che sarà successivamente indicata nei tempi e nelle forme » (la sottolineatura è nostra). In conseguenza di questa rinuncia, fino ad ora, e probabilmente anche per il futuro, definitiva, a ricorrere a nuovi scioperi, le tre segreterie nazionali hanno formalmente riconosciuto la via della mediazione ministeriale come l'unica possibile soluzione della vertenza; proprio come voleva la CISL.

---

(32) Gli stessi punti vengono ribaditi in un convegno CISL tenuto poco dopo e da cui escono parole di rammarico per i troppi giorni di sciopero fino ad allora fatti (confortate dal riferimento agli scioperi dei metalmeccanici « che hanno scioperato molto per ottenere poco »), plausi agli intermediari e specie all'On.le Calvi e la più chiara volontà di concludere al più presto le trattative puntando « sulle cose che non costano nulla ».

La conclusione della vertenza (1)

L'esame del periodo conclusivo della vertenza non cambia di molto il panorama sindacale fino a qui descritto; anzi gli episodi immediatamente a ridosso dell'accordo contrattuale sottolineano e confermano quanto si è già detto sulla condotta dei sindacati e dell'ENI. La prosecuzione dell'agitazione, in assenza ormai di qualunque forma di intervento diretto delle maestranze, di qualunque iniziativa dal basso, diviene solo un affannoso correre a vuoto, un convulso agitarsi delle organizzazioni di categoria provinciali e nazionali. Per cui se fino a qui si è trovato un filo conduttore e un elemento di continuità nella cronistoria degli avvenimenti, a volte, nelle forme dirette e indirette di presenza operaia o, altre volte, nella logica — sia pure negativa — della condotta dei sindacati, ora diventa impossibile trovare, sul fronte operaio, un qualunque momento unificatore delle ultime battute pre-contrattuali.

Il cerchio dell'ASAP si stringe sui sindacati

Si dispiega invece chiaramente a questo punto il disegno dell'ASAP che stringe il cerchio della sua manovra attorno ai sindacati ormai completamente privi della forza e dell'appoggio delle maestranze. L'associazione padronale infatti, sprezzante ormai verso le proposte di nuovi « incontri ministeriali », il 21 Luglio pone coi sindacati, in termini ultimativi, le sue condizioni:

— « una tantum di L. 45.000 ai lavoratori del piano « A » (cioè agli operai n.d.r.) e di L. 60.000 a quelli del piano « B » « impiegati n.d.r.);
— aumento del 3,50% sui minimi a partire dal 1° gennaio 1968;
— riduzione di un'ora di lavoro per i soli giornalieri del piano « A » a partire dal 1° gennaio 1969;
— parificazione con gli impiegati degli operai compresi nelle « fascie » superiori alla decima;
— comitati di prevenzione e sicurezza;
— qualche ritocco sui diritti sindacali;

---

(1) La parte che precede di questo lavoro è stata scritta in vista dell'uscita del n. 7 di Quaderni Rossi nell'estate scorsa; essa quindi non abbracciava tutto l'arco della vertenza conclusasi il 28 luglio. Il rinvio di alcuni mesi nella pubblicazione della rivista permette il presente aggiornamento.

— decorrenza del contratto dal 1° gennaio 1968 e scadenza al 31 marzo 1970 ».

Di fronte a questo aut - aut, per dare alla loro base l'impressione che restino ancora dei margini di manovra, e a se stesse l'illusione di avere ancora in qualche modo in mano le redini della vertenza, Federchimici-CISL, UILCID-UIL e SILIC-CGIL presentano a loro volta all'ASAP, tramite naturalmente il sottosegretario Calvi, un'altra piattaforma definita « punto limite » che costituisce una ulteriore diluizione della « piattaforma unitaria » del 31 marzo già sopra esaminata e che era stata anch'essa a suo tempo dichiarata assolutamente « non ridimensionabile ».

I sindacati chiedono:

— una tantum di L. 70.000;
— aumento del 5% con decorrenza dall'1/1/1968, e conglobamento nella contingenza;
— riduzione immediata di un'ora per i non turnisti;
— parificazione completa col piano « B » (quota oraria, indennità di anzianità, trattamento malattia, scatti, ecc.) a partire dall'ottava classe del piano A;
— miglioramento di uno dei seguenti istituti: indennità di anzianità, **oppure** scatti di anzianità, **oppure** ferie, **oppure** orario (le sottolineature sono nostre);
— comitati per la prevenzione e la sicurezza;
— diritti sindacali.

Ancora ridotte le differenze fra linea padronale e sindacale

Anche da una sommaria scorsa di queste striminzite « voci » appare subito chiaro che, in linea di principio, non ci sono ormai più che minime differenze tra la soluzione padronale e quella proposta dai sindacati e che anche le distanze quantitative sono ridotte al minimo possibile oltre il quale le due piattaforme finirebbero praticamente col coincidere.

Ma neanche di questo si accontenta più l'ASAP, sicura ormai di avere partita vinta su tutta la linea e decisa a fare del rinnovo contrattuale l'occasione per imporre definitivamente i disegni di politica economica dell'ENI contro ogni eventuale « correttiva » dei sindacati.

A questo punto il sindacato padronale può anche permettersi di rifiutare i buoni uffici dell'On. Calvi (così graditi nei mesi scorsi quando fungevano da solvente della carica operaia) e di puntare a mettere la controparte con le spalle al muro costringendola ad una scelta definitiva davanti alla propria piattaforma: o prendere o lasciare.

Di fronte a questo diktat la condotta sindacale, priva ormai di

ogni via di uscita, si impantana ancor più in un groviglio di contraddizioni e di contorcimenti convulsi:

— la Federchimici-CISL che aveva definito, come si è visto, la mediazione ministeriale come l'unico filo cui era legata la soluzione della vertenza giunge ora ad ammettere che « il ruolo del sottosegretario Calvi diventa quello di un plenipotenziario senza nessun potere di mediazione »;

— lo stesso SILIC-CGIL, dopo aver lanciato decine e decine di piagnucolosi appelli a tutte le « autorità », scopre che « questi ultimi mesi hanno dimostrato quanto sia illusorio confidare sugli interventi dall'alto » (2);

— sempre il SILIC-CGIL si ricorda improvvisamente di « quella parte dei lavoratori che maggiormente hanno sostenuto il peso della lotta sindacale » vale a dire degli operai delle categorie più basse che avevano sempre premuto invano per forme più avanzate di lotta e per aumenti salariali uguali per tutti e cerca goffamente di riguadagnarli alla sua politica ammonendoli che contro di essi è principalmente rivolta l'offensiva dell'ASAP « nell'intento di umiliare la personalità e la dignità »;

— infine tutte e tre le organizzazioni di categoria ricominciano ad agitare davanti all'ASAP la minaccia di uno « spirito combattivo dei dipendenti ANIC di Ravenna tutt'ora intatto ».

Inutile demagogia

Ma in realtà sanno bene — come l'ASAP sa — che ormai più nessun appello dei sindacati può suscitare lo spirito combattivo degli operai, i quali, dal canto loro, mostrano di avere capito benissimo che i loro organismi di rappresentanza sono strumenti assolutamente inutilizzabili ai fini della prosecuzione di qualsiasi forma di agitazione.

La gratuità e la demagogia di questa sortita del resto è comprovata poi dalla condotta che terranno in seguito i sindacati stessi i quali, dopo la firma dell'accordo contrattuale, per difendersi dalle accuse che si lanceranno a vicenda affermeranno tutti che era inattuabile e inutile una prosecuzione della lotta (3).

---

(2) Ma nonostante questo poi i Sindacati incaricheranno ancora l'On. Calvi di « fare un tentativo col presidente dell'ANIC » il quale, naturalmente, confermerà punto per punto il diktat dell'ASAP.

(3) Particolarmente sfacciato al riguardo il comportamento del SILIC-CGIL che in un suo volantino del 13 luglio parla di « una volontà e spinta unitaria per la ripresa della lotta », mentre poi ad accordo firmato, e cioè in data 31 luglio arriva in pratica ad accusare gli operai della pochezza dei risultati raggiunti in questi termini: « l'orientamento delle maestranze di Gela, Pisticci, Milano e buona parte di quelle di Ravenna era di firmare l'accordo ».

Ma ciò che più risalta in questo carosello di mosse a vuoto è la genericità o meglio ancora la mancanza degli obiettivi da perseguire con la ventilata ripresa delle agitazioni.

SILIC-CGIL e UILCID-UIL sembrano voler rispolverare la piattaforma unitaria del 31 marzo annacquando però il riferimento ad essa in un mare di lagrime versate sulla dignità e sulla personalità degli operai offese dall'ASAP.

La Federchimici-CISL addirittura, non propone nessun obiettivo, nessun contenuto rivendicativo vecchio o nuovo; secondo essa gli operai dovrebbero muoversi solamente per strappare all'ENI il riconoscimento del loro diritto a contrattare e una maggior correttezza nelle relazioni sindacali.

Nonostante quindi, le parole sdegnate, le minacce, la pioggia di volantini con cui in questi giorni le organizzazioni sindacali sommergono la fabbrica, nonostante gli incontri, le riunioni a due e tre a Ravenna, a Roma e altrove la minaccia della ripresa della lotta, naturalmente, si sgonfia in pochi giorni.

E, a questo punto ai sindacati non resta che calare le brache.

La firma dell'accordo infame

Essi avevano dichiarato unanimemente inaccettabili le « proposte » presentate dall'ASAP il 21 luglio sopra esaminate; una settimana dopo — e cioè il 28 luglio — si presentano al Ministero del Lavoro per firmare il verbale d'accordo preliminare di rinnovo del contratto nazionale di lavoro, proprio sulla base di quelle proposte. La loro quindi è semplicemente una adesione, una ratifica delle condizioni dettate dall'ENI che restano ben al di sotto di quel punto limite dichiarato pochi giorni prima invalicabile (4).

---

(4) Fa parte solamente del colore della vertenza il fatto che all'ultimo momento la UILCID-UIL abbia rifiutato di firmare l'accordo. Si tratta di un'ovvia mossa demagogica compiuta con molto tempismo e con una buona capacità di manovra derivante al « sindacato giallo » da una lunga esperienza in proposito, anche se, per quanto riguarda l'organizzazione provinciale di Ravenna, non è forse da trascurare del tutto la influenza che può aver avuto in questa scelta, la componente « ribellistica di certe frangie operaie del partito repubblicano e della UIL in Romagna. L'episodio quindi di per sè non interesserebbe più di tanto se non fosse perchè il palleggio di responsabilità e la polemica pettegola che ne nascono illuminano certe scene di « buoni rapporti » della CISL e UIL col mondo imprenditoriale locale e aprono alcuni squarci del sottobosco sindacale-industriale ravennate in cui, a quanto è dato sapere dai loro rispettivi volantini diffusi ai primi di agosto, CISL e UIL pascolano abbondantemente. Inutile dire poi che nonostante tutte queste « rivelazioni » la CGIL continuerà imperterrita a proporre ogni forma di alleanza sindacale possibile e immaginabile **in funzione anti-capitalistica.**

Ecco in breve i punti principali dell'accordo:

— aumento del 4% sui minimi tabellari con decorrenza dall'1/1/1968;
— riduzione di un'ora di lavoro settimanale per gli operai non turnisti dall'1/7/1968;
— parificazione col piano « B » per i dipendenti classificati nelle fascie superiori alla decima del piano « A » con effetto dall'1/1/1968;
— istituzione di comitati aziendali per la sicurezza **aventi compiti consultivi e in cui i rappresentanti dei lavoratori saranno designati dai sindacati;**
— « una tantum » di L. 65.000;
— riscossione dei contributi sindacali da parte dell'azienda;
— durata del contratto fissati in tre anni (ma di fatto in 4 dato che il contratto precedente al momento del suo rinnovo era già scaduto da circa un anno).

Non c'è bisogno di spendere molte parole per illustrare il contenuto di questo accordo. La UIL, sia pure strumentalmente lo ha definito « il contratto più inconsistente e quindi meno vantaggioso per i lavoratori che dalla liberazione in qua sia stato sottoscritto » CGIL e CISL a questa definizione non hanno potuto contrapporre che perifrasi e giri di parole.

Una vittoria del capitale pubblico

In realtà l'accordo si inserisce di pieno diritto tra i più brillanti risultati ottenuti dalla offensiva del capitale nella stagione contrattuale 1966-1967; obiettivi principali su cui l'ENI puntava fin dall'inizio della vertenza — blocco salariale, o comunque mantenimento dei salari al livello più basso possibile, soluzione autoritaria ed unilaterale di tutti i problemi di fabbrica, conseguente vittoria sui sindacati operai su tutta la linea in maniera stabile e definitiva — sono stati ampiamente raggiunti; anzi nel panorama della contrattualistica degli ultimi due anni il contratto dei petrolchimici ENI assunse una sua precisa collocazione proprio per il fatto che questi risultati sono stati raggiunti in maniera particolarmente brillante:

— l'ammontare **complessivo** dell'aumento salariale si aggira sul 5-6% (diluito però per tutti i quattro anni della durata del contratto) contro l'aumento di circa il 14-15% ottenuto dai dipendenti della petrolchimica privata ed in genere dalle più importanti categorie scese in sciopero negli ultimi due anni;
— i cosiddetti « istituti normativi » tanto sbandierati come conquiste sindacali avanzate dei contratti stipulati nel 1966/1967 qui mancano affatto se si esclude quel « comitato aziendale per la sicu-

rezza » di cui il verbale di accordo parla sommariamente ma i cui limiti e impedimenti sono fin da ora evidentissimi avendo esso solo funzioni consultive ed essendo composto, per la parte operaia, da membri designati dai sindacati.

Esce così chiarito dal risultato contrattuale quanto si diceva all'inizio circa la funzione e la posizione dell'ENI nel contesto del capitalismo italiano.

Si è a lungo descritto prima il regime di fabbrica conseguente alla funzione pilota assuntasi dall'ENI nel quadro della attuazione del « piano », della politica dei redditi, della riorganizzazione aziendale, etc.; da questo punto di vista la conclusione della vertenza altro non è che la sanzione ufficiale, avallata anche dai sindacati del « nuovo corso » della azienda pubblica.

INDICE

Ristampa dei Quaderni Rossi
a cura della SAPERE EDIZIONI

Finito di stampare nel mese di aprile 1971 dalle Industrie Grafiche Amedeo Nicola S.n.C. - Varese-Milano